

Linee

102

Comitato scientifico

PIERRE DALLA VIGNA
(Università degli Studi dell'Insubria, Varese-Como)

ANTONIO DE SIMONE
(Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo")

JOSÉ LUIS VILLACAÑAS BERLANGA
(Universidad Complutense de Madrid)

MAURO PROTTI
(Università del Salento)

RAFFAELE FEDERICI
(Università di Perugia)



Fabio Armao

Le reti del potere

La costruzione sociale dell'oikocrazia



MELTEMI

Meltemi editore
www.meltemieditore.it
redazione@meltemieditore.it

Collana: *Linee*, n. 102
Isbn: 9788855192668

© 2020 – MELTEMI PRESS SRL
Sede legale: via Ruggero Boscovich, 31 – 20124 Milano
Sede operativa: via Monfalcone, 17/19 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 22471892 / 22472232

Indice

	<i>Introduzione</i>
11	L'algoritmo del caos
	<i>Capitolo primo</i>
23	Il problema del clan
27	1. Il clan è morto, viva il clan!
28	Dal Medioevo...
30	...all'età moderna
34	Russia, Cina e Stati Uniti d'America
41	2. La famiglia immaginata
43	La solidarietà sociale
46	L'universo simbolico
48	L'interiorizzazione
52	Le diaspore
56	3. Il controllo sociale
57	L'adattabilità del clan
60	Gli elementi del controllo sociale
64	La prospettiva dell'individuo
67	4. Il patrimonialismo
67	Il ritorno all' <i>oikos</i>
71	La società e i suoi campi da gioco
75	I clan e i loro capitali specifici
	<i>Capitolo secondo</i>
87	Gli <i>hub</i> urbani
90	1. Alla ricerca della città perduta

91	Il primato dello Stato
96	Lo spazio e le sue rappresentazioni
100	La città come dispositivo di rete
104	2. La sfida della globalizzazione
107	Sulla città globale
112	<i>Hub, switch e router</i>
117	3. La rivoluzione urbana dei clan
119	La crisi dell'urbanismo
124	La nascita della "foam city"
127	Vecchi e nuovi ghetti
132	4. La città in prima linea
134	Le guerre del dopoguerra
137	La sindrome della fortezza
143	Sfere di (in)sicurezza

Capitolo terzo

149	Il diritto <i>open source</i>
150	1. La legge e il potere
154	Il sistema di tolleranza ai guasti
157	La costruzione del "black box" statale
163	2. La liberalizzazione del diritto
163	L'erosione dei confini giuridici
168	I problemi dell' <i>open source</i>
170	Il diritto mediato dai clan
174	3. La produzione culturale del crimine
175	Il danno pubblico
178	La regolarità dell'azione penale
183	Lo spettacolo della punizione
187	4. I delitti dei clan
190	I vantaggi dell'essere potenti
193	I vantaggi dell'essere mafiosi

Capitolo quarto

199	Gli hacker della cittadinanza
203	1. Il paradigma della droga
206	Un'invenzione europea
209	Questioni di <i>realpolitik</i>
215	2. L'organizzazione del crimine
216	Lo scambio occulto
220	La matrice dei <i>clusters</i> criminali

226	3. Geografie della criminalità
227	“Homeland” e “hostland”
230	La colonizzazione retrograda
253	Gli spazi criminali
238	4. Subculture mafiose e controculture <i>gangsta</i>
240	Il culto della violenza
243	Il carattere di genere
246	La religiosità
250	Il linguaggio della musica

Conclusioni

257	In cerca di una Liberty Machine
-----	---------------------------------

265	Bibliografia
-----	--------------



La sfera pubblica, in quanto mondo comune, ci riunisce insieme e tuttavia ci impedisce, per così dire, di caderci addosso a vicenda. [...] il mondo comune è ciò in cui noi entriamo quando nasciamo e ciò che lasciamo alle nostre spalle al momento della nostra morte (Arendt 1994, pp. 39 e 41).



Introduzione

L'algoritmo del caos

La realtà sociale cambia con la stessa intensità e rapidità delle forze materiali in gioco: dalla scienza alla tecnologia, all'industria, a ogni altra attività umana. Cambia nelle sue forme istituzionali tanto quanto nelle sue rappresentazioni collettive e costruite, dimostrando una straordinaria e sofisticata capacità di adattamento – quasi una strategia di sopravvivenza – alle sempre nuove esigenze imposte dagli eventi, globalizzazione compresa. Quel che troppo spesso resta indietro, semmai, sono i concetti e le teorie con cui si pretende di spiegare la stessa realtà sociale, ancorati al passato e ormai incapaci di comprendere la società in tutte le sue nuove sfaccettature e nella sua complessità, eppure, proprio perché consueti, tutto sommato rassicuranti per gli attori che continuano a farne uso: dai politici agli *opinion makers*, agli stessi scienziati sociali.

Ne è un'eloquente dimostrazione il dibattito sul tema della globalizzazione e del trionfo del capitalismo neoliberale¹,

¹ Che, vale la pena di osservare, costituisce un vero e proprio tradimento del progetto politico della democrazia liberale, così come si era affermato nell'immediato secondo dopoguerra. Come scrive Vittorio Emanuele Parsi, infatti, “la sostanziale differenza tra i fautori del mercato degli anni Quaranta e quelli degli anni Ottanta è che i primi erano innanzitutto dei *progressisti* [...], mentre i secondi erano dei *conservatori*”, interessati soltanto a favorire l'accumulazione del capitale e a perseguire una politica di “sostanziale chiusura oligarchica” (Parsi 2018, pp. 33-34).

con particolare riguardo ad alcuni suoi corollari: la crescita inarrestabile delle diseguaglianze; la crisi dello stato o, meglio, della democrazia (con il ritorno in auge dei populismi); la perdita del controllo su fenomeni di per sé consustanziali allo sviluppo umano, quali le migrazioni o i processi di urbanizzazione – per non parlare dell'inquinamento ambientale. Quello che troppo spesso difetta a queste analisi, fortemente connotate dal punto di vista disciplinare, è la visione d'insieme; che è poi quel che lamentava già Norbert Elias, quando affermava che ciò che troppo spesso ci sfugge è il modo in cui “molti individui singoli compongono collettivamente qualcosa che è differente dalla loro somma: il modo insomma in cui essi compongono una ‘società’” (Elias 1990b, p. 15).

Trasposta nella realtà odierna, l'osservazione di Elias spiega la sostanziale incapacità di cogliere in tutti i “sintomi” della globalizzazione che abbiamo appena elencato un processo coerente e inarrestabile di quella che in *L'età dell'oikocrazia* ho definito “modernizzazione regressiva”, destinata a far evolvere “la società del rischio” (Beck 2000) in una “società autoimmune” del tutto incapace di riconoscere i propri stessi agenti patogeni (e quindi sempre più inadeguata a elaborare le corrette “terapie”). La modernizzazione regressiva ha avuto inizio con la grande trasformazione del 1989 e oggi, ponendo fine a una plurisecolare diarchia tra stato e capitalismo, rischia di farci precipitare in una nuova forma di totalitarismo, neoliberale perché generato da una logica di mercato, da una domanda ormai fuori controllo di denaro (più ancora che di beni) necessario a tenere in vita il sistema finanziario globale (Armao 2020)².

I protagonisti di questa trasformazione non sono più gli stati-nazione, sostenevo, ma gruppi a base clanica che hanno già dato vita a una nuova forma di governo per la quale ho proposto il neologismo *oikocrazia*, derivante dall'unione dei

² La “vita quotidiana ai tempi del totalitarismo neoliberale” costituirà la traccia di un terzo libro che si propone di abbandonare la prospettiva accademica per adottare quella, più dialogante e partecipata, del “diario pubblico”, considerazioni sullo stato del mondo e sul mestiere di politologo.

termini greci *oikos* (che identifica la casa, ma anche la famiglia, il clan) e *kratos* (potere). L'oikocrazia si afferma come un regime unico, trasversale, che accomuna democrazie e autoritarismi; paesi sviluppati e non; e che si caratterizza proprio perché: 1) si fonda sul clan come struttura di riferimento del sistema sociale e 2) antepone gli interessi economici (privati) a quelli politici (pubblici). L'avvento dell'oikocrazia segna la fine dello spazio pubblico come mondo comune, evocato dalla citazione in epigrafe di Hannah Arendt, e l'avvio di una serie di processi di *enclosure* di tale spazio a opera di una rete sempre più articolata di clan, in tutti i settori della società. E finisce per incarnare, a ben vedere, la degenerazione opposta a quella, ben più nota e temuta fin dall'antichità, dell'oclocrazia (da *ochlos*), il governo delle plebi. Il clan infatti, come vedremo, è un sistema chiuso, non inclusivo e quindi elitario.

Questo secondo libro si propone di approfondire quel che in *L'età dell'oikocrazia* veniva appena abbozzato. Che cos'è esattamente l'oikocrazia? Come nasce e come si struttura? L'ipotesi di partenza è che essa rappresenti l'algoritmo di quello che ci appare troppo spesso come semplice caos o, in termini politologici, "nuovo disordine mondiale" (Cafarena 2018). In senso letterale, cioè, l'oikocrazia definisce l'insieme di istruzioni che devono essere applicate per risolvere il "problema della globalizzazione" o, se si preferisce (e volendo essere provocatori), per farla funzionare.

Il riferimento all'algoritmo non è casuale. Al contrario, la Rete e il suo linguaggio costituiscono la sottotraccia (neppure così nascosta) che accompagna lo sviluppo dei capitoli che seguono, nella convinzione che del Web l'oikocrazia rappresenti l'inveramento. Quasi come in un gioco a parti invertite, in cui è la società umana che si adegua ai progressi tecnologici, sforzandosi di emularne la ricchezza di forme e di strutture, e dando vita a modelli di network sociali sempre più complessi.

Questo *World Wide Web* reale ha i propri programmatori e server in Occidente. Curiosamente, pur avendo cominciato a manifestarsi già dalla seconda metà del Novecento, ha conosciuto un'espansione senza precedenti proprio dopo il

1989, considerato anche l'anno di nascita del Web su Internet. La caduta dei regimi comunisti e la fine del bipolarismo mondiale, e soprattutto l'avanzare della globalizzazione, hanno innescato una mutazione della realtà sociale, nei suoi aspetti macro-strutturali come pure nelle dimensioni della vita quotidiana dei singoli individui, che ha finito con l'alterare gli assetti e i rapporti di forza tra i detentori del potere politico, economico e sociale.

Prima di anticipare, seppure brevemente, la struttura dei singoli capitoli sono ancora necessarie due premesse (già esplicitate nel mio libro precedente), utili a delineare meglio il contesto entro cui si muove l'analisi dell'oikocrazia.

Innanzitutto, per meglio comprendere questa "società a rete" nella sua complessità, propongo di andare oltre la tradizionale dicotomia stato e società civile, muovendo da una constatazione: da un lato, già nel corso del Novecento l'ampliamento delle sfere della rappresentanza e la diffusione dei partiti di massa avevano generato una società politica come ambito di mediazione tra stato e società civile (Farneti 1994); dall'altro, la globalizzazione aveva contribuito ad ampliare oltremisura l'accezione stessa di società civile, soprattutto emancipandola dalla sfera dei rapporti economici (Edwards 2011).

Di qui la proposta di concepire questa nuova società a rete, in estrema sintesi, come il prodotto delle interazioni dinamiche fra tre differenti sottoinsiemi:

- 1) la società politica, ovvero la sfera della rappresentanza, dell'ideologia, delle relazioni di autorità e, in ultima istanza, dei rapporti di forza;
- 2) la società economica, ovvero la sfera della ricchezza, dell'interesse, dei rapporti di lavoro e di produzione;
- 3) la società civile, ovvero la sfera della partecipazione, dell'associazionismo e dei movimenti, dei rapporti di cittadinanza.

Tutti e tre questi sottoinsiemi, inoltre:

- 1) possiedono propri modelli di organizzazione (sistemi dotati di proprie norme, valori e strutture d'autorità) e artefatti culturali (comunità immaginate);

2) hanno propri specifici confini che, tuttavia, vanno considerati permeabili, per cui l'azione di gruppi che operano in una delle società può riverberare anche nelle altre;

3) sviluppano dinamiche che possono portare alla momentanea egemonia di uno di essi. Per esempio, al predominio di un governo o di un leader politico, tale da portare anche all'appropriazione e alla gestione diretta di capitali, risorse naturali o imprese, oppure di una lobby economica capace di asservire il sistema politico ai propri fini, o ancora di un movimento in grado di mobilitare le piazze in funzione antipolitica o più genericamente antisistema;

4) si manifestano entro specifici territori e secondo modalità che finiscono per mettere radicalmente in discussione l'idea stessa di sovranità, che cessa di rappresentare una prerogativa esclusiva dello stato per diventare una risorsa ripartita tra attori diversi in forme che vanno dalla cooperazione al conflitto, e tali da generare una territorialità sempre più fluida, tra gli stati e più ancora al loro interno.

La seconda premessa, una sorta di corollario della prima, riguarda un aspetto del processo di formazione dello stato moderno che era stato messo in evidenza da Stein Rokkan, il quale rilevava come fossero sempre esistiti nella storia “due tipi di spazio, due tipi di distanza: uno fisico, l'altro sociale e culturale”, cioè uno *spazio geografico* e uno *spazio di membership* (“che tende ad essere molto più forte del confine geografico”) dei quali è molto utile studiare le interazioni. Nelle comunità primordiali di cacciatori-raccoglitori esisteva una corrispondenza tra questi due spazi, dal momento che la *membership* definiva lo spazio fisico tanto quanto quello sociale. Nella città antica, invece, i confini venivano lasciati aperti, per favorire i commerci, ma al tempo stesso la comunità esercitava un rigido controllo sui propri membri. Successivamente, il Medioevo “fu caratterizzato da una serie di trinceramenti territoriali: prima in termini militari-amministrativi, in seguito in termini economici e, infine, [...] in termini culturali”. Finché, da ultimo, “lo stato-nazione fece progressivamente corrispondere il concetto di cittadinanza con quello di identità territoriale” (Rokkan 2002, pp. 141-142).

Tra Ottocento e Novecento, questa nuova sostanziale identità tra lo stato come spazio geografico e la cittadinanza come spazio della *membership* sembrava destinata ad assumere valore universale. Nella tradizione politica occidentale, infatti, l'aspetto distintivo della cittadinanza è il possesso di uno status formale di appartenenza a un'entità politica e giuridica, cui corrispondono specifici diritti e doveri:

La cittadinanza è un artefatto politico e giuridico che crea una condizione di eguaglianza civica tra coloro che ne sono titolari, relativamente alle prerogative e alle responsabilità che essa conferisce e impone (Bellamy 2014, p. 2).

L'appartenenza implica un criterio di inclusione-esclusione, una distinzione tra cittadino e straniero, che la divisione del mondo in stati rende esplicito e semplice. I processi di democratizzazione, poi, contribuiscono ad attribuire un significato sempre più pieno alla cittadinanza, corredandola dei diritti civili e sociali, oltre che di quelli politici della partecipazione e del voto.

Tuttavia, la globalizzazione e l'ingresso nella cosiddetta era postnazionale in cui lo stato è soltanto più una tra le tante forme di organizzazione politica, così come la crescente mobilità degli esseri umani, hanno finito per mettere in crisi l'idea (e il senso) di appartenenza; mentre le crisi economiche e le politiche di riduzione del welfare hanno contribuito a restringere l'area e la titolarità dei diritti.

Da questo punto di vista, per citare un caso che ci riguarda da vicino, la cittadinanza europea ha rappresentato un tentativo di adeguare lo status di cittadino al mutato quadro istituzionale, ma intervenendo sullo spazio geografico, limitandosi cioè ad ampliare i confini della sfera domestica, ben più che sullo spazio di *membership*. In realtà, infatti, il Trattato di Maastricht del 1992 si accontenta di garantire la cittadinanza europea a chi è già cittadino di uno degli stati membri. Ciò ha significato, in particolare, ignorare del tutto i milioni di migranti provenienti da paesi terzi e magari residenti in Europa da più generazioni, il che ha prodotto quel

che è stato definito con un'espressione alquanto severa (ma fondata) un "apartheid europeo" (Balibar 2004, p. 120).

Le stesse democrazie, del resto, non si sono mai dimostrate particolarmente generose nel concedere i diritti di cittadinanza agli stranieri, venendo meno di fatto ai propri presupposti di inclusione sociale. Come è stato correttamente osservato, infatti,

non può esistere cittadinanza se non vi è *accesso* ad essa. La cittadinanza non è un attributo naturale del popolo, ma uno status pubblico con specifiche condizioni di accesso attraverso l'educazione, l'immigrazione e l'acquisizione di diritti di proprietà. In teoria, nelle democrazie, lo status è accessibile a tutti; ma, di fatto, non è mai così (van Gunsteren 1998, p. 151).³

Per riassumere quanto si vuole qui sostenere, la somma tra il crescente deficit democratico e lo sviluppo di modelli di network sociali sempre più complessi indotto dalla globalizzazione mette in discussione lo stato come spazio geografico, e di conseguenza la cittadinanza come spazio di *membership*. Così, la fine della Guerra fredda inaugura una nuova fase di trinceramenti ed espansione (a livello globale e a livello locale) che restituisce al clan come forma di organizzazione sociale quella competitività che sembrava aver perso nella lunga fase storica governata dalla diarchia stato-capitalismo.

Come vedremo nel corso del libro, l'organizzazione, la mentalità e persino il linguaggio del clan attraversano l'intero spettro della politica: dai paesi che convivono ormai con una condizione di guerra civile permanente (la Libia, la Siria, l'Iraq, l'Afghanistan, come pure, ad altre latitudini, il Messico e l'intero Centro America), alle grandi potenze a gestione familistica (Stati Uniti e Russia in testa), alle democrazie in crisi (a partire dall'Italia che, non a caso, evoca in continuazione caminetti e cerchi o gli magici nel dibattito quotidiano dei media).

³ Dove non sia diversamente esplicitato, i corsivi all'interno delle citazioni vanno sempre attribuiti all'autore del testo citato.

Ma riverberano anche in un'economia globalizzata fatta di super élite di manager delle grandi corporation che si conoscono, si frequentano, si scambiano posizioni di vertice; che reclutano al proprio servizio un esercito sempre più numeroso di rappresentanti delle libere professioni (banchieri, broker, commercialisti, legali) la cui fedeltà, di conseguenza, verrà corrisposta direttamente al capo, non più all'istituzione di riferimento (pubblica o privata che sia); e che, di nuovo in maniera non certo casuale, finiscono per convergere in quegli stessi luoghi (a partire dai paradisi fiscali) dove il confine tra lecito e illecito tende a dissolversi, al punto da rendere indistinguibile un narcotrafficante da un "semplice" evasore fiscale.

Questo processo di crescente clanizzazione, infine, investe anche la società civile in forme che vanno dalle associazioni degli *alumni* delle grandi università (in particolare, anglosassoni) alle logge massoniche, fino ad arrivare al settarismo religioso che, nei casi in cui dovesse degenerare nella violenza terroristica, chiuderebbe questa sorta di circolo vizioso, riconducendoci direttamente alla sfera politica dalla quale siamo partiti.

Prendere in considerazione il ruolo del clan costringe ad andare oltre le tradizionali categorie politologiche di democrazia e autoritarismo, prefigurando nuove e originali gerarchie (e geografie) del potere⁴. Non solo: comprendendo nel discorso oltre alla società politica anche quella economica e quella civile, diventa possibile concentrare l'attenzione sulle interazioni che si sviluppano fra le tre sfere, e che vanno considerate a tutti gli effetti come un'ulteriore componente delle dinamiche sociali. E occorre aggiungere anche che, trattandosi di un processo, si può manifestare con tempi, intensità e modalità diverse a seconda dei contesti.

Deve essere chiaro, però, che sebbene qualunque partito, corporation o organizzazione non governativa possa manifestare una propensione alla clanizzazione, al tempo stesso nessun

⁴ Di fatto, la prospettiva dei clan consente di offrire una diversa e più complessa rappresentazione della realtà sociale; arricchendo di nuovi contenuti, per esempio, la definizione di de-democratizzazione intesa come pura e semplice inversione del processo di democratizzazione (Tilly 2009).

soggetto è costretto su quella via: anche se il clan si è affermato come un paradigma in grado di spiegare molti eventi degli ultimi decenni che tendono a sfuggire alle categorie di analisi tradizionali, non tutto l'agire sociale è riconducibile al clan. Lo scopo del libro non è affermare che nella società politica il clan prende il posto dei partiti, nella società economica il posto delle aziende o delle corporation e nella società civile il posto dei movimenti e delle associazioni. Piuttosto, evidenziata l'esistenza del fenomeno, si propone di accertare il posto che il clan arriva a occupare entro queste strutture, come mediatore la cui principale funzione consiste proprio nell'interconnettere attori e risorse di sistemi diversi, offrendo un criterio di affiliazione terzo e, in questo senso, *super partes*.

Veniamo adesso alla struttura del libro. Riprendendo la metafora dell'algoritmo, potremmo dire che ciascun capitolo si propone di analizzare uno dei quattro principi cardine che il "programmatore" deve avere in mente nel gestire la globalizzazione:

- 1) i clan come principali gruppi di riferimento, come altrettanti vertici di network sociali complessi;
- 2) la città come luogo d'elezione dell'attività dei clan e snodo fisico di tali network;
- 3) il codice sorgente *open source* (il testo di riferimento dell'algoritmo che contiene le regole di esecuzione del programma), ottenuto attraverso la liberalizzazione delle fonti giuridiche;
- 4) la presenza di hacker, ovvero di attori "professionalmente" in grado di sfruttare le vulnerabilità dei network sociali.

Entrando più nel dettaglio, il primo capitolo si propone di offrire una "definizione operativa" di clan al fine di spiegare come riesca a proporsi come nucleo centrale dell'oikocrazia. Da una parte bisogna ovviare al fatto che la parola clan, seppure comprensibile a tutti, venga usata con una varietà di accezioni ampia al punto da comprendere sia coloro che rivendicano l'appartenenza a una stessa stirpe sulla base di una presunta consanguineità, sia il gruppo di individui affratellati soltanto dalla condivisione di un qualche comune interesse (nell'uso comune, soprattutto criminale). Dall'altra, si tratta di comprendere come e perché i clan possano emergere – anzi

riemergere, come vedremo nel primo paragrafo, non essendo mai scomparsi del tutto, nonostante la marginalizzazione seguita alla comparsa dello stato moderno e alla sua alleanza con il capitalismo – nel ruolo di protagonisti della globalizzazione, destinati a ridisegnare le geografie delle reti del potere.

I clan, si sosterrà, vincono innanzitutto grazie alla propria capacità di proporre nuove modalità di riaggregazione delle funzioni politiche economiche e sociali sul territorio, attraverso l'appello evocativo a una famiglia immaginata, l'esercizio di un forte controllo sociale e l'affermazione di forme originali di patrimonialismo. In secondo luogo, si affermano perché si rivelano capaci di costruire reti transnazionali seguendo le rotte di infinite diaspore, interagendo con le autorità statali o aggirandole a seconda di quale strategia risulti più funzionale al raggiungimento dei propri obiettivi.

Nel secondo capitolo si vedrà come l'oikocrazia contribuisca a riportare le città al centro dell'universo politico, oltre che economico e sociale, incrementando un processo che era già stato avviato dalla globalizzazione. Le città, fin dalle loro origini sedi privilegiate di accumulazione e riproduzione di risorse e ricchezze, divengono luoghi di rivalutazione di legami politici, economici e di appartenenza sociale che antepongono l'idea particolaristica ed esclusiva (quando non discriminatoria) di affiliazione clanica all'idea universale e inclusiva di cittadinanza (e questo tanto nel Nord, quanto nel Sud del mondo); e, con sempre maggior frequenza, assistono alla militarizzazione delle proprie strade, come conseguenza della crescente competizione tra forze di polizia e attori non statali della violenza (mafie, gruppi terroristici, gang giovanili, *warlords*) (Armao 2015).

In particolare, ci si chiederà quali siano le ragioni che hanno relegato la città in un ruolo ancillare nei confronti dello stato, per poi restituirle il posto che le spetta al centro della ribalta delle scienze sociali. È questo tanto più in tempi di globalizzazione, la quale, contro l'opinione prevalente, non coinvolge soltanto le megalopoli, ma trasforma qualunque "città ordinaria" in snodo strategico di una molteplicità di reti transnazionali. Proseguendo nel capitolo, ci si propone poi di prefigurare una sorta di model-

lo di città reale prodotto dalla dialettica socio-spaziale tra i clan e le architetture urbane, che impone un preliminare ripensamento delle teorie urbanistiche novecentesche. Infine, si passerà ad analizzare gli effetti che tale dialettica produce in termini di sicurezza in una città che si trova costretta a vivere in prima linea, in tempo di guerra come in tempo di pace, nelle cui strade si confrontano e scontrano anche in maniera violenta gruppi in competizione per il controllo del territorio (come dimostrano, con sempre maggiore frequenza, le immagini delle *news* televisive).

Il terzo capitolo affronta il tema del diritto definendone, innanzitutto, la funzione di “sistema di tolleranza ai guasti”, di meccanismo regolatore della società, per poi approfondire come la sua costruzione abbia accompagnato l'intera evoluzione dello stato moderno. A seguire, si argomenterà che il passaggio di millennio è stato caratterizzato da un processo di crescente liberalizzazione delle norme giuridiche e dalla proliferazione delle autorità incaricate di gestirne l'amministrazione: a livello pubblico transnazionale e, sempre di più, nel settore privato internazionale, con l'ulteriore effetto di spezzare la sincronia raggiunta tra stato e sistema giuridico.

Di qui anche l'esigenza di capire come questa evoluzione riverberi sul rapporto tra diritto e forza, come cioè sia cambiato il diritto penale nei suoi diversi aspetti: la definizione culturale del crimine, certo, ma anche la regolarità o meno dell'azione penale e le modalità di inflizione della pena. Nel capitolo si cercherà infine di approfondire quali siano le conseguenze della nuova struttura clanica della società sulla commissione di crimini (e sugli eventuali rischi di impunità); aggiungendo all'analisi, ormai consolidata, sui delitti dei potenti anche quella sui crimini che vedono la partecipazione diretta di clan mafiosi che dispongono anche di risorse di violenza.

Il quarto capitolo, infine, passa ad analizzare la diffusione, in particolare a livello urbano, di quei gruppi che abbiamo deciso di definire “hacker della cittadinanza” per l'abilità con la quale riescono a violare qualunque tipo di sistema sociale, ricorrendo se necessario alla minaccia o all'uso della violenza. Rappresentano anch'essi un prodotto dell'oikocra-

zia, dell'insieme di processi descritti nei primi tre capitoli: dalla riscoperta del clan alla frammentazione degli spazi urbani, alla proliferazione delle istanze giuridiche. Gli hacker della cittadinanza – dalle associazioni a carattere mafioso alle gang, dai terroristi ai black bloc – non si esauriscono nei reati di cui sono responsabili, e nel loro agire quotidiano sviluppano un proprio specifico profilo atto a rispondere alle *domande* provenienti da altri attori di quelle stesse società (politica, economica o civile) nelle quali sono immersi.

Si partirà dallo studio del caso paradigmatico del traffico di droga, per passare poi a esaminare il ruolo dei clan criminali come organizzazioni destinate ad abbattere i costi di transazione dei mercati illeciti e a proporre un modello di analisi dei *clusters* illegali cui danno vita. Infine verranno indagate due ulteriori tematiche: le geografie create dalle diaspore criminali, interpretate nei termini di veri e propri processi di colonizzazione, e le subculture cui alcuni di questi gruppi dimostrano di saper dar vita.

Le Conclusioni, infine, si propongono di prefigurare un'alternativa alle reti del potere a base clanica che non si accontenti di restituire un ruolo da protagonista allo stato e di rivendicarne le prerogative che ha assunto nel Novecento, al culmine del lungo processo di *state- e nation-building* avviato in Europa a partire dal XV secolo. Un simile ritorno al passato, sebbene auspicato dai nuovi movimenti politici sovranisti, si scontrerebbe oltretutto con lo sviluppo ormai inarrestabile della globalizzazione, soprattutto a livello economico. Al contrario, bisogna ridisegnare lo spazio pubblico, volgendo a proprio vantaggio le straordinarie potenzialità della Rete. Ciò vuol dire, in particolare, investire per accrescere le capacità di gestione del pluriverso di gruppi che è diventato il mondo attuale: riscoprire l'arte del governo nella sua accezione originaria latina di capacità di regolazione (*gubernum* è il timone della nave), più che di mero potere di coercizione. Ciò vale ai diversi livelli – urbano, statale e internazionale – e si esplica decentralizzando ove necessario e, soprattutto, favorendo la partecipazione, salvaguardando al tempo stesso la coerenza dell'intero sistema.

Capitolo primo Il problema del clan

Nella teoria informatica, il “problema della cricca” (*clique*) consiste nel trovare i sottoinsiemi di vertici di un grafo adiacenti tra loro. Nei network sociali, i vertici del grafo rappresentano persone, e una cricca è un sottoinsieme di individui che si conoscono tra di loro. Allo stesso modo, il “problema del clan” riportato al livello della società consiste nell’individuare i membri, stabilire su cosa si fondino i loro rapporti di reciprocità e analizzare come ciascuno di essi entri in relazione con altri clan fino a formare reti sociali complesse. Un compito immane, se si pensa di affrontarlo empiricamente, ma che qui viene posto in via preliminare e in chiave teorica, per individuare quali siano i fattori di competitività del clan come elemento fondativo dell’oikocrazia.

Nei primi anni Cinquanta del secolo scorso, l’antropologo inglese Alfred Radcliffe-Brown proponeva nel libro *Struttura e funzione nella società primitiva* (1975 [1952]) una teoria dell’evoluzione sociale forse un po’ deterministica, eppure efficace e tuttora condivisibile, secondo la quale la storia umana si può riassumere come un processo che segue una duplice linea di sviluppo: da poche a molte forme di struttura sociale, e da forme più semplici a forme via via più complesse. In questa prospettiva, l’obsolescenza del clan in epoca moderna si spiegherebbe facilmente con il superamento della dimensione abitativa del semplice villaggio, oltre che con

l'impossibilità di competere con i modelli di organizzazione, ben più sofisticati, che prima la civiltà urbana e poi lo stato moderno si dimostrano in grado di proporre, imponendo la creazione di uno spazio pubblico (politico) distinto dalle comunità basate sui legami di parentela, anche per adeguarsi alle domande provenienti dal nascente capitalismo.

Eppure, i clan – come vedremo – non sono mai del tutto scomparsi. Seppure considerati semplici reminiscenze delle società primitive, destinate a manifestarsi soltanto nelle più estreme periferie del mondo, sono sopravvissuti a secoli di *state- e nation-building*, al colonialismo e all'imperialismo. E hanno superato anche le prove della modernizzazione e dell'industrializzazione, nonché l'affermarsi dell'individualismo liberale e della famiglia nucleare (funzionale, quest'ultima, soprattutto ai processi di urbanizzazione imposti dalla rivoluzione industriale).

La prima e più elementare ragione per la quale oggi i clan riemergono come protagonisti persino nei paesi sviluppati, in particolare dopo la fine della Guerra fredda, risiede proprio nel fatto che essi rappresentano una forma di organizzazione degli interessi collettivi e di assistenza sociale ben più antica e diffusa dello stato moderno – e quindi anche più immediatamente comprensibile (Weiner 2013). Inoltre, come osserva Jack Goody, “le società umane consistono di catene di generazioni interconnesse che trasmettono e insieme innovano”; al punto che “il nuovo è quasi sempre, in un certo senso, la trasformazione del vecchio, che lascia le proprie ‘tracce’” (Goody 2005, p. 14).

Una seconda ragione è che i clan si dimostrano in grado di offrire una risposta efficace a un mondo globalizzato talmente complesso e integrato da richiederne la presenza come specifica struttura di intermediazione tra la singola persona e la società entro cui si trova a vivere – o le società al plurale, vista la mobilità, spontanea o indotta, di alcuni dei protagonisti della globalizzazione quali le élite manageriali e i migranti. Per una nemesi storica, in altri termini, i clan vanno a colmare i vuoti lasciati dalla ritirata dello stato dinanzi

all'avanzata della globalizzazione. E si affermano anche come interlocutori privilegiati di quel capitalismo che, insieme allo stato, aveva contribuito a determinarne la marginalizzazione.

I clan, potremmo dire in altri termini, elevano a sistema ciò che Eisenstadt e Roniger, nel loro studio comparato sul clientelismo, definivano con un'espressione particolarmente felice "relazioni interpersonali ritualizzate". Si tratta di quel genere di rapporti – il più delle volte informali, dall'amicizia alla semplice conoscenza – che tendono a svilupparsi in "aree di discontinuità istituzionale", negli interstizi tra la famiglia e lo stato o il gruppo occupazionale di riferimento, tra la sfera politica e quella economica e così via. Tali relazioni, osservavano ancora i due autori, hanno caratterizzato tutte le società, dalle tribali alle moderne, perché indispensabili a rafforzare la fiducia e la solidarietà all'interno del corpo sociale, proprio per il fatto di interpersi al confine tra pubblico e privato (Eisenstadt e Roniger 1984, p. 283).

In altri studi, troppo sporadici, a volte questo tema è riemerso. Hugh Hecló, per esempio, affrontando il problema della pubblica amministrazione statunitense, rilevava la presenza e la rilevanza di reti di persone particolarmente attente e impegnate su specifiche questioni politiche (*issue network*) (Hecló 1978). Molto più di recente, l'antropologa Janine R. Wedel ha sviluppato l'idea di *shadow elite* per definire un nuovo tipo di reti di potere e influenza, i cui protagonisti sono capaci di operare in arene diverse mettendo in relazione lo stato con il settore privato, la pubblica amministrazione con il mercato, la dimensione nazionale con quella globale.

Questi nuovi attori (definiti *flexian* proprio per la loro maggiore "flessibilità" rispetto ai tradizionali gruppi di interesse destinati a operare soltanto in uno specifico settore) non si accontentano di organizzarsi in gruppi permanenti (*flex net*) in maniera da moltiplicare il proprio potere di influenza, aggirare le leggi e rimanere impuniti. Spesso prendono decisioni politiche che ricadono su tutti i cittadini e riscrivono le regole del gioco per trarne personalmente vantaggio: "questi giocatori non si limitano a sfidare l'autorità,

ma ne istituzionalizzano la sovversione” (Wedel 2009, p. XI). Le *flex net* sono più piccole e mobili e hanno interessi più specifici delle élite politiche; hanno rapporti più intensi e “ideologici” rispetto agli *issue network* di Hecló; si distinguono dalle mafie perché non usano la violenza e i traffici illeciti per perseguire potere e ricchezza. I clan, rileva infine la Wedel, hanno molto da insegnarci e “condividono buona parte degli aspetti dei *flexian* e delle *flex net*”, ma implicano una sorta di appartenenza tribale e “non sono spinti da un convincimento”, non hanno cioè una teoria che li guida, forti ideali condivisi come invece può essere il caso, per fare uno degli esempi citati dall’autrice, dei neoconservatori americani (Wedel 2009, pp. 60-61).

Ciò che qui si sostiene è che siano proprio queste caratteristiche dei clan – il senso di appartenenza e un certo pragmatismo (se non opportunismo) che li rende immuni agli eccessi ideologici – a spiegarne sia la persistenza nel tempo sia la diffusione, soprattutto dopo il 1989, ben oltre gli ambiti di competenza di qualunque, pur strutturata, *shadow élite*. Non solo. I clan sono le organizzazioni che meglio possono riunire rappresentanti di network diversi, sia *flexian* sia *issue specific*, consentendone il consolidamento attraverso l’offerta di una comune identità e di regole in grado di favorire l’integrazione dei rispettivi interessi e l’attenuazione dei conflitti.

Entrando più nel dettaglio, i clan si rivelano oggi determinanti ai fini della costruzione e del mantenimento dell’ordine sociale (di quale natura emergerà nel corso dei capitoli che seguono), semplicemente perché, proponendosi con successo crescente nel ruolo di interfaccia tra la sfera individuale e la società nel suo complesso, garantiscono la congruenza tra le dimensioni micro e macro dell’ordine sociale e, in tal modo, ne accrescono il livello di coesione¹. E ci riescono grazie alla propria capacità di riprodurre i legami di gruppo

¹ Come è stato giustamente osservato, “le congruenze micro-macro sono una fonte fondamentale di ordine sociale, e le incongruenze micro-macro costituiscono un problema fondamentale per l’ordine e un fattore di mutamento sociale” (Lawler, Thye e Yoon 2011, p. 167).

servendosi di tre espedienti (a ciascuno dei quali verrà qui dedicato un paragrafo, a seguire il primo):

- facendo appello al potere evocativo di una *famiglia immaginata* come ambito di una condivisione che può assumere i connotati più diversi: da una stessa appartenenza etnica al semplice luogo di residenza, o all'identità professionale;

- imponendo al proprio interno forme di *controllo sociale* tali da consentire l'autoregolazione del gruppo e la necessaria conformità sociale, anche attraverso l'elaborazione di codici di comportamento (di "onore");

- sviluppando una rete di attività comuni che assume i connotati di una nuova forma di *patrimonialismo*: un sistema basato su campi di relazioni in grado di attingere a risorse specifiche del contesto sociale – politico, economico o civile – di riferimento.

1. *Il clan è morto, viva il clan!*

Nel linguaggio comune, soprattutto in un paese come l'Italia, il termine "clan" viene immediatamente associato a quello di mafia. Come vedremo, la criminalità organizzata in genere si basa sulla struttura clanica; anzi, potremmo persino dire che nella sua capacità di "reinterpretare" il clan risiede una delle principali ragioni della sua diffusione planetaria. In questa sede, però, si ritiene opportuno risalire in via preliminare alle origini, per restituire al concetto tutta la ricchezza di denotazione che gli spetta.

Il primo passo, allora, consiste nel ricostruire le tracce storiche lasciate dal clan, a partire dal Medioevo in quanto fase storica (e paradigmatica) di transizione dal dominio del privato – la "nazione medievale" è ancora un conglomerato di famiglie (Arendt 1994, p. 246) – all'affermazione graduale di una sfera pubblica². Il feudalesimo, infatti, rap-

² Il post-89 ha generato una riscoperta dell'epoca feudale, sia in chiave teorica – il neomedievalismo come tentativo di conciliare l'apparente

presenta la risposta alla dissoluzione dei vecchi modelli di governo; e consiste nell'esternalizzare i costi del dominio attraverso il subappalto a signori locali della gestione di specifici territori, generando un paesaggio "caratterizzato da mini sovranità di fatto sparse in un vasto sistema di giurisdizioni spesso sovrapposte" (Sassen 2008b, p. 43).

Dal Medioevo...

Dopo la calata dei barbari – rilevava Henry Sumner Maine – prevalsero due nozioni di sovranità. Da un lato quella tribale che, pur insistendo su uno specifico territorio, non associava alcun particolare diritto a quel possesso: non esisteva il re di Francia, bensì il re dei Franchi. Dall'altro lato, sopravviveva una concezione di dominio universale che risaliva all'Impero romano e in base alla quale o si rivendicava la piena prerogativa di imperatore bizantino o non si aveva alcuno status politico:

La sovranità territoriale – l'idea che connette la sovranità al possesso su una limitata porzione della superficie terrestre – fu sicuramente una ramificazione, seppur tarda, del feudalesimo. [...] fu il feudalesimo, per la prima volta, a collegare doveri personali, e di conseguenza personali diritti, al possesso della terra (Maine 1998 [1906], p. 85).

Questa convivenza di due ordini diversi trova conferma nel graduale passaggio, in quello stesso periodo, dalla legge del clan (la faida) alla legge dello stato. Nelle parole di Marc Bloch,

contraddizione tra processi di globalizzazione e sopravvivenza della sovranità statale (Friedrichs 2001) – sia in chiave empirica – il neofeudalesimo come criterio di lettura degli effetti della globalizzazione sul settore agricolo in Cile (Murray 2006) o in Australia (Davidson e Grant 2001), piuttosto che del neoconservatorismo negli Stati Uniti (Zafirovski 2007). Qui, invece, il Medioevo viene evocato come precedente (ed esempio) storico, ma non si vuole suggerire alcuna analogia con l'attualità e tanto meno prefigurare un ritorno al passato.

certamente i poteri pubblici, con la loro azione di custodi della pace, contribuirono a sgretolare la solidarietà familiare; ciò in parecchi modi, ma specialmente [...] limitando la cerchia delle vendette legittime; e forse, soprattutto, favorendo le rinunce a qualsiasi partecipazione alla vendetta (Bloch 1987, p. 165).³

Ciò a cui assistiamo, in altri termini, è la formazione di un *transpersonal state*, basato sul rapporto vassallatico, capace di integrare la consanguineità (la *kinship*, qui intesa nel senso letterale di relazioni di parentela, stirpe e non in quello di “famiglia immaginata” che si adotterà poco oltre) con una nuova forma di obbligazione politica basata sul feudo e sul territorio (*lordship*). Il termine “vassallaggio” riassume un vero e proprio sistema integrato e complesso di relazioni politiche, economiche e sociali allo stesso tempo:

Sono i rapporti tra governante e suddito, patrono e cliente, proprietario e concessionario, datore di lavoro e impiegato, generale (o comandante di rango inferiore) e soldato, e qualcosa di simile a un boss locale, o un prepotente, e la sua vittima (Reynolds 2004, p. 52).

Con l'avanzare del processo di monopolizzazione che porterà alla nascita dello stato moderno, il rapporto vassallatico tenderà a confluire in un ordine sociale più ampio e alla fedeltà nei confronti del proprio signore si sostituirà quella nei confronti del sovrano. Eppure, ciò non impedirà la sopravvivenza di ampi spazi d'azione dei clan.

Prima di procedere a indagare quali, tuttavia, occorre ancora soffermarsi sul Medioevo come fase di passaggio decisiva anche nel processo di sviluppo del capitalismo. Avner Greif ha messo l'accento su come, nell'Europa medievale, la crisi delle autorità tradizionali abbia favorito – nel più lungo periodo di crescita economica dopo la caduta dell'Impero romano, tra il 1050 e il 1348 – lo sviluppo di un complesso senza precedenti di famiglie nucleari e corporazioni. Le

³ Sulla faida avremo modo di tornare più avanti, nel quarto capitolo.

prime favoriscono la concentrazione del capitale, una più efficiente distribuzione del lavoro e una maggiore mobilità. Le corporazioni, basate sull'interesse economico e sull'autogoverno, consentono agli individui di diventare essi stessi attori economici, assumendo una parte dei rischi di impresa⁴.

La corporazione, in assenza dello stato, si sostituisce al gruppo di parentela allargato, offrendo una nuova affiliazione, una nuova *kinship* di riferimento; ma le vecchie istituzioni non scompaiono mai del tutto e forniscono, comunque, gli elementi di base (i valori e le norme) attorno ai quali costruire le nuove. Lo dimostra, meglio di qualunque altro esempio, il ruolo politico, economico e sociale che i clan continuano a giocare nelle città-stato del Nord Italia ancora alla fine dell'XI secolo, e in particolare a Genova, dove ognuno di essi "istituì reti in cui i clienti fornivano assistenza militare e politica in cambio di patronaggio economico e politico" (Greif 2006, p. 228): la versione urbana delle relazioni di vassallaggio. L'intreccio di relazioni interpersonali politiche, economiche e sociali reso possibile da vecchi e nuovi clan accompagnerà lo sviluppo dell'Europa nei secoli a seguire.

...all'età moderna

Fino a Novecento inoltrato, la persistenza delle *kinship* nella sfera politica risulta di gran lunga prevalente rispetto a qualunque modello inclusivo e universalistico di partecipazione e di rappresentanza. La consanguineità rimane il fondamento inalienabile della monarchia – della *famiglia* reale, della *casa* regnante (in inglese, del resto, *kin* e *king* hanno la stessa radice etimologica) – e le strategie matrimoniali determinano il futuro politico delle dinastie, consentendo di estendere il loro dominio sull'intera Europa. Basti pensare al caso degli Asburgo, la più longeva e ambiziosa delle famiglie

⁴ "Le corporazioni fornivano una rete di sicurezza, garantivano i diritti di proprietà (dalla mano predatrice dello stato, dei pirati, e degli uni contro gli altri), fornivano beni pubblici, sostenevano i mercati, e promuovevano l'innovazione e l'apprendistato" (Greif 2006, p. 310).

reali, protagonista per oltre 650 anni della vita politica europea, con possedimenti anche nelle Americhe, in Asia e in Africa (Curtis 2013; Judson 2016). Vale anche per i sovrani, del resto, il principio, diffuso tra i ceti abbienti, che il matrimonio non sia “un’unione intima fondata sulla scelta personale” quanto “innanzitutto un modo di legare insieme due gruppi di parentela, di ottenere vantaggi economici collettivi e di assicurarsi utili alleanze politiche” (Stone 1983, p. 7).

In politica, il clan sopravvive anche nella forma delle fazioni che competono per il controllo del potere, per aggiudicarsi l’appoggio del sovrano o per cospirare ai suoi danni. È il mondo degli *arcana imperii*, del segreto come arma di governo: ben più che teoria, pratica quotidiana di dominio tanto quanto di sedizione (Bobbio 1984a). Ma questo elemento delle relazioni interpersonali, dell’affiliazione a gruppi che rivendicano una propria specifica identità e che competono per la leadership, si rivelerà persino una delle caratteristiche dei regimi totalitari. Mi riferisco a quello che Franz Neumann, nel suo saggio *Behemoth*, identificava come il terzo principio del totalitarismo nazista: la proliferazione delle élite, di gruppi cui riservare un trattamento privilegiato, come tecnica di controllo delle masse da parte del governo⁵ – il cui risultato, come è stato osservato, è “una poliarchia endoconflittuale, [...] quasi un non-stato, un mostro disordinato che si autoalimenta” (Bongiovanni 1997, p. 48).

La logica del clan, infine, riverbera nelle dinamiche della *political machine* americana nella classica descrizione che ne diede Moisei Y. Ostrogorski all’inizio del Novecento, distinguendo al suo interno gli *heelers* (letteralmente, coloro che tallonano, che incalzano, da *heel*, tallone; ma per rendere più chiara la metafora, *heelers* sono anche quei cani da pastore che radunano le mandrie mordendo

⁵ Se quella tedesca rappresenta la razza eletta rispetto ai popoli che vivono fuori dalla Germania, il partito nazionalsocialista incarna l’idea di élite all’interno della razza tedesca; dentro il partito, sono le forze armate (SA e SS) a ergersi al di sopra degli altri gruppi, e persino dentro le SS vengono individuate ulteriori unità che assurgono a élite (Neumann 1977 [1942], p. 362).

gli animali ai garretti), gli *benchmen* (accoliti) e i *boss*. Gli *beelers* costituiscono la semplice manodopera, destinata ai compiti più ingrati e al lavoro sporco. Nel ritratto, spiettato, che ne viene proposto sono “ignoranti, brutali, ribelli ad un lavoro regolare” e “provengono di preferenza dalle classi ‘pericolose’, criminali o semicriminali, sono *habitué* delle bettole, falliti o nullafacenti di ogni tipo” (Ostrogorski 1991 [1902], p. 500). Gli *benchmen*, invece, sono i luogotenenti, gli aiutanti del boss:

Oltre al servizio politico, l'*benchman* deve ossequiare il boss come il vassallo il suo signore. [...] Vede in lui l'incarnazione vivente delle virtù e dell'ideale del “politico”, che agli uomini cresciuti nelle primarie appare con un'aureola non meno luminosa di quella che circondava i cavalieri del Medioevo (Ostrogorski 1991 [1902], p. 501).

Il boss, da parte sua, deve proteggere i suoi *beelers*, assecondarne le ambizioni politiche, procurare loro posizioni all'interno della pubblica amministrazione. Si tratta di un quadro certo impietoso, ma non irrealistico; e non molto diverso, del resto, da quello emerso in questi ultimi anni da tante inchieste della magistratura in particolare sulla corruzione politica, in Italia come negli Usa e in tanti altri paesi.

Nella sfera economica, la sinergia tra corporazione e famiglia non è mai venuta meno. Nel Seicento, una delle avanguardie del capitalismo preindustriale, la East India Company, rinnovando una pratica che era stata propria anche delle gilde medievali, sceglieva ancora i propri nuovi apprendisti tra i figli dei mercanti azionisti (e pretendeva anche di imporre loro ben precise regole di condotta professionale e morale). Non solo: “l'uso di termini come ‘fratello’ e ‘famiglia’ per descrivere i diversi gradi all'interno della Compagnia rifletteva lo sforzo consapevole di creare un forte senso di identità della comunità tra il personale sul campo” (Baskin e Miranti 1997, p. 67).

Nel mondo anglosassone, all'inizio del Settecento, l'*ethos* capitalista e l'individualismo convivono con i valori e le ambizioni sociali tipici delle famiglie patriarcali e ancora basati

sulle *kinship* – in quanto strutture flessibili, imperniate sulla congruenza dei fini e non sulla razionalità economica, in grado di garantire il controllo sociale in assenza di adeguati strumenti di governo (Grassby 2001; Jones e Rose 1993). E il matrimonio rappresenta una strategia di rafforzamento dei propri network anche tra i borghesi:

Certi gruppi continuavano però ad attribuire una notevole importanza ai vincoli di parentela per scopi sociali, economici e politici. Agli inizi del secolo XVII il matrimonio veniva utilizzato con grande frequenza come strumento di legame sociale tra le famiglie della *gentry* di parrocchia, entro i confini della contea. Serviva anche a creare legami economici tra le élite mercantili affermatesi di recente a Londra e nelle città principali (Stone 1983, p. 141).⁶

Non diversamente, nel campo finanziario sono le famiglie ad accompagnare la nascita e lo sviluppo del capitalismo. Si pensi alla dinastia dei Fugger, i banchieri degli Asburgo (Häberlein 2006); o, in Italia, al ruolo giocato dai banchieri toscani o da quelli genovesi. Genova, in particolare, riesce a dar vita a quello che è stato definito un “imperialismo simbiotico” con la Spagna di Filippo II, che le consente di espandere le proprie reti familiari e di associati attraverso le maggiori città europee e in tutto il Mediterraneo: “le comunità della diaspora commerciale trovarono sostegno nei legami familiari che, a loro volta, facilitarono il loro adattamento a qualunque genere di ambiente politico e di nazione straniera” (Dauverd 2015, pp. 7-8).

Nella sfera della società civile, infine, se il Medioevo fu anche l’epoca in cui “monasteri, confraternite, e associazioni di mutua assistenza fornirono reti di sicurezza sociale contro la carestia, la disoccupazione e la disabilità” (Greif 2006, p. 310), i secoli che seguono vedono un proliferare di gruppi che nascono nella società civile, ma finiscono per giocare un ruolo non di rado significativo nella sfera economica e persino in quella politica.

⁶ Le politiche matrimoniali, del resto, non a caso sono ancora oggi una pratica comune anche tra i clan mafiosi (Armao 2000).

Penso, in particolare, a quelle che René Guénon definiva “organizzazioni pseudoiniziatiche” (Guénon 1996, p. 102): società che rivendicano una qualche forma di segretezza, subordinando quindi l’accesso alla presentazione da parte di uno o più dei propri affiliati, quando non a un vero e proprio rito di iniziazione, e che si pongono in una linea di continuità con le gilde medievali, rivendicando origini mitiche e un patrimonio di riti e segreti da difendere (Stevenson, D. 1988; Jacob 1995). La più nota tra tutte è la massoneria, che a partire dal XVIII secolo diventerà uno strumento di integrazione sociale, in particolare consentendo alla borghesia prima di farsi accettare dalla nobiltà e poi di attaccare le prerogative dello stato assoluto (Koselleck 1972). Ma la massoneria sopravvive fino ai giorni nostri, anche nei regimi democratici, agendo come un club o, più spesso, come un gruppo di pressione, quando non come un potere parallelo e occulto.

Russia, Cina e Stati Uniti d’America

Ben lungi dall’esaurirsi con il procedere della modernizzazione, dunque, il clan ha dimostrato una straordinaria capacità di persistenza, cambiando aspetto e adattandosi alle mutate condizioni nelle diverse società di appartenenza. La sua forza consiste proprio nel fatto che

le società basate sulla parentela sono caratterizzate dall’interconnessione di relazioni sociali, economiche e politiche e da una conseguente confusione delle sfere pubblica e privata. Scambi tra i membri del clan avvengono in quasi ogni sfera; essi sono sociali (familiari, coniugali, e comunitari) come pure economici e politici (Collins, K. 2006, p. 28).

Questo spiega perché il clan – in particolare dopo la fine della Guerra fredda e il crescente processo di privatizzazione della politica – sia riemerso con ruoli da protagonista in ricerche su contesti che spaziano dall’Asia centrale (le cinque repubbliche ex sovietiche: Kazakistan, Uzbekistan, Turkmenistan, Tagikistan e Kirghizistan) (Collins, K. 2006) al Medio

Oriente (con particolare riguardo all'autorità palestinese) (Frisch 1997; International Crisis Group 2007). Basterebbe poi seguire le cronache per verificare che, sempre in Medio Oriente, l'organizzazione per clan è alla base delle tante guerre civili permanenti (in Libia, Siria, Iraq, Afghanistan), come pure delle ricorrenti crisi politiche in Libano e degli scandali politico-giudiziari in Israele. Per non parlare poi dell'America latina, dal Brasile del presidente Bolsonaro, che condivide la gestione del governo con i figli e i loro amici, a El Salvador, dove il giovane leader Nayib Bukele preferisce affidarsi ai tre fratelli. O, per spostarsi all'estremo opposto del mondo, lo Sri Lanka, dove le recenti elezioni del 6 agosto 2020 hanno confermato primo ministro Mahinda Rajapaksa (in precedenza, presidente dal 2005 al 2015), fratello dell'attuale capo di stato Gotabaya (ma familiari e amici detengono anche altri ministeri, oltre a cariche dirigenziali in banche e corporation).

Quelli appena proposti sono altrettanti esempi di oikocrazia, così come la andremo definendo in queste pagine. Sarebbe tuttavia un grave errore pensare che il clan si sia preso la propria rivincita sullo stato soltanto alla periferia del sistema internazionale. Per questo si è deciso di concentrare l'attenzione sulle tre grandi potenze, nessuna delle quali risulta immune alla riscoperta dei legami di *kinship* (ammesso che lo sia mai stata).

La Russia è il caso più noto: il crollo del comunismo e la conseguente privatizzazione delle cospicue risorse del paese (naturali, industriali, immobiliari, finanziarie) hanno prodotto una fase di spartizione violenta delle stesse, che sarebbe stato impossibile nascondere (Volkov 2002). A partire dalla seconda metà degli anni Novanta, il controllo dei principali e più produttivi asset dell'economia russa è passato nelle mani dei clan dei cosiddetti oligarchi. Secondo dati della Banca Mondiale, tra il 2001 e il 2003 i 22 maggiori gruppi privati erano arrivati a controllare il 28,8 per cento delle vendite – ma solo il 20 per cento della manodopera impiegata, a dimostrazione dell'alta redditività di queste aziende (Dzarasov 2014).

La ragione di questa evoluzione viene attribuita alla necessità di compensare il crollo della fiducia reciproca, al prolifera-

re di comportamenti opportunistici e al conseguente aumento dei costi di transazione seguiti alla disgregazione del vecchio regime. In un simile contesto, non rimane che affidarsi, ove possibile, alla famiglia e alle reti parentali o, con frequenza ben maggiore, ai clan semi-legali o criminali costituiti su base regionale, professionale o etnica, dotati in quegli anni di un potere di coercizione superiore persino a quello dello stato (Dzarusov 2014). A rafforzare l'efficacia di queste nuove reti, interviene una tradizione di economia informale dei favori (*blat*), già documentata all'inizio del Novecento, basata su codici non scritti e su relazioni non contrattuali eppure vincolanti, proprio perché fondati sulle *kinship* (Ledeneva 1998 e 2006)⁷.

L'avvento dell'era di Vladimir Putin, segnata dalla sua dichiarata intenzione di distruggere la classe degli oligarchi (Morini 2020), sembra porre fine a un regime riconosciuto come tra i più corrotti e familistici, quello del primo leader democraticamente eletto della Russia post-sovietica, Boris El'cin, acclamato nel 1991 dall'intera comunità internazionale (forse troppo presto dimentica del ruolo giocato da Michail Gorbačëv) come l'unico in grado di respingere il tentativo di colpo di stato da parte di elementi del vecchio Partito comunista. La realtà, come sempre un po' più prosaica, è che Putin in effetti arresta alcuni dei più noti oligarchi e procede alla rinazionalizzazione delle più importanti compagnie private; ma per affidarle a una cerchia altrettanto ristretta di "manager di stato" a lui fedeli che, seppure competenti sul piano tecnico, sembrano dediti soprattutto all'arricchimento personale a spese dello stato e della società. Il risultato è un *crony capitalism* che riproduce nei fatti "un antico modello patrimoniale" che era durato secoli e che, oggi come allora, "offre il massimo della libertà al sovrano e concede un'ampia delega ai signori feudali. In effetti, le aziende di stato hanno trasformato i beni pubblici in proprietà dello zar" (Åslund 2019, p. 131).

⁷ Il termine *blat* viene definito come "l'uso di reti personali e di contatti informali per ottenere beni e servizi scarsi e per trovare il modo di aggirare le procedure formali" (Ledeneva 1998, p. 1).

In Cina, già a partire dalla metà degli anni Ottanta, si assiste a un revival delle organizzazioni a base clanica che erano state soppresse in epoca maoista perché considerate istituzioni pre-rivoluzionarie⁸. Le pratiche di *cadre inbreeding* – lavorare con chi condivide legami familiari o di lignaggio – sono sempre più diffuse a livello urbano, all'interno delle agenzie di governo come nelle imprese di stato. E sono favorite, del resto, dal fatto che già il regime comunista aveva concesso ai nuovi assunti il privilegio di ottenere una sistemazione anche per la moglie o, ai pensionati, di trasmettere il proprio impiego a un figlio o a un parente. Nelle zone rurali, tuttavia, la situazione va oltre il semplice nepotismo. I leader dei tradizionali clan patriarcali basati sulla *kinship* finiscono per integrarsi con i quadri del partito, rafforzandosi a vicenda e alterando le dinamiche tra stato e contadini – con l'effetto collaterale di accrescere la conflittualità armata tra clan rivali (Lü 2000).

Ma la *kinship*, in Cina, sta anche alla base dell'organizzazione dell'impresa e persino delle grandi corporazioni sin dall'epoca tardo imperiale. Sia chiaro, l'impresa familiare vanta una tradizione consolidata in tutti i paesi e in ogni cultura, ma

ciò che è peculiare della storia dell'organizzazione giuridica ed economica cinese è la veemente insistenza *ideologica* sulla *kinship* come principio organizzativo – persino nel caso di grandi *clan corporation* nelle quali la *kinship* rappresenta la più consumata delle finzioni e molte delle relazioni di governo di fatto hanno origine nel contratto, non nella *kinship* (Ruskola 2013, p. 66).

In altri termini, paradossalmente, i clan tardo imperiali si rivelano imprese commerciali organizzate sulla base del fondamento sociologico della famiglia (Gates 1996). Spesso anche imprese non familiari scelgono di presentarsi invece come tali, perché la *kinship* permette di conciliare il per-

⁸ Una circolare del Comitato centrale del Partito comunista cinese, datata 1986, lamenta il fatto che alcuni quadri di alto livello del partito selezionino i propri uomini sulla base di criteri e interessi particolaristici o secondo i valori feudali della *kinship*, violando in tal modo la disciplina di partito (Lü 2000).

seguimento del profitto individuale con l'etica di stato del confucianesimo. All'inizio del Novecento, tra il collasso dello stato imperiale e la creazione della Repubblica popolare, fallisce ogni tentativo di esportare in Cina la legislazione occidentale sulle corporation (allora prevalentemente tedesca). Soltanto nel 1993 il Partito comunista cinese approverà una Company Law che autorizza per la prima volta la creazione di corporation a capitale azionario, da affiancare alle preesistenti imprese a partecipazione statale. A oltre vent'anni di distanza, tuttavia, confucianesimo e comunismo continuano a informare di sé il mondo imprenditoriale:

Le norme familiari continuano a costituire la struttura di alcuni aspetti dell'organizzazione aziendale cinese. [...] le metafore della *kinship* non sono passate d'attualità come linguaggio per esprimere al meglio le relazioni. Oggi, come allora, esse continuano a richiamare certi generi di argomenti giuridici ed economici (Ruskola 2013, pp. 215 e 219).

In estrema sintesi, ancora oggi il sistema cinese, come è stato osservato, tende a configurarsi come un autoritarismo regionalmente decentrato, che si affida a una rete clientelare quanto mai complessa e frammentata che coinvolge burocrati, politici e attori economici, capitalisti e non. In queste condizioni, qualunque riforma strutturale diventa ardua, dal momento che ogni cambiamento in un punto richiederebbe l'adattamento di tutti gli altri attori nella rete. E, in particolare, ogni tentativo di rafforzare il potere centrale diretto a garantire una maggiore stabilità del sistema potrebbe accrescere le tensioni e i conflitti nelle diverse periferie (Gabusi 2016 e 2009).

Veniamo, infine, agli Usa. Nella sfera politica, i “comportamenti feudali” sono sempre stati molto diffusi nella duplice forma delle *kinship* e delle clientele, finalizzate a creare reti di persone fidate (si pensi allo *spoils system* come pratica di governo⁹):

⁹ Questo il giudizio che dello *spoils system* dava Ostrogorski: “l'applicazione di questi ‘principi repubblicani fondamentali’, della rotazione e della divisione delle spoglie, non tardò a gettare lo scompiglio in tutta la vita pubblica. Peggiorò il servizio pubblico distruggendone la stabilità e

otto presidenti hanno avuto relazioni di parentela¹⁰, e molto più frequenti sono i casi tra i membri del Congresso e tra i Governatori degli stati (Shlapentokh e Woods 2011).

La Presidenza americana, in particolare, può essere presa come esempio paradigmatico di evoluzione della figura solitaria del boss della *party machine* in ben più sofisticati clan politici, capaci di dar vita a differenti modelli organizzativi. Nel caso dei Kennedy, per esempio, si può parlare di un più tradizionale dominio di una famiglia all'interno di un partito. Nel caso dei Bush sembra affermarsi, piuttosto, la logica del boss di partito che si erge a mediatore, al massimo livello, tra interessi pubblici e privati, accogliendo all'interno della propria amministrazione un'ampia rappresentanza delle corporation (in forma ancora più marcata nell'amministrazione di George W. Bush). Infine, con l'elezione di Donald Trump è un rappresentante della *managerial élite*, esterno al partito (e da una sua parte persino osteggiato), a rivendicare con successo il titolo di governare gli Usa, con il contributo diretto di numerosi membri della propria famiglia nel *transition team*. E non solo: sia la figlia Ivanka sia il genero Jared Kushner, infatti, sono stati successivamente nominati Senior White House Adviser, spingendo alcuni commentatori a rilevare che "Trump intende adottare lo stile manageriale di un impero immobiliare di New York, con la famiglia al vertice e i membri dello staff, per quanto fidati e di talento, da qualche parte al di sotto" (Thrush e Haberman 2017).

Più in generale, nel sistema politico americano la logica del clan si ritrova già dalla fine dell'Ottocento nelle fazioni all'interno dei partiti¹¹. Veri e propri motori di cambiamento, capaci

sostituendo il merito, la competenza e lo zelo professionale con l'intrigo e il favoritismo, per lasciare le porte ben aperte agli avventurieri e agli avidi mercenari" (Ostrogorski 1991 [1902], p. 382).

¹⁰ Le famiglie Adams, Bush, Harrison e Roosevelt annoverano due presidenti ciascuna.

¹¹ "Una fazione viene qui definita come una sotto-unità del partito che ha 1) la consistenza ideologica, 2) la capacità organizzativa, e 3) la durata temporale per 4) intraprendere azioni significative per modificare le priorità dell'agenda del partito e la reputazione in termini di posizionamento sull'asse Sinistra-Destra" (DiSalvo 2012, p. 5).

di dettare i contenuti del conflitto politico e di dare forma alle politiche pubbliche, “le fazioni sfruttano la sindrome da deficit di attenzione degli elettori al fine di avvicinare il proprio partito alle loro preferenze” (DiSalvo 2012, p. 8), proponendo così una rilettura originale delle relazioni clientelari.

Nella sfera economica, le *kinship* hanno giocato un ruolo fondamentale nella piccola e media impresa, ma anche nelle grandi corporation; e alterano con le proprie scelte le normali dinamiche di mercato. Fino all’inizio del secolo scorso, le grandi famiglie plutocratiche hanno saputo mantenere il controllo del settore bancario, come del settore industriale. La “democratizzazione” di entrambi questi settori è una conseguenza delle guerre mondiali e della Grande depressione, ed è stata rafforzata da sentenze della Corte Suprema che impongono la dispersione dell’azionariato. La fine formale del capitalismo familiare, tuttavia, non segna certo il tramonto delle *kinship*:

Queste famiglie benestanti hanno spesso mantenuto la propria influenza sui loro consigli pur senza detenere poteri di controllo. Diventate oggetto di condanna nell’era progressista, esse spesso si sono votate alla filantropia (Morck e Sleier 2005, p. 27).

I Rockefeller, i Carnegie, i Guggenheim investono nell’arte, nei musei, nelle università. Il capitale economico diventa capitale sociale, nel senso letterale di investimento in cultura, istruzione e ricerca scientifica; ma non si tratta di investimenti a fondo perduto. Questo genere di attività rafforza, istituzionalizza, una rete di relazioni interpersonali nel sistema sociale che trova sbocco, per esempio, nelle associazioni degli *alumni* delle grandi università, a cui i figli delle famiglie di ceto più elevato hanno un accesso privilegiato, grazie anche ai finanziamenti che i loro genitori garantiscono a tali istituzioni; con l’ulteriore vantaggio di potersi assicurare, dopo la laurea, le occupazioni di maggior prestigio e meglio remunerate¹².

¹² “Il maggior affronto alla meritocrazia [...] è quello messo in atto nelle migliori università del paese. Queste istituzioni, che controllano l’accesso ai posti di lavoro più ambiti del paese, si considerano ben al di sopra di Washington e

2. *La famiglia immaginata*

Concluso questo *excursus* storico, ripartiamo dalla definizione del concetto di clan per osservare come, persino nell'uso che ne fanno gli antropologi e gli etnografi, il richiamo alla *kinship* (la parentela), cioè la credenza nella matrice genealogica del clan, sia da considerare come un fattore del tutto culturale. Se, infatti, il termine costituisce un adattamento del gaelico *clann*, che vuol dire discendenza, famiglia (e deriva, a sua volta, dal latino *planta*, pianta), esso identifica tuttavia un gruppo di persone che rivendica un'appartenenza a una stessa stirpe, che ha origine da un comune antenato, *senza però essere in grado di enumerare tutti i legami genealogici tra esso e i propri membri* (Eriksen 2010). In questa accezione, il clan corrisponde alla *gens* dell'antica Roma:

Un lignaggio traccia la discendenza da un comune antenato attraverso legami conosciuti, mentre un clan è un gruppo in cui i legami genealogici non sono tutti noti. Questa definizione di clan si adatterebbe bene in realtà alla *gens*, dal momento che [...] la relazione tra i membri era basata su legami di parentela ampiamente fittizi (Smith, C.J. 2006, p. 2).

Del resto già nelle società primitive, non importa se patrilineari o matrilineari, nel momento stesso in cui un gruppo parentale comincia a espandersi oltre il proprio territorio d'origine e a praticare il matrimonio esogamico – per esigenze di conquista o per mera sopravvivenza –, ogni reale possibilità di mantenere traccia del lignaggio viene meno nel giro di poche generazioni. Da quel momento, la consanguineità è destinata a trasformarsi in una costruzione sociale, nella ricerca totemica di un mito fondativo delle proprie origini. Come rileva Marshall Sahlins,

ogni relazione definita in termini di procreazione, filiazione o discendenza può essere creata anche dopo la nascita, o in modo performativo attraverso azioni culturalmente appropriate.

del suo sporco *spoils system*. Eppure esse continuano a mantenere in vita un sistema di 'preferenze basate sull'eredità' – un'azione affermativa a vantaggio dei figli degli *alumni*" (*The Curse of Nepotism*, "The Economist", 8 gennaio 2004).

Qualunque cosa sia stata istituita genealogicamente può anche essere costruita socialmente (Sahlins 2014, p. 11).

La consanguineità, anzi, è soltanto uno dei possibili fondamenti della *kinship*. Lo stesso Sahlins osserva che una parentela extra-natale può fondarsi sul fatto di risiedere nello stesso luogo, o sulla condivisione del lavoro così come delle sofferenze, su memorie comuni o sull'amicizia. Una relazione clanica si può inventare, e può essere rotta qualora si ritenga che non soddisfi più le proprie esigenze (Nuttal 2000), per il semplice fatto che

più importante della realtà oggettiva della *kinship* sono il senso soggettivo di identità e l'uso delle norme della *kinship* – come la reciprocità e la lealtà intra-gruppo – per unire il gruppo e proteggere i suoi membri (Collins, K. 2006, p. 17).

Ma bisogna fare attenzione a non cadere nell'errore opposto di generalizzare l'uso del termine al punto che qualunque idea di gruppo, a prescindere dal grado di condivisione, possa essere identificata con un clan: perché una clientela politica, una lobby economica o una forma di associazionismo (a fini sociali, sportivo, scolastico) evolvano in clan è necessario che si metta in atto un vero e proprio processo di costruzione sociale che si basa sui tre meccanismi identificati all'inizio del capitolo: la famiglia immaginata, il controllo sociale e il patrimonialismo.

Il clan è una famiglia immaginata così come immaginate sono tutte le comunità: dal villaggio primordiale alla nazione. Come tali, vanno distinte non sulla base di una loro presunta falsità o genuinità oggettiva, quanto piuttosto a partire dalla forma, dallo stile, in cui vengono immaginate e per il fatto di essere percepite come autentiche dagli individui che manifestano la volontà di farne parte (Anderson 1996).

Prima di entrare nel merito di come venga costruita questa famiglia immaginata (e perché abbia tutto questo successo), bisogna tuttavia capirne i presupposti; e per farlo occorre riprendere e approfondire quanto affermato in apertura del capitolo a proposito della necessità di garantire una certa congruenza tra le dimensioni micro e macro per mantenere l'ordine sociale.

La solidarietà sociale

Il tema, a ben vedere, è quello ampiamente discusso della solidarietà sociale, che trova la più classica delle espressioni nella domanda che si poneva Émile Durkheim già alla fine dell'Ottocento: "come avviene che, pur diventando più autonomo, l'individuo dipenda più strettamente dalla società? Come può allo stesso tempo individualizzarsi sempre più ed essere sempre più vincolato dai legami di solidarietà?" (Durkheim 1971 [1893], p. 8). Nella sua (non semplice) risposta, la soluzione di questa apparente antinomia risiedeva nella trasformazione della solidarietà sociale dalla forma "meccanica" tipica delle società semplici primitive, in cui gli individui erano connessi tra loro come parti di una macchina, a quella moderna "organica", nella quale la libertà individuale veniva salvaguardata dallo sviluppo sempre più sofisticato della divisione del lavoro.

Anche Talcott Parsons ribadiva con estrema chiarezza che l'individuo continua a dipendere dalla società e che la solidarietà è alla base di qualunque modello di società:

Nessuna società [...] può conservare la sua stabilità di fronte alle mutevoli esigenze e tensioni a meno che le costellazioni degli interessi dei suoi membri non affondino le proprie radici nella solidarietà nonché in fedeltà e obblighi interiorizzati (Parsons 1971, p. 32).

Un'ampia solidarietà sociale, è stato ancora osservato, serve a rafforzare la coesione dello stato (Migdal 2004). I mutamenti sociali nel corso del Novecento – con il moltiplicarsi e il diversificarsi dei ruoli sociali, l'evoluzione nel modo di concepire la famiglia e i rapporti di genere, persino lo sviluppo delle nuove tecnologie di informazione e di comunicazione – hanno imposto anche una trasformazione dei modi di concepire la solidarietà, ma non ne hanno certo determinato la scomparsa. In estrema sintesi:

[...] è impossibile parlare in termini generali di declino o crescita della solidarietà contemporanea. Alcune forme sono

diminuite, altre si sono mantenute allo stesso livello, e altre ancora sono aumentate. Inoltre, hanno cominciato a manifestarsi molteplici nuove forme di solidarietà (Komter 2005, p. 188).

Per uscire da questa sorta di impasse, basta distinguere le due prospettive delle istituzioni e dell'individuo osservando come, dal punto di vista delle prime, la società non sia altro che un gruppo di persone che vivono nello stesso luogo e che sviluppano sentimenti di solidarietà, attraverso la partecipazione a riti collettivi e la condivisione di simboli (Collins, R. 2004). Dal punto di vista del singolo individuo, invece, il sé complessivo è composto da più identità: di ruolo, sociale e personale. Ogni individuo assume ruoli differenti (all'interno della famiglia, sul lavoro, ecc.), ma è anche membro di gruppi e si identifica, quindi, come simile ad alcuni (*ingroup*) e differente da altri (*outgroup*). Ogni individuo, infine, sviluppa un'identità personale quale insieme di significati che contribuiscono a formare e sostenere il proprio sé – al di là dei ruoli assunti e dei gruppi di cui si è membri (Stets 2006). Il risultato è che “l'individuo e la società si congiungono nel concetto di identità. [...] Esiste, quindi, un elaborato sistema di influenze reciproche tra le caratteristiche dell'individuo e le caratteristiche della società” (Burke e Stets 2009, pp. 3 e 4)¹³.

Quel che probabilmente è stato sottostimato, da parte delle scienze sociali, è il ruolo che arrivano a giocare i gruppi (o, almeno, alcuni di essi) come entità terza tra i singoli individui e la società nella sua interezza. Tornando per un attimo a Durkheim, egli osservava ancora:

Senza dubbio la vita collettiva è realizzata da rappresentazioni, e le rappresentazioni collettive, a loro volta, sono costituite da rappresentazioni individuali, in quanto sono gli individui l'unica materia di cui è fatta la società. Ma le prime acquistano specifiche caratteristiche che le seconde non hanno. [...] La

¹³ Analogamente, Collins rileva che “l'individuo è socializzato dall'esterno, dall'esperienza sociale che si porta dentro. [...] Noi veniamo costantemente socializzati dalle nostre esperienze di interazione lungo tutta la nostra vita” (Collins, R. 2004, p. 44).

mentalità dei gruppi non è quella degli individui, proprio in quanto la prima suppone una pluralità di pensieri particolari, combinati insieme. Una collettività ha i suoi modi propri di pensare e di sentire ai quali i suoi membri si uniformano, ma che differiscono da quelli che essi avrebbero se fossero abbandonati a se stessi (Durkheim 1972 [1900], p. 137).

Ebbene, tra la collettività e gli individui si interpone oggi una dimensione “intermedia”, che si dimostra in grado di sviluppare proprie specifiche rappresentazioni, autonome rispetto a entrambe quelle entità. Nel sempre più complesso mondo globalizzato, la “solidarietà clanica” come qui viene intesa non prefigura un mero ritorno alla solidarietà meccanica tipica delle società semplici, quanto piuttosto un’evoluzione della solidarietà organica da una base individualistica a una base clanica, appunto.

La funzione primaria del clan, nella quale dimostra di saper eccellere, consiste nel costruire e mantenere nel tempo relazioni di fiducia tra i propri membri, e non nei confronti dell’intera collettività. Per ottenere questo risultato, tuttavia, non basta avere interessi in comune, seppure questa sia una condizione necessaria. Bisogna attribuire un valore anche alla continuità delle relazioni e poter contare sull’impegno della persona a cui si concede fiducia. E poi, ancora, occorre verificare che questa persona abbia le competenze necessarie a portare a termine il compito che le è stato affidato.

Da un lato, allora, il clan delimita un contesto nel quale le relazioni di fiducia vengono in qualche modo incapsulate: “tu valuti il proseguimento della nostra relazione, ed è quindi nel tuo interesse tenere in considerazione i miei interessi. Ovvero, tu incapsuli i miei interessi nel tuo interesse” (Hardin 2002, p. 1). Dall’altro, si garantisce l’affidabilità delle persone coinvolte nella rete fiduciaria, offrendo quegli incentivi – nella forma di vincoli istituzionali o di convenzioni sociali – che sono necessari a ridurre i rischi del tradimento della fiducia, cioè ad assicurare l’allineamento tra gli interessi di chi ottiene la fiducia e di chi la concede (tema sul quale torneremo nel prossimo paragrafo). Rispetto alla fiducia generalizzata e a

quella privata, in altri termini, il clan ha l'ulteriore possibilità di potenziare l'affidabilità dei propri membri facendo appello all'identità comune data dall'appartenenza alla stessa famiglia immaginata, perché "un'identità di gruppo percepita come comune accresce [...] l'impressione che gli altri saranno affidabili" (Messick e Kramer 2001, p. 102).

L'universo simbolico

Fatta questa premessa sulla solidarietà sociale e sulla fiducia, possiamo tornare al discorso sulla costruzione sociale della famiglia immaginata, che possiamo riassumere nei termini di un duplice processo, il primo dei quali riguarda la creazione di un universo simbolico di riferimento. Berger e Luckmann – in quello che rimane un testo di riferimento, *La realtà come costruzione sociale* – ne danno la seguente definizione: "corpi di tradizione teoretica che integrano diverse sfere di significato e abbracciano l'ordine istituzionale in una totalità simbolica" (Berger e Luckmann 1969, p. 136). I due autori individuano nell'universo simbolico il massimo livello concepibile del processo di legittimazione di una società, a cui sono delegate la funzione di conciliare l'ordine istituzionale e le biografie (e i ruoli istituzionali) dei singoli individui. L'universo simbolico, in altri termini, è ciò che mette ordine nella storia, dando coerenza agli avvenimenti passati, presenti e futuri, e che crea una memoria condivisa tra i membri della collettività.

Ora, è indubbio che l'universo simbolico di un clan non può competere, quanto a ricchezza e complessità, con quelli delle società moderne; le quali, tuttavia, devono poi dimostrarsi capaci di mantenerli in vita e, soprattutto, di trasmetterli alle nuove generazioni¹⁴. D'altra parte, però, sarebbe un errore sottovalutarne il potere identitario. Basti pensare alle vere e proprie subculture create dalle organizzazioni criminali, mafie e gang giovanili, sofisticate al punto da prevedere

¹⁴ Un'impresa nella quale le democrazie occidentali si sono dimostrate alquanto deficitarie (Armao 2020).

un linguaggio specifico e un intero corredo di codici simbolici (abbigliamento, gesti, tatuaggi, musica, per fare degli esempi). Su questo argomento avremo modo di soffermarci diffusamente nel quarto capitolo, ma vale qui la pena di osservare che quanto più ricca di significati si rivelerà la sua identità, tanto più il clan potrà rafforzare la fiducia, ovviando così anche al problema del deficit di comunicazione, che è una delle cause riconosciute della perdita di fiducia¹⁵.

Più in generale, la costruzione sociale degli universi simbolici dei clan può assumere connotazioni diverse a seconda del contesto di riferimento, e della loro natura politica, economica o civile. Nel primo paragrafo, abbiamo già fatto una serie di esempi di persistenza del clan tratti dalla storia moderna e contemporanea. Qui si vuole ancora citare un caso recente, e di particolare successo, di riproposizione di un immaginario clanico in politica: quello della riscoperta delle piccole patrie su base regionale o locale da parte di movimenti che possono spingersi fino a proporre progetti secessionisti.

La retorica e l'azione dei gruppi (talvolta dei partiti) che se ne sono fatti interpreti (tipico, in Italia, il caso della Lega Nord costruita a partire dal mito della Padania) hanno ben poco a che vedere con il nazionalismo otto e novecentesco che – come osservava Benedict Anderson – era stato reso possibile dalla convergenza di capitalismo e nuove tecnologie di stampa. Proprio l'avvento del *print-capitalism*, infatti, aveva permesso la diffusione di una lingua comune al di sopra dei dialetti locali (e al di sotto del latino come lingua colta e, in qualche misura, universale), grazie alla quale le élite del potere, ancora a base prevalentemente dinastica e aristocratica, avevano potuto veicolare quelle ideologie nazionaliste che avevano consentito loro di non rimanere tagliate fuori (o, quanto meno, marginalizzate) dalle nuove comunità immaginate in cui il popolo cominciava a rappresentarsi (Anderson 1996).

¹⁵ Come è stato osservato, “dal momento che la comunicazione avviene tramite segni, la fiducia aumenta con l'accrescersi del significato dei segni di fiducia” (Bacharach e Gambetta 2001, p. 150).

Non è casuale, allora, che simili movimenti riscoprano i vernacoli nell'età dei mezzi di comunicazione (e dei linguaggi) globali, e che adottino una retorica che si alimenta di nostalgia per un passato mitizzato (spesso inesistente) di gloria e ricchezza e della richiesta di restaurare una piena e assoluta sovranità sul proprio territorio: la regione *contro* lo stato (e, a maggior ragione, contro le istituzioni sovranazionali). Ma si tratta di retorica, appunto; funzionale all'esigenza di alcuni leader carismatici di servirsi dei propri apparati di partito e dei social media per assurgere a protagonisti di nuove comunità immaginate, e poter così inculcare nelle *audience* di riferimento la propria visione clanica e localistica della storia – con l'unico scopo, tuttavia, di acquisire legittimità sufficiente a occupare posizioni di rendita patrimoniale nelle principali istituzioni economico-finanziarie e culturali del paese.

L'interiorizzazione

Il secondo processo relativo alla costruzione sociale della famiglia immaginata è l'interiorizzazione degli universi simbolici da parte dell'individuo, che avviene attraverso le due fasi della socializzazione primaria (inevitabile) e secondaria (artificiale):

La socializzazione primaria è la prima socializzazione che un individuo intraprende nell'infanzia, attraverso la quale diventa un membro della società. Socializzazione secondaria è ogni processo successivo che introduce un individuo già socializzato in nuovi settori del mondo oggettivo della sua società (Berger e Luckmann 1969, p. 181).¹⁶

Semplificando al massimo, il problema più rilevante si rivela essere la congruenza tra i contenuti dei due processi di socializzazione: quanto più coincidono i “mondi”

¹⁶ Per un'applicazione del problema della socializzazione al contesto mafioso, si veda Armao (2000).

rappresentati all'interno della famiglia (protagonista indiscussa della socializzazione primaria) e nelle istituzioni di riferimento, dalla scuola al posto di lavoro (cui è delegata, nel tempo, la socializzazione secondaria), tanto migliore sarà l'esito del processo di interiorizzazione. In tal caso, sarà ottenuto "l'insediamento, completo e coerente, di un individuo nel mondo oggettivo di una società o di un suo settore" (Berger e Luckmann 1969, p. 181).

In caso di divergenza o di aperto conflitto tra i due universi simbolici, l'ipotesi più probabile è che ad avere il sopravvento sia comunque quello introiettato durante la socializzazione primaria, perché evoca la dimensione delle emozioni e degli affetti (assumendo, per questa ragione, la forza di un vero e proprio *imprinting*). Viceversa, nella socializzazione secondaria non è richiesta un'identificazione profonda con le persone che veicolano quello specifico universo simbolico, e di conseguenza l'individuo può fingere (opportunisticamente) di accettarlo, scegliendo in maniera deliberata e consapevole di "recitare" una parte. Il fatto è che "se questo fenomeno diventa molto diffuso, l'ordine istituzionale nel suo complesso comincia ad assumere il carattere di una rete di reciproche manipolazioni" (Berger e Luckmann 1969, p. 234).

Questo genere di dinamiche può contribuire a spiegare, da un lato, l'adesione opportunistica ai valori della democrazia da parte di quote crescenti di cittadini e la conseguente diffusione odierna di fenomeni di "incivismo"¹⁷, che fanno scempio di ogni forma di moralità pubblica e che alla difesa dei beni comuni antepongono il perseguimento degli interessi privati (e che si concretizzano nel clientelismo e nella corruzione, ma anche in tutti quei comportamenti che contribuiscono, per esempio, al degrado urbano delle città). Dall'altro lato, e al contrario, spiega la forza del clan che, per il solo fatto di evocare una famiglia immaginata, attinge comunque a un modello interiorizzato nella fase della socia-

¹⁷ Per una definizione del termine si veda, più avanti, in apertura del terzo capitolo.

lizzazione primaria; e che, oltretutto, si ripresenta in un'infinità di forme del tutto lecite e "innocue" lungo l'intero corso della vita: dalle aggregazioni giovanili (gruppi di studio, scoutismo), alla squadra sportiva (o la tifoseria), all'azionismo aziendale e ai circoli culturali.

C'è infine da considerare un altro problema: anche ipotizzando che la socializzazione abbia successo, bisogna tener conto che essa non è mai completa e definitiva, e che quindi "ogni società vitale deve sviluppare procedimenti di preservazione della realtà per salvaguardare una certa misura di simmetria tra realtà oggettiva e realtà soggettiva" (Berger e Luckmann 1969, p. 202). Tale preservazione, nella vita quotidiana dell'individuo, è garantita soprattutto dai cosiddetti "apparati di conversazione". La nostra realtà soggettiva viene garantita dal dialogo, dall'interazione dialettica con le persone che ci circondano, ad alcune delle quali attribuiamo maggior importanza, mentre altre ci appaiono meno significative, andando a costituire il "coro". Questi apparati devono operare in maniera continuativa e coerente e poter contare su "precise strutture di plausibilità", cioè su una base sociale di riferimento (Berger e Luckmann 1969, p. 211): ammesso che la si sia raggiunta attraverso una socializzazione riuscita, si può confermare la propria credenza negli universi simbolici della società solo se si conserva la propria relazione significativa con la società stessa.

Se facciamo un confronto tra democrazia e clan, e se valutiamo il processo di interiorizzazione a partire dal ruolo che hanno assunto le istituzioni nella costruzione dell'universo simbolico democratico, verrebbe da osservare che troppo spesso e in troppi paesi i regimi democratici si sono accontentati di svolgere la funzione del coro, rifiutandosi di interagire con (e investire su) gli agenti più rilevanti dei processi di socializzazione primaria e secondaria: rispettivamente, le famiglie e le scuole.

Il discorso finalizzato alla costruzione dell'universo simbolico democratico si è perlopiù alimentato della presenza di un nemico (dai totalitarismi novecenteschi, all'odierno

stato islamico) che fosse in grado di far riflettere i propri valori e nei confronti del quale rivendicare la superiorità dei propri principi. La proliferazione di modelli di democrazia talmente diversi da apparire a volte inconciliabili, inoltre, ha alimentato l'incoerenza delle narrazioni proposte dagli apparati della conversazione; mentre una base sociale che con troppa frequenza alimenta le disuguaglianze, viola i diritti di cittadinanza, pratica l'esclusione al posto dell'inclusione ha finito col minarne le strutture di plausibilità. Il risultato è che oggi viene messa in discussione persino quella complementarietà tra liberalismo e democrazia che aveva costituito il *leitmotiv* della scienza politica novecentesca:

La democrazia liberale, la combinazione unica di diritti individuali e governo popolare che per molto tempo ha caratterizzato la maggior parte degli esecutivi in Nord America e in Europa occidentale, si sta sgretolando. Al suo posto assistiamo all'avvento della *democrazia illiberale*, o democrazia senza diritti, e del *liberalismo antidemocratico*, o diritti senza democrazia (Mounk 2018, p. 24).

Nel nuovo millennio, potremmo dire in sintesi, il paradosso è che quanto più le società sono democratiche, tanto più vengono quotidianamente investite da una cacofonia di cori – alimentati dalla proliferazione dei social media – che finiscono per rendere inintelligibile l'apparato della conversazione e le sue strutture di plausibilità. Il clan invece, da parte sua, non ha questo genere di problemi. Riscoprendo e rendendo efficienti le reti di relazioni interpersonali, facilita quel processo psicologico di identificazione (di "affiliazione", come vedremo nel prossimo paragrafo) necessario a trasformare in gruppo un semplice aggregato (Hogg 2006). Così facendo si garantisce una base sociale sufficiente ad alimentare gli apparati di conversazione e, al tempo stesso, a salvaguardarne la struttura di plausibilità (si pensi, per esempio, alla massoneria), potendo contare, talvolta, persino sulla capacità di mettere a tacere il coro qualora dovesse far sentire voci in dissenso con la narrazione prevalente (è il caso delle mafie).

Le diaspore

L'universo simbolico del clan può contare su un altro vantaggio: non è necessariamente vincolato a uno specifico territorio, come lo sono le idee di nazione o il più banale sovranismo. Si adatta perfettamente alla mobilità spaziale di questi protagonisti della globalizzazione – arrivando a ridefinire la relazione tra spazio di *membership* e spazio geografico di cui parlava Rokkan – e dà forma agli infiniti intrecci delle reti del potere, che danno il titolo a questo libro.

La mobilità spaziale è ciò che consente ai clan di giocare un ruolo da protagonisti della globalizzazione come *social network communities*: “gruppi di individui che sono connessi più saldamente tra loro stessi che con il resto della rete” (Estrada 2016, p. 408). I clan, infatti, riescono ad alimentare il senso di appartenenza dei propri membri a prescindere dal loro numero e dalla lontananza dalla casa madre, grazie alla capacità di riprodurre l'*homeland* nell'*hostland*, ampliando i confini della propria famiglia fino a ricompredervi le diaspore “come *comunità immaginate transnazionali*” (Sökefeld 2006, p. 267).

L'uso del termine diaspora è stato a lungo circoscritto a identificare la dispersione di un popolo dalla propria terra d'origine (gli ebrei, soprattutto, ma anche gli armeni, i greci, gli africani), generata soprattutto da specifici eventi traumatici come guerre e genocidi. Negli ultimi anni, tuttavia, il dibattito nelle scienze sociali ha permesso di ampliare molto l'ambito di denotazione del concetto, senza attenuarne in alcun modo la ricchezza di significato. Il presupposto necessario consiste nell'emancipare la ricerca dalla prospettiva rigorosamente etnografica, che incoraggia la reificazione delle diaspore nei gruppi che ne sono protagonisti, per concentrarsi invece sui processi di mobilitazione sociale che li generano: “piuttosto che essere vista come un'etnia, la diaspora può essere considerata come un modello per lo studio di uno specifico processo di formazione di una comunità” (Butler 2001, p. 194).

In questa nuova accezione, la diaspora si può manifestare di volta in volta nella forma di esilio o in quella di dispersione volontaria (di gran lunga prevalente nel caso dei clan), e può coinvolgere macro e micro gruppi in tempi e luoghi differenti. Al tempo stesso, però, se ne possono identificare gli elementi costituenti:

- 1) la dispersione nello spazio, all'interno e al di fuori dello stato d'origine;
- 2) l'attrazione per una madrepatria reale o immaginaria come fonte autoritativa di valori e lealtà;
- 3) la salvaguardia dei confini, intesa come difesa della propria identità nei confronti della società ospite, fino al limite della resistenza all'assimilazione (Brubaker 2005). Questi ultimi due aspetti della relazione con una *homeland* reale o immaginaria e dell'autoconsapevolezza dell'identità di gruppo – sui quali pressoché tutti gli autori insistono – sono quelli che marcano la differenza tra una diaspora e le normali migrazioni¹⁸.

Quando la diaspora entra in gioco, le reti claniche tendono a riprodurre gli stessi comportamenti osservati nei gruppi etnici:

Membri di queste entità mantengono contatti regolari o occasionali con quella che essi considerano la loro *homeland* e con individui e gruppi con lo stesso retroterra che risiedono in altri paesi ospiti. [...] Le diaspore si identificano in quanto tali, mostrando solidarietà nei confronti del proprio gruppo e della propria intera nazione, e si organizzano e sono attive nelle sfere culturale, sociale, economica e politica (Sheffer 2003, pp. 9-10).

Ma le analogie si fermano qui. Riprendendo i singoli tratti costituenti, la dispersione nello spazio nel caso dei clan non

¹⁸ C'è chi mette l'accento sul processo di incorniciamento (*framing*): "le cornici includono tutte le idee di cui è composta l'immaginazione di una comunità, le idee che definiscono i migranti come membri di una comunità transnazionale o i rapporti come relazioni di appartenenza" (Sökefeld 2006, p. 270); e chi, piuttosto, parla di uno stato mentale, di un particolare tipo di consapevolezza contraddistinto da una natura dualistica e paradossale: costituita, negativamente, da esperienze di discriminazione ed esclusione e, positivamente, come identificazione con un'eredità storica (Vertovec 1997).

segue le rotte lineari (e bi-direzionali) delle diaspore tradizionali. Non si tratta soltanto di una differenza di scala, legata al fatto che ci troviamo di fronte a una molteplicità di piccoli gruppi i cui approdi si misurano in termini di quartiere urbano e non certo di stato: fin qui si tratterebbe di un problema empirico, cioè della difficoltà di ricostruire le diverse rotte seguite da ciascuno dei clan interessati dalla ricerca e la loro multidirezionalità. È l'intero modello di dispersione a seguire logiche ben più sofisticate.

Nel linguaggio dei sistemi complessi, potremmo osservare che i clan “sembrano formare un intero zoo di strutture che vanno dal tipo più omogeneo a quello più eterogeneo” (Estrada 2016, p. 173). E sembrano anche contare sulla capacità dei ricercatori di applicare gli strumenti informatici (nonché le tecnologie di georeferenziazione) per costruire col tempo delle mappe globali di network clanici e per classificarli a seconda delle proprietà che manifestano in termini di struttura e connettività. Una metafora più semplice ed efficace, tuttavia, è quella della *sprawl machine*, elaborata in origine per rappresentare il fenomeno dell'incontrollato sviluppo delle periferie urbane:

Una *sprawl machine* è il prodotto di modelli di sviluppo irregolari, minimamente coordinati eppure interdipendenti e sistemici che si verificano in tempi e spazi differenti. È un amalgama curioso e particolarmente ironico di casualità e precisione fortemente automatizzata. [...] Le *sprawl machine* sono paradossali. Esse al tempo stesso sintetizzano ed esprimono sia ordine sia un corrosivo disordine, [...] profonde complessità e contraddizioni (Verderber 2012, p. 5).

Vale la pena infine di osservare, per quanto riguarda le relazioni della diaspora clanica con l'*hostland*, che il grado di integrazione o, viceversa, di resistenza all'assimilazione dipenderà sia dalla congruenza tra i valori di riferimento del clan e quelli della società di accoglienza, sia, qualora si rivelasse necessario, dall'abilità nell'adattare i propri caratteri prototipici al nuovo ambiente, agendo

sugli universi simbolici di riferimento. Un simile adattamento non si configura come un vero processo di risocializzazione – un'opzione, questa, a disposizione semmai del singolo individuo, ma non del clan in quanto tale, che perderebbe la propria ragion d'essere. Piuttosto si manifesta come un processo, per molti versi opportunistico, di dissimulazione; a volte, se la forza del clan lo consente, in una sorta di gioco di reciprocità tra i suoi affiliati ed esponenti della società ospite.

Tenendo conto che anche nel caso dell'*hostland* la dimensione di riferimento non è più lo stato, ma semmai la città, i più avvantaggiati, da questo specifico punto di vista, sono quei membri di clan economici ad alto reddito che possono contare sulla presenza in ogni angolo del mondo di luoghi – quartieri residenziali, uffici e centri direzionali, ristoranti, alberghi e altri posti di svago – che rispondono alla perfezione ai loro standard di vita e in cui essi, quindi, si integrano con altrettanta facilità. Un esempio per molti versi opposto è quello di alcune diaspore di clan criminali, le cui subculture sono del tutto estranee alle città di approdo: a seconda delle circostanze, possono modulare la propria strategia di adattamento, passando dal nascondersi all'interno della propria comunità etnica di riferimento all'ostentazione della propria identità e dei propri simboli, per arrivare all'affermazione di quegli stessi simboli in componenti più o meno ampie della società ospite. È quanto accaduto negli Stati Uniti nel corso del Novecento, per esempio con la mafia italo-americana, che prima ha dimostrato di sapersi adeguare ai costumi nordamericani emancipandosi da quelli del Sud Italia, e poi è assunta al rango di protagonista di narrativa e *cult-movies*. Ed è quanto si sta nuovamente verificando oggi, a un ritmo ben più accelerato, con la criminalità centro-americana e soprattutto messicana, capace di imporre i propri universi simbolici oltre che nel cinema e nella televisione, anche attraverso la moda e la musica (come vedremo meglio nel quarto capitolo).

3. *Il controllo sociale*

Riassumiamo alcuni dei passaggi più rilevanti della nostra argomentazione.

1) Il clan riemerge con un ruolo da protagonista nel nuovo millennio perché è una forma di organizzazione sociale che è sempre esistita e, in quanto tale, possiede un carattere in qualche misura naturale e immediatamente comprensibile.

2) Il suo ruolo si dimostra determinante nel mantenere l'ordine sociale, perché si propone come interfaccia tra l'individuo e una società sempre più complessa e globalizzata.

3) In quanto famiglia immaginata, percepita come autentica dagli individui che ne fanno parte, il clan favorisce la solidarietà sociale e la fiducia tra i propri membri (e non, quindi, nei confronti dell'intera collettività), in particolare attraverso la costruzione di universi simbolici e l'attivazione di processi di socializzazione che ne favoriscano l'interiorizzazione.

In questo paragrafo la nostra attenzione si sposterà su un secondo aspetto: il controllo sociale, inteso come la capacità di un'organizzazione di autoregolarsi; che non va confusa con il mero potere coercitivo, che si esaurisce nella minaccia o nell'uso effettivo della forza. In altri termini, come osserva Morris Janowitz, la finalità dell'autoregolazione non consiste nel mero perseguimento della stabilità sociale e non mira a reprimere la personalità individuale o la creatività collettiva. Al contrario, "il controllo sociale, nella misura in cui si rivela efficace, 'motiva' i gruppi sociali" (Janowitz 1975, p. 85): accresce l'attaccamento agli altri, l'impegno alla conformità, il coinvolgimento in attività comuni, la credenza nelle regole del gruppo. Vale la pena di aggiungere che proprio dall'indebolimento o dalla rottura di questo genere di legami sociali, secondo la teoria del controllo della devianza, deriverebbe la propensione alla criminalità degli individui (Hirschi 1969).

In una società avanzata, quando il controllo sociale si indebolisce o si dimostra inefficace, le conseguenze sono la disintegrazione e l'aumento dei conflitti:

La disintegrazione sociale implica una riduzione nella capacità di un gruppo di controllare i comportamenti dei propri membri e un declino nel grado di interazione e di influenza reciproca; il conflitto sociale implica un aumento nell'interazione tra gruppi sociali sulla base di mezzi e fini antagonistici (Janowitz 1975, p. 105).

Persino il voto espresso attraverso elezioni periodiche, che dovrebbe permettere di raccogliere e temperare le diverse domande politiche, si rivela – osservava ancora Janowitz – uno strumento di controllo sociale sempre meno efficace. Scrivendo a ridosso del Sessantotto, del resto, il sociologo statunitense aveva bene in mente i movimenti di protesta, a volte anche violenti, proliferati in Europa e negli Stati Uniti per effetto della disaffezione nei confronti dei partiti politici tradizionali di una parte crescente della popolazione (soprattutto giovanile) che non si sentiva più rappresentata nei propri interessi. Allo stesso modo, notava anche il manifestarsi di nuove forme di partecipazione civica che, in alcuni casi, sarebbero poi evolute in veri e propri gruppi di interesse capaci di integrarsi in forme rinnovate di controllo sociale.

L'adattabilità del clan

Ebbene, oggi sembra del tutto plausibile sostenere che la caduta del Muro di Berlino abbia prodotto una nuova ondata di delegittimazione delle istituzioni vigenti, comprese quelle democratiche, che a sua volta ha diminuito la capacità dei governi di garantirsi un adeguato controllo sociale, con inevitabili ricadute in termini di disintegrazione e conflittualità. È quella che in *L'età dell'oikocrazia* definivo la “grande trasformazione”, con un esplicito richiamo a Karl Polanyi e alla sua ipotesi che il crollo della civiltà del XIX secolo fosse stata determinata dalla sostanziale inconciliabilità tra autoregolazione del mercato e intervento politico (reso improbabile dalla crisi economica). Allora, il crollo aveva generato il totalitarismo nazi-fascista, ma paradossalmente la Seconda guerra mondiale e la successiva ricostruzione postbellica

avevano offerto al capitalismo una via d'uscita (sebbene al costo di 85 milioni di morti). Il 1989, con il crollo dei regimi comunisti e la fine della Guerra fredda, ha prodotto la nuova distopia del totalitarismo neoliberale, destinata a invertire la dinamica storica di lungo periodo: alla forza centripeta che aveva reso possibile negli ultimi cinque secoli l'accentramento delle amministrazioni (militare e civile, delle funzioni fiscali e giudiziaria, e così via) nello stato moderno, si sostituisce una forza centrifuga che genera frammentazione.

Fenomeni quali la crescente privatizzazione degli apparati e servizi pubblici e la riduzione del welfare offrono ai clan opportunità senza precedenti di rivalutazione del proprio ruolo anche come detentori di un forte potere di controllo sociale. Da un lato, l'organizzazione clanica si rivela del tutto funzionale a una più efficiente gestione delle risorse in un contesto in cui un governo, nella prospettiva dello "stato minimo", accetta di ridurre la propria funzione a quella di semplice stazione appaltante a favore dei privati. La creazione di reti di relazioni interpersonali rafforzate dalla capacità del clan di esercitare sui propri membri una forte pressione alla conformità, infatti, facilita tutte le mediazioni tra gli attori di volta in volta coinvolti; seppure, spesso, al costo di alterare i normali meccanismi di mercato, se necessario attraverso la corruzione ("giustificata" proprio dalla necessità di anteporre l'interesse clanico a quello collettivo).

D'altro canto, e all'estremo opposto, il clan può proporsi come interlocutore privilegiato e punto di riferimento per tutti coloro che vengono espulsi da un sistema socio-politico sempre meno inclusivo: privati dell'accesso ai servizi essenziali, ignorati dai nuovi meccanismi della rappresentanza, questi attori si scontrano con l'impossibilità di rivendicare i propri diritti e di continuare a identificarsi con la cultura e i simboli dello stato, e si trovano costretti a riscoprire forme di partecipazione parassitaria, basate su relazioni di tipo clientelare quando non su forme di associazione settaria e violenta – che però garantiscono un qualche principio d'ordine (seppure distorto e, di sicuro, non democratico).

Il clan, in sostanza, può adattarsi altrettanto bene alle esigenze organizzative sia delle élite sia dei diseredati, giocando su uno spettro inesauribile di codici culturali. E al contempo può contare su una pari capacità di ottenere dai propri membri comportamenti conformi agli interessi del gruppo. Motiva il dirigente della grande azienda, offrendogli la possibilità (a volte, utilmente deresponsabilizzante) di limitarsi nelle proprie scelte a seguire le direttive dei superiori, senza preoccuparsi della loro congruenza con principi astratti quali la fedeltà ai valori dell'azienda o l'utilità sociale dell'impresa. Ma può offrire rifugio – protezione, identità, reddito – pure a un adolescente disperso nella periferia urbana: e nel farlo, per quanto possa apparire paradossale, colma uno spazio lasciato vacante dalle autorità pubbliche (quando, addirittura, non è lo stato stesso, desideroso di garantirsi un certo grado di ordine sul territorio senza assumersene i costi, a delegargli tacitamente questo potere).

Un ultimo aspetto sul quale è utile mettere l'accento è che l'abilità nel motivare i propri membri controllandoli è ciò che rende la struttura clanica competitiva anche nella sfera della *contentious politics*, cioè della mobilitazione collettiva su temi che contrappongono forze di governo e parti dell'opinione pubblica (Tilly e Tarrow 2015). La ricerca sul campo ha permesso di rilevare che, il più delle volte, gli individui vengono coinvolti in un'azione collettiva perché conoscono personalmente altri attivisti: le reti di conoscenze hanno un'importanza notevole sul reclutamento e sui processi partecipativi. I movimenti sociali, inoltre, si organizzano seguendo percorsi diversi e articolati, destinati a produrre una pluralità di modelli (che talvolta convivono all'interno dello stesso movimento), ciascuno dei quali sviluppa una diversa combinazione di tecniche di mobilitazione delle masse, forme di partecipazione, livelli di professionalità e così via (Della Porta e Diani 2006).

Anche in questo caso, oggi il clan (ri)entra in scena nel ruolo di mediatore tra l'individuo e l'organizzazione nel suo complesso, proponendosi come *hub* fortemente radicato sul territorio in grado di:

1) ridurre in misura significativa i costi e i tempi della mobilitazione collettiva, sottraendosi così alla logica dei lunghi cicli di mobilitazione e smobilitazione che hanno contraddistinto i movimenti sociali del passato (Tarrow 1998);

2) garantire una coesione interna di gran lunga maggiore rispetto ad altre forme tradizionali di azione collettiva.

La struttura clanica può contribuire a spiegare la rapidità con la quale gruppi nati come movimenti antisistema (e antipolitici) abbiano saputo trasformarsi in forze di governo: è il caso, per esempio, della Lega e del Movimento cinque stelle in Italia. Entrambi hanno saputo approfittare della crisi dei partiti tradizionali generata dalle inchieste di Tangentopoli, all'inizio degli anni Novanta, per proporre un nuovo modello di organizzazione politica che emula le caratteristiche proprie del clan nella forma peculiare delle "tribù del Web": la loro stessa sopravvivenza dipende dalla capacità dei rispettivi apparati di propaganda di servirsi dei social media per garantire una mobilitazione permanente su argomenti capaci di stimolare *link* affettivi (di adesione o repulsione irriflesse) da parte delle proprie *audience* di riferimento. Il Movimento cinque stelle, in particolare, ha saputo farsi interprete dei sentimenti più "eversivi", ma incanalandoli nell'alveo più rassicurante di una pseudorivoluzione (perché tale nei toni, non certo nei contenuti). La Lega, invece, ha preferito reinterpretare in chiave social una subcultura conservatrice e reazionaria ancora ben radicata in un paese mai del tutto emancipatosi dai lasciti del fascismo (Armao 2019).

Gli elementi del controllo sociale

Come fa il clan a garantirsi il controllo sociale dei propri membri? Gli elementi che entrano in gioco sono quattro.

1) La *modalità di accesso*: l'esistenza stessa di un clan presuppone l'adozione di chiari requisiti di appartenenza che permettano di distinguere i membri dell'*ingroup* dal resto del mondo, gli *outgroup*. Ma occorre anche un meccanismo di selezione, visto che il clan non è un sistema aperto. In

altri termini, il primo problema consiste nell'individuare i confini della famiglia immaginata e le modalità attraverso le quali viene valutata proprio l'adeguatezza di quei requisiti di appartenenza. La costruzione sociale di un clan passa attraverso un rito di affiliazione: il riconoscimento dell'identità di "figlio" al nuovo aggregato da parte degli altri membri; e così pure l'accettazione da parte del neofita dell'identità e del ruolo del capo e delle gerarchie preesistenti. Tale rito può essere più o meno formale e più o meno segreto: può andare dalla semplice cooptazione da parte dei capi del clan alla presentazione da parte di un affiliato che si faccia garante della sua integrità, alla vera e propria iniziazione.

L'iniziazione, in particolare, alimenta la coesione del gruppo rafforzando i legami tra i suoi membri. Ha l'effetto di far apparire il gruppo stesso più esclusivo e di rendere la *membership* più intenzionale e consapevole e, quindi, più attiva e partecipata, e rappresenta un modo per selezionare gli iniziandi sulla base del contributo che sono in grado di dare, escludendo quelli che non sarebbero all'altezza del compito loro assegnato (Forsyth 2010, p. 125). Oltre a ciò, attraverso il rito iniziatico il clan rivendica una pretesa di diversità, se non addirittura di superiorità, nei confronti della società comune: marca la propria estraneità a essa. L'*initium*¹⁹ segna un passaggio dalla vita profana alla vita autentica, la fuoriuscita dall'anonimato e l'ingresso in un'élite (qualunque sia la natura del clan: si tratti di amministratori delegati di corporation o di affiliati di un'organizzazione criminale); e questo grazie alla mediazione (alle "rivelazioni") della propria "guida spirituale" (Eliade 1988).

2) Il *livello di autocategorizzazione e prototipicità*. La ricerca, teorica e sperimentale, ha dimostrato che la funzione del gruppo, poiché favorisce al proprio interno una competizione per un'identità positiva, è quella di accrescere l'autostima degli individui. Ma una funzione ancor più rilevante ai nostri fini è la riduzione dell'incertezza soggettiva, sempre più alimentata invece dalla decostruzione del ruolo dello stato e dalla globalizzazione:

¹⁹ Letteralmente, andare dentro, dal latino *in ire*.

Il processo di autocategorizzazione e di depersonalizzazione basato su prototipi riduce l'incertezza perché le percezioni, le attitudini, i sentimenti e il comportamento vengono ora prescritti da un prototipo di *ingroup* che, in genere, gode della convalida consensuale da parte degli altri membri del gruppo (Hogg 2001, p. 188).

Il clan può soddisfare entrambe queste esigenze al massimo livello, vista la sua capacità di investire sulla creazione di specifici universi simbolici – che, come si è detto, può spingersi al punto di sviluppare sofisticate subculture –, nonché di fornire adeguati riferimenti normativi e meccanismi di autoregolazione, oltre a risorse da condividere (ma su questo torneremo nel prossimo paragrafo). Il clan, a seconda anche del proprio ambito di azione, può accentuare o meno i propri caratteri prototipici e, di conseguenza, le differenze nei confronti dei membri degli *outgroup*, attivando meccanismi più o meno severi di depersonalizzazione nei loro confronti. Un caso estremo è rappresentato dalla violenta rivalità tra appartenenti a opposte gang giovanili, in conflitto per il controllo di un quartiere.

3) *L'affermazione di una leadership*. Elemento irrinunciabile e aspetto strutturale di qualunque clan – nonché corollario del gradiente percepito di prototipicità (la capacità, cioè, di incarnare le caratteristiche salienti del gruppo di appartenenza) – il leader può affermarsi grazie al fatto di incarnare al meglio (e di vedersi riconosciute) le caratteristiche del gruppo. Può rafforzare la propria posizione vedendosi attribuite doti carismatiche di comando, in questo caso risalenti alla sua personalità individuale più che alla posizione che occupa nel gruppo; e può, infine, ridurre i rischi di veder declinare la propria prototipicità e il proprio carisma accumulando risorse di potere. Il leader in carica gode del vantaggio di poter mettere ai margini i propri contendenti

accentuando il prototipo di *ingroup* esistente, mettendo alla berlina i membri devianti del gruppo, o trovando un *outgroup* adatto a essere demonizzato. In genere, vengono utilizzate tutte e tre le tattiche; e il fatto stesso di farne uso viene spesso considerato una prova ulteriore di capacità di leadership (Hogg 2001, p. 191).

La prevalenza di uno o più di questi aspetti e la frequenza con la quale il clan rinnova la propria autorità configurano modelli diversi di leadership, a cui è del tutto plausibile ipotizzare che si associno modalità differenti anche di organizzazione dell'intero clan.

Intanto, più il leader si affida al proprio carisma anziché accontentarsi di rivendicare la propria prototipicità, più tenderà a privilegiare l'adozione di criteri di governo basati sulla gerarchia dei seguaci, rispetto a qualunque modello assembleare informato a relazioni tra pari.

Inoltre, quanto più è alta la soglia di accesso al clan, ovvero il livello di segretezza, tanto più si riprodurrà all'interno del clan la distinzione tipica delle organizzazioni iniziatiche tra gerarchia di gradi di conoscenza e gerarchia di funzioni (Guénon 1996). Il primo tipo di gerarchia, di gran lunga più rilevante, è associato all'accesso ai "segreti" dell'organizzazione (fatti, persone, risorse). La promozione ai livelli superiori costituisce un'acquisizione permanente; si tratta, per usare una metafora, di un "sistema di chiuse, [...] aperto verso l'interno, [...] e [...] verso l'alto, ma non verso il basso e verso l'esterno" (Koselleck 1972, p. 93). La gerarchia di funzioni, oltre a non avere alcuna relazione diretta con quella di gradi di conoscenza, può essere anche solo temporanea e, comunque, dipenderà dalle competenze del singolo e dalla loro funzionalità rispetto alle esigenze del clan.

4) La *pressione alla conformità* riguarda l'esigenza (e l'abilità) del gruppo di rendere efficaci le proprie regole e norme: la capacità, appunto, di garantire la conformità dei comportamenti dei propri membri attraverso mezzi di persuasione e, solo se necessario, la coercizione (Ross, E.A. 1901; Reiss 1951). In altri termini, se il problema di qualunque gruppo o istituzione è assicurare la tenuta dei legami sociali, il vantaggio del clan consiste nella sua capacità di esercitare le forme di controllo che meglio garantiscono l'ordine, l'armonia e la cooperazione, ma anche di limitare i fenomeni di devianza.

In prima battuta, tale vantaggio si deve al semplice fatto che la costrizione intenzionale alla conformità – il desiderio di soddisfare le aspettative degli altri membri del gruppo di riferimento – è tanto più elevata quanto meno differenziato è il gruppo di riferimento (Lévi-Strauss 1969). Entrando più nel merito, il clan in quanto famiglia immaginata è in grado di puntare più sulla vergogna che sulla semplice coercizione: in particolare, sulla *reintegrative shaming*, che fa seguire a espressioni anche significative e dure di disapprovazione da parte della comunità di riferimento gesti di ri-accettazione – mentre la “*disintegrative shaming* (stigmatizzazione), all’opposto, divide la comunità creando una classe di reietti” (Braithwaite 2006, p. 55).

Far venir meno la propria stima, suscitare vergogna, ha l’ulteriore vantaggio di configurare una dimensione più pubblica rispetto all’induzione del senso di colpa che prevale nelle società individualiste:

Nelle culture basate sulla vergogna non è il comportamento di una persona a creare vergogna. E, piuttosto, il fatto che la comunità cui appartiene quella persona abbia ospitato o saputo di quel comportamento. [...] La colpa [...] deriva da una cattiva coscienza, e può essere provata in assoluto segreto. [...] la colpa è essenzialmente un’emozione individuale (Weiner 2013, p. 97).

La prospettiva dell’individuo

Quanto detto, però, non esaurisce il discorso sulla competitività del clan. Poniamoci dal punto di vista dell’individuo. Ognuno tende a sviluppare una propria specifica combinazione delle cerchie sociali: lo affermava Georg Simmel alla fine dell’Ottocento, rilevando come “il numero delle varie cerchie nelle quali si trova il singolo è uno degli indici della civiltà” (Simmel 1998, p. 121). Tutti noi, nell’arco della nostra vita, apparteniamo a una famiglia – prima quella dei genitori e poi anche quella da noi generata –, a una professione, magari a un cetto e a una o più associazioni; oltre, naturalmente, a essere cittadini di uno stato. Questo non ci priva della nostra indivi-

dualità e della nostra personalità, proprio perché le combinazioni di cerchie sociali sono praticamente infinite²⁰.

Quel che più conta, tuttavia, è che per ogni individuo una di queste cerchie apparirà come il legame più originario, e che tale legame sarà tanto più intenso, quanto più una cerchia saprà assicurare il comportamento adeguato allo scopo dei propri membri sviluppando un “concetto specifico di onore (onore familiare, onore militare, onore dei commercianti ecc.)”. Perché “invece di uno strumento coercitivo esteriore, basta il sentimento dell’onore per incatenarlo a quelle norme delle quali il gruppo ha bisogno per esistere” (Simmel 1998, pp. 126 e 127).

La capacità di garantire il controllo sociale servendosi della *reintegrative shaming* anche recuperando una qualche forma di onore accentua la differenza tra il clan e lo stato, avvantaggiando il primo nei confronti del secondo. Uno dei paradossi odierani, infatti, è che le istituzioni democratiche hanno sempre più interpretato la funzione del controllo sociale in senso coercitivo, alimentando i processi culturali di stigmatizzazione di uno spettro sempre più ampio di *outcast* tra i ceti meno abbienti. A volte hanno assunto persino il profilo di uno stato penale che pone la lotta al crimine al centro delle proprie strategie di governo, al punto da alterare i meccanismi democratici e da militarizzare in misura crescente gli spazi urbani (Garland 2004; Simon 2008).

D'altra parte, quelle stesse istituzioni hanno mostrato anche una crescente condiscendenza nei confronti dei comportamenti devianti delle élite (tema sul quale torneremo nel terzo capitolo), abdicando di fatto a qualunque forma di autoregolazione basata sulla condanna morale collettiva. Stigmatizzazione e condiscendenza hanno avuto l'effetto di accrescere il potere di attrazione delle rispettive subculture claniche e l'identificazione di un numero crescente di individui con le specifiche cerchie sociali che esse pretendono (con successo) di incarnare: il reietto o l'arrivato.

²⁰ “La possibilità di individualizzazione tende all'infinito anche perché la stessa persona può assumere, nelle diverse cerchie a cui appartiene simultaneamente, posizioni relative completamente diverse” (Simmel 1998, p. 123).

In definitiva, potremmo concludere che il clan si sta dimostrando tanto più una via praticabile ed economica di controllo sociale, quanto più governi e autorità pubbliche abdicano a questa funzione. La sua abilità nel motivare i membri a adottare comportamenti conformi agli interessi del gruppo trova un'ulteriore e finale conferma nel modo in cui ha saputo volgere a proprio vantaggio persino l'avvento dei nuovi social media e delle comunità in rete.

Negli ultimi anni alcuni studiosi hanno visto nel Simmel teorico delle infinite combinazioni delle cerchie sociali il precursore di un nuovo *networked individualism* propagato proprio dalla Rete:

Le persone hanno cambiato il modo in cui interagiscono le une con le altre. Sono diventate sempre più connesse come individui, piuttosto che essere integrate in gruppi. Nel mondo degli individui in rete, è la persona a costituire il focus: non la famiglia, non l'unità di lavoro, non il vicinato e non il gruppo sociale. [...] Il segno caratteristico dell'individualismo di rete è che le persone agiscono più come individui connessi e meno come membri integrati di gruppi (Rainie e Wellman 2012, pp. 6 e 12).²¹

Che si tratti di una sottovalutazione del potenziale teorico degli assunti di Simmel o delle reali capacità della Rete (o di entrambi), sta di fatto che il clan ha saputo anche assoggettare i nuovi social media alle proprie esigenze di controllo sociale, trasformandoli all'occorrenza in uno straordinario strumento di costruzione dell'identità sociale; dando quindi ragione a chi afferma piuttosto che “di fatto, nelle reti online si trovano legami sia deboli sia forti – e tutte le forme intermedie” (Chayko 2014, p. 980). Lo dimostra il vero e proprio eclettismo dimostrato negli ultimi decenni dagli attori non statali della violenza e, in particolare, dai gruppi terroristici, capaci, di volta in volta, di usare Internet quale campo d'addestramento virtuale

²¹ L'attribuzione a Simmel di questa “paternità” deriva probabilmente anche dal fatto che il suo saggio *Die Kreuzung sozialer Kreise* sia stato tradotto in lingua inglese da Reinhard Bendix, nel 1955, con il titolo *The Web of Group Affiliations*.

o centro di reclutamento, come pure di servirsene per diffondere filmati di pura e semplice propaganda. È il caso, in particolare, del cosiddetto Stato islamico, che ha saputo sviluppare strategie di comunicazione sofisticate al punto da impiegare canali come Twitter (Klausen 2015).

4. *Il patrimonialismo*

Fin qui abbiamo concentrato l'attenzione prima sulla dimensione simbolica del clan, che mira a rafforzare la solidarietà e la fiducia reciproca, e poi sulla sua capacità di autoregolazione, partendo dalla definizione di quattro elementi relativi all'accesso, all'autocategorizzazione e prototipicità, alla leadership e alla pressione alla conformità. Ora si tratta di analizzare come il clan – attingendo a quali risorse e secondo quali logiche redistributive – concorra a costruire una rete complessa di forme di dominio (non solo politico, ma anche economico e sociale), che si basa al tempo stesso su un forte radicamento sul territorio e su un'altrettanto efficace propensione alla mobilità.

Il ritorno all'oikos

In prima battuta, potremmo affermare che il clan propone una propria reinterpretazione del concetto di patrimonialismo che, in qualche modo, rivaluta l'accezione classica che ne aveva proposto Max Weber, come esito di un processo di “decentralizzazione della comunità domestica”, di “forma semplicissima di sviluppo dell'*oikos*” che comporta la distribuzione da parte del capofamiglia delle terre e dei beni in suo possesso tra i membri della casa (Weber 1981 [1922], vol. 4, p. 106)²². La conseguenza inevitabile di questo processo, osservava Weber, è un crescente indebolimento del

²² Non è rilevante, ai nostri fini, entrare nel merito del rapporto che lo stesso Weber instaura tra patrimonialismo e patriarcalismo, problema sul quale esprimerà posizioni diverse nelle successive stesure di *Economia e società* (Breuer 1991).

potere domestico, fino a quel momento assoluto e illimitato; d'altra parte, ciò costituisce la prima necessaria tappa verso la costruzione di uno stato, non a caso, definito "patrimoniale" cui poi seguirà, infine, quello burocratico e impersonale:

Quando il principe organizza in linea di principio la sua potenza politica, cioè il suo potere di applicare la coercizione fisica nei confronti dei dominati a territori e a uomini extra-patrimoniali, [...] si parlerà di una formazione statale-patrimoniale. [...] L'amministrazione patrimoniale si configura in origine sulla base dei bisogni puramente personali del signore, e particolarmente in base a quelli della sua amministrazione domestica privata. Il conseguimento di un potere "politico", cioè del potere di un signore domestico su altri capi di famiglia non sottoposti al potere domestico, comporta quindi l'inserimento nel potere domestico di relazioni di potere che sono diverse solamente per grado e contenuto, non per struttura (Weber 1981 [1922], vol. 4, p. 110).

Nel patrimonialismo tradizionale, quindi, tutte le relazioni (politiche e amministrative) tra governante e governato rientrano ancora nella sfera privata. La categoria novecentesca di neopatrimonialismo – che riscuote enorme successo, in particolare tra gli studiosi dei paesi in via di sviluppo – ammette invece la distinzione tra pubblico e privato; anzi, non può prescindere, dal momento che si riferisce a fattori quali la fiducia dei cittadini nei confronti delle élite del potere, i modi in cui i governanti usano e allocano le risorse pubbliche, la natura e la forma delle istituzioni (l'equilibrio dei poteri, il tipo di regime, ecc.) (Bruhns 2012).

In altri termini, il neopatrimonialismo è considerato un fenomeno risorgente di confusione tra sfera pubblica e privata, in cui le lealtà personali prevalgono sulle relazioni istituzionali, con il conseguente indebolimento degli apparati dello stato che non hanno più la capacità di orientare il comportamento degli attori coinvolti (Bach e Gazibo 2012, p. 2). Non a caso viene spesso associato ad altri fenomeni come la corruzione, il clientelismo (la relazione diadica asimmetrica tra patrono e cliente) e il patronaggio (la distribuzione po-

liticamente motivata di “favori” tra un individuo e specifici gruppi) (Erdmann e Engel 2007). E così pure si spiega come possa arrivare a generare infinite tipologie a seconda dell’area geopolitica alla quale si applica: l’Africa, soprattutto, ma anche l’America latina, il Sudest asiatico, l’Europa ex comunista o l’Asia centrale (Bach 2011).

In una delle rappresentazioni più note e citate, quella proposta da Günther Roth, il neopatrimonialismo è addirittura un elemento ormai ineliminabile di qualunque paese (i suoi tre casi studio sono gli Usa, l’Urss e la Cina). Per Roth il personalismo – nelle sue due forme universalistica (tipica delle democrazie che, pur volendo garantirsi rapporti di fedeltà personale, reclutano apertamente i membri dell’apparato) e particolaristica (propria dei regimi che pretendono una fedeltà ideologica e affidano al partito il controllo del reclutamento) – è l’elemento caratterizzante e imperativo del neopatrimonialismo, che costituisce “un rapporto di fedeltà, basato su interessi ideali e materiali, tra un ‘padrone’ e il suo apparato o il suo seguito personali, ma privo della legittimazione tradizionalistica tipica del patrimonialismo storico” (Roth 1990, p. 6).

Vale la pena di insistere su questo punto: il neopatrimonialismo a carattere personalistico, che si era ampiamente diffuso nella seconda metà del Novecento, appariva come una deriva (una patologia) delle istituzioni dello stato; e lo stato, infatti, costituiva l’orizzonte semantico oltre il quale non era nemmeno concepibile spingersi negli studi (quanto mai prolifici) sul fenomeno. Ciò che qui si vuole sostenere è invece che, a cavallo del nuovo millennio, quel tipo di neopatrimonialismo sia incorso in un ulteriore processo di istituzionalizzazione, per effetto del graduale ma inarrestabile ritrarsi dello stato e del contemporaneo progredire della globalizzazione. Tale processo, che coinvolge tanto i paesi democratici e sviluppati quanto quelli in via di sviluppo, restituisce un ruolo da protagonista proprio all’*oikos* come specifico e autonomo soggetto sociale. Lo studio della natura e della struttura del clan di riferimento diventa così essenziale ai fini della comprensione delle odierne dinamiche sociali.

Il patrimonialismo clanico:

1) ripartendo dall'*oikos*, declinato nel senso del pluriverso delle famiglie immaginate capaci di esercitare un forte controllo sociale dei propri membri – come si è visto nei due paragrafi precedenti – ritrova un principio forte di legittimazione, ben più eclettico e globale del “vecchio” regime patriarcale;

2) riduce gli elevati margini di incertezza impliciti nel carattere erratico e imprevedibile attribuito ai regimi neopatrimoniali (Erdmann e Engel 2007), elevando a sistema il ruolo di *broker* dei clan, dotati di regole e capaci di agire a livello locale e transazionale;

3) propone una propria peculiare sintesi che risolve, di fatto, il dilemma che aveva afflitto gli studiosi del neopatrimonialismo novecentesco, cioè se lo si dovesse considerare una forma di dominio specifica dei regimi autoritari (Erdmann e Engel 2007), oppure una prassi rintracciabile in qualunque tipo di regime (Roth 1990).

Sul piano teorico, in effetti, aveva perfettamente ragione Roth quando affermava che

non è opportuno equiparare neopatrimoniale e autoritario. “Autoritario” è un concetto utile all’interno di un *continuum* che va dalla democrazia pluralistica al totalitarismo. “Neopatrimoniale”, invece, rientra in una tipologia di mentalità e prassi organizzativa personalistiche riscontrabile in qualsiasi punto di questo *continuum* (Roth 1990, p. 8).

D’altra parte, aveva anche un senso rivendicare allo stato democratico un fondamento di legittimità legale-razionale incompatibile, per definizione, con l’uso privato di risorse pubbliche implicito nel neopatrimonialismo.

Il patrimonialismo clanico trova la soluzione nel superamento dello stato, arrivando a elaborare una nuova forma di dominio – l’oikocrazia – che soprassiede ai regimi tradizionali; si dimostra in grado di convivere con qualunque governo, sia esso democratico o autoritario, perché lo riduce a pura sovrastruttura; e si afferma come modello universale di accumulazione e redistribuzione di capitale sociale.

La società e i suoi campi da gioco

Per comprendere meglio la logica del patrimonialismo clanico, può essere utile attingere a quell'immenso repertorio di teoria e prassi della ricerca che si rivela ancora oggi l'opera di Pierre Bourdieu²³. Il presupposto consiste nel pensare la società come una rete sempre più complessa e intrecciata di campi da gioco, una sorta di *nido di campi di relazioni*:

Nelle società fortemente differenziate, il cosmo sociale è costituito dall'insieme di questi microcosmi sociali relativamente autonomi, spazi di relazioni oggettive in cui funzionano una logica e una necessità specifiche, non riconducibili a quelle che regolano altri campi. Ad esempio, il campo artistico, il campo religioso e il campo economico obbediscono a logiche diverse (Bourdieu 1992b, pp. 67-68).

Ciascun campo da gioco – questo è il nostro primo corollario – delimita uno spazio di distribuzione delle risorse, in quantità e forme differenti, in un contesto assai più ampio nel quale operano altri agenti all'interno dei rispettivi campi. Tali risorse vengono identificate da Bourdieu in termini di "capitale sociale", forse il concetto più noto e utilizzato del suo inesauribile *toolkit*:

Il capitale sociale è il complesso di risorse, attuali e potenziali, legate al possesso di una rete durevole di *relazioni* – più o meno istituzionalizzate – di conoscenze e riconoscimenti reciproci; o, espresso altrimenti, si tratta di risorse che riguardano *l'appartenenza a un gruppo*. Il capitale che i singoli membri di un gruppo possiedono collettivamente serve da sostegno e conferisce loro – nel senso più esteso del termine – *credibilità* (Bourdieu 2015, p. 102).

Gli scambi attivati da questa rete di relazioni – e diversamente da quanto avviene, per esempio, nei semplici scambi

²³ Le considerazioni che seguono sono basate su una mia autonoma reinterpretazione di alcuni concetti chiave di Bourdieu. Per un'introduzione al suo pensiero si veda Wacquant (1992).

economici, trasparenti e contestuali – tendono inoltre a dimostrarsi molto più ambigui, perché basati su segni e altre risorse immateriali; e comportano una gestione del tempo ben più sofisticata. I giochi basati su obbligazioni sociali e influenze reciproche, infatti, richiedono che le relazioni siano mantenute nel tempo, anche oltre il momento dello scambio effettivo, che il riconoscimento reciproco venga riaffermato di continuo. Si fondano, in altri termini, su

un investimento di lavoro di relazione, che deve essere necessariamente speso nel lungo tempo, poiché la durata del tempo è essa stessa uno dei fattori che fa sì che un debito semplice e diretto si trasformi in una consapevolezza generale di debito “senza titolo e contratto” – ossia gratitudine (Bourdieu 2015, p. 112).

L’aspetto dell’immaterialità delle relazioni ci permette di introdurre il nostro secondo corollario, relativo a un diverso tipo di capitale: quello simbolico²⁴. Ogni campo da gioco – come terreno di competizione ed eventualmente di conflitto tra diverse forze in gioco – genera specifiche strutture di probabilità (obiettivi, profitti e sanzioni) e comporta un certo grado di indeterminatezza. Eppure, la vita sociale risulta regolare e prevedibile in quanto ciascuno di noi introietta, nel corso della sua intera esistenza, determinati aspetti del mondo sociale nel quale si trova immerso. Ognuno di noi, in altri termini, sviluppa quello che Bourdieu definisce *habitus*, nell’accezione originaria latina del termine: un sistema di disposizioni duraturo e trasmissibile che integra le passate esperienze, trasformandosi in una sorta di matrice di percezioni e azioni che è destinata a interagire con il campo di riferimento al punto che l’una funziona soltanto in relazione all’altro:

La realtà sociale esiste per così dire due volte, nelle cose e nei cervelli, nei campi e negli *habitus*, all’esterno e all’interno degli

²⁴ Il concetto di capitale simbolico è uno dei più complessi tra quelli elaborati da Bourdieu, anche perché la sua definizione risulta “dispersa” all’interno della sua intera opera.

agenti. E quando l'*habitus* entra in relazione con un mondo sociale di cui è il prodotto, è come un pesce nell'acqua e il mondo gli appare del tutto naturale (Bourdieu 1992b, p. 95).

Per capitale simbolico, allora, bisogna intendere qualunque forma di capitale (economico, culturale, ecc.) sia percepita come legittima secondo il proprio *habitus*, al punto da non cogliere l'arbitrarietà del suo possesso e del suo accumulo. Il capitale simbolico è fondato, cioè, sulla conoscenza e sul riconoscimento. Un esempio dello stesso Bourdieu aiuta a comprenderne il significato:

Il capitale simbolico, il quale fa sì che ci si inchini davanti a Luigi XIV, che gli si renda omaggio, che egli possa dare ordini e che quegli ordini siano eseguiti, che egli possa declassare, degradare, consacrare, ecc., esiste solo perché tutte le piccole differenze, i sottili segni di distinzione nell'etichetta e nel rango, nelle pratiche e nell'abbigliamento, di cui è fatta la vita di corte sono percepite da persone [...], in una parola, pronte a morire per una questione di copricapi (Bourdieu 1995, p. 144).²⁵

Il terzo e ultimo corollario di questa sorta di modello dinamico della società è che essa tende a generare dei veri e propri campi del potere, intesi come altrettanti spazi dei rapporti di forza fra diverse specie di capitale o, meglio, fra gli agenti che di quella specie di capitale (politico, ma anche culturale o economico) detengono una quota tale da garantire loro il dominio nel proprio campo. Soprattutto quando gli equilibri tradizionali e consolidati della società vengono messi a rischio, ecco che le lotte tra questi agenti sono destinate a intensificarsi per stabilire i nuovi "tassi di cambio" tra le rispettive specie di capitale (Bourdieu 1995, p. 48).

²⁵ Non sembri, questa del morire, una semplice battuta. Altrove Bourdieu elabora, infatti, anche il concetto di violenza simbolica dello stato come "forma di violenza che viene esercitata su un agente sociale con la sua complicità" (Bourdieu 1992b, p. 129), nel senso che l'agente stesso non la riconosce come tale perché l'assume per dovuta, contribuendo così a determinarne l'efficacia.

I campi del potere sono al tempo stesso sociali e geografici. Per Bourdieu, infatti, come non si può definire uno spazio sociale associando gli uni agli altri a prescindere dalle fondamentali differenze economiche e culturali, così vanno tenute in conto anche le differenze negli spazi geografici, per esempio nei termini della contrapposizione tra centro e periferia. I due spazi non devono necessariamente coincidere, ma sono correlati; e le differenze in una dimensione hanno effetti, riverberano nell'altra (Bourdieu 1985). Nello spazio sociale, più gli agenti, i gruppi e le istituzioni che lo costituiscono sono vicini, maggiori sono le proprietà che hanno in comune; più elevata invece la distanza, minori le proprietà comuni. Nello spazio geografico, persone distanti socialmente possono anche incontrarsi e interagire fisicamente; ma questo non fa che mascherare le reali differenze sociali, generando ambiguità (Bourdieu 1989).

In una prospettiva novecentesca, lo stato ha rappresentato il tradizionale punto di arrivo nel processo di concentrazione delle varie forme di capitale – a partire dal capitale simbolico –, processo che va di pari passo con la definizione dei campi del potere nella forma di monopoli della forza fisica legittima (Bourdieu 1994). Sulla base dell'analisi fin qui condotta, possiamo invece affermare che, nel nuovo millennio, sono piuttosto i clan ad acquistare un ruolo da protagonisti, dimostrandosi sempre più competitivi nei confronti di uno stato che, da parte sua, sembra a volte disinteressarsi di alimentare nei propri stessi cittadini l'*habitus* a considerarne legittima la sovranità.

Il clan, come si è visto nel secondo paragrafo, è in grado di offrire ai propri membri un contesto di stabilità e sicurezza (anche psicologica), alimentando il senso di fratellanza e condivisione degli obiettivi: investendo sul lavoro di relazione ben più di quanto non faccia lo stato, mantiene la solidarietà intragruppo e si garantisce la gratitudine dei propri membri. Il clan, inoltre, si dimostra capace di “conquistare” un numero crescente di campi del potere accumulando, oltretutto, capitali differenti (come vedremo tra un attimo); e trae forza da un capitale simbolico basato sui legami di *kinship* e sulla capacità di esercitare

un controllo sociale che, come si è visto, conta sulla *reintegrative shaming* ben più che sulla semplice coercizione.

Il clan, infine, restituisce maggiore coerenza agli spazi sociale e geografico. Lo fa da un lato definendo e difendendo il proprio *ingroup*, e dall'altro circoscrivendo luoghi fisici specifici del proprio agire: dai centri finanziari dei capoluoghi del capitalismo mondiale riservati alle élite finanziarie, agli infiniti vicoli degli slum delle megalopoli dei paesi in via di sviluppo dominati dalle gang. E così riporta la città, in tutte le sue forme, al centro della ribalta (ma su questo avremo modo di tornare diffusamente nel prossimo capitolo).

I clan e i loro capitali specifici

Per riassumere, potremmo dire che gli strumenti presi in prestito dall'officina di Bourdieu ci permettono di spiegare il successo del clan: la sua diffusione in ogni sfera della società, nonché la sua rivincita nei confronti della "santa alleanza" tra stato e capitalismo. Il clan definisce campi di relazioni interpersonali ritualizzate e struttura gli *habitus* dei propri membri, che concorrono a formare il suo capitale sociale. Inoltre, grazie alla propria adattabilità ai sempre più mutevoli spazi sociali e geografici della globalizzazione, acquista anche un ruolo centrale in quei campi del potere che, almeno negli ultimi secoli, erano stati monopolizzati dagli stati-nazione.

Rimane da trattare un ultimo aspetto, che ci riconduce alla tripartizione – proposta nell'Introduzione – tra società politica, economica e civile. È sempre Bourdieu a rilevare come gli agenti sociali (per noi i membri dei clan) sono "portatori di capitale" che, a seconda della posizione che occupano nel campo e della dotazione di risorse *specifiche* di quel campo (e variabile nel tempo), possono manifestare una propensione alla conservazione o, viceversa, alla sovversione della distribuzione esistente:

È lo stato dei rapporti di forza tra i giocatori a definire in ogni momento la struttura del campo: possiamo immaginare che ogni

giocatore abbia davanti a sé pile di gettoni di diversi colori, corrispondenti alle diverse specie di capitale in suo possesso; la sua *forza relativa nel gioco*, la sua *posizione* nello spazio di gioco, come pure le sue *strategie nel gioco*, le mosse più o meno arrischiate, più o meno prudenti, più o meno sovversive o conservatrici che può fare, dipendono sia dal volume globale dei suoi gettoni sia dalla struttura delle pile di gettoni, dal volume globale e dalla struttura del suo capitale (Bourdieu 1992b, p. 69).

Di seguito proveremo a specificare quali siano i capitali specifici delle tre società, ma tenendo conto di due corollari.

1) Appare scontato che più ampio è il campo di relazioni tracciato da un clan, e maggiore il capitale che ciascuno dei suoi membri possiede a titolo personale, più elevato sarà il volume complessivo di capitale sociale a disposizione del clan stesso. Ciò che tuttavia non deve sfuggirci è che il totale supera la mera somma algebrica dei capitali individuali, poiché l'azione del clan (gli investimenti di capitale sociale) va a generare profitti che si trasformano anche in un accrescimento della solidarietà interna al gruppo e, di conseguenza, in una sua maggiore coesione ed efficienza.

2) Il valore del capitale sociale di un clan sarà tanto più elevato, quanto maggiore sarà il suo "tasso di convertibilità", cioè quanto più il clan riuscirà ad accogliere al proprio interno capitali specifici differenti, non strettamente riconducibili al proprio peculiare campo di gioco (fuor di metafora, il clan politico potrà contare su maggiori relazioni, competenze e professionalità nelle società economica e civile, e così via).

Il *capitale specifico del clan politico* si riassume nella capacità di annoverare tra i propri affiliati membri delle istituzioni politiche e della pubblica amministrazione disponibili a far prevalere la fedeltà al proprio capo su quella ai principi impersonali della legge e della carica. Il clan politico infatti, a differenza del partito, non si apre a tutti e non ha procedure trasparenti di ammissione; sfrutta le reti di relazioni personali per gestire liste di nomi alle candidature e indirizzare pacchetti di voti, ma anche per ottenere (o sabotare) l'approvazione di leggi, e persino per sanzionare, attraverso la marginalizzazione

o l'espulsione, coloro che dovessero assumere comportamenti non ritenuti conformi agli interessi del gruppo.

A differenza delle fazioni, citate in precedenza, il clan politico non rappresenta una sotto-unità del partito e tanto meno si esaurisce in esso: rivendica una congruenza di interessi ben più che di idee, e il leader può anche essere esterno al partito stesso. Il fatto di aggregarsi attorno a famiglie immaginate, invece, emancipa il discorso sul clan politico anche da quello, più consueto, relativo all'importanza che le dinastie politiche dominanti possono ancora avere in numerosi paesi²⁶; mentre il fatto di non accontentarsi di influenzare le scelte del partito, pretendendo di gestire in proprio una quota del potere, sia di governo sia elettorale, lo distingue dai tradizionali gruppi di interesse²⁷.

Il capitale politico può comprendere anche esperti in grado di elaborare strategie di comunicazione e di veicolare attraverso i media, in modo da aggregare (quando non manipolare) quote di consenso. In particolari circostanze, può arrivare a comprendere risorse di violenza, assumendo sotto il proprio diretto controllo elementi dei corpi cui è delegata la forza pubblica, o reclutando milizie private. Quest'ultima caratteristica potrebbe suggerire un'associazione tra il clan politico come qui lo intendiamo e il fenomeno storico del *caciquismo*, tipico soprattutto del Messico e centrato sulla figura di mediatori politici locali, di diversa possibile estrazione sociale, detentori del controllo dell'accesso a risorse economiche e politiche, disposti anche a ri-

²⁶ Per non tornare nuovamente sul caso statunitense, si può citare l'esempio delle Filippine, dove "l'oligarchia del paese è perdurata per oltre un secolo come un gruppo di famiglie, tenuta insieme da legami di sangue e matrimoni, che combinano potere politico e risorse economiche per determinare il destino della nazione" (McCoy 2009, p. XII).

²⁷ "In prima battuta, quando si parla di un gruppo d'interesse, ci si riferisce ad un'organizzazione che cerca di influenzare il governo. [...] I gruppi di interesse sono organizzazioni che non fanno parte del governo che stanno cercando di influenzare. [...] I gruppi di interesse si distinguono dai partiti politici perché questi ultimi presentano dei candidati alle cariche con il proprio simbolo, mentre i gruppi di interesse non lo fanno" (Berry e Wilcox 2016, p. 5).

correre alla minaccia o all'uso della violenza se funzionale al proprio dominio²⁸. Il *caciquismo*, tuttavia, rientra a tutti gli effetti tra le forme tradizionali di personalismo politico, una distorsione del normale processo di *state-making*, che dovrebbe essere superata dal definitivo affermarsi delle istituzioni democratiche e del libero mercato.

Il clan politico, volendo riassumere, va oltre il singolo partito e la persona del capo garantendo la possibilità ai suoi membri di “amplificare” il proprio potere grazie alla rete di relazioni durevoli (il capitale sociale). Ed è questa sua natura che gli permette di rispondere meglio delle vecchie istituzioni statali alle esigenze del capitalismo del nuovo millennio, liberato dai vincoli della Guerra fredda e sempre più sollecitato dall'incalzare della globalizzazione neoliberale a privatizzare quanto più possibile i beni pubblici (persino quelli che nelle democrazie novecentesche avevano acquisito infine lo status di diritti sociali: alla salute, all'educazione, alla sicurezza).

Il *capitale specifico del clan economico* consiste di denaro, risorse (naturali e di manodopera), di *know-how* tecnico e manageriale. L'uso del termine clan nell'ambito della teoria delle organizzazioni delle imprese non è del tutto nuovo. Negli anni Ottanta del secolo scorso, William G. Ouchi aveva ipotizzato che un'organizzazione industriale basata sulla socializzazione come principale meccanismo di mediazione e di controllo potesse costituire una valida alternativa ai fallimenti della burocrazia nel valutare le performance delle organizzazioni, e che il clan – definito, sulla scia di Durkheim, come un'associazione organica che richiama una struttura di parentela pur non implicando necessariamente la presenza di legami di sangue – potesse rivelarsi molto efficiente nel mediare le transazioni tra individui che interagiscono, abbattendone i costi (Ouchi 1980 e 1982).

²⁸ “Il *caciquismo* si riferisce al dominio politico da parte di un individuo o di una piccola cricca su una certa comunità e al controllo di risorse (economiche e politiche) alle quali la comunità non ha libero accesso. Attraverso il controllo del flusso di risorse, il *cacique* si trasforma in un intermediario tra la comunità e la società” (Pansters 2005, p. 354). Si veda anche Roniger (1987).

Sviluppando questa prospettiva di ricerca, c'è chi ha confermato che “un piccolo gruppo con valori condivisi che si scambia informazioni decodificate” può accrescere l'efficienza economica, l'apprendimento e l'innovazione grazie al fatto che “il processo di socializzazione, lo sviluppo di valori condivisi, una contrattazione leggera e la fiducia offrono l'opportunità di instaurare potenti relazioni ‘win-win’” (Price 1996, p. 97). Ancora in altri termini, il clan costituirebbe una valida alternativa al mercato e alla burocrazia, garantendo la possibilità di controllo “in situazioni in cui esistono considerevoli problemi di misurazione e un'incertezza eccessiva che impediscono un buon funzionamento di un sistema basato sui prezzi o sulle leggi” (Alvesson e Lindkvist 1993, p. 430).

Tutto ciò è vero, eppure ancora non rende del tutto merito alle potenzialità del clan nella sfera economica; così come appare alquanto riduttivo proporre una mera identificazione con la corporation in quanto tale, giocando soprattutto sull'accezione negativa (criminologica) del termine “clan” che ben sembra associarsi, del resto, alle derive patologiche che questo genere di istituzione ha manifestato negli ultimi decenni. Il riferimento è allo straordinario potere (anche di corruzione) accumulato dalle corporation perseguendo la propria principale finalità imprenditoriale che è la raccolta di capitali (Bakan 2004), e che tale rimane anche nella forma multinazionale, dal momento che

queste imprese si espandono all'estero principalmente attraverso l'Investimento Estero Diretto (IDE), il cui scopo è conquistare un controllo parziale o totale sulla commercializzazione, la produzione o altre strutture di un'altra economia (Gilpin 2003, p. 287).

All'estremo opposto, il clan economico non si può nemmeno confondere con il concetto di élite globale, che ha conquistato un discreto spazio negli studi sulla globalizzazione. L'idea condivisa, in questo caso, è che “né la globalizzazione né le *multinational corporation* (MNC) sono entità senza volto; le loro attività sono implementate dagli

individui che costituiscono gli apparati della corporation” (Mazlish e Morss 2005, p. 172). Su quali poi siano le componenti sociali di questa élite possono esistere differenze. C'è chi l'allarga a comprendervi coloro che derivano il proprio status dal patrimonio familiare e gli *idea people* capaci di concepire e implementare nuovi settori produttivi, per esempio nel campo informatico e dei social media (Mazlish e Morss 2005). E chi invece propone una più stringente definizione di Transnational Capitalist Class (TCC) come entità composta da quattro elementi: la *corporate* (i dirigenti delle *transnational corporation* e delle affiliate locali), la statale (burocrati e politici globali), la tecnica (i liberi professionisti globali) e la consumista (mercanti e media). “Il primo gruppo, quello dominante, è composto da coloro che posseggono e controllano le maggiori corporation, compresi sotto l'etichetta generica di *executive* delle TNC. [...] Gli altri tre gruppi [...] sono membri di sostegno della TCC” (Sklair 2001, p. 17).

Nel caso del clan economico, piuttosto, rimane valido l'assunto di partenza che, per citare Lasswell, “quelli che si prendono di più sono l'élite; il resto sono la *massa*” (Lasswell 1936, p. 13). Il clan, però, consente di universalizzare l'idea di élite, pur non estendendo mai i benefici della propria azione alle masse in quanto tali. Nel modello *à la* Bourdieu delineato nelle pagine precedenti, esso propone una conciliazione di due dimensioni che si tende a far coincidere e la cui differenza veniva messa invece in grande evidenza da Fernand Braudel: da un lato, l'economia di mercato, quella in effetti basata sulla libera concorrenza, che rappresenta la regola negli “scambi quotidiani dei mercati elementari, [ne] i traffici locali o a breve distanza”; dall'altro, il capitalismo d'alta quota, ovvero il “contro-mercato” dei traffici sulla lunga distanza e dei “mercanti-capitalisti”, che disprezza la concorrenza e mira piuttosto al monopolio, ed è in grado di garantire i maggiori profitti (Braudel 1988, pp. 55 e 61). Il clan economico, infatti, è in grado di accogliere al proprio interno esponenti di entrambi i settori.

Il *capitale specifico del clan civile*, infine, comprende la capacità di mobilitazione attorno a questioni che, per definizione verrebbe da dire, devono poter trascendere la dimensione parrocchiale riservata ai partiti, ma anche la mera sfera degli interessi economici. Il clan civile va ad arricchire un universo già variegato di attori – associazioni non-profit e di volontariato, organizzazioni non governative nazionali e transnazionali, società cooperative – tutti interessati a svolgere una funzione di mediazione tra le comunità locali e i governi o le istituzioni internazionali. E tutti, seppure in forme e misure diverse, in competizione per aggiudicarsi quelle risorse economiche (quote associative, contributi privati e pubblici) da cui dipende la loro stessa sopravvivenza (Edwards 2011).

I due estremi ideali di tutte queste possibili forme di coordinamento dell'azione collettiva della società civile sono rappresentati dai movimenti sociali e dagli imprenditori sociali. I movimenti sociali sono reti informali di individui e gruppi che rivendicano una comune identità collettiva e condividono un ruolo in conflitti politici e culturali di varia natura (Della Porta e Diani 2006). In altri termini, sono i protagonisti di “sfide collettive, basate su obiettivi comuni e solidarietà sociali, in interazione prolungata con le élite, gli avversari e le autorità” (Tarrow 1998, p. 4). La loro azione, inoltre, presenta altri due aspetti rilevanti ai nostri fini: il ricorso frequente alla pratica del *franchising*, all'esternalizzazione delle proprie campagne a organizzazioni locali, al fine di ampliare la propria base di consenso senza al tempo stesso dover creare e mantenere grandi apparati di massa, e il fatto di essere soggetta a veri e propri cicli di mobilitazione-conflitto-smobilitazione²⁹.

²⁹ “Per “ciclo di disputa” intendo una fase di acuto conflitto che attraversa il sistema sociale caratterizzato: da una rapida diffusione dell'azione collettiva dai settori più mobilitati a quelli meno mobilitati; da un elevato ritmo di innovazione nelle forme della disputa; dalla creazione di strutture dell'azione collettiva nuove o trasformate; da una combinazione di partecipazione organizzata e disorganizzata; e da una sequenza di flussi d'informazione e interazione intensificati tra gli sfidanti e le autorità” (Tarrow 1998, p. 142).

All'estremo opposto,

guidata da una nuova razza di attivisti sociali pragmatici, innovativi e visionari e da reti fiduciarie, l'imprenditoria sociale attinge a un eclettico miscuglio di affari, beneficenza e modelli di movimenti sociali per immaginare nuove soluzioni ai problemi della comunità e generare un nuovo valore sociale sostenibile (Nicholls 2006, p. 2).

All'azione collettiva della società civile si affianca, poi, la finanza sociale, intesa come correttivo agli effetti negativi degli investimenti convenzionali, che mirano solo al guadagno monetario, e che propone quindi un'allocazione dei capitali che tenga in debito conto la dimensione ambientale e la riduzione delle diseguaglianze (Nicholls, Paton e Emerson 2015).

Il clan civile si interpone tra questi due attori proponendo, anche in questo caso, una propria originale sintesi delle parti da essi interpretate. In particolare, attraverso i propri specifici meccanismi di affiliazione e organizzazione prima descritti:

1) istituzionalizza la pratica del *franchising* fino a farne la struttura portante dell'organizzazione, coniugando la propria specifica dimensione locale, garantita dal radicamento sul territorio, con la capacità di costruire reti transnazionali attraverso l'impiego dei social media;

2) è in grado di ovviare alle incertezze determinate dalla natura ciclica (quando non dalla crisi *tout-court*) della mobilitazione collettiva messa in atto dai tradizionali movimenti sociali;

3) eleva a sistema la pratica della raccolta e allocazione dei capitali sia economici sia sociali, facendosi interprete di una riformulazione in chiave umanitaria dello "schema Ponzi"³⁰.

³⁰ Questo genere di truffa prende il nome da Charles Ponzi che l'ha "sperimentata" con particolare successo negli Usa degli anni Venti. Il meccanismo è alquanto semplice: il truffatore offre a un gruppo di risparmiatori investimenti su prodotti o beni finanziari che promettono grossi ritorni e basso rischio. In realtà non esiste alcun prodotto o bene e il denaro per pagare i profitti dei primi investitori proviene dai sempre nuovi risparmiatori coinvolti nella truffa. Non tutti, ovviamente, sono destinati a perdere i propri investimenti, ma la stragrande maggioranza sì (Frankel 2012).

Rispetto al normale imprenditore sociale, infatti, il clan civile offre agli “investitori sociali” – individui che sono disponibili a utilizzare il proprio denaro, come pure il proprio tempo e il proprio lavoro, per una causa che ritengono giusta e socialmente utile – forme di investimento che sembrano garantire straordinari ritorni, anzitutto in termini di autostima, immagine e credito sociale, senza rischi di alcun tipo. Proprio come nelle truffe basate sullo schema Ponzi, quello che manca, in realtà, è l’investimento, che semplicemente non esiste, se non nella forma del credito concesso da sempre nuovi investitori. E come nello schema Ponzi, i nuovi investitori tendono a seguire i vecchi, tanto più se sono integrati in uno stesso gruppo di affinità (il clan, in questo caso) e se sono influenzati dalla crescente reputazione che esso acquisisce, grazie anche alla straordinaria capacità dei propri “venditori” di commercializzare il brand di appartenenza.

L’esito, in questo caso, non consiste soltanto nella dilapidazione delle risorse economiche messe a disposizione dagli investitori, bensì nella distruzione dell’idea stessa di imprenditorialità sociale, attraverso la strumentalizzazione e lo spreco dei valori che quegli stessi imprenditori hanno voluto e saputo mettere in gioco. Si pensi, per fare un paio di esempi, a quelle estemporanee organizzazioni (pseudo)umanitarie che, in occasione di disastri naturali o conflitti, si propongono come punti di raccolta fondi o beni di prima necessità e che, nell’assoluta mancanza di trasparenza della struttura e del bilancio, perseguono la distrazione dei fondi e l’arricchimento personale degli organizzatori stessi. Oppure a quegli enti che operano nei settori del volontariato e del non-profit che celano dietro l’intento dichiarato di operare per il bene collettivo la violazione sistematica delle più elementari norme del diritto del lavoro dei propri stessi dipendenti³¹.

³¹ Si tratta di temi sui quali non è certo facile reperire fonti, e che pure ricorrono fin troppo di frequente nelle cronache giudiziarie. Tra le poche eccezioni, mi preme ricordare le disincantate testimonianze che ci ha lasciato Luca Rastello nel suo libro-reportage sulla guerra nella ex Jugoslavia, *La guerra in casa* (1998), e nel suo ultimo romanzo, *I buoni* (2014), entrambi basati peraltro su una prolungata e intensa esperienza personale nel settore.

A conclusione del capitolo potremmo affermare che la rivincita del clan, in definitiva, non rappresenta che una forma di adattamento sociale, efficiente e razionale, alle mutazioni indotte dal ritirarsi dello stato e dal contemporaneo progredire dei processi di globalizzazione: una spiegazione dell'evoluzione del mondo post-1989 alternativa al prevalente paradigma del "nuovo disordine mondiale" di cui si parlava nell'Introduzione.

Nel caso dei clan politici, la loro proliferazione è la diretta conseguenza della crisi dei tradizionali partiti di massa e della necessità di offrire una struttura permanente ed efficace al personalismo del capo. Nel caso dei clan economici, si tratta di un modello di aggregazione e gestione degli interessi più congruente con le esigenze di un capitalismo in cui al declino relativo dei settori industriali corrisponde una prevalenza degli aspetti della finanza speculativa e, insieme (e funzionale) a quest'ultima, la rinascita del commercio sulla lunga distanza di merci e denaro: tutte dinamiche che alimentano la crescita delle diseguaglianze e la polarizzazione delle ricchezze attorno agli snodi di queste nuove reti globali (i clan, appunto).

Per quanto riguarda, infine, i clan civili, ci troviamo dinanzi alla forma più cinica di adattamento, perché basata sullo sfruttamento della domanda di socialità e di fiducia da parte della componente più eticamente coinvolta e consapevole della popolazione: i clan civili mettono a sistema la solidarietà, trasformandola in un valore economico, drenando risorse sotto forma sia di contributi finanziari, sia di ore lavoro (e in quest'ultimo caso, spesso, al di fuori di qualunque quadro giuridico, dando vita così a nuove forme di sfruttamento).

Il patrimonialismo clanico, si diceva, attribuisce un significato nuovo anche a clientelismo e corruzione. Com'è ovvio, non tutte le attività del clan sono riconducibili a questi due fenomeni, e d'altra parte diversi attori individuali o collettivi possono farvi ricorso; ma rimane il fatto che "il loro repertorio di comportamenti include clientelismo e corruzione" (Collins, K. 2006, p. 40). Questo però non basta: il clan irrigidisce e potenzia, in qualche misura, la tradizionale relazione patrono-cliente, lasciando meno libertà al secondo di rivolgersi ad

altri patroni qualora insoddisfatto, e mettendo a disposizione del primo molte più risorse di quelle di cui potrebbe disporre come individuo. Tra queste risorse, certamente vi sono quelle economiche, ma anche quelle intimidatorie, che potrebbero derivargli dalla disponibilità di risorse di violenza.

Ciò significa anche che i processi di clanizzazione sembrano destinati a rendere la corruzione una pratica quotidiana, ordinaria e non più oggetto di condanna morale da parte dell'opinione pubblica; e a modificare di conseguenza il confine legale-illegale – tema sul quale avremo modo di tornare nel quarto capitolo, dove l'analisi degli *backer* della cittadinanza ci permetterà di applicare il modello del patrimonialismo clanico ai gruppi che, con sempre maggiore frequenza, alimentano l'insicurezza urbana, arrivando talvolta a generare condizioni di vera e propria violenza cronica.

Per quanto possa apparirci complicata, la rappresentazione della realtà che emerge da questo capitolo è nulla in confronto all'intreccio delle reti del potere che prendono forma e si modificano quotidianamente nel mondo globalizzato. E la ricerca dovrebbe abituarsi a confrontarsi con essa, invece di continuare a cercare rifugio in teorie riduzioniste e spiegazioni consolatorie.



Capitolo secondo

Gli *hub* urbani

Nel presentare l'oikocrazia – nuovo regime trasversale, basato sul clan come principale attore sociale e sulla prevalenza degli interessi privati su quelli pubblici – abbiamo affermato che uno dei principi cardine di questo algoritmo che governa la globalizzazione è la centralità della città, che assurge a luogo d'elezione delle attività dei clan e a snodo fisico delle reti, talvolta transnazionali, da essi formate. In via preliminare, potremmo individuare una delle spiegazioni nel fatto che proprio la globalizzazione segna la fine dell'identità tra lo spazio geografico delimitato dallo stato e lo spazio di *membership* determinato dall'idea di cittadinanza, e l'avvio di una nuova fase di trinceramenti ed espansione che restituisce al clan quel ruolo da protagonista che aveva perso nella lunga fase storica contraddistinta dall'affermarsi della diarchia stato-capitalismo. Nel precedente capitolo, siamo partiti dall'osservazione che la storia umana si può riassumere nei termini di un processo di sviluppo da poche e semplici strutture sociali a forme sempre più numerose e complesse; e siamo arrivati a concludere come il clan sia l'attore sociale che meglio riesce a conciliare la rivoluzione degli spazi sociali e geografici imposti dalla globalizzazione.

Nelle pagine che seguono, l'attenzione sarà spostata proprio sul secondo termine di quella dicotomia: gli spazi geografici, come luoghi in cui prendono forma le reti di relazioni

interpersonali ritualizzate, e al di fuori dei quali tali reti non potrebbero sussistere. La città si dimostra il campo da gioco preferito dei clan di qualsivoglia natura. È la dimensione urbana, molto più di quella statale, che si presta – per contenuti e dimensioni – a rispondere alle esigenze di continua ridefinizione degli spazi sociali e geografici (alla dialettica socio-spaziale) imposta dalla globalizzazione neoliberale – e dalle sue dinamiche di domanda e offerta di beni e servizi.

La città è il fulcro dell'oikocrazia, il luogo in cui i clan possono esercitare il proprio potere, valorizzando al massimo il cospicuo capitale simbolico di cui sono depositari. Se i clan, come altrettanti moltiplicatori di capitale sociale, costituiscono i vertici dei network sociali complessi, le città in quanto luoghi privilegiati – come vedremo – dei rapporti faccia a faccia rappresentano gli hub fisici di una trama geografica sempre più ramificata e inestricabile.

La rinnovata centralità urbana non dovrebbe sorprenderci affatto. Già Lewis Mumford affermava in uno dei passaggi più citati di *La cultura della città*:

La città nel suo significato integrale è quindi un plesso geografico, un'organizzazione economica, uno sviluppo di istituzioni, un teatro di azioni sociali ed un simbolo estetico di unità collettiva. Da un lato, essa è la cornice materiale per le normali attività domestiche ed economiche, dall'altro è la scena consapevolmente drammatica per le azioni più significative e gli stimoli più sublimati di una cultura umana. La città favorisce l'arte ed è arte; la città crea il teatro ed è il teatro. È nella città, nella città quale teatro, che le attività più importanti dell'uomo vengono formulate ed elaborate attraverso individui, eventi, gruppi in conflitto ed in cooperazione, sino alle apoteosi più significative (Mumford 1999 [1938], pp. 476-477).

Analogamente, Louis Wirth osservava che la città è l'origine stessa della vita economica, politica e culturale, nonché il centro in grado di attrarre nella propria orbita popoli e attività dalle più diverse parti del mondo. Wirth metteva poi in risalto un aspetto che oggi acquista particolare significato: la città è stata

il crogiolo di razze, popoli e culture; e uno dei terreni più favorevoli alla creazione di nuovi ibridi biologici e culturali. Essa non solo ha tollerato, ma ha premiato le differenze individuali. Ha fatto incontrare persone dai più distanti angoli della terra *perché* sono differenti e quindi utili le une alle altre, piuttosto che perché simili tra loro o perché delle stesse opinioni (Wirth 1938, p. 10).

Eppure, nelle scienze sociali come nel senso comune, la realtà urbana ha subito un processo di declassamento e marginalizzazione a tutto vantaggio di altri soggetti: lo stato-nazione nella sfera della politica, il mercato (globale) nella sfera dell'economia. Qui ci si propone, al contrario, di riportare la città al centro della ribalta, nell'ipotesi che soltanto attraverso la sua analisi sia possibile cogliere appieno il senso della realtà in cui ci troviamo immersi. La città è il luogo nel quale la società – in tutte e tre le sue forme, politica, economica e civile – prende forma quotidianamente.

In una progressione che va dal generale al particolare, nel primo paragrafo ci si interrogherà su quali siano le ragioni che hanno relegato la città nel *backstage* della storia, per poi provare a restituirle il posto che le spetta sulla scena mondiale. Il secondo paragrafo, invece, si propone di affrontare il tema delle “città globali”, ma invertendo la prospettiva più diffusa, che privilegia lo studio delle sole megalopoli come snodi strategici dell'economia globale, per analizzare l'impatto della globalizzazione sulla “città ordinaria”. Il terzo paragrafo intende prefigurare una sorta di modello di città reale prodotto dalla dialettica socio-spaziale tra i clan e le architetture urbane, dopo aver proposto un ripensamento delle teorie urbanistiche novecentesche. Il quarto, infine, si occupa delle conseguenze che tale dialettica produce in termini di sicurezza urbana: che cosa succede nel momento in cui la città torna a essere campo di esercizio anche del potere coercitivo? Come reagisce a situazioni di violenza cronica generate, per esempio, dalla proliferazione di minacce provenienti da attori non statali della violenza (gruppi terroristici, mafie e gang)?

1. *Alla ricerca della città perduta*

Proseguendo sulla scia delle citazioni di Mumford e Wirth sopra riportate, potremmo osservare come la costruzione di aggregati urbani da parte delle società umane preceda, in termini concettuali prima ancora che storici, la lotta per il controllo di specifici territori – quella competizione tra banditi stanziali e nomadi che si risolverà a vantaggio dei primi e che viene posta alle origini della nascita dello stato moderno¹. Lo dimostra il fatto che senza città la politica (derivato del greco *polis*, la città-stato di età classica), per definizione, non esisterebbe. Al di fuori del contesto urbano, non sarebbe stato concepibile il fondamento stesso della società civile, quell'idea di cittadinanza che nasce come appartenenza alla *civitas* romana ben prima che allo stato, ancora di là da venire.

Come rileva il geografo e urbanista Edward Soja in *Post-metropolis*, i processi di urbanizzazione sono all'origine delle più grandi svolte della geostoria umana². Una prima rivoluzione urbana avrebbe avuto luogo nell'Asia sudoccidentale più di diecimila anni fa, generando un sistema di produzione agricola su vasta scala centrato appunto sui primi agglomerati urbani. Una seconda prende avvio nel sesto millennio prima di Cristo dalle terre alluvionali della Mesopotamia, per estendersi gradualmente in Egitto, Persia, India, Cina e poi in Eurasia e Africa e infine nel Nuovo Mondo e ha prodotto la nascita delle città-stato indipendenti e la creazione, tra di esse, delle prime significative reti commerciali, culturali e tecnologiche. La terza, e più nota, è quella che accompagna la Rivoluzione industriale in Europa occidentale e che viene associata all'idea stessa di modernità (Soja 2000).

¹ “Un capobanda criminale dotato della forza necessaria al controllo di un territorio è incentivato a diventare stanziale, a mettersi in testa una corona e a trasformarsi in un autocrate produttore di beni pubblici. Il governo di grandi gruppi di individui, dunque, è sorto in genere a causa dell'egoismo razionale di chi si dimostra capace della maggiore violenza” (Olson 2001, p. 10).

² “La geostoria è indicativa di un modo radicalmente differente di guardare alla storia e alla geografia nel loro insieme, dal momento che le considera reciprocamente formative e equivalenti nel loro potere interpretativo” (Soja 2010, p. 362).

Soja però si spinge oltre, mettendo l'accento sul fatto che la città ha svolto un ruolo chiave lungo tutto il processo di *state- e nation-building*, e che ha visto sorgere e svilupparsi le successive gerarchie sociali, fino alle divisioni in classi basate sui diritti di proprietà. La conclusione che ne deriva è che “*le città hanno generato gli stati e tutte le loro pertinenze. [...] Lo stato, più che rispecchiarsi nell'ambiente costruito e nella geografia sociale della città, è sorto dal contesto e dall'habitat urbano*” (Soja 2010, p. 367).

In modo altrettanto netto, Engin Isin, dalla prospettiva dell'*International Politics* afferma:

La territorialità dello stato e la sua sovranità sono agiti/messi in atto attraverso la città e [...] nessuno stato può costituirsi/nascere senza articolarsi attraverso la città, per mezzo di varie pratiche simboliche e materiali. Lo stato viene messo in atto e concepito attraverso la città [...] intesa non come un'entità isolata, ma come una macchina che concentra e diffonde relazioni (Isin 2005, p. 385).

E non è ancora tutto. Le città – per evocare il titolo di un classico di Jane Jacobs (1984) – costituiscono la ricchezza delle nazioni; sono i territori in cui i flussi monetari si trasformano in veri e propri fiumi (Raffestin 2012). Senza di loro, non sarebbe stata possibile quella implementazione dei commerci e quella concentrazione di capitale che ha dato origine al capitalismo, per poi accompagnarne l'intero sviluppo fino a oggi. Ma, allora, bisogna chiedersi da dove tragga origine questa sorta di rimozione collettiva del ruolo delle città. E più nel merito, perché le scienze sociali si rivelino ancora oggi “endemicamente stato-centriche” (Schragger 2016, p. 18).

Il primato dello Stato

Una prima, plausibile, risposta la fornisce lo stesso Soja, secondo il quale si tratta di una conseguenza della Grande Distorsione Ontologica di cui sarebbero stati vittime soprattutto gli studiosi occidentali a partire dalla seconda metà dell'Ottocento: un eccesso di storicismo ha fatto sì che cit-

tà e stati venissero studiati nella loro evoluzione temporale, relegando sullo sfondo la loro geografia e spazialità, quasi fossero semplici contenitori della vita collettiva, il palcoscenico sul quale si mettevano in scena i drammi sociali (Soja 2010)³. La principale conseguenza è stata quella di vedere nello stato-nazione, in una prospettiva di determinismo evolutivistico, il punto di arrivo di un lungo processo storico che aveva avuto inizio con le città-stato; e questo soprattutto in termini di potere coercitivo e di controllo sociale.

In sintesi, potremmo dire che, benché la nascita della città preceda di millenni quella dello stato e la città si dimostri capace di svolgere anche un ruolo in tutto e per tutto politico, nel corso degli ultimi cinque secoli (poco più di un momento nella storia di lungo periodo) lo stato sembra prendere il sopravvento – e questo perché si dimostra più adeguato a gestire le “politiche di scala” imposte, in buona sostanza, dall’evolversi delle guerre. Nella ricostruzione, ampiamente condivisa nelle scienze sociali, che ne fa Charles Tilly: “la guerra ha costruito la rete degli stati nazionali in Europa e la preparazione della guerra ha creato le strutture interne degli stati stessi” (Tilly 1991, p. 90). Sono le necessità della guerra a determinare una distinzione sempre più netta tra la geografia del capitale e la geografia della coercizione: “le città forgiavano i destini degli stati soprattutto servendo come contenitori e luoghi di distribuzione del capitale. [...] Gli stati [agiscono] *soprattutto* come centri e come soggetti di potere coattivo, *soprattutto* di forza armata” (Tilly 1991, p. 60).

L’evoluzione, allora, è orientata a un’integrazione tra le due entità, ma con lo stato in una posizione di netto dominio: “nonostante continuano a esistere città-stato e città che sfuggono all’autorità dei propri stati nazionali, Tilly sostiene che nel

³ La soluzione, tuttavia, non può consistere nel proporre nuove gerarchie quanto, piuttosto, nel ristabilire un equilibrio. Come aveva affermato in una precedente intervista, “ogni cosa nella società è costituita spazialmente e storicamente. Non esiste alcuna sfera, settore, sistema, prospettiva, razionalità, relazione, ideologia, identità, ecc. che sia aspaziale. [...] lo spazio è esattamente altrettanto importante del tempo” (Borch 2002, p. 116).

lungo flusso della storia il potere è passato agli stato-nazione” (Hanagan e Tilly 2010, p. 256). In effetti, quando e fin dove lo stato ha avuto successo nel proprio tentativo di centralizzazione, la città è diventata la principale riserva di manodopera, nella doppia veste di tributari e di soldati: gestendo anche i rapporti con le campagne, infatti, le élite urbane raccolgono le ricchezze attraverso le dogane e le imposte indirette, mentre tra i servi e i lavoratori senza terra possono reclutare mercenari da porre al servizio dei sovrani (Tilly 1991).

Nella realtà storica, tuttavia, non sempre lo stato è riuscito nell’impresa di raggiungere il monopolio della forza fisica legittima; e i suoi rapporti con le città e con gli individui che le abitano sono molto più complessi e contraddittori di quanto la ricostruzione tradizionale non ammetta. Da un lato, lo stato, ovunque arrivi, mette in atto uno straordinario tentativo di ingegneria sociale destinato a volte ad avere conseguenze tragiche per i popoli coinvolti e, in casi estremi, a suscitare la resistenza di alcuni di loro. Il primo elemento di questo esperimento di ingegneria sociale, come rileva James C. Scott, consiste nell’ordinamento amministrativo della società e della natura stessa operato anche – dato, questo, tutt’altro che marginale – attraverso la sostituzione delle unità di misura locali, contestualizzate alle specifiche condizioni storiche e culturali, con parametri semplificati e standardizzati. Lo scopo degli agenti statali, infatti, non è descrivere l’intera realtà sociale; al contrario, “le loro astrazioni e semplificazioni sono determinate da un numero limitato di obiettivi; e fino al XIX secolo i più rilevanti tra essi furono tipicamente la tassazione, il controllo politico e la coscrizione” (Scott, J.C. 1998, p. 23)⁴.

Nei confronti della città, quest’opera di irreggimentazione si manifesta nella volontà di sostituire le piante

⁴ Scott individua altri tre elementi di questo processo di ingegneria sociale: un’ideologia iper-modernista che nasce in Occidente come conseguenza dei progressi scientifici e industriali, uno stato autoritario in grado di esprimere appieno il proprio potere coercitivo e, infine, una società civile prostrata e incapace di opporsi a questi piani (Scott, J.C. 1998, pp. 4-5).

urbane originarie – illeggibili e incontrollabili – con delle griglie di insediamenti che, nella loro semplicità, tendono a emulare le planimetrie degli accampamenti militari romani. Questo nuovo ordine geometrico risponde all'esigenza di rendere la città sicura nei confronti delle insurrezioni popolari, ma si presta bene anche alle esigenze del mercato immobiliare: “le griglie creano lotti e isolati che si rivelano ideali per la compravendita. [...] Questo aspetto della pianta a griglia risponde altrettanto bene alle esigenze del perito, del pianificatore e dello speculatore immobiliare” (Scott, J.C. 1998, p. 58)⁵.

Dall'altro lato, però, va detto che l'esperienza statale ha interessato, tutto sommato, una parte limitata delle società umane e una porzione ancora più ridotta degli spazi geografici da esse occupati; al punto che “vivere in assenza di strutture statali è stata la condizione umana più comune” (Scott, J.C. 2009, p. 3). La norma, per la stragrande maggioranza dei popoli e per secoli, è stata affidarsi a forme elementari di autogoverno, basate su legami di tipo clanico, in grado di cooperare e di confliggere tra loro. A un osservatore esterno, il mondo sarebbe apparso composto da una moltitudine di periferie prive di un qualunque centro. Miriadi di piccoli villaggi, a volte circondati da mura, costituivano snodi di potere e risorse, in contatto con i popoli nomadi o seminomadi che li circondavano. Soltanto una parte di loro si è trovata costretta dalle circostanze storiche a interagire, con alterne vicende, con gli stati in formazione.

A fronte di questo dato, sorprende che lo studio dell'incontro tra popoli basati sull'autogoverno e popoli governati dallo stato sia stato così a lungo trascurato dalle scienze sociali. Le ricerche di Scott sul Sudest asiatico si sono sforzate di colmare almeno in parte questa lacuna, reinterprestando la storia della regione – denominata *Zomia*, letteralmente *Mi*

⁵ Vedremo più avanti, nel terzo paragrafo, quali nuove griglie abbia prodotto l'urbanizzazione neoliberale con il progredire della deindustrializzazione e della globalizzazione; e come la proliferazione dei clan stia cominciando a delineare i contorni di una nuova città a rete.

(popoli) *Zo* (remoti)⁶ – nei termini dell’incontro tra i popoli delle valli e quelli delle colline. Da un lato, lo stato cerca di integrare le genti, le terre e le risorse delle periferie utilizzando l’argomento (la retorica) dello sviluppo sociale e culturale e del progresso economico; dall’altro, i gruppi che intendono sottrarsi a questo meccanismo di assoggettamento cercano rifugio negli spazi non statali: “luoghi nei quali, soprattutto per l’esistenza di ostacoli geografici, lo stato ha particolare difficoltà a instaurare e mantenere la propria autorità” e che si trasformano in altrettanti “rifugi sicuri per popoli che resistono allo stato o scappano da esso” (Scott, J.C. 2009, p. 13). Questo tentativo di sfuggire al controllo dello stato, rileva ancora lo stesso Scott, non è stato tipico soltanto di quell’area, ma ha caratterizzato anche i progetti imperiali (da quello romano a quelli asburgico, ottomano e britannico), come pure i processi di formazione dei moderni stati-nazione nel mondo occidentale. E non si è mai esaurito.

La ragione per la quale ci siamo soffermati su questa “fuga dallo stato” è che anche oggi essa costituisce una precisa strategia adottata da un numero crescente di clan appartenenti alle diverse società politiche, economiche o civili, favoriti in questa loro ambizione dai processi di globalizzazione in atto e dal ridimensionamento del ruolo dello stato. La ricerca di sempre nuove zone rifugio, tuttavia, non può questa volta indirizzarsi verso le colline o le montagne ai confini dello stato, perché non esistono più zone franche sottratte a una qualche sovranità statale. La pretesa, invece, è quella di ricavarci le proprie enclavi all’interno del territorio urbano, sottraendo spazi al controllo reale delle autorità statali e prefigurando così la nascita di altrettanti, nuovi *Zomia urbani* in fuga dalla “volontà ordinatrice” dello stato. Si pensi, per fare due esempi in apparenza agli antipodi, al clan economico che occulta i propri profitti in un paradiso fiscale (comunque georefe-

⁶ Il termine è stato coniato, in realtà, dal geografo Willem van Schendel (2002) per designare un’area molto vasta al confine dell’India occidentale; ma il successo del neologismo ha dato origine a un vero e proprio settore di *Zomia studies* che, come nel caso della ricerca di Scott, coprono anche regioni differenti.

renziabile in un server collocato in un edificio di una città), o al clan criminale che rivendica con successo il controllo militare di uno slum. Ma anche alcuni clan civili – movimenti antisistema che operano sulle piazze, tanto reali quanto virtuali – possono manifestare sentimenti antistatali e mettere in atto modalità di azione che si configurano come altrettanti tentativi di sottrarsi al controllo dello stato.

Lo spazio e le sue rappresentazioni

Per riepilogare quanto appena sostenuto, potremmo dire che una prima ragione di questa sorta di rimozione collettiva della centralità urbana sia da addebitare a una ricostruzione eccessivamente storicistica, che oltretutto pretende di universalizzare l'esperienza dello stato moderno, la quale al contrario copre un arco temporale alquanto limitato e, soprattutto, può attribuirsi un legittimo e indiscusso successo soltanto entro i confini dell'Europa. È allora dalla geografia e dalla spazialità – per riprendere lo spunto di Soja – che dobbiamo ripartire per ristabilire una corretta prospettiva dei rapporti tra città e stato⁷.

Lo spazio, nell'accezione, cara ai geografi, di territorialità umana, ha una dimensione fisica, materiale, di cui possiamo anche tracciare i confini e le topografie; ha una sua estensione e proprie coordinate. Ma è ben più di questo. È, in realtà, un sistema tridimensionale, il cui asse geografico si interseca anche con quelli sociale e temporale: è il prodotto di una pluralità di relazioni, su scala locale quanto globale, e di conseguenza

⁷ Soja è l'autore che ha sviluppato maggiormente la teorizzazione sullo spazio, a partire da una rilettura di Lefebvre (1976), e arrivando a proporre una rappresentazione epistemologica triadica in termini di: Primospazio percepito (la rappresentazione formale dell'ambiente umano ricostruito dalle diverse discipline), Secondospazio concepito (le interpretazioni soggettive e creative, dalle utopie urbaniste di giustizia socio-spaziale ai progetti delle archistar, generate dalla reazione all'eccessiva chiusura e alla pretesa oggettività dei fautori del Primospazio), Terzospazio vissuto (che nasce dalla decostruzione e ricostruzione euristica delle prime due dimensioni – “le cose nello spazio” e “i pensieri sullo spazio” avrebbe detto Lefebvre – per proporre una sintesi che altro non è se non l'esito della dialettica socio-spaziale) (Soja 1996).

è sempre in costruzione, mai finito, mai chiuso. Quest'ultimo aspetto, tra l'altro, ci permette di sfuggire al determinismo storico delle grandi narrazioni e di pensare (e agire) immaginando un futuro aperto a sempre nuove possibilità (Massey 2005).

Nelle parole di un altro grande geografo, la territorialità è lo scheletro della vita quotidiana, la proiezione dei rapporti di produzione, lavoro e denaro, come pure dei fattori culturali e simbolici (linguistici, etici, religiosi) da parte di una comunità all'interno di un dato territorio, che è soggetto a un processo continuo di "riciclaggio", che ogni successiva generazione, come fosse una tela di Penelope, tesse e disfa sulla base dei propri valori economici, culturali, sociali e politici (Raffestin 2012)⁸.

In questo lavoro ininterrotto, però, entra in gioco un altro fattore. La territorialità umana, infatti, si rivela anche una strategia spaziale adottata da specifici gruppi per raggiungere i propri fini. Lo spazio viene inteso cioè anche come il luogo di esercizio fisico del potere, delimitato da chi è in grado di controllarlo e di decidere quali individui (o beni) ammettere o escludere (Sack 1986)⁹. Come aveva già rilevato Henri Lefebvre, d'altronde,

lo spazio non è un *oggetto scientifico* distaccato dall'ideologia o dalla politica; è sempre stato politico e strategico. [...] Lo spazio è stato formato e modellato da elementi storici e naturali, ma in una maniera politica. Lo spazio è politico e ideologico. È un prodotto letteralmente popolato di ideologie. Esiste un'ideologia dello spazio. Perché? Perché lo spazio, che sembra omogeneo, che appare dato come un insieme nella sua oggettività, nella sua forma pura, quale noi la determiniamo, è un prodotto sociale (Lefebvre 2009, pp. 170-171).

⁸ Come osserva lo stesso Raffestin, questa visione della territorialità trova una sponda nella sociologia critica "delle associazioni", meglio nota come *actor-network-theory*, che definisce "il sociale non come un ambito speciale, un settore specifico, o qualcosa di un genere particolare, ma soltanto come un movimento molto peculiare di ri-associazione e riassetto" (Latour 2005, p. 6): un movimento che ben si associa anche all'oikocrazia come regime a base clanica in continua evoluzione.

⁹ Per un approfondimento sulle differenze, ma anche sulla conciliabilità dei "programmi di ricerca" di Raffestin e Sack, si veda Murphy (2012).

Il problema è che, a fronte di questa complessità, a lungo hanno prevalso le topografie centrate unicamente sullo stato. Anche lo stato, infatti, non meno della nazione (e, come si è visto, del clan), ha sviluppato una dimensione di comunità immaginata la cui peculiarità consiste nelle *proprietà spaziali* che gli vengono attribuite:

1) la *verticalità*, l'idea cioè che lo stato sia un'istituzione che si pone in qualche modo al di sopra della società civile, della comunità o della famiglia, e che esercita la propria azione in una prospettiva gerarchica *top-down*;

2) la *circolarità*, che fa sì che lo stato si trovi inserito in un sistema di cerchi concentrici, il più interno dei quali è la famiglia e il più comprensivo la comunità internazionale.

Queste topografie del potere non sono certo false: al contrario sono talmente incorporate nelle pratiche quotidiane delle istituzioni statali che “la routine delle istituzioni statali produce gerarchie spaziali e scalari” (Ferguson e Gupta 2002, p. 984). Ignorare il fatto che siano “costruite”, tuttavia, ci impedisce di vedere che questa rivendicazione di superiorità da parte dello stato è tutt'altro che preordinata e incontestata, e che non è affatto scontato che venga coronata da successo (come, del resto, dimostrano gli esempi dei tanti “stati falliti”). Va considerata piuttosto il risultato contingente di specifici processi socio-politici. Non solo: la conseguenza, come osserva Isin, è che

la gerarchia ci fa credere che lo stato rappresenti sempre la scala superiore e che detenga il diritto sovrano di creare le altre scale, compresa la città. Di conseguenza, la sovranità dello stato è intesa come sovranità territoriale, come un contenitore, che *esclude* la possibilità di qualunque altro contenitore con identici diritti sovrani (Isin 2007, p. 215).

Lo spazio viene costretto, ingabbiato nel pensiero scalare; e la città mummificata al suo interno. Lo stato, direbbe Foucault, viene sopravvalutato: “dopo tutto, forse, lo stato non è che una realtà composita e un'astrazione mitizzata la cui importanza è molto più circoscritta di quel che si crede”

(Foucault 2005, p. 89). Di sicuro, e tanto più oggi, lo stato non esaurisce le tecniche di governo disponibili, le forme di “governamentalità”¹⁰; che pertengono ormai a istituzioni sovranazionali, come pure alle regioni e alle città¹¹.

Con questo, sia chiaro, non si intende dire che l'importanza del rapporto tra sovranità e territorio (il biopotere, per citare ancora Foucault) venga meno. Qualunque sovrano deve poter contare su un buon radicamento sul territorio che pretende di governare; e la capacità di ottenere obbedienza è anche legata alla buona disposizione spaziale del territorio stesso. Ma lo stato non è più l'unico attore in grado di esercitare tale sovranità. Al contrario, anche la sovranità – in particolare nel mondo neoliberale globalizzato dominato dalle oikocrazie, in cui il governo nazionale deroga ampiamente alle proprie funzioni pubbliche (privatizzandole) – diventa un bene di mercato a disposizione di un numero crescente di attori non statali. Tali attori sono *politici* nella misura in cui dimostrano di saper detenere con la violenza il controllo di un territorio, per quanto piccolo, e *legittimi* se e nei termini in cui ottengono obbedienza da coloro che vi abitano (Armao 2015): un tema su cui avremo modo di tornare più diffusamente nel terzo e nel quarto capitolo.

In termini di rappresentazione degli spazi, ciò comporta una significativa “rivoluzione” che sostituisce alla verticalità gerarchica determinata dalla ipotetica superiorità dello stato una visione molto più orizzontale (o, meglio, ad altimetria variabile), e alla circolarità dei cerchi concentrici la geometria ben più complessa dei cerchi tangenti o intersecanti.

¹⁰ Con questo termine, Foucault intende “l'insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma specifica e assai complessa di potere, che ha nella popolazione il bersaglio principale, nell'economia politica la forma privilegiata di sapere e nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale” (Foucault 2005, p. 88).

¹¹ Il novero degli attori che traggono beneficio da questa “de-governamentalizzazione” dello stato è, in realtà, ancora più ampio di così e non comprende soltanto enti pubblici. Si veda Barry, Osborne e Rose (1996).

La città come dispositivo di rete

In questa nuova prospettiva, non ha certo torto Isin quando afferma che stati, nazioni, imperi esistono soltanto come spazi virtuali, effimeri, transitori; come assemblaggi di pratiche organizzate attorno alle città e in esse radicate. Mentre le città, al contrario, aggiungono alla dimensione virtuale (la *civitas* latina) una dimensione reale (l'*urbs*), costruita e destinata a permanere, seppur trasformandosi, finché non venga distrutta (Isin 2007). La città – aggiunge Isin – è il campo di battaglia sul quale i gruppi definiscono la propria identità, articolano i diritti e i doveri della cittadinanza: una *difference machine*, un campo di forze, che crea, diffonde e rafforza relazioni nello spazio (Isin 2002 e 2005). Con una metafora altrettanto efficace, Doreen Massey definisce la città come *espace provocateur*, perché non si lascia contenere in modelli precostituiti e genera sempre nuove forme di pensiero (Massey 2005).

Per riprendere alcuni dei termini utilizzati nelle pagine precedenti, la città rappresenta il luogo d'elezione in cui si materializza la dialettica socio-spaziale, quella relazione inscindibile che unisce gli attori sociali (e le reti di relazioni a cui danno origine nel corso del tempo) al territorio in cui risiedono. Delimita, con Bourdieu, dei campi di potere in cui clan dotati di diverse quote di capitale simbolico e di capitali specifici possono metterli utilmente a frutto.

In termini meno astratti, occorre ribadire che la stessa formazione dello stato moderno, in Europa, si innesta su una rete geografica già esistente di città alle quali, certo, fornisce protezione e infrastrutture, favorendone l'ulteriore sviluppo, ma senza le quali il processo di monopolizzazione non avrebbe potuto nemmeno avviarsi. Dal Settecento, inoltre, con l'avvio della Rivoluzione industriale, la città si trova coinvolta in uno spazio di circolazione sempre più ampio che impone una crescente apertura giuridica, amministrativa ed economica (Foucault 2005; Soja 2010). E oggi più che mai un territorio è tanto più sviluppato quanto più ricca, variegata e integrata è la sua rete urbana. D'altra par-

te, i flussi incontrollati di urbanizzazione e la nascita di megalopoli – si pensi ai paesi in via di sviluppo – costituiscono l'evidenza empirica della sua forza di attrazione in presenza di uno sviluppo diseguale: le città attraggono i ricchi, certo, ma ancor di più i poveri. “Le città non rendono povera la gente; attraggono la povera gente. Il flusso dei meno avvantaggiati nelle città, da Rio a Rotterdam, dimostra la forza della città, non la sua debolezza” (Glaeser 2011, p. 9).

È la capacità di strutturare reti, più di ogni altra caratteristica, che rende la città funzionale allo sviluppo, che si tratti dei processi di industrializzazione o della globalizzazione neoliberale. La sua stessa estensione fisica è delimitata dall'ampiezza delle reti attraverso cui si materializzano gli scambi sociali (economici come pure istituzionali e culturali). Tali reti sono geografiche in almeno due sensi: intersecano la città in luoghi particolari e da essa si estendono verso altri luoghi, oltre i propri confini, in modi altrettanto specifici (Pile 1999), creando delle geometrie che comprendono anche gli spazi economici, icasticamente rappresentati dall'ampiezza degli spostamenti quotidiani degli abitanti tra abitazione e posto di lavoro, ma non si esauriscono certo in essi¹².

Nel contesto urbano si sviluppano forme di interazione sociale che non si trovano altrove e che sono rese possibili dalla *vicinanza*. Come osserva Michael Storper in *Keys to the City*, il persistere nel tempo dell'urbanizzazione si spiega con il fatto che i legami tra le aziende, come pure le interazioni tra specialisti dei vari settori e la capacità di attrarre masse di lavoratori, facilitano l'accesso ai mercati. Ma tutto ciò si fonda, a sua volta, sul contatto *face-to-face*, che possiede quattro specifiche proprietà: “è un'efficiente tecnologia di comunicazione; permette agli attori coinvolti di combinare le rispettive esigenze e, quindi, di ridurre la necessità del ricorso agli incentivi; permette di seleziona-

¹² In una prospettiva marxista, infatti, “più che da qualunque altro aspetto, la scala della città moderna è misurata quindi da qualcosa di alquanto banale: il calcolo nei due sensi dei limiti geografici del tragitto quotidiano dei lavoratori tra casa e luogo di lavoro” (Smith, N. 2002, p. 432).

re gli agenti; e stimola la partecipazione” (Storper 2013, p. 168). Il vantaggio della comunicazione faccia a faccia, in particolare, è che agisce allo stesso tempo a più livelli: verbale, fisico, di contesto, intenzionale e inconscio – e inoltre rappresenta una modalità di relazione cui ciascuno di noi viene socializzato fin dall’adolescenza (in famiglia, a scuola e poi sul posto di lavoro e nella comunità di riferimento). Non è soltanto una forma di scambio più efficiente, ma una vera e propria *performance*: un mezzo per produrre informazioni e, aspetto ancor più rilevante, promuovere la fiducia reciproca. Al punto che le “prestazioni” di una città si arrivano a misurare nei termini di quello che Storper, con un termine efficace, definisce il *buzz* che ciascuna riesce a produrre: quel basso e continuo rumore di sottofondo, il mormorio, il brusio, simile al suono emesso dalle api, generato dai rapporti *face-to-face*¹³.

Sarebbe alquanto riduttivo, tuttavia, circoscrivere alla sola sfera economica questa straordinaria capacità urbana di intessere relazioni, soprattutto adesso che il ritorno sulla scena dei clan offre l’opportunità di estendere le pratiche dei contatti faccia a faccia a qualsiasi settore di qualunque contesto urbano, con un effetto dinamico e incrementale sui processi di comunicazione diretta. I clan, infatti, rafforzano in modo esponenziale le potenzialità delle reti esistenti e ne creano di nuove, aggiornando il significato del concetto di *buzz city*. Parafrasando Gramsci (1975 [1948-1951], pp. 763-764), potremmo dire che ai tempi della globalizzazione una città, qualunque città, è destinata a diventare una “città integrale”, prodotto dell’interazione dialettica fra coercizione e consenso, e fra le tre società politica, economica e civile

¹³ Per Storper, le *buzz city* sono le città più globalizzate perché sono in grado di garantire la compresenza di sedi di multinazionali, come pure di reti imprenditoriali e culturali di grande rilievo e di migranti ad alta e bassa professionalità, abbattendo ulteriormente i costi della comunicazione e favorendo gli incontri e le conoscenze nei circuiti che contano. Di qui anche il suo tentativo di sviluppare dei modelli economici formali basati sulla teoria dei giochi (Storper e Venables 2004).

(l'equazione di Gramsci è “stato = società politica + società civile” o, in altri termini, dittatura ed egemonia)¹⁴.

Occorre esser chiari su questo punto. Per farlo, può essere utile tornare ancora una volta alla lezione di Charles Tilly che, nel suo ultimo articolo – capitolo introduttivo di un nuovo libro che non ebbe il tempo di completare – tornò sul tema del rapporto tra città e stato, ma introducendo un terzo elemento: le reti di fiducia. In estrema sintesi, questi i principali assunti della sua nuova, incompiuta, ricerca:

1) nel corso di tutta la storia umana e ancora oggi, città e stati si distinguono sulla base della rispettiva enfasi posta su coercizione, capitale e impegno (*commitment*);

2) ogni città e ogni stato interagiscono con, e in una certa misura dipendono da, una forma sempre presente di relazioni finalizzate a mantenere gli impegni presi: le reti di fiducia (*trust network*);

3) capitale, coercizione e impegno si riproducono secondo logiche diverse: il capitale attraverso la produzione di beni e servizi, e per questa ragione si concentra nelle città; la coercizione, attraverso la competizione tra i detentori di questo particolare tipo di risorse, gli stati. La peculiarità delle reti di fiducia, invece, consiste nel fatto che la loro riproduzione rimane affidata a reclutamento e nascita: “i nuovi membri entrano nelle reti di fiducia grazie a un arruolamento personale o perché nati da famiglie che appartengono già a quella rete” (Tilly 2010, p. 274)¹⁵.

Ciò che forse Tilly non poteva prevedere era che nel nuovo millennio le città avrebbero prodotto una propria originale sintesi di tutte e tre queste risorse, grazie al ruolo dominante assunto dai clan in tutte le sfere della società

¹⁴ Per un'interessante applicazione del concetto gramsciano per spiegare la funzionalità della coercizione ai modelli di governance urbana neoliberale, si veda Davies (2013).

¹⁵ Vale la pena di osservare, a livello lessicale, che i termini *commitment* e *trust* intendono evocare un insieme di comportamenti e persino stati d'animo che travalicano la traduzione letterale qui adottata, e che vanno dalla dedizione e dal senso del dovere, all'affidabilità, alla lealtà, alla fedeltà tout-court.

(politica, economica e civile), come moltiplicatori di relazioni *face-to-face* in grado di garantire l'impegno dei propri membri (con il controllo sociale, oltre che con la fiducia) e come facilitatori dell'integrazione funzionale di capitale e coercizione, elevata a sistema. In altri termini, la diffusione dell'oikocrazia ha generato una spazialità del tutto nuova, basata su nodi urbani (a volte persino suburbani) destinati ad assumere la funzione di veri e propri "circuiti integrati", di *macrochip* all'interno di reti sempre più complesse in grado di diramarsi a livello locale, nazionale e transnazionale. Il loro compito è favorire i flussi di comunicazione tra altri nodi della rete, e sulla base delle loro prestazioni si dovrà valutare la rispettiva centralità nei diversi percorsi (*betweenness centrality*). Tenendo conto anche di un altro aspetto, di cui i teorici dei sistemi complessi sono ben consapevoli:

Ovviamente, la comunicazione nelle reti complesse non sempre segue i percorsi più brevi tra coppie di nodi. In molte situazioni del mondo reale tale comunicazione avviene utilizzando alcuni o persino tutti i canali disponibili per spostarsi da un punto all'altro della rete (Estrada 2016, p. 143).

Una lezione che potrebbe tornarci utile per decifrare, per esempio, la logica delle infinite rotte dei traffici illeciti.

2. *La sfida della globalizzazione*

Il 1989, che ha segnato la fine della Guerra fredda, ha avuto uno straordinario effetto di disvelamento e di chiarificazione della natura e struttura della realtà sociale, contribuendo a restituire alla città quella centralità *anche* politica che le era stata a lungo negata. Un anno dalla così forte valenza simbolica può essere individuato a buon titolo come momento di avvio di quella che Neil Brenner ha definito una "ristrutturazione globale", ovvero "una riscalarizzazione delle configurazioni socio-spaziali che hanno a lungo costituito l'impalcatura geo-

grafica sottostante dello sviluppo capitalistico” (Brenner 2004, p. 57). Questa riscalarizzazione non implica affatto la fine della territorialità in quanto tale, quanto piuttosto di quella che ruotava attorno agli stati-nazione. La conseguenza è il consolidamento di geografie politiche sempre più polimorfiche, in cui la territorialità non si concentra più attorno a un singolo predominante centro di gravità, ma tende a redistribuirsi tra molti livelli istituzionali sub- e sovra-statali (comuni e regioni da un lato, organizzazioni macroregionali e internazionali dall’altro), con l’effetto di produrre “geografie qualitativamente nuove di accumulazione del capitale, di regolazione statale e di sviluppo diseguale” (Brenner 2004, p. 64).

In via preliminare, due aspetti di questo processo di riscalarizzazione meritano particolare attenzione. Il primo è rappresentato proprio dalla sostanziale ricalibratura delle gerarchie scalari, dovuta in particolare al fatto che le economie nazionali divengono sempre più permeabili ai flussi transnazionali di beni, denaro e forza lavoro e sono sempre meglio interconnesse tra loro: fattori che rendono del tutto implausibile la pretesa di continuare a mantenere una netta distinzione tra la dimensione domestica e quella internazionale. A trovarsi favorite, quindi, sono soprattutto le economie regionali e urbane, che conoscono un vero rinascimento grazie alla capacità di creare agglomerati economici locali in qualunque settore: dall’industria, alla finanza e ai servizi (Brenner 2004). Le gerarchie scalari dell’attività umana, del resto, non sono mai neutre, predefinite e fissate una volta per sempre; al contrario, “le scale geografiche sono il prodotto di attività e relazioni economiche, politiche e sociali; come tali sono altrettanto mutevoli di quelle stesse relazioni” (Smith, N. 1995, p. 60).

Il secondo aspetto della ristrutturazione rinvia invece alla natura capitalistica della globalizzazione. L’idea di fondo, in questo caso, è che quello che viene definito *actually existing neoliberalism* (Brenner e Theodore 2002) abbia prodotto un modello di sviluppo diseguale e politiche pubbliche dal carattere contraddittorio e distruttivo. La diseguaglianza, anzi, è il marchio di fabbrica della geografia del capitalismo, ed

è un fatto strutturale più ancora che statistico: “lo sviluppo diseguale è l’espressione geografica sistematica delle contraddizioni inerenti alla costituzione e alla struttura stessa del capitalismo” (Smith, N. 2008, p. 4). Gli sforzi (residui) dello stato sono diretti ad assecondare tale sviluppo, più che a governarlo, e comportano il rimodellamento dei paesaggi urbani ereditati dal passato, nel tentativo di garantire gli spazi necessari all’applicazione delle nuove strategie: “le città – incluse le loro periferie suburbane – sono diventate obiettivi geografici e laboratori istituzionali sempre più importanti per una serie di esperimenti di politiche pubbliche neoliberali” (Brenner e Theodore 2002, p. 368).

Sebbene in questi ultimi decenni le scienze sociali (geografia urbana in testa) abbiano dimostrato una crescente “consapevolezza spaziale”, sembra però che siano incorse in una nuova forma di distorsione ontologica, forse non altrettanto evidente di quella messa in luce da Soja, ma che comunque unisce elementi di storicismo ancora presenti a una chiara predilezione per la chiave di lettura economica. In particolare, alla gabbia concettuale dello stato si è sostituita quella della globalizzazione, di volta in volta definita come: azione a distanza (perché eventi locali assumono conseguenze rilevanti anche per soggetti molto distanti); compressione spazio-temporale (resa possibile da Internet e dai nuovi social media); accelerazione dell’interdipendenza (a segnalare un aumento delle interconnessioni tra le economie e le società di paesi diversi); contrazione del mondo (come conseguenza dell’erosione delle frontiere geografiche). Nel concetto di globalizzazione, in definitiva, si intende riassumere “la scala più estesa, la crescente ampiezza, l’impatto sempre più veloce e profondo delle relazioni interregionali e dei modelli di interazioni sociali” (Held e McGrew 2001, p. 15): tutti quei fattori che avrebbero conosciuto un’evoluzione senza precedenti a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso.

Questa nuova forma di riduzionismo, per fare soltanto un esempio, ha contagiato un autore sempre molto attento come Raffestin; il quale, se da un lato non ha difficoltà a rilevare che

“la globalizzazione ha generato nuove territorialità – in altri termini, una profonda riorganizzazione dei vecchi sistemi di relazioni che postula nuovi territori costruiti”, dall’altro poi aggiunge che essa “non è altro che un gigantesco, multiforme cambio di scala del quale stiamo diventando consapevoli solo molto lentamente” (Raffestin 2012, p. 130). Ma il mondo globalizzato non si esaurisce certo in un semplice “cambio di scala”.

Nelle pagine che seguono ci si propone allora di offrire una breve disamina del dibattito sul ruolo delle città nei processi di globalizzazione, per poi cercare di dimostrare come tali processi tendano a generare reti urbane molto più complesse (e meno gerarchiche) di quanto non si sia stati finora disposti ad ammettere, reti che non si limitano a coinvolgere soltanto un ristretto numero di cosiddette “città globali”. Al contrario, la globalizzazione si dimostra in grado di coinvolgere nelle diverse aree del pianeta un numero potenzialmente infinito di città destinate a giocare il ruolo di altrettanti hub fisici in cui si intersecano le attività di molteplici clan, ciascuno portatore di specifici interessi e di una propria sfera d’intervento; in tal modo, riesce a generare configurazioni socio-spaziali originali, dalla scala locale a quella globale.

Sulla città globale

Nell’ambito degli studi urbani, è possibile distinguere due approcci che hanno finito per assumere un ruolo egemonico. Il primo si basa sull’assunto che i processi di ristrutturazione industriale (quando non di pura e semplice deindustrializzazione), la crescente finanziarizzazione dell’economia (segnata dall’aumento degli investimenti esteri diretti e dalla corrispondente ascesa del ruolo delle *transnational corporation*) e la proliferazione di organizzazioni internazionali (a partire dall’Unione Europea) hanno contribuito alla formazione di nuovi sistemi urbani transnazionali nei quali le città che dimostrano maggiori capacità di integrazione, perlopiù del Nord del mondo, acquistano una sempre maggiore competitività nei confronti delle aree meno sviluppate e sempre più

marginalizzate – fino a diventare gli snodi di un “capitalismo planetario integrato” (Ong 2011, p. 6).

L’idea fondamentale di questo primo approccio è che esista una gerarchia di città globali, alcune attive da secoli, destinate a interagire (e a sostenersi) l’una con l’altra e a compensare la continua erosione del ruolo dello stato¹⁶. Nella definizione, ormai classica, di Saskia Sassen,

le città globali sono luoghi strategici per la gestione dell’economia globale, la produzione dei servizi avanzati e lo svolgimento delle operazioni finanziarie; sono anche i luoghi chiave per l’insediamento delle strutture che provvedono ai servizi avanzati e alle telecomunicazioni, due fattori indispensabili per l’attuazione e la gestione delle attività economiche globali. Nelle città globali tendono altresì a concentrarsi i quartieri generali delle imprese, specialmente delle multinazionali (Sassen 1997b, pp. 40-41).

Una variante di questa idea si basa sulla proposta di estendere la portata del concetto fino a prefigurare l’esistenza di città-regioni globali, considerate più appropriate delle semplici città a tenere il passo della globalizzazione. In termini di economie di scala nella produzione di beni e servizi potremmo dire:

In pratica, una città-regione globale consiste in un’enorme estensione di superfici edificate, contigue o semicontigue, spesso distribuite attorno a una metropoli centrale, a volte invece sotto forma di aree metropolitane tra loro giustapposte. Questi elementi costitutivi sono a loro volta circondati da hinterland di varia dimensione che possono essere, a loro volta, siti di insediamenti urbani a carattere sparso (Scott, A.J. 2011, p. 144).¹⁷

¹⁶ Per un’introduzione al tema delle città globali, si veda Brenner e Keil (2006) e Derudder, Hoyler, Taylor e Witlox (2012).

¹⁷ Allen Scott cita come esempi di particolare interesse alcune alleanze municipali su vasta scala, alcune a carattere anche transfrontaliero: l’area San Diego-Tijuana, tra Usa e Messico; la zona Singapore-Johor-Batam o quella Hong Kong-Shenzhen o l’area che unisce Shanghai alle adiacenti province dello Jiangsu e dello Zhejiang, in Asia; e persino la Padania, in Italia (Scott, A.J. 2011).

All'interno di questo stesso alveo di studi, c'è anche chi propone una narrazione alternativa che rivendica un ruolo di primo piano anche per le città non occidentali, osservando come la globalizzazione abbia provocato l'estensione, l'accelerazione e la trasformazione dei processi risalenti all'epoca della colonizzazione. In questa prospettiva, le megalopoli emergenti di quello che si era soliti definire Terzo mondo – da Buenos Aires a San Paolo e Mexico City, da Johannesburg a Mumbai e Istanbul – sono destinate ad affermarsi come i maggiori siti della globalizzazione, sostituendosi alle sempre più “musealizzate” città europee e alle fin troppo studiate metropoli statunitensi come New York, emblema della città moderna, e Los Angeles, esempio di postmodernità (Huysen 2008).

Questa lettura “terzomondista” dell'economia globale introduce di fatto a un secondo approccio, che ha acquistato sempre maggiore rilevanza, e che viene appunto definito postcoloniale, che si concentra proprio sulle città, la cui modernizzazione trae origine dall'esperienza coloniale e dai successivi processi di liberazione e decolonizzazione. Basata su ricerche più di carattere etno-antropologico che economico, la teoria postcoloniale tende poi a essere declinata in maniera diversa a seconda delle aree interessate dalle ricerche (America latina, Asia, Africa o Medio Oriente). Si possono distinguere due filoni: uno maggiormente interessato a rilevare le sopravvivenze del passato coloniale nella cultura e nell'organizzazione urbana attuale; un altro che attribuisce la priorità ai gruppi subalterni, vittime delle forze coloniali prima e capitaliste poi, e considera il contesto urbano contemporaneo come il prodotto sia dell'eredità coloniale di ingiustizia sia delle condizioni attuali di sottosviluppo (Ong 2011; Roy 2009).

Entrambi questi approcci sono stati accusati di una sorta di riduzionismo economico e politico che li spinge a porre la diversità di forme dello sviluppo urbano e della vita metropolitana al servizio di una forza universale denominata globalizzazione e, di conseguenza, al capitalismo che ne incarna il principio guida; e di essere interessati soltanto a omogeneizzare gli effetti del capitalismo secondo una logica

binaria: ricco-povero, nel primo caso; metropolitano-postcoloniale, nel secondo. La città sembra acquistare valore se e nei termini in cui riesce a integrarsi nelle dinamiche del capitalismo globale, dimostrandosi più funzionale a esso che alle esigenze dello sviluppo locale. Ma invece andrebbe vista come un ambiente in continua formazione, soggetto al gioco delle forze tanto nazionali quanto globali (Ong 2011).

In effetti, i continui processi di deterritorializzazione e riterritorializzazione imposti dalla globalizzazione sono molto più complessi di quanto non traspaia da questa letteratura. Si pone così un problema di natura metodologica legato alla comparabilità dei diversi territori e, in termini ancora più generali, alla definizione di un modello di analisi dello sviluppo urbano, messo bene in evidenza da Jennifer Robinson:

Nell'analisi urbanistica si genera una tensione essenziale tra i fondamenti territoriali della ricerca e la sua ambizione universalistica ogniqualvolta una città, un caso-studio o un processo finiscono con l'essere presi come esempi di una più ampia teorizzazione dell'urbano (Robinson 2013, p. 672).

Nell'epoca della prevalenza dello stato-nazione, si era soliti distinguere tre livelli di governo: quello centrale, quello locale (che poteva riconoscere un qualche grado di autonomia alle città) e, nel mezzo, le autorità "mesogeografiche" (come regioni e province, o anche stati, nel caso di governi federali) (Soja 2010). Le regioni, oltretutto, erano viste come entità substatuali tra le quali il governo nazionale doveva sforzarsi di ridurre le differenze in termini di produzione e consumi (Agnew 2015): si pensi soltanto, per esempio, alla questione meridionale in Italia. Ora, ai tempi della globalizzazione, i vecchi confini tendono a svanire e ne nascono di nuovi. Esistono fenomeni, circolazioni e flussi che vedono protagoniste le nuove città-regioni globali, le quali si collocano tra la scala metropolitana e quella meso, subnazionale; e altri fenomeni, invece, che si manifestano persino su scala suburbana (Robinson 2011).

Non solo. È stato osservato che i cambiamenti nell'architettura della globalizzazione arrivano a mettere in discussione le geometrie convenzionali di spazio e tempo, al punto da far dubitare che distanza e vicinanza siano gli indicatori più efficaci della forza dei legami e delle relazioni tra individui, gruppi o organizzazioni. Al contrario, gli studi topologici “mettono in discussione l'idea stessa che il potere possa essere semplicemente distribuito o si estenda su un dato territorio, o che sia possibile considerarlo come qualcosa che fluisce attraverso reti estese. [...] In linea di massima, dal punto di vista spaziale il potere è più ambiguo di quanto spesso non si ritenga” (Allen 2008, p. 158). Alcune forme di potere possono operare oggi attraverso diverse configurazioni spaziali, in modo tale da avvicinare persone e attività in luoghi lontani e, all'opposto, tenerne a debita distanza altre prossime tra loro. E c'è chi è arrivato a formulare una teoria degli scenari sovrapposti – mediatici, finanziari, etnici – aperta anche alle dimensioni immateriali dello spazio globale (Appadurai 1996).

Una possibile soluzione di compromesso a questo dibattito, altrimenti irrisolvibile, consiste nel riconoscere che:

1) come prima nei confronti dello stato, anche adesso il problema preliminare consiste nel rivendicare alla città un'*identità* propria e autonoma dai processi di globalizzazione, senza per questo negare o anche soltanto trascurare il *ruolo* che essa (ciascuna città) gioca nelle dinamiche del capitalismo neoliberale;

2) che non esiste un solo o prefissato modo di essere città globale: al contrario, ogni città ha un proprio modo di “essere-nel-mondo” e di dar vita a molteplici *worlding practices* che mischiano e amalgamano in maniera originale componenti diverse provenienti dall'esterno per poi rilanciarle nel mondo (Ong 2011)¹⁸.

¹⁸ L'origine del termine *worlding* (mondità) viene fatta risalire a Martin Heidegger e alla sua trattazione dell'essere-nel-mondo, a significare il mondo in quanto tale; e si è molto diffuso nella letteratura anglosassone, in campi che vanno dalla filosofia alla politica, agli studi culturali e di scienza della comunicazione (Trend 2016).

In altri termini la città, come qualunque sistema vivente, riceve input dall'ambiente circostante – tanto locale quanto globale –, li elabora al proprio interno e produce degli output che ritornano nell'ambiente, modificandolo. E allora il mondo con il quale dobbiamo confrontarci oggi è in misura crescente un mondo di “città ordinarie” tutte complesse e diverse tra di loro, che si trovano integrate in un intreccio di interazioni e flussi di diversa ampiezza spaziale e che producono assemblaggi originali di processi sociali, economici e politici:

Bisogna capire che le città ordinarie, quindi – e ciò significa tutte le città – sono diverse, creative, moderne e peculiari e capaci di immaginare (pur entro i limiti non irrilevanti posti dalle contestazioni e dalle relazioni impari di potere) il proprio futuro e forme originali di urbanità (Robinson 2006, p. 110).

Hub, switch e router

Proviamo a trarre alcune conclusioni da quanto sostenuto fin qui a proposito dello spazio e delle sue rappresentazioni, e del ruolo di primo piano che al suo interno occupano tutte le città, ruolo che però stenta ancora a esser loro riconosciuto, sia per la perdurante invadenza del “vecchio” stato-nazione sia per la prevalenza delle letture della globalizzazione che privilegiano il ruolo economico delle sole città globali.

1) Lo spazio, come affermava Lefebvre (2009), è una costruzione sociale. Ciò significa che la materialità della vita quotidiana è costituita da un'immensa varietà di spazi diversi: fisici e naturali, come pure organizzativi e istituzionali, tecnologici e persino discorsivi e di affiliazione (Amin 2002).

2) La produzione sociale di spazi comporta anche una produzione di scale che, tuttavia, non necessariamente vanno intese come una sorta di struttura gerarchica prestabilita per organizzare il mondo (Marston 2000). In altri termini, non c'è nulla di ontologicamente dato nella distinzione tra urbano, regionale, nazionale e globale (Smith, N. 1992). La costruzione di scale (politiche e sociali, oltre che economiche) è un proces-

so soggetto a continue trasformazioni, nel divenire incessante delle relazioni tra le parti di volta in volta coinvolte.

3) Le geografie degli spazi prodotte dagli attori alle diverse scale non possono pertanto essere misurate nei termini elementari del numero di poli e della distanza tra loro. D'altra parte, non le si possono astrarre al punto da considerarle soltanto delle arene al cui interno interagiscono determinati gruppi, confliggendo o cercando compromessi. La forma caratteristica, piuttosto, è quella delle reti e dei *cluster* di agenti; e il percorso da seguire, già tracciato dalla comunità scientifica, consiste nello sviluppare lo studio empirico delle reti urbane, al fine di svelare la trama sempre più fitta di relazioni che le unisce. Finora questo filone di studi ha privilegiato gli aspetti economici della globalizzazione, mirando (con successo) a un'analisi molto più sofisticata del grado di integrazione globale delle città: per esempio, attraverso la *cluster analysis* delle aziende multinazionali (Rozenblat 2018) o delle industrie creative o di quelle manifatturiere (Krätke 2011 e 2014)¹⁹.

4) La scala urbana (la dimensione locale, territoriale) rappresenta il livello al quale lo spazio prende concretamente forma e si riproduce, assumendo due dimensioni fondamentali: lo spazio di dipendenza e lo spazio di ingaggio, in tensione tra di loro:

Gli spazi di dipendenza sono definiti da quelle relazioni sociali più o meno localizzate dalle quali dipendiamo per la realizzazione dei nostri interessi essenziali e per le quali non esistono sostituti altrove; essi definiscono condizioni specifiche del luogo per il nostro benessere materiale e per la nostra ricerca di senso. Questi spazi sono inseriti in contesti di relazioni più ampi di carattere più globale che minacciano costantemente di metterli in pericolo o di dissolverli. Gli individui, le aziende, le agenzie statali ecc. si organizzano al fine di garantire le condizioni per la sopravvivenza dei propri spazi di dipendenza,

¹⁹ Per un'introduzione al tema della ricerca sui network urbani, si veda Taylor e Derudder (2016). Uno dei centri più attivi in questo campo è il GaWC (Globalization and World Cities Research Network), presso il Geography Department alla Loughborough University.

ma nel farlo devono affrontare altri centri di potere sociale: il governo locale, la stampa nazionale, o magari quella internazionale, per esempio. Nel far ciò essi costruiscono una forma differente di spazio che definisco spazio di ingaggio: lo spazio nel quale si sviluppa la politica atta a garantire uno spazio di dipendenza (Cox 1998, p. 2).

Ho riportato per intero questa citazione, perché la distinzione proposta da Kevin Cox permette di attribuire una straordinaria profondità (che va oltre la semplice tridimensionalità) alla geografia dello spazio sociale, arricchendo di nuovi contenuti i campi del potere di Bourdieu e permettendo di cominciare a tratteggiare le reti globali del potere in tutta la loro complessità.

Nel *World Wide Web* reale – perché sembra oggi che sia la società a emulare la Rete, elaborando modelli sempre più complessi di relazioni interpersonali ritualizzate – le città assumono la funzione di snodi, ed è sulla base delle loro specifiche caratteristiche di dispositivi di rete che vanno valutate. Alcune potranno rivelarsi dei semplici hub, snodi di smistamento in grado di redistribuire i dati a tutti gli attori connessi, ma senza alcun filtro (generando, quindi, traffico non necessario). Altre potranno rivelarsi degli *switch*, capaci cioè di apprendere e immagazzinare gli indirizzi dei destinatari e di raggruppare i dati, così da smistarli attraverso le proprie porte multiple soltanto a chi necessita di riceverli all'interno di una rete locale. Infine ci potranno essere città-router, in condizione di utilizzare indirizzi di livello superiore e instradare i dati in spazi molto più ampi, nelle regioni o nel mondo.

I clan – i sottoinsiemi di vertici (le cricche), come li abbiamo definiti in apertura del primo capitolo – incarnano i driver che permettono di pilotare i dispositivi di rete (le città). In particolare, delimitano e gestiscono i rispettivi spazi di dipendenza e quelli di ingaggio, sfruttando le proprie peculiarità: la famiglia immaginata, il controllo sociale, il patrimonialismo capace di attingere a tutte e tre le sfere (politica, economica e civile). La loro diversa natura farà sì che una stessa città possa rivelarsi un hub in uno spazio, uno *switch* in un secondo e un router in un terzo; e così via.

Proviamo a fare degli esempi di connettività urbana. Per quanto possa apparire scontato, vale la pena di osservare innanzitutto che qualunque mappatura di reti reali deve partire da un'ipotesi di ricerca e dalla costruzione di una matrice dati. Riprendendo l'esempio citato della *cluster analysis* delle multinazionali, l'obiettivo è valutare come le città sostengono i processi di globalizzazione e ne vengono trasformate, misurando i livelli e le modalità di integrazione dei sistemi nazionali urbani nelle reti economiche generate dalle grandi corporation. A tal fine, si selezionano le città più grandi (le prime 1.250, secondo la definizione condivisa di "Large Urban Region") e le maggiori multinazionali (3.000), per poi monitorare in due anni differenti (2010 e 2013) le relazioni di affiliazione delle relative sussidiarie (parliamo di 7-800.000 società e oltre un milione di relazioni per ciascuno dei due anni di riferimento) (Rozenblat 2018).

Lavorando più di fantasia, si potrebbe privilegiare la chiave di lettura urbana, ricostruendo la molteplicità di reti (e il livello e la qualità di ciascuna di esse) presenti sul territorio del caso prescelto; o all'opposto partire dall'esigenza di ricostruire una specifica rete attraverso le diramazioni e le localizzazioni che la contraddistinguono. Una città può essere studiata attraverso le posizioni che occupa nelle reti politiche (come sede di istituzioni nazionali e internazionali, per esempio) o in quelle della società civile (sedi di organizzazioni non governative). E poi anche come centro economico e finanziario, certo, ma magari valutando la sua posizione anche sulla base delle sue normative sul segreto bancario e sulle aliquote di tassazione, che potrebbero farne un paradiso fiscale, snodo essenziale dei traffici illeciti e del riciclaggio.

Questo nuovo genere di geografia urbana potrebbe svelare aspetti curiosi e, a volte, contraddittori o paradossali delle nostre società: contribuirebbe forse a spiegare come abbiano potuto sopravvivere nel cuore di un continente afflitto da secoli di guerre per l'egemonia (o, più eufemisticamente, per l'equilibrio) micro-stati come il Lussemburgo

o il principato di Monaco (o l'isola di Malta, crocevia del Mediterraneo). O, ancora, come due cittadine (con una popolazione tra i 2.000 e 3.000 abitanti) a poco più di 90 chilometri di distanza in Calabria – Africo e Riace – possano essere rispettivamente luogo d'origine e snodo ancora essenziale di una delle più grandi organizzazioni criminali del mondo (la 'ndrangheta), e centro di accoglienza e integrazione dei migranti portato come esempio dalla comunità globale del volontariato e del cosiddetto terzo settore.

Partendo dalle reti, invece, un'analisi più approfondita dei luoghi di intervento reali delle *transnational corporation* al di fuori delle maggiori città del pianeta potrebbe risultare illuminante per lo studio delle loro interazioni con le autorità dei governi nazionali e locali dei paesi in via di sviluppo, e con gli attori non statali della violenza (criminalità organizzata, *warlords*, gang o cellule terroristiche) cui spesso subappaltano la gestione dei territori e la raccolta delle risorse naturali – petrolio, diamanti, coltan e così via – che costituiscono la fonte dei loro utili miliardari. Mettere a confronto la diffusione delle *transnational corporation* con i network delle organizzazioni non governative di intervento umanitario, e dei luoghi in cui operano, potrebbe permetterci di arrivare a una mappatura delle diseguaglianze prodotte dal neoliberalismo più efficace e attendibile di quella che possiamo inferire dai dati finanziari o dalle cronache quotidiane.

Facciamo due ultimi esempi. La ricostruzione georeferenziata dei cicli dei rifiuti, che dal singolo contesto urbano si irradiano, sempre più di frequente, a livello planetario – alcune aree dell'Africa e dell'Asia sono utilizzate come discariche globali – attribuirebbe un diverso significato alle retoriche occidentali sui rischi ambientali. Una geografia della corruzione, infine, potrebbe avere l'effetto di ridimensionare il carattere democratico delle metropoli occidentali, evidenziando come molte di esse non sfuggano alle dinamiche claniche localistiche generalmente attribuite alle città dei paesi in via di sviluppo.

3. *La rivoluzione urbana dei clan*

Per riassumere: la diffusione dei clan – l’affermarsi di una sociabilità clanica al posto di quella individualistica che aveva accompagnato la vicenda plurisecolare degli stati-nazione (quanto meno nella loro declinazione occidentale) – impone una revisione dei modi di leggere e interpretare la città. I clan, infatti, si affermano come i protagonisti di una vera e propria rivoluzione, tuttora in corso, di quella società urbana che era nata dai processi di industrializzazione e dal graduale asservimento della produzione agricola (Lefebvre 1973). L’interazione tra due sistemi complessi – sociale il clan, spaziale la città – è destinata a produrre nuove geografie che non sono riconducibili a quelle tradizionali basate in prevalenza sui parametri del mondo del lavoro: la città industriale e le trasformazioni che subisce con il tramonto del modello di produzione fordista e l’affermazione delle cosiddette economie della cultura e della conoscenza (Scott, A.J. 2011).

Ciò non significa che le vecchie geografie perdano di rilevanza e di significato. La chiave di lettura economico-politica centrata su città e regioni globali contribuisce a spiegare una componente rilevante del mondo urbano come agente del grande capitalismo industriale e finanziario. Eppure occorre sforzarsi di integrare questa narrazione con altre in grado di cogliere aspetti di pari rilevanza che altrimenti verrebbero ignorati.

Anche in questo caso può essere utile fare un esempio. Pensiamo al capitalismo commerciale dei traffici sulla lunga distanza (Braudel 1988). Nella stragrande maggioranza dei casi in cui il bene commerciato non sia un manufatto, ma una materia prima – risorse naturali, esseri umani o droghe – oggi la consueta direzionalità centro-periferia viene capovolta. La città di irradiazione di uno specifico traffico, che abbia o meno le dimensioni di una megalopoli, può arrivare ad assumere a tutti gli effetti una funzione globale, come pure i clan che lo gestiscono e che operano su quel territorio (il caso di Africo, citato in precedenza).

La grande utopia urbanistica dell'architetto Frank Lloyd Wright, massimo teorico dell'architettura organica di inizio Novecento, si chiamava *Broadacre*, la città aperta e diffusa – l'opposto dei grandi agglomerati come New York – in grado di offrire a ogni cittadino e alla sua famiglia, appunto, almeno un acro di terreno e di libertà:

Quando la democrazia trionferà e costruirà la grande città nuova, nessun uomo vivrà più come un animale asservito o selvaggio; che si rintana o è rinchiuso in gabbia in qualche cubicolo, in un tratto soffocato di qualche strada angusta (Wright 2013 [1957], p. 87).

Parafrasando Brenner e Theodore, potremmo dire che l'attuale pluriverso di *actually existing city*, incarnazione della globalizzazione neoliberale, procede nella direzione opposta, producendo distopie urbane basate sulla continua riproduzione di pratiche di *enclosure* a base clanica²⁰, che implicano l'attivazione di tre processi differenti, interconnessi e cumulativi:

1) La *privatizzazione* di uno spazio fino a quel momento pubblico. Il controllo ottenuto dal clan può avere un fondamento legale o essere basato su un potere di fatto. L'accezione del termine privatizzazione, inoltre, può estendersi al punto da comprendere comportamenti finalizzati alla dissimulazione o all'occultamento dei propri atti e delle proprie relazioni – nella misura in cui il segreto si dimostri funzionale al raggiungimento dei propri obiettivi.

2) L'*espropriazione*, che consiste nell'impossibilità, per chi non fa parte del clan, di avere accesso a quegli spazi, ma anche ai diritti eventualmente correlati alla loro fruibilità. La dimensione della spazialità rende evidente che ciò che è privato *non può* essere al tempo stesso pubblico.

²⁰ Per *enclosure* si intende la pratica di privatizzare terre fino a quel momento comuni, recingendole, per facilitare lo sfruttamento intensivo a fini agricoli di mercato; e si considera che sia stata una delle cause dell'esodo delle popolazioni rurali e della loro proletarizzazione nei nascenti centri urbani nelle fasi di avvio della rivoluzione industriale, nel XVIII e XIX secolo. Per elaborare il concetto, ho tratto liberamente spunto da Hodkinson (2012).

3) *L'assoggettamento* di quegli stessi spazi, nonché dei beni che vi si trovano o degli affiliati coinvolti, a una logica di sfruttamento utile a perseguire gli interessi – di volta in volta politici, economici e civili – del clan.

In un contesto simile è necessario un ripensamento delle teorie urbanistiche che si sono affermate nel corso del Novecento.

La crisi dell'urbanismo

Fin dalle sue origini, la teoria urbanistica ha avuto l'ambizione di arrivare a un *corpus* di “leggi universali” che fosse in grado di attribuire unità e coerenza a un fenomeno così complicato come la città. Questo si proponeva di fare già Louis Wirth nel suo *Urbanism as a Way of Life*:

Il problema fondamentale dei sociologi urbani consiste nello scoprire le forme dell'azione e dell'organizzazione sociale che in genere emergono all'interno di insediamenti relativamente permanenti e compatti di ampi numeri di individui eterogenei (Wirth 1938, p. 9).

Certo, Wirth avrebbe forse difficoltà ad accettare le forme odierne della complessità urbana, avendo in mente, come Georg Simmel (2013 [1900]) e Robert E. Park (1952 [1914]) prima di lui, un modello di città occidentale cosmopolita in cui proprio le vecchie *kinship* e ogni possibile forma di tribalismo sarebbero state rimpiazzate da relazioni tra individui basate sul lavoro e sul commercio (Robinson 2006). Ma in definitiva “la città è un ambiente creato da esseri umani” (Magnusson 2011, p. 22), ed è da questa constatazione che dobbiamo ripartire per provare a immaginare i canoni di un nuovo urbanismo.

La necessità di ampliare lo sguardo sulla città, del resto, è un'esigenza ormai ampiamente condivisa. L'architetto e urbanista Charles Waldheim, per esempio, ha di recente proposto nel suo *Landscape as Urbanism* una rilettura dell'urbanismo attraverso le lenti del paesaggio. Il termine urbanismo, infatti, ha perso quell'attenzione alle dimensioni culturali, figurative

e progettuali che era invece presente nell'uso originale francese; e questo perché si riteneva che un'accezione più ristretta avrebbe consentito di risanare il divario accademico e professionale che si era generato tra scienze sociali e pianificazione urbana da un lato e le discipline e le pratiche professionali del design dall'altro. Nella definizione da lui proposta,

l'urbanismo definisce a un tempo la città come un oggetto di studi, le sue manifestazioni concrete e le sue rappresentazioni attraverso la progettazione e la pianificazione. In questo senso, definiremmo l'urbanismo come l'esperienza e lo studio dei processi e del prodotto dell'urbanizzazione e l'intervento su di essi (Waldheim 2016, p. 2).

Per problematizzare il concetto, tuttavia, Waldheim vi aggiunge l'attributo "paesaggio", da intendere a seconda dei casi come "un genere di produzione culturale, come nella pittura paesaggistica, o nella fotografia del paesaggio", oppure "come un modello o un analogo della percezione umana, dell'esperienza soggettiva o della funzione biologica" o, infine, "come uno strumento della progettazione" (Waldheim 2016, p. 3).

Sul versante sociologico, si è lamentato invece il fatto che la ricerca urbanistica, a fronte dello straordinario successo del concetto di capitale sociale, abbia prestato poca o nulla attenzione alla sua dimensione spaziale, cioè alla politica come territorialità. Se infatti è evidente che il capitale sociale può essere riprodotto soltanto creando sempre nuove relazioni, dovrebbe essere altrettanto chiaro che le soluzioni spaziali condizionano la formazione di tali relazioni (si pensi ai fenomeni di segregazione o gentrificazione urbana... o ai muri):

La ricerca sul capitale sociale ha bisogno di un più ampio riconoscimento del fatto che il capitale sociale crea e mantiene dei confini, quindi tende a escludere ed è intriso di potere, e che di conseguenza i suoi lati negativi non costituiscono un aspetto contingente, ma semmai, in effetti, un fattore centrale (Blokland e Savage 2008, p. 13).

Autori come Edward Soja hanno dimostrato di saper cogliere con estrema lucidità l'evoluzione in corso nelle città postfordiste globalizzate: per esempio, quando rilevava che l'ordine sociale delle moderne metropoli non potesse più essere descritto dai modelli di stratificazione sociale più consueti, basati sulla distinzione borghesia-proletariato (la Città duale) o su quella tra ricchi, ceto medio e poveri (la Città gerarchica) – o, ancora, sulle differenze tra bianchi e neri (la Città divisa razzialmente). Tutte queste vecchie polarità permangono, ma stanno emergendo geometrie sociali molto più poliformi e fratturate, che danno vita a un *mosaico sociale* sempre più complesso di *metropolarità*: “gli assi multipli di differenziale di potere e status che producono e mantengono la disegualianza socio-economica” (Soja 2000, p. 265). Tale mosaico assume la forma della Città frattale (Los Angeles, nella sua analisi, è il vero e proprio archetipo delle segregazioni spaziali su base socio-economica ed etnica), ogni parte della quale proietta l'immagine del suo insieme, restituendo una parvenza di ordine a una complessità sociale che rasenta il caos.

La metropolarità prodotta dai clan, però, scardina anche l'idea del frattale, perché ogni clan, a seconda della propria natura, si dimostra capace di sviluppare delle proprie geografie sub-, peri- e trans-urbane, funzionali alla propria riproduzione e al proprio rafforzamento – e persino forme architettoniche originali, lungo un continuum che va dalla Trump Tower alle gallerie e ai rifugi sotterranei dei narcos. La concorrenza tra clan, inoltre, si somma alla competizione tra città alimentata dal neoliberalismo (e dalla deindustrializzazione), costringendo le amministrazioni locali a perseguire strategie non sempre efficaci di imprenditorialismo urbano: assecondando la crescente privatizzazione degli spazi pubblici e le grandi speculazioni immobiliari, o vendendosi come protagonisti di una nuova economia della cultura e dei mega-eventi; e generando così, certo, nuove partnership tra élite, ma riducendo in pari misura le risorse a disposizione di istituzioni per definizione anti-competitive come quelle che si occupano del welfare sociale (Peck e Tickell 2002).

Un primo punto, preliminare, per comprendere la frammentazione del paesaggio urbano dovuta alla proliferazione dei clan consiste nell'ammettere che si tratta di un'inversione di quel processo storico di agglomerazione spaziale che è all'origine della città stessa e che risponde al nome di *sinecismo*. Il termine deriva dal greco *syn-oikèò*, abitare insieme (deriva anch'esso da *oikos* che, come si ricorderà, definisce sia la casa sia il clan) e viene usato da Aristotele per descrivere la nascita della *polis* come effetto dell'insediamento, in una stessa area, di popolazioni fino a quel momento disperse in diverse borgate e nelle campagne. Successivamente il concetto di sinecismo è stato ripreso da Max Weber per spiegare come la città, in quanto luogo di nascita della cittadinanza, costituisca una prerogativa dell'Occidente, e come da essa tragga origine anche l'intero processo di secolarizzazione e modernizzazione. Per Weber, il mondo orientale non avrebbe conosciuto un analogo sviluppo urbano a causa della sopravvivenza delle credenze religiose e dell'incapacità di dissolvere del tutto i legami tribali e di clan; e proprio l'incapacità di dar vita a città autonome è anche la ragione fondamentale del mancato sviluppo capitalistico delle società orientali²¹.

In tempi più recenti è stato di nuovo Soja a rilanciare l'uso del termine sinecismo, anche per spiegare l'ulteriore processo di concentrazione politico-economica nelle città-regioni globali a cui assistiamo oggi: "l'agglomerazione sinecistica è un concetto comportamentale e transazionale come pure politico ed economico che attiva, trasforma in forza sociale e storica, la specificità spaziale dell'urbanismo" (Soja 2000, p. 13). Oggi, tuttavia, in un numero crescente di città, è in atto un opposto processo di *diecismo*, vocabolo anch'esso greco (*di-oikizo*, metto ad abitare separatamente), che descrive la secessione, lo smembramento, la distruzione dell'organismo e dell'unità cittadina, e l'allontanamento dei cittadini in diverse borgate (ma viene ricollegato anche alle diaspore dei migran-

²¹ Per un approfondimento della teoria weberiana sull'origine delle città, si rinvia all'ottima analisi critica che ne fa Isin (2002, pp. 5-22).

ti). Lo stesso capitalismo che – nella ricostruzione weberiana – aveva tratto origine dal sinecismo, oggi alimenta la sua antitesi, trovando nel clan uno dei suoi partner più affidabili (e quindi, con buona pace di Weber, producendo il successo a lungo termine del modello “orientale” di sviluppo urbano).

L’idea della conciliabilità tra clan e città trova una conferma negli studi comparati sui processi di urbanizzazione in alcuni paesi africani condotti dagli antropologi della Scuola di Manchester, soprattutto negli anni Settanta del secolo scorso. Questi studiosi avevano verificato già allora come il tribalismo, lungi dall’essere una peculiarità del continente africano, caratterizzasse la città pressoché ovunque, proponendosi come soluzione ai problemi di negoziazione tra culture differenti generati dai fenomeni migratori, in contesti contraddistinti da elevata povertà e rapido mutamento sociale e dalla necessità di far fronte alla riorganizzazione del mondo del lavoro²².

Tali studi dimostrano come gruppi in cerca di riconoscimento si affidino alle tradizionali *kinship* estese anche a membri esterni, o ne inventino di nuove, “strumentali” all’esigenza di creare dei sistemi validi di responsabilità, obblighi e privilegi reciproci. Queste affiliazioni non sono in alcun modo residui del passato destinati a scomparire con il procedere dell’urbanizzazione: al contrario, sono in tutto e per tutto un prodotto di questo processo, e configurano la nascita di un nuovo, moderno, tribalismo urbano:

Esse vennero piuttosto inventate nella città e costituirono una forma specifica di urbanismo, nella quale risultavano essenziali il ripensamento dell’identità etnica, la costruzione di relazioni e il formarsi di associazioni. [...] Tribalismo e urbanismo, in realtà, si influenzarono e rinforzarono a vicenda e, in alcuni modi molto concreti economici come pure personali, dipesero l’uno dall’altro (Robinson 2006, p. 49).

²² “Gli elementi della vita sociale che dalla Scuola di Chicago venivano considerati l’antitesi della vita sociale urbana – osserva Jennifer Robinson – finirono con l’essere interpretati, grazie agli studi su altre parti del mondo, come aspetti caratterizzanti di alcuni modi dell’essere urbano” (Robinson 2006, p. 38).

Il clan odierno riproduce esattamente questo tipo di meccanismi, ma aprendosi a forme nuove e originali di appartenenza e a uno spettro molto più ampio di attori sociali. Si differenzia per intensità di legami e caratteristiche, anche a seconda del capitale politico, economico o civile di cui dispone – come abbiamo visto nel capitolo precedente – e infine attribuisce un significato del tutto nuovo alla città come “rete di reti” (Craven e Wellman 1973).

La nascita della “foam city”

Il modello che sembra meglio riassumere i paesaggi urbani del nuovo millennio è quello della città schiuma (*foam city*), elaborato dal filosofo tedesco Peter Sloterdijk (2015) all’interno di una ben più sofisticata “sferologia”, e che si basa su tre presupposti:

- 1) la necessità di porre la spazialità al vertice delle priorità;
- 2) l’idea che l’essere-nelle-sfere costituisca la caratteristica imprescindibile della condizione umana – le sfere offrono a coloro che vivono al loro interno significato (idee e valori condivisi), protezione (una sorta di immunità dall’ambiente esterno), ma possono anche essere messe in pericolo da fattori sia esterni sia interni (come vedremo nel prossimo paragrafo);
- 3) il fatto che, nell’epoca attuale, il mondo abbia subito un’implosione producendo una pluralità di mondi sferici minori che si delineano come una schiuma. La schiuma, in altri termini, si configura come un insieme di “associazioni co-isolate”, celle separate da una fragile membrana (e, quindi, ugualmente fragili), che si generano spontaneamente e in maniera disordinata e non hanno un centro (Borch 2008)²³.

La città schiuma si rivela un sistema adattativo complesso che si è sviluppato nel tempo e la cui sopravvivenza dipende

²³ La teoria di Sloterdijk arriva a proporre un’esplicita dimensione architettonica e prefigura un ambiente urbano di interni più o meno purificati e di esterni più o meno pericolosi; un aspetto che, riportato nel contesto urbano, è stato utilizzato per proporre una riflessione sulla natura tridimensionale della sicurezza urbana (Klauser 2010).

proprio dalla sua capacità di adeguarsi ai cambiamenti, se necessario facendo appello alla creatività: “i sistemi, per essere adattativi, devono ‘anticipare’ il futuro nonché ‘apprendere’ dal passato”. Ma, ciò che qui più conta, “il loro sviluppo può essere direzionato” tenendo conto che “il progresso, in questo contesto, è dato dalla crescita della diversità e, corrispondentemente, dall’aumento della complessità” (Taylor, M.C. 2005, p. 216).

Sfere e clan diventano, in questa prospettiva, termini coesenziali – la sfera (o cella) a rappresentare lo spazio del clan – di cui bisogna ricostruire le dinamiche: la formazione, le rotture, le aggregazioni. Si torna, in sostanza, a quello che abbiamo definito il problema della cricca nei network sociali complessi: come individuarne i membri, tracciarne i rapporti di reciprocità e così pure le relazioni che li uniscono ad altri clan. La dialettica socio-spaziale tra i clan e le città determinerà quali sono le geografie di volta in volta rilevanti: quali città e quali loro parti sono coinvolte, e in rete con quali altri contesti urbani. La dimensione locale o globale non sarà più attribuita sulla base della posizione che quella specifica città occupa all’interno di una classificazione predefinita, ma a partire dalla natura e dall’estensione della rete di cui fanno parte i clan. Un’ulteriore conseguenza di questo nuovo modo di pensare sarà che le geografie, e quindi le gerarchie che esse sottintendono, andranno considerate sempre variabili e mai definite una volta per tutte, e che esisteranno infinite geografie e gerarchie.

Tutto ciò suggerisce che l’urbanismo dovrebbe essere integrato da un nuovo tipo di approccio che potrebbe ispirarsi alla reologia (dal greco *reos*, scorrere e *logos*, discorso), la scienza che studia i processi fisici e fisico-chimici che stanno alla base del comportamento meccanico dei materiali (Coussot 2014); in particolare, alla reologia della schiuma – per tornare al modello appena adottato – che ne studia l’elasticità, la plasticità e la viscosità (Stevenson, P. 2012). Una schiuma, com’è noto, è un fluido strutturato in cui bolle di gas sono separate da pellicole liquide stabilizzate dalla presenza di agenti attivi di superficie, cioè molecole tensioattive che hanno il potere di modificare la tensione superficiale del liquido.

Esistono una lettura sterminata e interi dipartimenti dedicati allo studio di questo fenomeno. Per giustificare la preferenza per questo modello rispetto ad altri adottati dai teorici dell'urbanismo, però, basta aggiungere un paio di considerazioni. La prima è che è possibile stabilire con precisione la struttura di una schiuma, distinguendone le celle (le facce, gli spigoli, ecc.), e che tale struttura non viene in genere alterata da piccole perturbazioni. Tuttavia, in presenza di tensioni la schiuma può dissociarsi o cambiare struttura (Stevenson, P. 2012): la seconda considerazione, quindi, concerne le possibili cause del collasso di una schiuma, identificate nel modo seguente:

- 1) l'assenza di agenti attivi di superficie, cioè di molecole tensioattive in grado di garantirne l'elasticità;
- 2) il prosciugamento prodotto dal drenaggio verso il fondo della componente liquida della schiuma, legata al peso;
- 3) l'invecchiamento dovuto alla differenza di pressione tra le bolle (Mitov 2012).

Si tratta, a ben vedere, di considerazioni che possono facilmente essere estese alla città schiuma, dotata di una propria struttura che può anche utilmente essere rappresentata per celle (come spazi occupati dai clan); e che può collassare se sottoposta a tensioni eccessive: se priva di agenti in grado di ridurre l'attrito o i conflitti tra i clan, oppure se incapace di produrre le risorse necessarie alla sua sopravvivenza e di innovarsi per affrontare le sfide imposte dal mutamento locale e globale.

Il modello offre anche spunti interessanti per quel che riguarda la possibilità di sviluppare, a partire dalla comparazione di contesti urbani differenti, modelli tridimensionali di morfologia urbana (persino simulazioni). Per non parlare della pressoché infinita capacità di elaborazione di mappe tematiche – su qualunque scala tra il quartiere e il mondo – rese oggi possibili soprattutto dalla diffusione dei big data e dalle moderne tecnologie di georeferenziazione²⁴.

²⁴ In questo specifico campo, sono già stati fatti immensi progressi e sono stati ottenuti risultati straordinari, se soltanto si pensa, per esempio, all'impiego di queste tecnologie in occasione di grandi catastrofi naturali. Nella sociologia urbana, tuttavia, la mancanza di una teoria di riferimento e di opportune strategie

All'interno della città schiuma a base clanica, inoltre, si configureranno spazi (talvolta intersecanti o sovrapposti) che, per semplicità, potremmo definire di potere, ricchezza e appartenenza, e che si materializzano in specifici quartieri e edifici: sedi di istituzioni, banche, centri e fondazioni economiche e culturali, luoghi di aggregazione. Ma la rappresentazione della città – come già avviene, seppure ancora in misura troppo scarsa – potrebbe arricchirsi di dati, su scala diacronica, relativi alle fasce di reddito, alla criminalità, ai valori immobiliari, agli esercizi commerciali, alla viabilità. Il tutto, persino quartiere per quartiere, via per via. E poi, ancora, si potrebbe ricostruire l'evoluzione dei piani regolatori, o dei progetti di grandi opere pubbliche (con tutto il corredo di informazioni legate alla gestione degli appalti, dal bando al completamento dei lavori).

Ogni città, infine, ha anche un patrimonio di relazioni internazionali, dai gemellaggi agli scambi commerciali e imprenditoriali. E un numero più o meno elevato di migranti, protagonisti di diaspore che trasformano il luogo di residenza in snodi di reti transnazionali sempre attive (in termini di scambi sociali, tanto quanto commerciali ed economico-finanziari, formali e informali). E gli esempi potrebbero ancora moltiplicarsi.

Vecchi e nuovi ghetti

Il modello della città schiuma tende ad assumere tanto più i contorni di una distopia, quanto più l'idea delle celle come associazioni co-isolate si concretizzerà nella progettazione urbanistica di ghetti, forme architettoniche istituzionalizzate di isolamento sociale. Nella classica definizione che ne dava Louis Wirth nell'omonima opera,

Il ghetto rappresenta [per il sociologo] uno studio della natura umana; esso rivela i vari e sottili motivi che conducono gli uomini

di ricerca ha finora impedito di sfruttarne appieno le potenzialità. Ritengo poi che ulteriori prospettive potrebbero essere offerte da una più attiva collaborazione con i ricercatori che studiano la dinamica e la struttura delle reti complesse.

ad agire così come agiscono. [...] Il ghetto non è soltanto un fatto fisico; è anche una *forma mentis* (Wirth 1968 [1928], p. 14).

La storia della città, del resto, è stata anche una vicenda ininterrotta di segregazione urbana (Nightingale 2012), oggi evoluta in ben più sottili e sofisticate pratiche di *zoning* – suburbanizzazione, gentrificazione, riqualificazione urbana – che possono comportare anche il ricorso ad azioni coercitive (come nel caso dello sgombero forzato di abitazioni o interi slum) (Marcuse 2010). La città schiuma disegnata dalle dinamiche tra clan porta alle estreme conseguenze quello che è stato definito *splintering urbanism*, ossia il processo di *frammentazione* della trama sociale e materiale della città generato dal modo in cui vengono concepite e realizzate le reti delle infrastrutture:

Buona parte della storia dell'urbanismo moderno può essere almeno in parte interpretata come una serie di tentativi di “dipanare” una rete sempre più estesa e molteplice di strade, ferrovie, linee aeree, acqua, energia e telecomunicazioni, all'interno delle città e tra le città e le regioni metropolitane. [...] Buona parte della trama materiale e tecnologica delle città, quindi, è rete di infrastrutture. Allo stesso tempo, la maggior parte della trama infrastrutturale è “paesaggio” urbano di vari generi (Graham e Marvin 2001, pp. 10 e 13).²⁵

Lo sviluppo di questo genere di infrastrutture, tuttavia, non è uniforme all'interno della stessa città e, tanto meno, in città di paesi diversi, al punto che “spazi fisicamente vicini possono essere di fatto separati in termini relazionali [...]. Allo stesso tempo, seppure situati ai poli opposti del mondo possono essere strettamente collegati tra loro” (Graham e Marvin 2001, pp. 15-16). Se a ciò si aggiunge che la globalizzazione ha alimentato un processo di crescente privatizzazione anche in questi settori – con le conseguenti dinamiche di alleanze strategiche, acquisizioni e fusioni tra *transnational corporation* –, si pone il

²⁵ Una delle principali fonti di questi, come di altri, urbanisti particolarmente attenti ai *social network* rimane il lavoro pionieristico di Manuel Castells (2008).

rischio, estremamente concreto, che le città risultino sempre più frammentate, appunto, in *cluster* di enclavi dotate dei migliori servizi per cittadini ad alto reddito e di ghetti riservati agli emarginati – qui anche nel senso letterale di fisicamente isolati dall'accesso alle reti di infrastrutture.

A completare il paesaggio urbano configurato dalla trama infrastrutturale delle reti, vi sono poi gli spazi architettonici. Tutti i clan possono ambire, se e quando ne hanno i mezzi, a servirsene come ostentazione di potere: vale per le residenze private di leader politici o imprenditori (legittimi o criminali), per i grattacieli delle corporation realizzati dalle archistar e così pure per le piazze fatte proprie dai movimenti. Ma nel mondo attuale, molto più che nel passato, il processo di ghettizzazione ha generato due principali progetti urbanistico-architettonici, entrambi alimentati dal neoliberalismo nella sua forma specifica del mercato immobiliare.

Il primo progetto nasce da una scelta volontaria di auto-segregazione e delocalizzazione delle élite sociali e si concretizza nelle *gated communities*: gruppi di abitazioni circondati da recinzioni e sbarramenti destinati a prevenire l'accesso pubblico, dotati di spazi e di servizi comuni, normati da rigidi regolamenti interni e affidati al controllo della vigilanza privata (Atkinson e Blandy 2006; Bagaen e Uduku 2010). Non si tratta di un fenomeno soltanto occidentale, anzi: si è trasformato in uno dei settori a più elevata remunerazione del mercato immobiliare anche nei paesi in via di sviluppo, come pure in Medio Oriente e in Cina:

Lo sviluppo delle *gated communities* sembra denotare l'internazionalizzazione e il radicamento di queste traiettorie di segregazione, che non implicano soltanto l'isolamento dei poveri [...] ma anche una crescente disponibilità delle famiglie a più alto reddito a cercare una via di fuga dal disagio sociale e dai segni visibili di pericolo che trovano nelle città (Atkinson 2008, p. 47).

Dalle *gated communities* si è poi passati, in tempi più recenti, a concepire vere e proprie “città ideali” che al *benefit* della sicurezza fisica aggiungono quello, ancor più ambizio-

so, della sicurezza ambientale garantita dalla loro completa ecosostenibilità. Le più note sono Masdar City negli Emirati Arabi Uniti e Song Do nella Corea del Sud. Ma il progetto urbanistico a oggi più radicale, perché proposto nella formula “chiavi in mano” ai paesi in via di sviluppo, è quello delle *charter city*: città interamente da progettare e costruire in un’area vergine, caratterizzate da un’ampia autonomia di governo e privilegiate anche dal fatto di essere concepite quali zone di libero scambio, e come tali non soggette a tassazione (Fuller e Romer 2012)²⁶. È facile immaginare che un simile progetto possa risultare oggettivamente attrattivo in quanto capace di risolvere alla radice lo stridente contrasto urbanistico che, soprattutto – appunto – nelle megalopoli del Sud Globale, vede le *gated communities* come piccole enclavi securitizzate assediata dall’architettura informe e fagocitante degli slum (Davis, M. 2006)²⁷. Ma quali siano le implicazioni etiche, normative ed economiche rimane ancora tutto da valutare.

Il secondo progetto/modello è quello del carcere. Negli ultimi decenni si è sviluppata una copiosa letteratura che discute temi come l’affermarsi di una nuova “cultura del controllo” che vede il declino dell’ideale riabilitativo (Garland 2004) o le pratiche spaziali di marginalizzazione e contenimento delle fasce di popolazione considerate pericolose per l’ordine sociale, che configurano la nascita di uno stato penale²⁸. Il caso più indagato è certamente quello degli Stati Uniti che, dalla fine degli anni Sessanta, hanno costruito un ordine civile e politi-

²⁶ Il progetto è stato proposto in particolare, ormai più di dieci anni fa, al governo dell’Honduras. In un primo tempo accettato dal presidente in carica, è stato poi bloccato dalla Corte suprema per dubbi di costituzionalità, ma nel maggio 2020 sembra aver ottenuto nuovamente via libera.

²⁷ Un caso molto particolare di ghetto urbano è rappresentato dalle Chungking Mansions, edificio posto al centro del distretto turistico di Hong Kong. Equiparabile persino a uno *slum* per la varietà di vite e commerci che trovano spazio all’interno di questo fatiscante “palazzo globale” di diciassette piani, finisce con il rappresentare, paradossalmente, l’antitesi di una *gated community* (Mathews 2011).

²⁸ Relativamente al caso francese, per esempio, è stato rilevato che “le politiche urbane e i loro spazi di intervento sono diventati i principali luoghi nei quali e attraverso i quali è stato propagato lo stato penale” (Dikeç 2006, p. 78).

co interamente concepito come risposta a successive ondate di criminalità violenta. Le amministrazioni democratiche e repubblicane che si sono succedute hanno attuato una transizione dallo “stato sociale” allo “stato penale”, attraverso “il massiccio dirottamento di risorse fiscali e amministrative verso il sistema di giustizia criminale” a livello sia statale sia federale (Simon 2008, p. 7). E non è un caso, quindi, che il “governo attraverso la criminalità” – che ha reso gli Stati Uniti il paese con il più alto tasso di incarcerazione al mondo – sia stato accompagnato dall’insistente ricorso alla retorica della guerra: guerra alle gang, alla mafia, alla droga e, da ultimo, al terrorismo, quasi fosse un modo per giustificare le proprie scelte e ottenerne un ritorno in termini di legittimazione popolare.

Dal punto di vista urbanistico, quel che più conta è che il settore carcerario si è rivelato un ottimo affare, non solo immobiliare, arrivando a configurare la nascita di un “complesso correzionale-commerciale” in cui “tutte le parti del processo decisionale penale (per esempio, legislatori, lobbisti, industria privata, professionisti del sistema correzionale) lavorano insieme e a proprio esclusivo vantaggio, con scarso o nessun controllo pubblico”, tagliando perciò i costi del personale, nonché riducendo i programmi di rieducazione e risparmiando sui pasti e sull’assistenza sanitaria (Blomberg e Lucken 2000, p. 221).

A ciò va ancora aggiunto che la prigione si integra in un sistema ben più ampio che si estende fino ai quartieri di provenienza degli stessi detenuti (Wacquant 2000). Le pratiche spaziali intese a isolare i criminali dal contesto urbano finiscono, in realtà, col produrre un circuito integrato città-prigione, in cui i leader incarcerati mantengono il controllo dei loro traffici e reclutano nuovi affiliati, mentre i seguaci ancora a piede libero continuano a eseguirne gli ordini. È risaputo che le gang, come del resto le mafie, usano le prigioni per reclutare uomini e continuare a gestire i propri traffici (Hagedorn 2008); eppure, ancora oggi, manca “un’analisi rigorosa delle relazioni spazio-politiche tra le gang di strada e quelle nelle prigioni” (Brotherton 2015, p. 155).

Due brevi considerazioni a conclusione del paragrafo. La prima è che la propensione a porre al centro dell'attività di governo il tema delle minacce alla sicurezza è diventata prassi comune negli ultimi anni, in particolare dopo l'11 settembre 2001, anche in molti paesi europei; in entrambi i continenti si sta affermando come il criterio guida nell'affrontare problemi di ben più vasta portata, come quello delle migrazioni. La seconda osservazione è che, negli Usa come in Europa, la continua erosione degli spazi pubblici e la contemporanea esigenza di tutelare quelli privati sembra giustificare i governi locali nella loro volontà di approvare regolamenti amministrativi sempre più severi, il cui principale effetto è quello di criminalizzare gruppi particolarmente svantaggiati quali, per esempio, gli *homeless* (Amster 2008).

4. *La città in prima linea*

Come si è visto nei paragrafi precedenti, la città ha riconquistato il centro della ribalta nelle scienze sociali, dopo un lungo periodo caratterizzato dall'attribuzione (spesso acritica) di un primato indiscusso allo stato-nazione. Concentrato di relazioni e di ricchezza, ha assunto il ruolo fondamentale di dispositivo di rete nelle dinamiche della globalizzazione, giocando oltretutto il ruolo di *hub*, *switch* o *router* a seconda dei clan e degli spazi sociali coinvolti. Si è evidenziato, inoltre, come tutto ciò abbia prodotto una vera e propria rivoluzione urbanistica, con una proliferazione di processi di *enclosure* destinati a concretizzarsi nelle forme cangianti della città schiuma (ivi compresi i nuovi ghetti).

La conferma più drammatica della ritrovata centralità urbana viene offerta dalla constatazione che l'*actually existing city*, fulcro dell'oikocrazia, riacquista anche la funzione di esercizio della coercizione che sembrava essere l'ultima prerogativa indiscussa e inattaccabile dello stato. Nel mondo globalizzato del post-1989, nel quale lo stato non è più l'unico possibile referente politico e sociale, la città diventa infatti

lo spazio privilegiato nel quale prendono forma i conflitti tra comunità immaginate in concorrenza tra di loro: il capo di un governo, il leader di un gruppo di ribelli o di una gang, il boss di un clan mafioso o di un cartello di narcotrafficienti: tutti mirano ad aggiudicarsi la lealtà (o quanto meno l'acquiescenza) degli individui presenti in un determinato territorio. Ma le identità che offrono loro in cambio sono differenti, e così pure le forme e le quote di coercizione cui fanno ricorso, e i modelli di welfare che sono in grado di proporre.

Finché, tra il XIX e il XX secolo, l'idea di nazione si era rivelata il collante migliore per rafforzare il senso di appartenenza a una medesima comunità, era stato possibile delimitare in modo chiaro il confine tra lo *spazio interno* di legittimità di un potere sovrano e lo *spazio esterno* occupato da altre entità politiche, senza alcuna reale soluzione di continuità. La guerra era, tipicamente, il momento nel quale tali confini venivano valicati; mentre la pace interveniva a ristabilire l'ordine, ridisegnando le geografie del potere o restaurando lo *status quo ante*. Oggi, dopo la fine della Guerra fredda, la privatizzazione degli spazi pubblici trasforma la sicurezza in un concetto sempre più relativo, e la violenza in uno degli strumenti di mediazione a disposizione di un numero crescente di attori, legali e criminali. La conseguenza è una territorialità molto più fluida, insieme a un'inarrestabile proliferazione di *spazi contesi* e di *terre di nessuno*, sia tra gli stati sia soprattutto al loro interno. La sovranità stessa smette di essere una prerogativa assoluta e indivisibile dello stato, per diventare una risorsa ripartita e talvolta condivisa all'interno di specifiche regioni (magari transfrontaliere) o nelle periferie suburbane (Agnew 2009). Come riassume in modo chiaro Diane Davis:

Due o più decenni fa, militari, paramilitari e polizia tendevano a monopolizzare gli strumenti della violenza, utilizzando la repressione contro i cittadini ribelli identificati, con una terminologia bellica, come "nemici dello stato". Buona parte di questi conflitti erano localizzati nelle aree rurali o nelle regioni tagliate fuori [...] dallo sviluppo. Oggi, [...] è più probabile che

la violenza e la “guerra” abbiano luogo nelle città, soprattutto nelle capitali. Ed è altrettanto probabile che siano associate alle attività dei cartelli della droga, delle mafie, delle milizie non statali, dei cittadini che agiscono come vigilanti, delle polizie private (le quali offrono protezione sia a individui sia ad aziende), come pure alle insurrezioni politiche (Davis, D.E. 2009, p. 230).

Molti altri autori inoltre hanno evidenziato il ruolo centrale assunto dalle città nelle guerre contemporanee: “le aree urbane sono diventate i parafulmini della violenza politica del nostro pianeta. La guerra, come ogni altra cosa, si è urbanizzata”, e pertanto “le nuove ideologie militari della guerra permanente e senza confini stanno intensificando radicalmente la militarizzazione della vita urbana” (Graham 2011, pp. 16 e 60). Come ciò sia potuto accadere è un tema che richiede qualche ulteriore chiarimento.

Le guerre del dopoguerra

Gli stati moderni, durante tutto il loro lungo processo di istituzionalizzazione, ci avevano abituato alle battaglie campali. Prima, nel Cinquecento, ai reparti di mercenari (i *tercios* spagnoli) schierati nella classica formazione dei quadrati di picchieri, pronti a reggere la pioggia di dardi lanciati dagli arcieri e il ben più devastante assalto delle cavallerie; e poi, nel Settecento, agli eserciti permanenti addestrati alla manovra lineare, intesa a produrre l’aggiramento del fronte nemico. Gli spazi aperti erano diventati ancora più essenziali con l’avvento dell’artiglieria da campo, che doveva riuscire a spazzare il fronte nemico prima dell’avanzata della fanteria, e per consentire le cariche della cavalleria, ormai alleggerita del peso delle armature e perciò in grado di sfruttare la propria velocità per gettare lo scompiglio nelle file dei moschettieri e svolgere azioni di disturbo nelle retrovie, così da spezzare la catena logistica dei rifornimenti alimentari e delle munizioni (Parker 1990). Il prolungamento delle distanze, reso possibile dalla gittata sempre maggiore delle armi da fuoco, sembrava costituire una

legge non scritta, ma universalmente accettata, per ritardare il più possibile l'incontro ravvicinato con il nemico, lo scontro corpo a corpo, la vista delle ferite e del sangue.

Non che mancassero gli assedi o, con frequenza ancora maggiore, i saccheggi per permettere ai soldati di garantirsi un bottino di guerra. Eppure Mosca data alle fiamme per bloccare l'avanzata di Napoleone o Stalingrado difesa strada per strada dall'assalto dei nazisti rimangono nella storia proprio in quanto eventi straordinari. E così anche i bombardamenti terroristici della Seconda guerra mondiale: l'annichilimento delle città giapponesi e tedesche presenta addirittura molte similitudini con l'Olocausto, osserva Graham, e "deve essere definito a tutti gli effetti un genocidio" (Graham 2004a, p. 32).

Alla conquista della capitale, e dei suoi luoghi simbolo del potere politico e finanziario, sono state legate anche le sorti della guerra di guerriglia e dei colpi di stato: basti ricordare l'ingresso dei Vietcong a Saigon il 30 aprile 1975, o delle truppe sandiniste a Managua il 19 luglio 1979; così come l'assalto al Palacio de la Moneda a Santiago da parte dei golpisti cileni l'11 settembre 1973, o la ripetuta occupazione della Casa Rosada di Buenos Aires da parte dei golpisti argentini. La città però, in tutti questi casi, era scelta in rappresentanza dello stato, in quanto luogo in cui prendeva forma la nazione come comunità immaginata.

Il mondo uscito dalla Guerra fredda, invece, ha finito col produrre una condizione di guerra civile globale permanente, caratterizzata da continui conflitti interni agli stati che però sono in grado di produrre ripercussioni internazionali sia sul piano economico che su quello sociale, e soprattutto di trasformarsi in una condizione ordinaria e quotidiana per milioni di esseri umani – al punto da configurare l'avvento di una nuova forma di totalitarismo neoliberale (Armao 2020). Questo nuovo genere di guerra è combattuto da una molteplicità di attori non statali della violenza, che a ben vedere sono il prodotto dell'adattamento di un medesimo modello a differenti contesti locali. Ho ritenuto utile classificare questi attori a partire dalle rispettive finalità "istituzionali" in:

1) *organizzazioni non-profit della coercizione*: gruppi che pongono la violenza al servizio di una causa (la nazione, la fede, l'etnia) e, di conseguenza, fanno appello in via preliminare ai sentimenti identitari dei propri uomini. In questa fattispecie possiamo far rientrare le forze armate, le forze armate irregolari, le milizie, i movimenti guerriglieri, i gruppi di ribelli (o insorgenti), le organizzazioni terroristiche;

2) *imprese commerciali della violenza*: gruppi che privilegiano il criterio dell'utilità economica e mantengono con i propri uomini, oltre che con i propri clienti, relazioni di tipo contrattuale. Questi attori incarnano nella forma più pura la leadership militare di tipo manageriale. Il loro modello ideale rimane la *private military corporation*, ma anche alcune organizzazioni a carattere mafioso o dedite ai traffici illegali (di droga, di armi o di esseri umani) possono dimostrarsi del tutto adeguate allo scopo.

3) *fringe armies*: gruppi che si rivelano nei fatti "alternativi", proponendo impieghi della violenza al di fuori del *mainstream* tracciato dalle due categorie precedenti. Questi attori si presentano in genere come unità di piccole dimensioni e con risorse limitate, ma al tempo stesso capaci di offrire una lettura originale, nella sua brutalità, del repertorio della violenza. Il loro elenco comprende marchi quali: banditi e *street gang*; gruppi di autodifesa e paramilitari; *vigilantes* e *warlords*.

Ciascuno di questi gruppi – tra i quali, a volte, può rivelarsi difficile tracciare empiricamente chiare linee di demarcazione – propone un'interpretazione peculiare del concetto di professione militare, sviluppa autonomi modelli di reclutamento e di carriera e attribuisce un proprio specifico significato alla coesione intragruppo (lo "spirito di corpo"). Ma, ciò che qui più conta, ognuno instaura una relazione propria, peculiare, con l'ambiente urbano (Armao 2015).

La tendenza della violenza a concentrarsi nei centri abitati, del resto, si dimostra del tutto logica e prevedibile. Le città sono i luoghi in cui si trovano le maggiori ricchezze commerciali e finanziarie, dove hanno sede i centri del potere e dove vivono le masse più numerose di potenziali vittime. Le città,

giungle d'asfalto, offrono ai combattenti infinite possibilità di nascondersi, non meno delle vere foreste; ma opportunità molto maggiori di rigenerarsi. Le città possono riprodurre la violenza pressoché all'infinito. Milizie, *warlords* e movimenti guerriglieri devono prima o poi attaccare la città se vogliono nutrirsi, procurarsi armi e finanziamenti, trovare nuove reclute. I terroristi scelgono obiettivi urbani se vogliono raggiungere la notorietà, i mafiosi delle zone rurali mirano alla conquista della capitale, le gang si contendono le strade metro per metro. Persino le corporation militari, per quanto disposte a occultare le proprie finanze nei recessi dei paradisi fiscali, non possono rinunciare agli uffici di rappresentanza nei grandi centri urbani, perché è lì che trovano i clienti. La violenza può avere origine nelle periferie, nelle campagne o nelle zone montane, ma possiede un'innata forza centripeta che difficilmente può essere arrestata.

L'esempio certamente più estremo e paradigmatico, anche perché si è svolto nel cuore dell'Europa, è l'assedio di Sarajevo (1992-1996): in quattro anni, piovono sulla città, ogni singolo giorno, da un minimo di 200 a un massimo di 1.000 bombe (Pirjevec 2001). Le unità che si alternano nel massacro non si accontentano di colpire le "sfere di protezione" dei propri nemici, ma mirano a distruggere la città come costruzione plurisecolare di relazioni di convivenza multiethnica e interreligiosa. Il loro obiettivo è commettere un *urbicidio*:

La distruzione della vita urbana è la distruzione dell'eterogeneità. [...] L'urbicidio, quindi, è la distruzione degli edifici non per quello che essi rappresentano individualmente (obiettivi militari, eredità culturale, metafora concettuale) ma in quanto condizione della possibilità di un'esistenza eterogenea (Coward 2009).

La sindrome della fortezza

In sintesi, potremmo dire che, per una sorta di tragica *ne-mesi*, nel nuovo millennio la città si trova a subire il destino che si riteneva tipico degli stati-nazione, costretti a vivere in

un ambiente anarchico. Nella prospettiva classica delle Relazioni internazionali di stampo realista, infatti, per lo stato la sicurezza si riduce a un problema di sopravvivenza:

La natura speciale delle minacce alla sicurezza giustifica l'adozione di misure straordinarie per affrontarle. L'appello alla sicurezza è stato la chiave per legittimare l'uso della forza, ma più in generale ha permesso allo stato di mobilitarsi, o di rivendicare poteri speciali, per affrontare minacce alla propria esistenza. Tradizionalmente, dicendo "sicurezza" il rappresentante di uno stato dichiara una condizione di emergenza, rivendicando quindi il diritto a usare qualunque strumento ritenuto necessario per impedire l'avverarsi della minaccia (Buzan, Wæver e de Wilde 1998, p. 21).

Un'analogia idea di essere impegnati in una lotta quotidiana per la sopravvivenza all'interno delle proprie città è ormai il sentire comune della maggioranza delle élite politiche, e non solo nei paesi effettivamente sconvolti dai conflitti, ma anche in quelli democratici e sviluppati, che godono del privilegio di non dover combattere vere battaglie sul proprio territorio. Lo dimostra la facilità e la frequenza con la quale le élite abusano della guerra come metafora, individuando di volta in volta il nemico irredimibile nel terrorismo, nella droga o nei clandestini (da ultimo anche nel Covid-19)²⁹. Questa postura mentale ha generato quella che potremmo definire una "sindrome della fortezza", che pretende di risolvere il problema, reale ma complesso, della sicurezza blindando gli spazi e chiudendo gli accessi.

Scriveva Henri Pirenne nel classico *Le città del Medioevo*:

Sembra dunque che qui abbiamo a che fare con la giustapposizione di due centri abitati di origine e di natura diverse: l'uno, più antico, è una fortezza, l'altro, più recente, un centro di commercio. Dalla fusione graduale di questi due elementi, di

²⁹ Concordo appieno con Vittorio Emanuele Parsi quando afferma: "Personalmente ho avuto sempre una certa ritrosia a dilatare il concetto di guerra a casistiche diverse da quelle per cui la parola è stata inventata (Parsi 2020, pos. 501).

cui il primo sarà a poco a poco assorbito dal secondo, nascerà la città (Pirenne 2011 [1925], p. 99).

Oggi sembra che la città si trovi costretta a riscoprire questa funzione originaria di fortezza. Gli esempi urbanistici non mancano di certo. Oltre alle già citate *gated communities*, basti pensare alla securitizzazione di un numero crescente di luoghi: dagli aeroporti e dalle stazioni, ai distretti finanziari e a tutti i siti di grandi eventi, sportivi o musicali. A differenza che nel passato, però,

la città fortezza contemporanea non è strutturata secondo un modello monosferico e onnicomprensivo, [...] ma piuttosto come un mosaico molto frammentato, polisferico di zone recintate più o meno indipendenti e controllate (Klauser 2010, p. 332).

Qualunque geometria assuma questa successione di spazi fortificati, l'idea che li accomuna è che la minaccia arrivi dall'esterno e che quindi, con le adeguate soluzioni architettoniche e tecnologiche, sia comunque possibile garantire la protezione della propria sfera. In realtà, a ben vedere, c'è ancor più di questo: perché, per paradosso, se lo stato estende alla città la propria definizione di sicurezza come lotta per la sopravvivenza, al tempo stesso poi sussume da essa l'idea della cittadella fortificata, estendendola ai propri confini nazionali. Il riferimento, com'è ovvio, è alla rinnovata passione per i muri diffusasi anche nel mondo occidentale pochi anni dopo l'abbattimento di quello che, a Berlino, aveva marcato il confine tra i due blocchi della Guerra fredda. La razionalità di questi nuovi muri a fini di protezione dei confini viene messa ogni giorno in discussione non solo dai traffici di merci e uomini imposti dalle dinamiche della globalizzazione, ma soprattutto dal potenziale bellico delle armi aeree (dai missili termonucleari, ai bombardieri, ai droni).

Basterebbero le cronache degli ultimi decenni per dimostrare come i muri si siano rivelati perlopiù inefficaci anche soltanto a limitare i flussi della droga, o i movimenti dei terroristi o dei migranti (in quest'ultimo caso, scaricando interamente

su di essi l'aumento dei costi e dei rischi della clandestinità, a tutto vantaggio delle organizzazioni criminali che si pretenderebbe di combattere). Probabilmente, del resto, non è questo che ci si prefigge. Come è stato osservato da Wendy Brown:

Nonostante le dimensioni e la straordinaria, inesorabile materialità, spesso i muri hanno una funzione teatrale, nel senso che mettono in scena una forza e un'efficacia che in realtà non esercitano e non sono in grado di esercitare, e che per giunta di fatto contraddicono. Un'interpretazione letterale dei muri alla stregua di una mera interdizione impedisce di percepire come producano in realtà l'*imago* di un potere statale sovrano a fronte del suo disfacimento, e quanto consacrino il degrado, la contestazione o la violazione dei confini che dovrebbero ribadire (Brown 2013, p. 13).

Un'eccezione a quanto appena detto potrebbe essere considerato il muro costruito dal governo israeliano ai confini con la West Bank, il quale sembrerebbe avere raggiunto il suo principale obiettivo, riducendo enormemente gli attacchi terroristici. In questo caso – anche non volendo computare i danni economici e sociali inflitti a una popolazione palestinese già ai limiti della sussistenza e limitata nella possibilità di accedere alle proprie scuole o ai posti di lavoro (Makdisi 2008) – non si può tuttavia ignorare che l'efficacia del muro è stata rafforzata dalla creazione di insediamenti urbani: avamposti fortificati in territorio palestinese di comunità ebraiche, del tutto ostili a qualunque forma di integrazione³⁰.

Ma torniamo alla dimensione urbana. La sindrome della fortezza e l'idea che la sicurezza urbana si giochi ormai nei termini di una lotta per la sopravvivenza trovano una rilevante conferma nella militarizzazione delle forze di polizia,

³⁰ Quello degli insediamenti israeliani risulta essere il prodotto di una strategia pluridecennale e non priva di contraddizioni indifferentemente di tutti i partiti israeliani che si sono succeduti al governo; favorevoli a subappaltare ai coloni la gestione locale delle relazioni con i palestinesi e a concedere loro ampi poteri di autodifesa armata, salvo poi scoprire in alcune circostanze che il loro radicalismo poteva trasformarli in una minaccia per la sopravvivenza stessa di Israele (Zertal e Eldar 2007).

in particolare attraverso la creazione di reparti che emulano nell'addestramento e negli armamenti impiegati le unità speciali delle forze armate. Quasi a rappresentare, persino nell'estetica del poliziotto-soldato, l'innalzamento del livello dello scontro armato. Negli Usa, per esempio, quelle che vengono chiamate Police Paramilitary Units (PPU) o Special Weapons and Tactics Team (SWAT), esplicitamente ispirate ai Navy Seals, si sono diffuse enormemente negli ultimi decenni (Kraska 2001). Ma corpi analoghi sono presenti ormai da tempo anche in tutti i paesi europei e, con sempre maggior frequenza, nei paesi in via di sviluppo.

La militarizzazione delle forze di polizia è stata definita come un processo per effetto del quale un'organizzazione adotta i modi, i valori e la cultura dei militari, oltre che gli strumenti prioritari di risoluzione dei conflitti sociali: dalle tecnologie all'equipaggiamento, allo stile organizzativo e operativo. I maggiori problemi di tale processo, tuttavia, non sono legati all'uso eccessivo della forza o ai rischi di abuso di autorità (che pure sono alquanto frequenti), bensì al fatto che i cittadini vengano percepiti come una minaccia. Il ricorso all'azione militare, tanto più se concepito come misura preventiva, si basa su una presunzione di colpevolezza della comunità nei cui confronti essa viene esercitata, e su un chiaro intento di esclusione e marginalizzazione delle sue istanze. E il fatto che a porla in essere sia la polizia e non corpi dell'esercito tende ad attribuire all'azione militare un carattere di condotta ordinaria piuttosto che di stato d'eccezione (Lieblich e Shinar 2018).

Non è un caso, quindi, che in tempi recenti l'adozione di strategie di contenimento militare degli spazi urbani sia stata sempre più spesso anche la risposta ai disordini provocati dalla crisi economica e sociale, come nel caso delle *banlieues* parigine (Dikeç 2006), o alla crescita incontrollata degli slum, con la conseguente e indiscriminata marginalizzazione di tutti i loro residenti, percepiti ormai come nemici dell'intera nazione. È per esempio il caso delle principali metropoli del Brasile, come della Colombia o dell'Argentina, tra i principali paesi importatori del modello statunitense di "tolleranza zero" inaugurato a

New York dall'allora sindaco Rudolph Giuliani nella seconda metà degli anni Novanta (Wacquant 2008).

A livello architettonico e urbanistico, infine, la sindrome della fortezza è alla base del successo dei cosiddetti *Defensible Space Program* (Paulsen 2013) che si affermano negli Usa già all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso e si basano su due principi strettamente correlati tra loro. Il primo è il *self-help*, l'idea che il coinvolgimento diretto dei residenti possa contribuire alla riduzione della criminalità più di qualunque intervento da parte del governo, oltretutto, rimanendo comunque subordinato alle priorità politiche e alle risorse disponibili. Il secondo principio è che il layout fisico della comunità debba essere modificato in modo da consentire ai residenti un più facile controllo delle aree circostanti le loro abitazioni.

Da tali principi discendono due corollari. Il primo è relativo alle dimensioni del progetto: più ampia è l'unità abitativa, più i residenti si sentono isolati e stigmatizzati dal resto della società. Ciò alimenterà l'apatia dei singoli, consentendo invece a gruppi organizzati come le gang di impadronirsi degli spazi comuni per svolgervi i propri traffici illeciti. Il secondo corollario è che maggiore è il numero delle unità abitative che condividono gli stessi ingressi, più difficile diventa controllare che non accedano estranei e concordare con gli altri residenti modalità di controllo delle aree comuni (Newman 1996). Basti pensare alle note Vele di Scampia, a Napoli, recentemente abbattute, per rendersi conto della plausibilità di queste osservazioni.

Negli ultimi decenni, infine, un modo ancora più diffuso di intendere il problema della sicurezza degli spazi urbani è stato quello di investire sulle strategie di *urban policing*, in particolare sfruttando le immense opportunità create dallo sviluppo delle Information and Communication Technologies (ICT). Le stesse Nazioni Unite hanno concepito, per esempio, un vero e proprio manuale per *policy maker* – ufficiali, urbanisti e autorità cittadine in prima fila nella lotta alla criminalità, in particolare nei paesi a medio e basso reddito –, sostenendo che le tecniche di analisi innovative basate su

sofisticati strumenti di *crime-mapping* e la capacità di servirsi di questi dati per elaborare strategie di contrasto del crimine si sarebbero già rivelate particolarmente efficaci nei paesi maggiormente sviluppati (Unodc 2011)³¹.

Più in generale, una maggiore capacità di monitorare il territorio, grazie alla diffusione capillare dei sistemi di video-sorveglianza unita alla disponibilità di software di *data gathering*, ha favorito in un numero crescente di paesi la diffusione di una vera e propria disciplina, la “geografia del crimine”, che si sta specializzando proprio nell’analisi spaziale e scalare dei reati commessi (Leitner 2013; Lippert e Walby 2013; Manning, P.K. 2008). La geografia del crimine costituisce il fondamento di programmi di successo finalizzati a una più efficiente organizzazione delle forze di polizia, come quello statunitense denominato Compstat, introdotto a New York nel 1994 e poi adottato da molte altre municipalità³².

Sfere di (in)sicurezza

L’assunto implicito in tutte le politiche di sicurezza esaminate nelle pagine precedenti – e nell’idea stessa di fortezza – è che il nemico si trovi al di fuori dello spazio da proteggere, che il criminale sia un agente esterno al corpo sociale. La realtà, molto meno consolatoria, è

³¹ In realtà, è alquanto difficile trovare una conferma statistica all’efficacia di queste tecniche, dal momento che i dati, ad esempio anche quelli sugli omicidi, risultano estremamente variabili persino in paesi come gli Usa, essendo correlati a fattori quali la presenza o meno sul territorio di gang o altri gruppi di criminalità organizzata. Oltre a ciò, è stato osservato che tali dati possono essere soggetti a diverse interpretazioni (Levitt 2004), quando non subire vere e proprie manipolazioni o rivelarsi anche soltanto inaffidabili – perché, ad esempio, le modalità di intervento della polizia a volte disincentivano i cittadini dal denunciare i crimini subito (Eterno e Silverman 2012).

³² Tale programma parte dal presupposto che perseguire anche i reati più comuni serva a disincentivare la commissione di nuovi crimini (teoria della *broken window*); e affianca procedure estremamente rigorose di riunioni settimanali (a livello di distretto per l’aggiornamento dei dati, e a livello di comando per il coordinamento strategico delle azioni) all’uso di sistemi informatici di archiviazione di dati e di *crime mapping* (Hoover 2014).

che le odierne città-schiuma devono invece confrontarsi quotidianamente anche con i pericoli generati dalle “impurità” interne e dalla scarsa o nulla immunità delle sfere ai danni auto-inflitti³³. Per semplicità, possiamo ricomprendere queste impurità in due grosse categorie, che si sovrappongono e intrecciano tanto nelle reti fisiche e visibili delle strade urbane, quanto in quelle virtuali e occulte generate dai legami sociali tra clan.

La prima categoria trova la sua massima espressione nelle mafie o nelle gang. Gruppi organizzati di questo genere vivono parassiticamente nello spazio urbano, praticando l'estorsione e arricchendosi con i traffici illeciti. Ma al tempo stesso arrivano a sviluppare relazioni simbiotiche con l'ambiente circostante, inquinandone irrimediabilmente l'atmosfera. Grazie alle ampie risorse di denaro e violenza di cui avvalgono, si propongono, con successo, come mediatori sociali: dissuadono o eliminano chiunque intralci i loro affari, corrompono chi è disponibile al compromesso, addirittura costruiscono basi più o meno ampie di consenso adottando, per esempio, forme di welfare per i propri associati e le loro famiglie, o arrivando a praticare vere e proprie forme di mecenatismo nei confronti della popolazione loro soggetta (Armao 2000). L'esempio forse più noto è quello di Pablo Escobar, leader del principale cartello colombiano della droga negli anni Ottanta del secolo scorso, che fonda il movimento Civismo en marcha e lancia attraverso un suo giornale la campagna “Medellín senza tuguri”, sostituendosi di fatto ai rappresentanti dello stato e arrivando a godere di un ampio consenso popolare nonostante la violenza messa in atto su quelle stesse strade dai suoi uomini (Prolongeau 1994).

Ma un discorso analogo andrebbe fatto per alcune gang che nei sobborghi delle metropoli vengono spesso percepite come una vera e propria autorità, in grado di proteggere gli

³³ Questo limite della *foam theory* viene evidenziato a conclusione di un suo articolo da Borch (2008) che, tuttavia, non prefigura alcuna possibile soluzione.

abitanti anche dagli abusi (frequenti) della polizia. Come rivela Sophie Body-Gendrot,

per le masse di individui che vivono negli slum, identificarsi con i criminali non è giustificato, ma è più facile che identificarsi con le élite che vivono in un altro mondo. [...] Le élite suscitano più sfiducia delle gang, alcune delle quali arrivano a distribuire servizi alle popolazioni che vivono ai margini della città, negli slum, nelle favelas o nelle *township* (Body-Gendrot 2012, p. 163).

La seconda categoria di impurità interne è rappresentata da quelli che convenzionalmente sono definiti “criminali dei colletti bianchi”, perché appartengono alle élite e commettono reati a carattere prevalentemente economico, che non necessitano (perlopiù) di un ricorso all’uso esplicito della violenza e, quindi, tendono a essere percepiti come meno gravi anche dall’opinione pubblica (Sutherland 1983). Si tratta di una categoria alquanto variegata di attori – elementi delle libere professioni, politici e pubblici amministratori – che, come vedremo meglio nel prossimo capitolo, si avvantaggiano del fatto di poter operare al confine tra lecito e illecito (svolgendo la propria attività principale nella sfera della legalità) e di essere rappresentanti di classi sociali medio-alte, spesso dotati di elevata qualificazione professionale. La loro specifica pericolosità dal punto di vista urbano consiste nell’infiltrazione e corrosione del tessuto economico e sociale, con conseguenze che possono rivelarsi altrettanto devastanti per la comunità di quelle prodotte dai criminali di strada. Evasione fiscale, truffe, corruzione violano le norme della libera concorrenza, impoveriscono la società – limitando la possibilità di un’equa redistribuzione delle risorse – e offrono una sponda a chi, come gli esponenti della criminalità organizzata, hanno immensi capitali liquidi da riciclare e reinvestire.

Questi due tipi di impurità costituiscono altrettante dimostrazioni empiriche del fatto che, talvolta, alcuni degli insiemi di “associazioni co-isolate” che compongono la schiuma rispondono a una logica criminale. E da questa constatazione – certamente allarmante e poco consolatoria – si

dovrebbe prendere le mosse per ripensare il problema della sicurezza secondo una logica che comprenda la prevenzione, oltre alla mera repressione.

La militarizzazione delle forze di polizia, come pure l'adozione delle più sofisticate tecniche di videosorveglianza, non interferisce minimamente con le attività criminali dei colletti bianchi; ma si rivela poco efficace anche per combattere in maniera efficace reati comuni come lo spaccio di droga – punto di arrivo di un mercato alquanto complesso di cui bisognerebbe indagare gli assetti organizzativi (partendo dalle mafie che gestiscono l'acquisto delle grandi partite, per arrivare a quelle che organizzano la manovalanza), senza tuttavia trascurare il lato della domanda (di cui, invece, si preferisce ignorare l'esistenza). Non è forse superfluo osservare che la magistratura ottiene spesso ottimi risultati dal punto di vista delle indagini sul lato dell'offerta del "bene" droga; ma che, per definizione, il suo può essere soltanto un intervento *ex post*, a rimedio di reati già commessi. Oltretutto, un processo che arrivi a sentenza permette di ricostruire eventi e responsabili del passato, ma non può dirci nulla sulla situazione presente.

Ben più efficaci potrebbero essere modelli di monitoraggio del territorio che, basandosi sull'incrocio delle banche dati ormai disponibili, registrassero, per fare soltanto alcuni esempi:

- 1) gli appalti pubblici, tenendo conto del numero delle società partecipanti e dei loro assetti proprietari, nonché dell'indice di ribasso delle offerte presentate;

- 2) le attività commerciali, di cui andrebbe verificata anche la frequenza dei cambi di gestione come dei lavori di ristrutturazione;

- 3) il numero e la dislocazione di esercizi come i *money transfer*, i compro oro e le sale giochi, di cui sarebbe possibile ottenere con facilità una mappatura georeferenziata e verificare i flussi monetari che sono in grado di attivare.

Ognuno di questi esempi costituisce un possibile indicatore, utile ai fini di una percezione più esatta e aggiornata dell'evolversi del contesto urbano. La costruzione di serie temporali di dati, inoltre, permetterebbe di evidenziare eventuali anomalie

– variazioni rispetto alle medie – che potrebbero segnalare, per esempio, attività di riciclaggio in corso; o, nel caso dei *money transfer*, persino di attività di finanziamento del terrorismo.

In termini più generali, e per concludere, si tratta di accettare la premessa che non esista una definizione oggettiva e costante di sicurezza, ma che si debba sempre partire da alcune domande: sicurezza di chi e di che cosa, da chi e da che cosa? dell'intera cittadinanza o di alcune sue specifiche componenti? e da quale tipo di minaccia: fisica, economica, ambientale o magari esistenziale (visto che la sicurezza evoca comunque, inequivocabilmente, una dimensione psicologica)?

Un modello di analisi della sicurezza urbana dovrebbe partire dal presupposto che sia necessario concentrare l'attenzione sia sugli spazi in cui si esercita la violenza, sia sugli attori che se ne rendono responsabili. Prendere atto che quanto più la criminalità si organizza, tanto più la violenza diventerà cronica nel contesto urbano di riferimento e tenderà a creare reti destinate a generare spazi di (in)sicurezza transnazionali. Mafiosi, terroristi o membri delle gang viaggiano lungo le rotte dei traffici prodotti dalla globalizzazione, dando origine a quelli che Elana Zilberg (2011) ha efficacemente definito “transnational neoliberal securityscapes”, che comportano una continua dialettica di mobilità e immobilità: flussi di migranti, reati transfrontalieri, deportazioni e, al tempo stesso, pratiche di radicamento in specifici territori; tutte attività destinate a ripercuotersi sui modelli di sviluppo urbano, sulle politiche pubbliche, sulle strategie penali e giudiziarie – e persino sulle retoriche politiche³⁴.

A fronte di una simile minaccia, il discorso accademico (oltre che politico) deve sforzarsi di integrare il concetto di sicurezza con quello, più ampio e proattivo, di resilien-

³⁴ Zilberg elabora questo concetto all'interno di un documentato studio antropologico sul ruolo giocato dagli Stati Uniti nel generare e riprodurre la violenza in El Salvador. In particolare la politica delle espulsioni forzate di giovani salvadoregni, migrati a Los Angeles durante la guerra civile (conclusasi nel 1992), ha alimentato lo sviluppo delle cosiddette *maras* su base urbana, locale e transnazionale – come vedremo anche nel quarto capitolo.

za. Com'è noto, il termine *resilience* rinvia alla lotta per l'adattamento all'interno di sistemi complessi, finalizzata alla sopravvivenza o al miglioramento della qualità della vita. In quanto tale, tende a identificare un processo e non un oggetto: quell'insieme di interazioni tra differenti forme di pensiero e di azione che contribuisce a determinare le forme – spazi e tempi – del cambiamento (Rogers 2012). Una *resilient community* è, per definizione, una comunità in grado di resistere, assorbire, adattarsi, risollevarsi rapidamente ed efficacemente dagli effetti di un disastro, naturale o provocato dall'uomo, senza mettere a repentaglio le proprie strutture e i propri servizi (World Bank 2013).

Finora tale concetto è stato applicato prevalentemente alla prevenzione dai disastri naturali o dal terrorismo (Coaffee 2009; Coaffee, Murakami Wood e Rogers 2009). Ma la sfida di gran lunga più urgente consiste oggi nell'elaborare forme di resilienza urbana alla violenza cronica generata proprio dalla presenza sul proprio territorio di gruppi di criminalità organizzata o gang, o meglio ancora di strategie di *resistenza* che consentano alla comunità di riconquistare un controllo autonomo sugli spazi e sulle attività che fanno parte della loro vita quotidiana (Davis, D.E. 2012).

Capitolo terzo

Il diritto open source

L'oikocrazia, abbiamo affermato in apertura, è un nuovo tipo di regime che si è imposto dopo la fine della Guerra fredda e con l'avanzare dei processi di globalizzazione. Si contraddistingue per il fatto di trovare nel clan l'elemento fondante, la struttura di riferimento del sistema sociale, e di anteporre gli interessi economici (privati) a quelli politici (pubblici). Si afferma come una sorta di governo ombra tanto nei paesi formalmente democratici quanto in quelli autoritari, e qualunque sia il loro grado di sviluppo. È l'algoritmo che ci permette di spiegare quel che appare a molti analisti come "nuovo disordine mondiale".

Di tale algoritmo abbiamo indagato nei precedenti capitoli i primi due principi cardine: i clan come principali gruppi di riferimento, come altrettanti vertici di network sociali complessi; e la città come luogo d'elezione dell'attività dei clan e snodo fisico di tali network. Il terzo principio, cui volgeremo ora la nostra attenzione, è il diritto visto come il codice sorgente che ha regolato e regola il funzionamento della società; o, fuor di metafora, l'insieme di tecniche sociali che hanno come fine la conservazione della società umana (Bobbio 1984b).

Come vedremo, il diritto accompagna l'intera evoluzione dello stato moderno adeguandosi sia alle esigenze di legittimazione dei detentori del potere politico sia ai cambiamenti che intervengono nella sfera dei diritti e dei doveri dei gover-

nati. Ma la ristrutturazione globale seguita al 1989 – l'effetto combinato di globalizzazione e privatizzazione – ha messo in discussione la centralità dello stato anche sul piano giuridico, determinando il passaggio da una fase nella quale i governi sovrani rivendicavano con successo il monopolio non solo della forza (meglio, del potere coercitivo in senso lato) ma anche della produzione di norme che ne regolano il funzionamento, a una fase di crescente liberalizzazione delle fonti giuridiche, secondo una logica che potremmo definire *open source*: le licenze d'uso dei codici del software del diritto vengono cedute a una serie di altri attori, transnazionali o privati.

Il primo paragrafo si propone di spiegare la funzione assunta dal diritto, per poi ricostruirne le tappe fondamentali di sviluppo in relazione al processo di *state- e nation-building*. Il secondo si concentra sul processo di liberalizzazione delle norme giuridiche indotto dalla globalizzazione e sulla conseguente rottura di quella che prima era apparsa come una perfetta sincronia tra sistema politico statale e sistema giuridico. Il terzo paragrafo analizza, di nuovo in chiave storica, il rapporto tra diritto e forza prestando attenzione soprattutto alla produzione culturale del crimine. Il quarto, infine, intende approfondire le conseguenze che la struttura clanica della società comporta dal punto di vista della commissione dei crimini, arrivando ad attribuire un carattere sistemico (e, come tale, dal forte potenziale eversivo) ai cosiddetti “delitti dei potenti”.

1. *La legge e il potere*

La realtà contemporanea, come si è già accennato, tende sempre più a configurarsi come una rete di sistemi complessi che operano a livelli diversi utilizzando risorse differenti. Possiamo ricondurre queste risorse alle tre società politica, economica e civile che sviluppano, ciascuna attraverso specifici percorsi di istituzionalizzazione, propri modelli organizzativi, cioè sistemi: agglomerati di parti interrelate e interdipendenti dotate di un principio ordinatore, di insiemi di regole, valori e

strutture d'autorità che concorrono a definirne i confini. Tali sistemi interagiscono con l'ambiente – nelle forme che di volta in volta assume la dialettica socio-spaziale – e a seconda dei casi dimostrano maggiori o minori capacità di adattamento alle sue richieste. Tutti i sistemi, inoltre, per il fatto stesso di avere dei confini, operano in termini di inclusione-esclusione, determinando chi può rientrare all'interno della propria comunità di riferimento. E tutti, per sussistere distinguendosi dall'ambiente circostante, devono sviluppare un certo grado di autoreferenzialità, adottando uno specifico codice di comunicazione che consenta loro di riprodursi e ridefinirsi.

Attingendo ancora alla metafora informatica, si potrebbe affermare che i software dei sistemi a cui dà vita la società politica sono programmati per gestire il potere a partire dal codice binario *legittimo-illegittimo*: chi e a quali condizioni è autorizzato a governare? Il riferimento è alla definizione sociologica del potere: per intenderci, ai fondamenti di legittimità di weberiana memoria – tradizionale, carismatico o legale-razionale –, il cui presupposto è che

ogni potere cerca [...] di suscitare e di coltivare la fede nella propria legittimità. A seconda della specie di legittimità a cui pretende, è però fondamentalemente diverso anche il tipo dell'obbedienza, dell'apparato amministrativo determinato a sua garanzia, del carattere dell'esercizio del potere – e quindi anche la sua efficacia (Weber 1981 [1922], vol. 1, p. 208).

Il software della società politica gestisce i meccanismi di mobilitazione e di rappresentanza; e nei regimi parlamentari lo fa stabilendo anche, preliminarmente, i criteri di accesso all'arena politica e al voto (il suffragio universale rappresenta una conquista troppo recente e, in molti paesi, ancora più formale che reale). In altri termini, si occupa del processo sociale attraverso il quale un potere viene riconosciuto come tale, cioè ottiene consenso, e di come dimostra poi di essere effettivo, ovvero di ottenere obbedienza e trasformarsi in autorità. Come rileva Heinrich Popitz nella sua *Fenomenologia del potere*,

l'autorità non scaturisce dunque *eo ipso* da determinate (o anche indeterminate) qualità umane. L'autorità non è qualcosa che si ha, ma qualcosa che si consegue. È un fenomeno di relazione, spiegabile solo in base all'incontro di qualità di più persone in determinate costellazioni (Popitz 1990, p. 31).

Al culmine dell'esperienza novecentesca dello stato-nazione, la legittimità diventerà infine sinonimo di legalità. Ma soltanto nell'esperienza dei governi costituzionali, e comunque sempre facendo salva la possibilità di piegare la legge alle proprie esigenze – come insegna l'esperienza dell'instaurazione del fascismo e del nazismo¹.

Passando ai sistemi della società economica, il codice binario è *produttivo-improduttivo*, e i software si occupano di amministrare la ricchezza e la sua distribuzione, che si tratti di rendita finanziaria, di profitti o di salari, definendo soglie e criteri di accesso al mercato. Anche in questo caso, come prima in relazione alla legittimità, il confine tra ciò che viene considerato produttivo e improduttivo cambia nel tempo, a seconda dei modelli economici e delle teorie prevalenti. Come illustra bene Mariana Mazzucato, di secolo in secolo si passa dalla priorità attribuita dai mercantili al commercio, ai fisiocratici che circoscrivono la produzione al settore primario (agricoltura in testa), fino alla scoperta del valore lavoro (con Smith, Ricardo e Marx) e infine, con gli utilitaristi, alla mera equiparazione dell'attività produttiva a tutto ciò che abbia un prezzo sul mercato in cui sono venduti i prodotti. Nell'odierno mondo globalizzato, poi, persino le rendite prodotte dalle transazioni finanziarie vengono qualificate come produttive, quasi a “giustificare” la crescita fuori controllo delle diseguaglianze. Non a caso, “l'unica parte dell'economia che oggi si ritiene perlopiù al di fuori del confine della produzione – e perciò improduttiva – rimane il

¹ Il nazismo, in particolare, arriva a concepire un doppio stato con due strutture organizzative parallele: lo stato normativo, destinato a rispettare la legalità formale, e lo stato discrezionale, al servizio del partito, dell'arbitrio assoluto e della violenza più indiscriminata (Fraenkel 1983).

governo” (Mazzucato 2018, p. 14), cui spetterebbe invece il compito di limitare le rendite, tanto più se vengono utilizzate per favorire altre aree del settore finanziario stesso, invece dell’industria e del commercio. La questione è rilevante ai fini della sopravvivenza stessa della società economica: un software che ignorasse la capacità del settore pubblico di creare valore, attribuendo tutt’al più allo stato il compito residuale di rimediare ai fallimenti dei privati anziché quello di regolare i mercati, potrebbe portare a un default del sistema, e insieme anche a un drammatico malfunzionamento del sistema politico (con conseguente perdita di legittimità della sua leadership). Tra le istruzioni memorizzate, invece, dovrebbe esserci quella secondo la quale

fare politica non significa semplicemente “intervenire”. Significa dare forma a un futuro diverso: co-creare mercati e valore, non semplicemente “aggiustare” mercati e ridistribuire valore. Significa correre rischi in proprio, non semplicemente ridurre i rischi degli altri (Mazzucato 2018, p. 23).

I sistemi della società civile, infine, definiscono l’ambito entro il quale prendono forma i modelli di cittadinanza e di solidarietà sociale. I software che li gestiscono sono scritti secondo il codice binario *civico-incivico* e fissano gli standard etici della comunità a partire dal grado di accoglienza e inclusività e dalle forme di ostracismo. L’uso del neologismo *incivico* serve a rendere in italiano l’espressione inglese *uncivic*, resa popolare da Putnam (1994)². Diversamente dall’altro termine *incivile* – che possiede una connotazione valoriale molto alta, perché riferito a popoli che mostrano un grado di civiltà materiale e spirituale molto basso o a persone che manifestano comportamenti contrari alla buona educazione – il codice binario *civico-incivico* fa riferimento a quella “tensione esistente tra il sé e gli altri, tra l’interesse personale, da un lato, e la moralità pubblica, il servizio a favore della comunità, o persino il sacrificio personale,

² E tradotta nella versione italiana del testo (verrebbe da dire, “diplomaticamente”) con *meno civico*.

dall'altro" (Hirschman 1985, p. 20), che è presente in tutte le società, a prescindere dal loro "grado di civiltà". La plausibilità di una simile distinzione trova conferma nel fatto che essa viene recepita sia nella lingua francese (che distingue *incivilité* da *incivisme*) sia in quella spagnola (che, analogamente, possiede i termini *incivilidad* e *incivismo*).

Il sistema di tolleranza ai guasti

La peculiarità del diritto, in quanto meccanismo regolatore in grado di favorire l'adattamento della società al proprio ambiente, è che può essere visto come un dispositivo di controllo nascosto all'interno del sistema sociale: "una macchina cibernetica in una macchina cibernetica, che è programmata per mantenere una condizione di stabilità" (Luhmann 2004, p. 465)³. Il diritto, per così dire, non lavora in parallelo con gli altri sistemi, ma svolge all'interno di ciascuno di essi la funzione specifica di garantirne la continuità di funzionamento in presenza di guasti.

Un sistema informatico fallisce nel momento in cui smette di svolgere le funzioni per le quali è stato programmato, per cause che possono essere ricondotte all'ambiente (un blocco nella fornitura dell'energia), all'hardware (una rottura del disco rigido) o al software (la presenza di bachi che ne riducono l'affidabilità o la performance). Il rischio di default è implicito nel funzionamento stesso del sistema, data l'impossibilità di prevedere tutte le possibili cause e manifestazioni. Ed è tanto più probabile, quanto più il sistema diventa complesso. Da questa consapevolezza nasce l'esigenza di sviluppare la progettazione di sistemi di tolleranza ai guasti (*fault-tolerant system*):

³ Niklas Luhmann, nello stesso testo, sviluppa maggiormente la metafora del sistema immunitario, equiparando il diritto a un apparato che consente alla società di controllare i comportamenti e di regolamentare le dispute, affrontando anche i rischi strutturali derivanti dalla continua produzione di conflitti: le norme giuridiche – affermava – consentono di individuare le patologie e di proporre dei rimedi generalizzati (Luhmann 2004). A tale metafora faccio riferimento in *L'età dell'oikocrazia* (Armao 2020).

In senso lato, la tolleranza ai guasti viene associata all'affidabilità, al successo dell'operazione e all'assenza di rotture. Un sistema di tolleranza ai guasti dovrebbe essere in grado di gestire i guasti nelle singole componenti hardware e software, le interruzioni di corrente o altri generi di problemi imprevisti, e al tempo stesso soddisfare le proprie specifiche (Dubrova 2013, p. 1).

Il diritto, nel tempo, ha finito per assumere questa specifica funzione, sviluppando un proprio codice binario che è quello *legale-illegale*. Il diritto si riferisce e si applica alla società nel suo insieme, che dipende dal suo sostegno. Per quanto, infatti, anche gli altri sistemi possiedano meccanismi di incentivi e di sanzioni in grado di attenuare o risolvere i conflitti, soltanto il diritto può garantire aspettative normative stabili nel tempo, permettendo di anticipare, in una certa misura, un futuro altrimenti sconosciuto e incerto. Da un lato, allora, “*non esiste alcuna altra autorità nella società che possa proclamare: questo è legale e questo è illegale*”; dall'altro, una volta statuito, il diritto è operativamente chiuso (autopoietico), in quanto “*se proprio bisogna fare ricorso al diritto, se cioè si pone un problema di diritto e ingiustizia, esso può essere usato soltanto nei termini previsti dal sistema legale*” (Luhmann 2004, p. 100 e 102-103).

Vale la pena di ribadire quest'ultimo aspetto: benché le singole società – politica, economica e civile – posseggano al proprio interno dei meccanismi (incentivi e sanzioni morali) per gestire le controversie o ridurre il dissenso, il ricorso alla legge gioca un ruolo unico di garanzia di ultima istanza, “di moneta di riserva” (Luhmann 2004, p. 170). Il diritto è il solo, autentico, *fault-tolerant system*. La sua autopoiesi, inoltre, non implica affatto l'isolamento dall'ambiente, con il quale, al contrario, interagisce senza alcuna soluzione di continuità e di cui può recepire gli input. Presuppone, piuttosto, soltanto una chiusura operativa (e non certo cognitiva), come condizione necessaria a non mettere a repentaglio la propria sopravvivenza: “il concetto [di autopoiesi] si limita ad affermare che gli elementi e le strutture di un sistema esistono soltanto fino a quando esso riesce a mantenere la propria autopoiesi” (Luhmann 2004, p. 81).

All'interno del sistema giuridico, il diritto penale assume poi la funzione specifica di *fault-tolerant control*, con lo scopo di risolvere i guasti a livello di sistema, sanzionando le attività che bloccano il corretto funzionamento dei processi sociali e il perseguimento degli obiettivi prefissati. Più complessa è la società, più sofisticati diventano i meccanismi di interazione tra la società e il *controller*, che deve dimostrarsi il più possibile adattativo, capace cioè di modulare il proprio intervento in relazione al comportamento dannoso e alle sue conseguenze. Agendo come un supervisore, l'*active fault-tolerant controller* deve dimostrarsi capace, in altri termini, non solo di individuare il guasto nel momento in cui si manifesta, ma anche di adattare le norme e i criteri di controllo alla nuova situazione venutasi a creare, così da poter prevenire ulteriori guasti: i parametri del controllore devono adeguarsi ai cambiamenti intervenuti nei parametri del sistema (Blanke, Kinnaert, Lunze e Staroswiecki 2015). Nell'ambito della nostra metafora del diritto come *fault-tolerant system* che agisce all'interno delle tre diverse società politica economica e civile, quindi, il diritto penale rappresenta un meccanismo di supervisione del buon funzionamento del sistema sociale nel suo complesso.

Un ultimo elemento utile della metafora cibernetica è il cosiddetto *black box model*, che definisce qualunque apparato il cui disegno interno appaia opaco e sconosciuto, e che perciò si manifesta soltanto con gli *input* che riceve o gli *output* che emette. “Nella vita di ogni giorno” si legge in uno dei classici della cibernetica “ci troviamo di fronte, in ogni momento, a sistemi i cui meccanismi interni non sono del tutto aperti all'indagine, e che devono essere trattati con i metodi appropriati al *black box*” (Ashby 1957, p. 86). Applicato nella sfera giuridica, ciò significa che per secoli il diritto ha considerato ciascuno stato-nazione come un'entità più o meno autonoma, formata al proprio interno da sottounità sociali (chiese, università, famiglie, aziende), e costretta a convivere nella sfera delle relazioni internazionali con altre entità, altrettanto autonome (Twining 2000).

In questa lunga prima fase che ha accompagnato la formazione dello stato moderno, l'elaborazione del diritto – per parafrasare uno dei testi di riferimento della cultura *hacker* (Raymond 2001) – è stata opera di singoli “stregoni” o di piccoli gruppi di maghi della legge abituati a lavorare in splendido isolamento, e ha generato quelle vere e proprie cattedrali giuridiche che sono i moderni sistemi costituzionali. Dagli anni Settanta del Novecento, tuttavia, ha avuto inizio una seconda fase, destinata a generare una vera e propria “frenesia legislativa” (Lesaffer 2009, p. 510), un'accelerazione senza precedenti nella produzione di norme di diritto, pubblico e privato, da parte degli stati come pure delle istituzioni internazionali (sarà il tema del secondo paragrafo). L'ingresso nell'era dell'*open access* giuridico, contrariamente a quanto ci si sarebbe potuti aspettare, non ha generato il caos, ma ha comunque richiesto la formazione di una comunità sempre più ampia di studiosi e di professionisti legali dalle competenze necessarie a decifrare codici via via più complessi e ordinamenti (nonché lingue e culture giuridiche) diversi. Soprattutto, la rottura dei *black box* statali rischia di mettere a repentaglio la fungibilità stessa di una qualunque efficace funzione di *controller*.

La costruzione del “black box” statale

La storia del processo di *state- e nation-building* è caratterizzata dal rapporto di reciproca e imprescindibile funzionalità tra sistema politico e sistema giuridico. Come osserva ancora Luhmann, “la struttura giuridica [...] muta con l'evoluzione della complessità sociale” (Luhmann 1977, p. 162), e la formazione dello stato moderno va di pari passo con la costruzione del diritto positivo inteso come “diritto scelto politicamente, diritto ‘statale’”, le cui sorti si legano sempre più a quelle del sistema politico: la politica seleziona ciò che è giuridicamente possibile (Luhmann 1977, p. 237).

A partire dal Cinquecento, si avvia un lungo processo di positivizzazione del diritto che per un paio di secoli, in

realtà, avviene ancora nell'ambito del diritto naturale, e soltanto nell'Ottocento diventerà routine, con l'affermarsi di un ordinato processo legislativo come componente permanente dello stato. Si tratta quindi di un passaggio graduale da un diritto naturale che, traendo la propria validità dalla verità di un intervento sacrale o di una tradizione, va considerato immutabile e può essere soltanto appreso perché non è un prodotto dell'uomo, a un diritto positivo che viene di volta in volta statuito attraverso specifici procedimenti legislativi. Come osserva Loughlin, la formazione dello stato moderno rivoluziona il mondo fino allora fondato sul diritto naturale (la "legge fondamentale"), considerato superiore al diritto ordinario:

Il discorso del diritto naturale fu secolarizzato, razionalizzato e (in parte) positivizzato man mano che furono superate le visioni del mondo su base religiosa e che il pensiero colto cominciò a contraddistinguersi per l'emergere di nuovi modi di comprendere l'attività umana – economico, scientifico, tecnico, storico, estetico e politico (Loughlin 2013, p. 12).

Per ricostruire i passaggi fondamentali di questo processo, può essere utile seguire il suggerimento di Norberto Bobbio di distinguere due diverse prospettive: "considerato il rapporto politico come un rapporto specifico tra due soggetti, dei quali l'uno ha il diritto di comandare, l'altro il dovere di ubbidire, il problema dello stato può essere trattato prevalentemente dal punto di vista del governante oppure dal punto di vista del governato: *ex parte principis* o *ex parte populi*" (Bobbio 1985, p. 53). In prima battuta, le due prospettive – a costo di eccedere nella semplificazione – rinviano alla costruzione di altrettanti specifici *corpora* giuridici: il diritto pubblico e il diritto privato. E per entrambi gli attori, governante e governato, l'evoluzione dal diritto naturale al diritto positivo comporta dei costi, che però alla fine saranno ampiamente ricompensati dai vantaggi ottenuti.

Iniziamo dalla prospettiva del governante. Un primo aspetto consiste nella secolarizzazione dei fondamenti del

potere sovrano, che implica da un lato la rinuncia (seppure graduale) a rivendicare un mandato divino, o anche soltanto consolidato dalla tradizione, per affidarsi piuttosto a una legge, e dall'altro la necessità, alla fine del processo nei regimi parlamentari, addirittura di "mettersi in gioco" attraverso un periodico appello al popolo. Al diverso principio di legittimazione si aggiunge poi quella che Heinrich Popitz definisce "una crescente *spersonalizzazione* del rapporto di potere" (Popitz 1990, p. 43), cioè la creazione della personalità giuridica dello stato. Nelle parole di Luhmann, "il signore non può essere più 'lo stato', ma solo un ruolo nello stato" (Luhmann 1977, p. 185).

Tutto ciò, il consolidamento di una sfera politica statale autonoma, passa attraverso il reclutamento di un apparato di funzionari amministrativi, la formalizzazione di norme di diritto pubblico astratte e gerarchicamente ordinate e l'attivazione di processi legislativi in grado di consentire un continuo adeguamento di tali norme a una realtà sociale sempre più complessa: si impone, in sostanza, l'idea che il diritto stesso diventi variabile, possa subire dei cambiamenti. Il processo di formazione del diritto pubblico ha inizio già nell'Europa medievale a partire dalle città-stato italiane; e i suoi primi fondamenti vengono presi a prestito dal diritto romano e dal diritto canonico (Thornhill 2013).

Per riassumere, in Europa la creazione di un potere giudiziario regolare è il primo essenziale momento nella costruzione della società politica. Si innesca così un rapido processo di *institution-building* necessario a mobilitare il consenso di cui ormai i sovrani necessitano, ma – ed è questo il vantaggio – anche a consentire una più ampia ed efficace riscossione delle tasse e il rafforzamento delle finanze pubbliche. Gli stati più pronti a darsi corpi normativi di diritto pubblico e a creare istituzioni (parlamenti) in grado di far approvare i propri statuti e le proprie norme fiscali sono anche quelli che si dimostrano più capaci di garantirsi il necessario consenso, nonché la possibilità di cooptare i potentati locali alla periferia dello stato (Thornhill 2013).

Passando alla prospettiva del governato, il sistema giuridico come *fault-tolerant system* si manifesta, all'inizio, come strumento atto a tracciare i limiti del dovere di obbedienza al sovrano, soprattutto per impedire gli abusi di potere da parte del sovrano stesso. Finché vige il diritto naturale, sono le cosiddette immunità a limitare le prerogative del monarca: privilegi concessi a specifiche persone, o a famiglie, corporazioni o città, allo scopo di salvaguardare isole di giurisdizione privata al di fuori dell'autorità centrale dello stato ancora in formazione:

Nella società medievale, i diritti venivano in genere sanciti come diritti di giurisdizioni private o patrimoniali, e nascevano come istituzioni giuridiche che riflettevano immunità o indennità garantite alle autorità locali da attori politici più centrali, al fine di garantire una struttura di regolazione della società almeno ancora in parte diffusa. [...] Di conseguenza, i diritti erano inizialmente principi situati sia all'interno sia all'esterno del *corpus* originario del diritto pubblico: essi stabilivano controlli privati sul potere dello stato, ma al tempo stesso formalizzavano una gamma di accordi privati/pubblici tra i governanti e i potenti attori locali (Thornhill 2013, p. 33).

Ci vorranno oltre tre secoli di ulteriore *institution-building*, l'esperienza dell'Illuminismo e, da ultimo, la Rivoluzione francese perché avvenga la completa trasformazione dei sudditi in cittadini, titolari di diritti in quanto individui. Anche in questo caso, si può immaginare che il venir meno delle immunità costituisca una perdita – in termini di autonomia, persino di “sovranità” – per una serie di attori locali. Ma questa perdita viene ampiamente compensata dalla nascita del diritto privato.

La forza di innovazione del detentore di potere, la sua capacità di rompere con l'esistente e di rendere vincolante l'inconsueto, non si esaurisce infatti nella costruzione del diritto pubblico. Se, come si è appena visto, la secolarizzazione del diritto arriva poco per volta a definire una sfera pubblica distinta dalla concezione medievale di proprietà, altrettanto gradualmente, e in particolare con l'affermarsi

del libero mercato, si sviluppa la concezione di un diritto privato autonomo e libero dal potere pubblico, neutrale e apolitico. Il diritto privato serve a facilitare e tutelare le interazioni su base volontaria tra individui o soggetti privati; anzi, a volte arriva a considerare ogni regolamentazione statale come un'intrusione pericolosa e innaturale nella propria sfera d'azione. È nel corso del XIX secolo, in particolare, che questa categorizzazione nel modo di concepire la legge diventa la navata centrale della cattedrale giuridica, separando il diritto costituzionale, penale e amministrativo (il diritto pubblico, appunto), dal diritto delle transazioni private – gli illeciti civili, i contratti, i diritti di proprietà e il diritto commerciale (Horwitz 1982).

La dicotomia diritto pubblico-diritto privato si rivela ben più problematica di quanto non appaia, se soltanto si considera che il processo giuridico che regola la convivenza umana è in continua evoluzione e che, come è stato osservato, “la pratica del diritto è un mercato dinamico e brulicante di istituzioni che generano e consumano informazione” (Turner, C. 2013, p. 128). In tale mercato, la categorizzazione in pubblico o privato si può applicare agli estensori delle norme, come alle *audience* di riferimento e agli attori direttamente coinvolti (i quali, a ulteriore complicazione del quadro, possono agire per un mero tornaconto privato pur essendo pubblici o, viceversa, pretendere di assumere un ruolo pubblico pur essendo privati). Come vedremo nel prossimo paragrafo, con il procedere della globalizzazione, diritto pubblico e privato invaderanno sempre più di frequente i reciproci spazi, e le loro azioni finiranno per intersecarsi in luoghi e modi differenti (Barker e Jensen 2013). Su un punto, tuttavia, la distanza tra diritto pubblico e privato risulta (almeno teoricamente) incolmabile: “le istituzioni pubbliche [...] fanno leggi vincolanti per coloro che non necessariamente acconsentono a essere vincolati” (Turner, C. 2013, p. 140). Ma torneremo anche su questo.

Qui occorre ancora osservare, in conclusione, che con la completa positivizzazione del diritto ci si avvia a considerare

la legalità come fondamento stesso della legittimità del potere, a “ridurre” la legittimità a una prestazione del sistema (Bobbio 1985). La nascita dei governi costituzionali, in altri termini, segna l’elevazione di certe norme – i principi del costituzionalismo liberale-legale – allo status di verità razionali (Loughlin 2010). Ma la legalità non rappresenta un mero sostituto del mandato divino o delle consuetudini come supporto alla pretesa dei governanti di affermare la validità del proprio dominio nei confronti dei governati, in linea verticale. Il processo di formazione del potere, infatti, si sviluppa anche lungo una linea sociale orizzontale, secondo il principio di reciprocità, come “processo di scambio dei privilegiati l’uno con l’altro. [...] come reciproca attestazione tra uguali, come consenso dei privilegiati sulla validità dell’ordinamento che li privilegia” (Popitz 1990, p. 123).

Il processo legislativo, quindi, finisce per intrecciarsi sempre di più con i modelli di rappresentanza. E quanto più, allora, un sistema politico amplia la comunità dei privilegiati, tanto più si allargherà il gruppo di persone interessate alla legittimità, accrescendo il senso di sicurezza dei partecipanti e l’effetto diffusivo dato dalla forza di suggestione del trovarsi d’accordo. Da questo punto di vista, la democrazia come punto di arrivo storico del sistema politico – come espressione della massima espansione della sfera del diritto pubblico, attraverso un processo legislativo affidato a organi parlamentari in grado di rappresentare l’intero universo dei cittadini senza distinzioni di censo e di genere – garantisce al meglio la credenza nella validità della legalità come fondamento di legittimità. Ma se è vero, come afferma ancora Popitz, “che la forte convinzione che qualcosa sia giusto ed equo è enormemente contagiosa; quando questa convinzione proviene da gruppi in cui è già divenuta una certezza sociale, allora l’irradiazione si rinforza” (Popitz 1990, p. 123), è vero anche il contrario: la convinzione che qualcosa sia ingiusto e iniquo può favorire l’irradiazione dell’insicurezza e la repentina perdita di credenza nella validità della legalità come fondamento di legittimità.

2. La liberalizzazione del diritto

In campo giuridico, la ristrutturazione globale seguita al 1989 – l’effetto combinato di globalizzazione e privatizzazione – sembra aver determinato la rottura del patto storico che era stato raggiunto tra stato e diritto, avviando una radicale riconfigurazione del sistema giuridico come *fault-tolerant system*. A essere messe soprattutto in discussione sono proprio quelle teorie basate sul *black box model* “che considerano gli stati-nazione o le società o i sistemi giuridici come entità separate e impermeabili, che possono essere studiate separatamente dal punto di vista interno o esterno”. Oggi, addirittura “un quadro del diritto nel mondo deve confrontarsi con un panorama molto più complesso, che comprende forme di ordinamento giuridico consolidato, risorgente, in via di sviluppo, allo stato nascente e potenziale” (Twining 2000, p. 51).

La stessa globalizzazione che da molti viene letta come un processo di integrazione crescente dell’economia e delle comunicazioni, tale da generare una comunità di vicinato globale⁴, in una prospettiva giuridica spezza la “sincronia” raggiunta tra stato (sistema politico) e sistema giuridico, producendo sia una crescente dispersione territoriale dei poteri legislativi e giudiziari, sia una proliferazione fuori controllo dei settori di intervento normativo.

L’erosione dei confini giuridici

Dieter Grimm ha riassunto questi sviluppi nei termini molto chiari di un’erosione della statualità, destinata a mettere in discussione i due confini istitutivi:

Il confine tra pubblico e privato è diventato poroso per effetto dell’espansione dei compiti dello stato. Non più soltanto guardiani della libertà individuale e dell’economia di mercato, lo stato regola l’economia, si impegna nello sviluppo sociale e

⁴ *Our Global Neighborhood* era il titolo di un rapporto della Commission on Global Governance delle Nazioni Unite pubblicato nel 1995.

nelle politiche di welfare e cerca di proteggere la società da ogni sorta di rischio potenziale (Grimm 2010, pp. 13-14).

Per queste ragioni, oltretutto, lo stato è costretto con sempre maggiore frequenza a interagire con attori privati, negoziando accordi anziché emanando leggi, e delegando loro, in tal modo, una parte del potere pubblico. Qualcosa di analogo, tuttavia, succede anche per quanto riguarda il confine tra interno-esterno, con la conseguenza che il diritto all'autodeterminazione sopravvive nelle relazioni tra stati, ma viene superato in quelle tra il singolo stato e le organizzazioni internazionali.

Si pensi ai due esempi più noti. Il primo è il principio di sussidiarietà introdotto dal Trattato di Maastricht del 1992, che consente all'Unione Europea di ampliare le proprie competenze e i propri poteri di intervento ove gli obiettivi prefissati non possano essere realizzati dai singoli stati membri o siano meglio perseguibili a livello europeo. Il secondo esempio è il diritto di intervento umanitario, il quale rivendica l'esistenza di una responsabilità collettiva internazionale che autorizza l'intervento militare, seppure come ultima risorsa, qualora un governo si dimostri riluttante o impotente a impedire un genocidio o altre gravi violazioni dei diritti umani – in deroga, quindi, ai principi della sovranità nazionale e della non ingerenza negli affari interni di uno stato.

In definitiva, lo stato non è più l'unica fonte di diritto all'interno del proprio territorio, il che non può non avere ripercussioni anche sul costituzionalismo:

La frammentazione del potere pubblico implica inevitabilmente una diminuzione dell'impatto della costituzione. Naturalmente, questa perdita non avviene contro la volontà degli stati. I diritti sovrani vengono alienati volontariamente, perché ci si aspetta qualcosa in cambio: un aumento della capacità di risoluzione dei problemi in materie che non potrebbero più essere efficacemente gestite a livello nazionale. Inoltre, gli stati in genere mantengono una partecipazione nei processi decisionali delle istituzioni internazionali che ora esercitano questi diritti. Ma ciò non basta

a compensare la diminuzione della legittimità costituzionale e la limitazione del potere pubblico (Grimm 2010, pp. 15-16).

Si tratta, come dovrebbe risultare evidente, di temi di grande attualità in tempi di rinascita dei “sovranismi”, e ampliamenti dibattuti nel mondo accademico. Per quel che riguarda quel vero e proprio “archetipo giuridico” (Mac Amhlaig 2013, p. 128) che è il confine pubblico-privato, altri autori hanno messo l’accento sul fatto che soprattutto nel corso del XX secolo, per esempio, il diritto privato “ha sempre di più subito pressioni persistenti e del tutto evidenti da parte del ‘pubblico’, che miravano a minacciarne, in un modo o nell’altro, la sua originale autonomia o ‘privatezza” (Barker 2013, p. 5). Ci si riferisce al welfare, certo, ma anche all’impressionante mole di legislazione prodotta nei più diversi campi socio-economici dai parlamenti democratici, o il progredire della giurisprudenza sui diritti umani; tutti fattori che riverberano anche sui contenuti del diritto privato. Ma è soltanto una faccia della medaglia, perché quello a cui stiamo assistendo all’esordio del XXI secolo è piuttosto una proliferazione senza precedenti delle norme destinate a governare un universo sempre più articolato di relazioni tra entità private di varia natura, da semplici individui a persone giuridiche quali le corporation⁵.

A questo proposito, tuttavia, adottando una visione più dinamica e di lungo periodo, potrebbe essere più corretto ri-assumere l’intero processo di formazione ed evoluzione dello stato moderno, dalla fine del Medioevo a oggi, nei termini di una spirale storica che alterna momenti di *prevalenza del pubblico* ad altri di *prevalenza del privato*. Se, come si è detto nel paragrafo precedente, il riconoscimento di una specifica sfera pubblica distinta da quella privata costituisce uno degli aspetti fondanti nel passaggio dal diritto naturale a quello positivo, l’affermazione dei regimi liberal-democratici nel

⁵ Sull’evoluzione storica e sulle prospettive future delle relazioni tra diritto pubblico e privato internazionale si veda Mills (2009).

corso del Novecento ha generato – in particolare attraverso l’adozione di modelli più o meno intensi e inclusivi di welfare – una crescente “intrusione” nella sfera privata (e, in questo senso, una prevalenza del pubblico), ma all’interno di una logica di crescente estensione dei diritti individuali, ottenuta elevandoli al rango di diritti collettivi. La ristrutturazione globale del 1989, d’altra parte, può a buon titolo essere identificata con l’avvento di una nuova fase di prevalenza del privato, che non si configura affatto come un mero ritorno al passato, perché si coniuga proprio con l’abbattimento di quel secondo confine interno-esterno cui si riferiva Grimm.

Non solo, quindi, si assiste a una crescente interconnessione tra principi e standard del diritto pubblico e privato – i diritti individuali (sociali, politici e umani) sono (o dovrebbero essere) incorporati nei contratti che regolano, per esempio, le relazioni tra imprenditori e lavoratori –, ma il rispetto di queste leggi viene affidato con sempre maggior frequenza anche a corti internazionali, invece che a istanze domestiche: basti pensare all’Unione Europea o alle corti e agli arbitrati istituiti dalle più diverse organizzazioni internazionali (Sand 2013). Il fatto è che “i presupposti spaziali del legislatore statale hanno perso la propria validità manifesta: il funzionamento dei sistemi sociali – primo fra tutti quello economico – presta sempre meno attenzione ai confini statali” (Tuori 2014, p. 18). La regolamentazione di Internet, per evocare il modello metaforico che fa da sfondo a questo libro, comporta elementi di pertinenza dei singoli stati così come della sfera internazionale, coinvolge le normative sul commercio tanto quanto le politiche fiscali, le leggi criminali e persino la protezione di alcuni diritti essenziali dell’individuo (dalla privacy alla libertà di espressione).

La semplice gestione di questa “realtà aumentata” ha comportato in questo scorcio di millennio un’accelerazione senza precedenti nel processo storico di positivizzazione del diritto, che ha prodotto nuovi ibridi giuridici, “fenomeni legali che l’apparato concettuale che ci è stato tramandato non è in grado di comprendere e ingabbiare entro una specifica

categoria” (Tuori 2014, p. 14). Il più complesso di questi ibridi giuridici è il diritto transnazionale.

Il diritto transnazionale è concettualmente distinto da quello interno e internazionale perché le sue fonti primarie e i suoi destinatari non sono le istituzioni statali e neppure quelle internazionali (basate su trattati o convenzioni), bensì attori non statali coinvolti in relazioni transnazionali, soggetti di fatto a una molteplicità di regimi giuridici o semi-giuridici di *hard* e *soft law*: imprese industriali, organizzazioni non governative, istituzioni religiose, gruppi etnici, reti terroristiche o mafiose (Berman 2012; Cotterrell 2012). In un recente tentativo di sintesi, del diritto transnazionale è stata proposta una duplice definizione. Una, *stricto sensu*, di corpo di leggi che non hanno origine, direttamente o indirettamente, da organi dello stato; e una, *lato sensu*, allargata a comprendere qualunque legge i cui effetti si estendano oltre lo stato: norme di diritto pubblico (diritto internazionale e sovranazionale come il diritto europeo, diritto internazionale privato, regimi transnazionali dei diritti umani), amministrativo (pubblico, ibrido e privato) e privato (nuova *lex mercatoria* e diritto transnazionale delle corporation) (Avbelj 2016, p. 417).

Per comprendere questa nuova realtà, quindi, bisogna superare il “pregiudizio” che il diritto derivi la propria validità soltanto dai processi di *law-making* messi in atto dagli stati, per arrivare ad accettare che esistano norme giuridiche il cui fondamento non può essere cercato nelle consuete fonti statali o internazionali:

“Comunità transnazionali”, o frammenti autonomi della società, quali l’economia globalizzata, la scienza, la tecnologia, i mass media, la medicina, l’educazione e i trasporti, stanno sviluppando un forte “appetito di norme”, un’enorme domanda di strumenti normativi, che non può essere soddisfatta dalle istituzioni nazionali o internazionali. Essi, piuttosto, soddisfano questa loro domanda con un ricorso diretto alla legge. I regimi globali privati creano, con sempre maggiore frequenza, il proprio diritto sostantivo. [...] Oggi, i principali regimi giuridici

privati sono la *lex mercatoria* dell'economia internazionale e la *lex digitalis* di Internet (Teubner 2010, pp. 331-332).

Basti pensare che già nel 2004, il network di ricercatori e professionisti denominato The Project on International Courts and Tribunals ha prodotto una mappa sinottica, *The International Judiciary in Context*, la quale individua 125 istituzioni internazionali che producono decisioni – talvolta norme vincolanti, tal altra raccomandazioni con un intento puramente persuasivo – che hanno un qualche effetto sulle autorità giuridiche nazionali⁶.

I problemi dell'open source

In definitiva, e tornando alla metafora informatica, la rottura del *black box model* e la proliferazione degli ibridi giuridici segna il passaggio dalla costruzione delle cattedrali all'avvento dell'open source, il quale, per definizione, non può arrivare a produrre un diritto pubblico globale, quanto piuttosto un incremento esponenziale delle “licenze d'uso” e dei “software proprietari”, ovvero un pluriverso di diritti privati. Ora, mentre la liberalizzazione dei codici sorgente dell'open source in informatica è considerata dai suoi fautori l'elemento che fa progredire la scienza computazionale, favorendo l'innovazione – al punto da essere equiparata alla libertà di parola in democrazia⁷ –, la sua estensione alla sfera legale pone, secondo gli stessi giuristi, molti problemi nuovi, e di difficile soluzione.

Il primo e più generale è che sta saltando qualunque chiaro criterio di gerarchia delle fonti. Di conseguenza, i conflitti tra norme sono destinati ad aumentare, aggiungendosi a quelli interni agli stati (a cui però le corti supreme possono trovare soluzione) e a quelli tra gli stati. Ma vale anche per i conflitti

⁶ Reperibile all'indirizzo elaw.org/system/files/intl%20tribunals%20synoptic_chart2.pdf (consultato il 28/09/2020).

⁷ Per essi, infatti, le concessioni delle licenze d'uso vanno adottate soltanto come misura a garanzia della libertà di accesso anche per gli altri (DiBona, Ockman e Stone 1999).

tra regimi privati globali differenti, e che talvolta fanno appello a razionalità sociali diverse. Un sistema giuridico open source presenta certamente il vantaggio della creatività, della capacità di poter contare sulla libertà di accesso per produrre sempre nuove norme in grado di rispondere alle esigenze crescenti di regolazione da parte di sistemi sociali via via più complessi. D'altra parte, è destinato con altrettanta certezza a esasperare e moltiplicare quei fattori di conflitto già identificati come un dato ineliminabile del diritto internazionale: 1) la molteplicità dei processi legislativi coinvolti e 2) degli attori cui è delegata l'applicazione delle leggi; 3) la mancanza di un potere giudiziario centralizzato; 4) la mutabilità nel tempo delle norme (Pauwelyn 2003).

Un secondo problema riguarda la crisi del costituzionalismo e della sua componente più importante: i diritti fondamentali. La storia degli ultimi decenni è costellata di esempi in cui le violazioni dei diritti umani non sono agite soltanto da specifici individui o gruppi politici o stati. Se ne possono rendere protagoniste le corporation multinazionali; e le decisioni prese da organizzazioni internazionali per favorire l'ulteriore liberalizzazione dei mercati possono generare processi che mettono a rischio l'ambiente o la salute di intere popolazioni. Allo stesso tempo, le crisi finanziarie globali possono distruggere la vita di singoli individui in ogni parte del mondo, così come il furto dei dati personali nelle banche dati da parte di pirati informatici. Quindi non si tratta più soltanto di violazioni create all'interno di relazioni reciproche tra individui o da processi sociali impersonali riconducibili comunque ad attori collettivi come stati, partiti politici, imprese, compagnie o associazioni, ma di pericoli generati persino da "matrice anonima", ossia dai processi comunicativi autonomizzati (istituzioni, sistemi funzionali, reti) che non sono collettività personificate" (Teubner 2010, p. 337); e che, oltretutto, non sono nemmeno facilmente identificabili.

Nel dibattito accademico si contrappongono due posizioni, accomunate dalla convinzione che la globalizzazione sia la causa principale del declino delle costituzioni politiche degli

stati nazionali, ma che divergono per quanto riguarda il giudizio sulla possibilità che si avvii a livello internazionale un nuovo processo di costituzionalizzazione della società globale (Teubner 2012). Per Dieter Grimm, per esempio, la crisi del costituzionalismo potrebbe essere arginata soltanto “lottando per una maggior accumulazione di potere pubblico a livello internazionale, o limitando l’erosione della statualità a livello nazionale”. Ma, poiché al livello globale sembra alquanto improbabile che si possa affermare una qualsivoglia forma di democrazia, bisogna pur sempre continuare a fare affidamento sullo stato: “gli stati democratici rimangono la più importante fonte di legittimazione, inclusa la legittimazione delle istituzioni internazionali” (Grimm 2010, pp. 21-22).

Jürgen Habermas, invece, rimane probabilmente l’autore che più di ogni altro ha sviluppato e divulgato l’idea di una costituzionalizzazione del diritto internazionale, di un patriottismo costituzionale globale, in cui gli individui traggono il proprio status di soggetti giuridici non più soltanto dal fatto di essere cittadini di uno stato, ma dalla loro qualità di membri di una “società mondiale politicamente costituita” (Habermas 2006, p. 216; 1999 e 2005). Il problema di entrambe queste prospettive, tuttavia, è che cercano di rimuovere il problema della complessità del mondo globalizzato e di ricomporre i frammenti del diritto entro schemi noti e consolidati, all’interno degli stati o di una costituzione globale. Ma è proprio in questa complessità che ci si deve sforzare di trovare una logica in grado di restituire una qualche forma al puzzle degli ambiti giuridici.

Il diritto mediato dai clan

Nella prospettiva di gran lunga prevalente, il sistema legale ha la funzione pressoché esclusiva di promuovere l’economia tutelando i diritti di proprietà, limitandosi a offrire un fondamento stabile e politicamente neutro per le proprie attività. E, invece, il capitalismo estende il principio della distruzione creatrice anche al campo giuridico, costringendo

il diritto a continui adattamenti indotti dai mutamenti che avvengono nella sfera economica. Al punto che

è più produttivo considerare le relazioni tra diritto e mercati come un processo altamente iterativo di azione e reazione strategica. Definiamo questo processo una “relazione circolare” tra diritto e mercati (Milhaupt e Pistor 2008, p. 6).

Questo meccanismo di *rolling relationship* vale, allo stesso modo, per gli altri ambiti della società. Certo, nel mondo attuale sembra che i diritti della società economica tendano ad avere il sopravvento (almeno quantitativamente) su quelli degli altri sistemi. Il diritto della società politica si dimostra sempre più (comparativamente) residuale, pur mantenendo la prerogativa del potere di sanzione – in prevalenza, però, ancora entro i confini delle entità statali. Sembra invece che il diritto della società civile, dal canto suo, stia diventando il vero ambito di rivendicazione perlomeno dei diritti umani fondamentali, seppure sia carente sul piano del potere reale di *enforcement* di tali diritti.

Non si vuole sostenere, sia chiaro, che il sistema politico non produca più diritto, ma che le società economica e civile si dimostrano maggiormente competitive in campo transnazionale; e che, d'altra parte, è lo stato stesso a ridurre intenzionalmente le proprie prerogative, perlopiù in una prospettiva di riduzione dei costi di bilancio: il welfare, per esempio, rimane un'opzione praticabile per un numero sempre più limitato di stati democratici, ricchi e non succubi del predominante pensiero neoliberale.

La razionalità giuridica si salva esattamente nei termini di quello che abbiamo definito *fault-tolerant system*, ipotizzando una sua ulteriore riconfigurazione, consapevoli che siamo entrati in nuova fase di prevalenza del diritto privato. Molti autori, del resto, esprimono una tesi analoga, seppure usando termini diversi:

Il diritto, nella migliore delle ipotesi, può soltanto offrire una sorta di riduzione del danno. [...] In un contesto di frammentazione sociale, il diritto sarà costretto a limitarsi al proprio

classico compito di fornire una compensazione e contenere i danni agli ambienti umano e naturale (Fischer-Lescano e Teubner 2004, pp. 1045 e 1046).

Altri hanno osservato che in un mondo di molteplici sistemi normativi e di ibridi giuridici, ciò che il diritto può fare, nella migliore delle ipotesi, è produrre “compromessi provvisori che non soddisfano appieno nessuno, ma possono almeno generare un’acquiescenza riluttante” (Berman 2012, p. 14). O ancora, che invece di andare alla ricerca di una *coerenza totale* dell’intero corpus giuridico, bisogna accontentarsi più modestamente di garantire una *coerenza locale* di uno specifico gruppo di leggi (Tuori 2014, p. 16).

La soluzione proposta qui attinge ancora una volta alla straordinaria “cassetta degli attrezzi” fornita da Niklas Luhmann: in questo caso, alla distinzione che egli introduce fra differenziazione segmentaria e funzionale. Nel ricostruire l’evoluzione dei sistemi giuridici dal Medioevo al Novecento, Luhmann osserva infatti come essa possa essere utilmente riassunta nei termini di un passaggio da una società semplice basata su sottoinsiemi a base familiare o clanica (la differenziazione segmentaria, appunto), a una società sempre più complessa basata invece su sottoinsiemi di tipo funzionale: politica e amministrazione, economia, educazione, salute e così via.

Nella logica storica della spirale prima citata – che riscopre il passato, ma rinnovandolo – oggi, da un lato, prosegue ininterrotto il processo di differenziazione in sottoinsiemi giuridici funzionali (gli stessi ibridi giuridici ne sono un esempio). Dall’altro, tuttavia, il sistema di tolleranza ai guasti, non potendo più affidarsi sempre e soltanto allo stato, riscopre anche l’utilità di una differenziazione segmentaria su base clanica, per poter rispondere appieno ai cambiamenti che avvengono nella società che intende “proteggere”.

I clan che si formano secondo i processi descritti nel primo capitolo, integrando risorse e interessi specifici delle tre società politica, economica e civile, assumono anche una funzione di veri e propri mediatori giuridici locali, in grado di

materializzarsi quotidianamente nelle corti di giustizia così come nelle sedi delle corporation o negli uffici degli studi legali per difendere gli interessi dei propri affiliati. Potremmo dire, in altri termini, che qualunque possibile conflitto tra norme, nel momento stesso in cui si “territorializza” in uno specifico contesto urbano, potrà trarre vantaggio dalle reti di relazioni interpersonali che rappresentano la base di qualunque clan, nonché il suo elemento di forza.

Guardando al sistema giuridico globale, è come se entrassero in gioco dei meccanismi sempre più sofisticati di esternalizzazione (uno dei concetti cardine della globalizzazione neoliberale). Solo che in questo caso, invece di riguardare la gestione degli appalti da parte delle aziende, il subappalto viene affidato ai clan e riguarda la risoluzione di controversie legali. D'altra parte, pur agevolando il funzionamento del sistema, tali politiche di *outsourcing* privano il sistema giuridico di quel carattere di universalità che aveva preteso di raggiungere soprattutto all'interno delle moderne democrazie. Ammesso che lo sia mai realmente stata, la legge non è più uguale per tutti, per il semplice fatto che sarà sempre di più l'appartenenza clanica a determinare le chance di vedere affrontata e risolta la propria causa. Pertanto, anche i diritti del governato potranno riscoprire forme di assegnazione (ora clanica) che emulano o, meglio, che ripropongono innovandole le forme medievali di giurisdizione privata, cioè le immunità e i privilegi assegnati a specifiche persone, famiglie o altri gruppi di vario genere.

A ciò bisogna aggiungere infine un altro elemento: l'evoluzione del diritto nella direzione di un sistema autopoietico – è sempre Luhmann ad affermarlo – dipende dal ritiro della forza fisica dalla società e dal suo consolidamento all'interno del sistema politico. La forza fisica, di per sé, possiede una propria indipendenza strutturale, dal momento che presuppone solo il possesso di un maggior vigore; è universalmente utilizzabile e indifferente al contesto spazio-temporale; può essere organizzata unitariamente qualunque sia il grado di complessità raggiunto dal sistema giuridico; e oltretutto può

essere usata tanto per sostenere quanto per abbattere l'ordine sociale vigente (Luhmann 1977).

Nelle società semplici, essa è incorporata nel diritto: la violenza rientra appieno nella legge del gruppo sociale come *violazione di una vittima* che, a sua volta, ha diritto di difendersi o di rivalersi del torto subito (attraverso la vendetta). Nelle società complesse, invece, il potere di dirimere i conflitti passa nelle mani dell'autorità politica che giudica delle *violazioni di una legge* (penale o civile). In definitiva, "il diritto deve poter contare su una condizione di pace già garantita se vuole ottenere più che un semplice controllo della forza fisica" (Luhmann 2004, p. 262).

Quel che accade oggi nel mondo globalizzato, per effetto della rivalutazione della differenziazione segmentaria su base clanica, è la riscoperta dei vantaggi del ricorso alla forza fisica, nella forma anche della faida.

3. *La produzione culturale del crimine*

Rimane da chiedersi se, in un contesto come quello appena descritto, il diritto pubblico tenda a perdere (o piuttosto a delegare) il proprio potere di imposizione, ossia la prerogativa di fare leggi che risultino vincolanti anche per chi non acconsente a essere vincolato; o, in altri termini, se la rottura del *black box model* investa anche il diritto penale. La prerogativa di determinare ciò che è giuridicamente *vietato* perché costituisce un'offesa contro la collettività, infatti, può ben essere considerata un'acquisizione dello stato moderno. Non a caso, e indipendentemente dal fatto che si affidi a codici scritti o al diritto consuetudinario, nello stato moderno l'azione penale spetta soltanto all'ufficio di un *pubblico* ministero, e viene applicata secondo criteri condivisi che, almeno nelle democrazie, prevedono il rispetto dei principi della proporzionalità, dell'equità e della certezza della pena (Ferrajoli 1990).

Questo aspetto del potere di imposizione è di assoluta rilevanza. Heinrich Popitz, per esempio, osserva come la co-

struzione di ordinamenti sociali dotati di un sistema di norme garantito da una regolamentazione delle sanzioni, in qualunque epoca storica, si sia rivelata l'unica soluzione duratura alla violenza. D'altra parte, però, qualunque ordinamento ha bisogno di risorse di violenza propria per potersi difendere da una minaccia esterna o interna: "l'ordinamento sociale è una condizione necessaria del contenimento della violenza; la violenza è una condizione necessaria del mantenimento dell'ordinamento sociale" (Popitz 1990, p. 80).

Il diritto, scriveva invece Herbert Hart, si basa su un insieme di ordini generali coercitivi per i quali bisogna sopporre una altrettanto generale convinzione, da parte di coloro ai quali si applicano, che alla disobbedienza segua l'esecuzione della sanzione, continuativamente, finché la legge non viene modificata. Una differenza fondamentale tra l'ordine dato da un bandito e la legge sta proprio nel fatto che il primo è temporaneo, legato all'immediatezza della minaccia, la seconda permanente:

Il mero ascendente temporaneo di una persona su un'altra è considerato naturalmente come l'estremo opposto della legge, dato il carattere duraturo e fisso di questa; in verità, per molti ordinamenti giuridici l'esercizio di un breve potere coercitivo come quello del bandito costituirebbe un reato (Hart 1965, p. 30).

L'inevitabilità di questa relazione tra diritto e forza (violenza mitigata, appunto, dalla legge) ha finito per far coincidere il completamento della costruzione della cattedrale giuridica con l'esperienza dello stato moderno in quanto detentore, infine, del monopolio della forza fisica (legittima proprio perché garantita dalla legalità), rafforzando l'idea che proprio la forza fosse una componente imprescindibile del diritto.

Il danno pubblico

Il problema preliminare, allora, consiste nel definire che cosa costituisca un reato per la collettività (*public wrong*): quali principi o valori debbano guidare le decisioni collettive

sulla criminalizzazione e quali condotte andrebbero criminalizzate – affidate cioè al diritto penale e non a quello civile o ad altre modalità di risoluzione delle controversie. Occorre tener presente, infatti, che le punizioni previste dal diritto penale non sono semplici tecniche, analoghe a quelle di altri settori del sistema giuridico:

In termini approssimativi e semplicistici, il diritto civile e le norme non-criminali riguardano prima di tutto la prevenzione e la compensazione del danno, [...] mentre il diritto penale si occupa della definizione e della condanna dei reati (Duff e Green 2005a, p. 9).

A ciò bisogna poi aggiungere che l'applicazione delle leggi criminali costituisce la forma di esercizio del potere più intrusiva e coercitiva che si possa immaginare. Se soltanto si pensa alla pena della carcerazione, dovrebbe risultare evidente che “qualunque scontro con il sistema giuridico penale è destinato a stravolgere la vita di un individuo” (Schonsheck 2010, p. 7).

Non può sorprenderci, quindi, che la necessità di introdurre una qualche forma di giustificazione morale della pena e di bilanciare le ragioni a favore o contro la criminalizzazione di un atto abbia animato per secoli il dibattito tra i filosofi del diritto. Tale dibattito viene riassunto, perlopiù, come un confronto tra le posizioni utilitaristiche di chi sostiene la necessità di adottare strategie di “riduzione del danno” anche attraverso politiche di welfare, e quelle retributive di chi ragiona nei termini della pura e semplice punizione da comminare al reo in proporzione alla gravità del danno inflitto alla comunità. Negli ultimi anni, però, si è tornati a rivendicare la legittimità di un “moralismo giuridico” che non concepisca la giustizia criminale come un mero sistema di assegnazione della pena, ma sposti l'accento sul processo come momento di espressione di un giudizio morale e di assunzione di responsabilità:

Il processo dovrebbe essere inteso come il meccanismo attraverso il quale una comunità politica chiama i suoi membri a render conto dei propri fallimenti nel rispettare le regole e offre

loro l'opportunità di replicare alle accuse che sono loro rivolte negandone la veridicità, fornendo una risposta (nella forma di una giustificazione o di una spiegazione), o confessando la propria colpa (Thorburn 2011, p. 28).

Per quanto ci riguarda, più che prendere posizione sul rapporto tra diritto e morale, occorre considerare ciò che i diversi sistemi politici decidono sia immorale e, quindi, criminalizzabile, proprio partendo dall'assunto del diritto penale come diritto scelto politicamente. L'etimologia dell'originale termine latino *crimen* (da *cernere*, distinguere) rinvia, del resto, alla "decisione giudiziaria", all'accusa mossa a qualcuno o al giudizio contro qualcuno, e non all'atto in sé. Il fatto che il crimine sia considerato un danno pubblico serve a distinguerlo dai danni privati (illeciti e violazioni di contratti), a cui pure – in quanto *fault-tolerant system* – il diritto offre risposta:

Ciò che suggerisce l'etimologia, in sintesi, è che il concetto di crimine è derivato da un tentativo non di identificare il reato o la condotta illegale in quanto tale, ma piuttosto di fornire una risposta pubblica, formale, a certi tipi di attività già riconosciute come reati (Dagger 2011, p. 51).

Se questo è vero, tuttavia, allora il crimine non è che la definizione di un comportamento attribuito da alcune persone ad altre; in particolare, da legislatori, procuratori, giudici e poliziotti, cioè coloro che nei diversi sistemi politici sono i depositari della funzione di formulare e amministrare il diritto penale. Nella sintesi che ne offre Quinney, "il crimine è una definizione di una condotta umana prodotta da agenti autorizzati in una società politicamente organizzata", il che significa anche che "le definizioni criminali descrivono comportamenti che confliggono con gli interessi dei segmenti della società che hanno il potere di determinare la politica pubblica" (Quinney 2001, pp. 15 e 16).

Il fatto che individui e comportamenti divengano "criminali" nel momento in cui sono definiti tali ci riporta al discorso – trattato nel primo capitolo con riferimento al clan – della

costruzione dell'identità sociale. Qualunque gruppo tende a produrre delle regole di convivenza la cui infrazione viene recepita come una devianza: un allontanamento dalla media dei comportamenti considerati normali trasforma in *outsider* coloro che se ne rendono responsabili, arrivando talvolta a farli oggetto di stigmatizzazione e discriminazione (Becker 1963; Goffman 1963). Il diritto penale si incarica di tracciare il confine tra devianza e criminalità. Va precisato però che non si tratta di un semplice processo *top-down* messo in atto dal governo di turno, dato che qualunque relazione di potere ha sempre un carattere bidirezionale (quindi anche *bottom-up*) e dinamico. Occorre infatti ricordare che – come osservava Norbert Elias – ogni relazione interumana, lo sviluppo complessivo stesso della società, non dipende da qualcosa di misterioso, ma

è piuttosto la conseguenza dell'interconnessione delle azioni compiute da molte persone interdipendenti. [...] Di fronte all'interconnessione delle masse di migliaia di giocatori interdipendenti, nessun singolo giocatore e nessun singolo gruppo di giocatori, per quanto potente, è in grado di determinare da solo lo svolgimento del gioco (Elias 1990a, pp. 172-173).

In termini sistemici, potremmo dire che il diritto penale rappresenta il prodotto di un circuito ben più articolato basato sull'interazione continua tra gli agenti del potere sovrano e il sistema sociale nel suo complesso. Ciò, per fare un esempio, contribuisce a spiegare il graduale spostamento dall'attenzione ai reati contro il governo (sedizione, vilipendio, ecc.) alla centralità dei delitti contro la persona nel passaggio dalle monarchie assolute ai regimi liberal-democratici; ma anche la diversità di trattamento riservata a questioni come la pena di morte, l'aborto, il divorzio, l'eutanasia o l'omosessualità all'interno di questi ultimi.

La regolarità dell'azione penale

La rappresentazione più chiara delle differenti connotazioni che la produzione culturale del crimine ha assunto a seconda

dei periodi storici e delle società coinvolte rimane ancora oggi quella offerta da Michel Foucault in *Sorvegliare e punire* (1993). Foucault, in particolare, individuava tre processi evolutivi:

- 1) dall'irregolarità alla regolarità delle istanze giudiziarie penali;
- 2) dallo spettacolo della punizione al pudore giudiziario;
- 3) dall'illegalismo dei beni all'illegalismo dei diritti.

Possiamo utilmente convertirli in altrettante variabili da applicare all'analisi della realtà contemporanea.

In una prospettiva storica, è facile osservare come la formazione dello stato moderno abbia visto un crescente accentramento dell'amministrazione della giustizia, anche per quanto riguarda il settore penale, nelle mani di uno specifico apparato burocratico. Ancora fino a tutto il Settecento, il problema fondamentale della giustizia penale è la sua irregolarità e discontinuità, dovuta innanzitutto alla proliferazione delle istanze giudiziarie (religiose e civili; signorili e sovrane; amministrative e di polizia) che confliggono e si neutralizzano a vicenda. Se a ciò si aggiunge la pratica delle monarchie di vendere uffici di giustizia – al pari dei titoli nobiliari o dei brevetti da ufficiale – per fare cassa, si può capire come la priorità dei movimenti di riforma del diritto penale che cominciano a diffondersi in quel secolo sia garantire una migliore economia del potere di punire, e non tanto quella di mitigare le pene:

Fare della punizione e della repressione degli illegalismi una funzione regolare, suscettibile di estendersi a tutta la società; non punire meno, ma punire meglio; punire con una severità forse attenuata, ma per punire con maggior universalità e necessità; inserire nel corpo sociale, in profondità, il potere di punire (Foucault 1993, p. 89).

Da un lato, oggi si potrebbe affermare che questo processo di istituzionalizzazione della giustizia, a garanzia di una crescente regolarità dell'azione penale, abbia trovato un suo ulteriore e finale compimento nella creazione di tribunali internazionali cui è delegato il compito di perseguire quegli individui – anche capi di stato, se necessario, o ufficiali

delle forze armate o funzionari di governo – che si siano resi responsabili di violazioni di norme di diritto internazionale: dai reati di genocidio ai crimini contro l'umanità, ai crimini di guerra e all'aggressione (Lewis 2014; Schabas 2001).

Già nel corso del Novecento, dopo la Prima guerra mondiale, aveva cominciato ad affermarsi l'esigenza di istituire un'istanza esterna e superiore agli stati, che fosse in grado di giudicare i crimini di cui essi si rendevano responsabili, in particolare in tempo di guerra. Com'è noto, però, la costituzione della Corte penale internazionale è un fatto molto più recente (lo statuto, infatti, è entrato in vigore nel 2002), sebbene possa contare sull'esperienza dei processi di Norimberga e Tokyo alla fine della Seconda guerra mondiale, e dei tribunali *ad hoc* per le atrocità commesse in Ruanda e nelle guerre della ex Jugoslavia. Di fatto, questo genere di tribunali si propone di svolgere un ruolo complementare a quello delle giurisdizioni nazionali e, soprattutto, si scontra tuttora con una limitata capacità di esecuzione delle proprie sentenze.

Dall'altro lato, tuttavia, la sovranità giuridica dello stato viene messa di nuovo in discussione da quella condizione di guerra civile globale permanente, cui si è già fatto cenno, che si è diffusa dopo la fine della Guerra fredda⁸. La conseguente proliferazione degli attori non statali della violenza ha creato le condizioni per il fiorire di un mercato della protezione/estorsione privata che opera secondo criteri di spartizione di porzioni di territorio (a formare dei veri e propri *clusters* di sovranità). In un numero crescente di stati – e non soltanto in via di sviluppo – fiorisce una vera e propria economia concorrenziale dell'"amministrazione della giustizia" (e del potere di punire) che vede affiancarsi agli attori pubblici ancora in campo (apparati giudiziari e forze di polizia) sempre più marchi privati sia legali (le diverse imprese che operano nel settore della sicurezza) sia illegali (dagli squadroni della morte ai vigilanti, alle mafie e alle gang).

⁸ Per una trattazione più estesa di questo tema mi sia consentito rinviare ad Armao (2015 e 2020).

In sintesi, potremmo dire che la regolarità dell'azione penale statale viene messa a repentaglio dalla proliferazione di due generi, diversi ma correlati, di fenomeni:

1) I *crimini transnazionali*⁹, che minacciano non tanto la legittimità dei sistemi giuridici penali statali, quanto piuttosto la loro efficacia nel perseguire questo tipo di reati di natura economica e politica (dal traffico di droga e di esseri umani, agli atti di terrorismo e di pirateria, alla corruzione e al riciclaggio di denaro sporco) messi in atto da attori pubblici (governi o loro rappresentanti) e privati (organizzazioni criminali o *multinational corporation*) (Boister 2012; Sieber 2010). Si tratta dei cosiddetti crimini della globalizzazione che, pur generando forme particolarmente pervasive di ingiustizia sociale, vengono percepiti come meno rilevanti sia dagli studiosi di criminologia sia, soprattutto, dai *policy maker* proprio perché, a differenza dei crimini di strada, vedono protagonisti membri delle élite politico-sociali (Rothe e Friedrichs 2015). Un aspetto, questo, che si ricollega anche alla terza variabile della produzione culturale del crimine (illegalismo dei beni *vs* illegalismo dei diritti), sulla quale ci soffermeremo nel dettaglio nel prossimo paragrafo.

2) Gli *stati d'eccezione*, nella duplice forma dell'emanazione di *norme di emergenza* e delle *esecuzioni extragiudiziali*. L'esempio ormai classico del primo tipo è il Patriot Act, approvato dal Congresso degli Stati Uniti il 26 ottobre del 2001, all'indomani degli attentati dell'11 settembre, più volte rinnovato e ancora in vigore nel momento in cui scriviamo; e questo nonostante le polemiche suscitate (Etzioni 2005). Ma si pensi anche alle strategie di "tolleranza zero" adottate in un numero crescente di paesi, dal Centro America alle

⁹ Secondo la *United Nations Convention Against Transnational Organized Crime*, entrata in vigore il 29 settembre del 2003 e ratificata ormai da 147 paesi su 189, un crimine può definirsi transnazionale se: 1) è commesso in più di uno stato; 2) è commesso in uno stato, ma una parte sostanziale della sua preparazione, pianificazione, direzione o controllo ha luogo in un altro stato; 3) è commesso in uno stato, ma coinvolge un gruppo di criminalità organizzata la cui attività criminali si svolgono in più di uno stato; 4) è commesso in uno stato, ma ha effetti sostanziali in un altro stato (www.unodc.org).

Filippine, come risposta all'espansione della criminalità organizzata. Ciò che maggiormente rileva, a questo proposito, è che la trasformazione di misure eccezionali e provvisorie in pratica ordinaria e dominante di governo rischia di alterare in maniera radicale le tradizionali forme costituzionali, rendendo sempre più indeterminato il confine tra democrazia e assolutismo (Agamben 2003).

Per quanto riguarda, invece, le esecuzioni extragiudiziali – l'uccisione sommaria di individui, al di fuori di qualunque procedimento penale – il riferimento è agli spazi territoriali sottratti all'effettivo controllo del potere statale, a vantaggio di uno o più marchi della violenza privata. Il che ci porta a fare altre due considerazioni. Innanzitutto, che si tratti di agenti di corporation private della sicurezza o di affiliati alle mafie o alle gang, bisogna prendere atto che questi attori operano con finalità di profitto, nella forma del pagamento di servizi o dell'estorsione, rinunciando quindi a qualunque pretesa di universalità ed equità. In secondo luogo, la presenza di gruppi di criminalità organizzata che rivendicano, con maggiore o minore efficacia, un potere "politico" di dominio sui cittadini soggetti al loro controllo alimenta il ricorso alle esecuzioni extragiudiziali anche da parte di membri dei corpi dello stato – a volte da essi giustificato in termini di diritto all'autodifesa –, ma il cui effetto è comunque quello di annullare di fatto la distanza che dovrebbe separare l'azione pubblica da quella privata in relazione all'accertamento della colpa e all'esecuzione della pena¹⁰.

In contesti di questo genere non deve sorprendere, allora, che si possa riscoprire l'utilità della faida, oltre che come criterio interpretativo di specifiche guerre tra clan, anche come strumento per garantire un certo grado di autopoiesi al potere di punire da parte degli attori non statali della violenza,

¹⁰ A puro titolo di esempi si veda, da un lato, il recente rapporto di Amnesty International (2017), *"If You Are Poor, You Are Killed". Extrajudicial Executions in the Philippines "War on Drugs"* (www.amnesty.org); e, dall'altro, l'analisi del ricorso all'uccisione di sospetti terroristi da parte degli Usa e di Israele (Kretzmer 2005).

arrivando a giudicare delle violazioni della legge del clan e non del mero torto subito dalla vittima.

Che la faida sia uno strumento ben più sofisticato della semplice ritorsione per un'offesa subita, lo dimostrano gli studi storici che, con riferimento al Medioevo, la associano al matrimonio come meccanismo di riparazione del danno (Rosenthal 1966; Dean 1997); e così pure le ricerche che hanno dimostrato il carattere giuridico di testi quali il codice barbaricino in Sardegna (Pigliaru 1975) o il *Kanun* in Albania (Oakes 1997). Ma l'utilità della faida deriva dal fatto che agisce come ulteriore meccanismo di autoregolazione all'interno del più ampio processo di clanizzazione, che si dimostra in grado di garantire un efficace controllo sociale dei membri del gruppo, in particolare attraverso il meccanismo della *reintegrative shaming*.

La faida, infatti, “è più che soltanto grida e furia; è una questione giuridica correlata a forti sentimenti di giustizia e ordine morale” (Grutzpalk 2002, p. 130). In altri termini, “non consiste in un'infrazione arbitraria o anarchica di sanzioni tra individui, ma piuttosto [...] serve a creare un sistema giuridico che sia in grado di mantenere l'ordine” (Caffrey e Mundy 2001, p. 114). Come tale, non può essere liquidata come uno strumento per garantire la sicurezza nelle società semplici (nei termini di Durkheim, basate sulla solidarietà meccanica) o in quelle che ancora non hanno realizzato appieno il processo di monopolizzazione della forza (come avrebbe detto Weber): non si tratta di un arcaismo, residuale in aree di sottosviluppo. Più semplicemente, la faida rappresenta oggi lo strumento di governo della violenza negli spazi sottratti al controllo dello stato.

Lo spettacolo della punizione

Veniamo alla seconda variabile di matrice foucaultiana: il passaggio dallo spettacolo della punizione al pudore giudiziario. L'evoluzione storica aveva visto la graduale scomparsa dell'infrazione di torture e di esecuzioni capitali in pubblico

e, al tempo stesso, la crescente segregazione dei criminali (ma anche di coloro che, come i malati psichiatrici, venivano etichettati come devianti) in istituzioni penitenziarie (e manicomiali) (Cohen 2007). Nelle parole di Foucault:

Scompare dunque, all'inizio del secolo XIX, il grande spettacolo della punizione fisica; si nasconde il corpo del suppliziato; si esclude dal castigo l'esposizione della sofferenza. Si entra nell'età della sobrietà punitiva (Foucault 1993, p. 17).

Oggi, potremmo dire con una battuta che l'esasperazione del pudore giudiziario convive con una riscoperta senza precedenti dello spettacolo della punizione.

Come si è accennato nel secondo capitolo, negli ultimi decenni si è assistito in tutto il mondo occidentale e democratico a un significativo declino dell'ideale riabilitativo e, più in generale, alla sostituzione delle forme di controllo sociale positivo, basate sulla forza dei legami sociali e sulle istituzioni di welfare finalizzate al reinserimento sociale dell'ex detenuto, con un ricorso crescente alla carcerazione, spesso in condizioni disumane, e ad altre misure che rispondono a criteri di sanzione punitiva, quali l'uso della recidiva come aggravante anche per reati minori o l'esclusione dai diritti civili e dal mondo del lavoro di chi ha precedenti penali (Dzur, Loader e Sparks 2016).

Prendiamo l'esempio più citato ed evidente: gli Stati Uniti sono oggi il paese con il più alto tasso di carcerazione al mondo. Se la media mondiale di carcerati è di 142 ogni centomila abitanti, negli Usa questo valore arriva a 698. Per avere dei termini di confronto: in Canada è di 106; in Brasile, che registra il valore più alto in tutto il Sud America, 301; in Russia, 445. Per quanto riguarda l'Europa, il Regno Unito arriva a 148, la Spagna a 136, la Francia a 95, l'Italia a 86 e la Germania a 78 (Coyle, Fair, Jacobson e Walmsley 2016). Benché simili dati siano sempre da prendere con la dovuta cautela – visto le differenze tra i sistemi giuridici e la diversa affidabilità e trasparenza delle fonti – è indubbio che gli Stati Uniti incarnino un vero e proprio paradosso: “l'America è

certamente una nazione liberaldemocratica, ma il suo ricorso massiccio al potere penale sembra più tipico di un regime autoritario” (Garland 2013, p. 506). Per un’ironia della storia, inoltre, la prima campagna di “guerra alla criminalità” fu lanciata nella metà degli anni Sessanta del secolo scorso da quello stesso presidente Johnson che si era fatto paladino della “guerra alla povertà” (Hinton 2016).

Il risultato di queste politiche è il formarsi di una sorta di triangolo delle Bermuda (Lerman e Weaver 2014), alla base le stazioni di polizia e le corti di giustizia e al vertice la prigione, il quale è destinato a riprodurre al proprio interno, in forma esasperata, le stesse condizioni che hanno contribuito a dare origine alla criminalità:

All’interno del duro ambiente delle prigioni nazionali che adottano un regime più punitivo, si formano delle connessioni sociali strategiche, determinate dal fatto che gli individui si aggregano per esigenze di protezione reciproca e di scambio. Tuttavia, i legami sociali che si forgiavano in carcere implicano in definitiva l’adozione di norme sociali che rappresentano la negazione assoluta di qualunque forma di impegno comunitario condiviso e cooperativo (Lerman 2013, p. 12).

A conferma che comunque è sempre la politica a mantenere la prerogativa di determinare ciò che è giuridicamente vietato, la ragione per la quale le democrazie non si distinguono dalle autocratie nell’uso della carcerazione (o, addirittura, le superano) dipende dalla loro propensione a soddisfare l’appetito pubblico, indulgendo nel gioco della drammatizzazione della criminalità. Come rileva ancora David Garland:

Le istituzioni liberali tendono ad assoggettare il potere di punire dello stato ai principi del governo limitato e dei diritti degli individui. Le istituzioni democratiche puniscono assecondando le preferenze della maggioranza, qualunque esse siano (Garland 2013, p. 507).

In questo esordio di millennio, le retoriche vendicative che pretendono di farsi portavoce delle vittime e dello sdegno

collettivo si dimostrano più remunerative, in termini elettorali, di qualunque messaggio diretto a salvaguardare l'intento riabilitativo della pena. È qui che la sobrietà punitiva implica nel tentativo di esorcizzare la criminalità confinandola entro le mura carcerarie sfocia nello spettacolo della punizione. E i mass media, che avevano assunto un ruolo sempre più rilevante nella produzione culturale del crimine già dalla seconda metà del Novecento, diventano i sacerdoti di questi nuovi riti, influenzando il modo in cui l'opinione pubblica percepisce le vittime, i criminali e le forze dell'ordine.

La rilevanza assunta soprattutto dalla televisione è dimostrata da due fatti. Sul piano accademico, dalla nascita di una nuova branca della sociologia della comunicazione, la *newsmaking criminology*, composta da esperti in grado di analizzare le dinamiche specifiche tra la produzione di notizie su fatti criminali e l'ordine sociale nel suo complesso (Barak 1994). Sul piano della cultura giuridica popolare, dal successo straordinario delle serie tv dedicate ai diversi aspetti del *law and order*, da quelli investigativi (con il dilagare della CSI mania) a quelli processuali (Robson e Silbey 2012).

Negli ultimi decenni, questi processi comunicativi hanno finito per emulare quelli, certamente più pianificati, di costruzione del nemico messi in atto dagli apparati di propaganda statali in tempo di guerra (Armao 2015). Lo dimostra, tra l'altro, proprio l'uso del termine "guerra" per definire le strategie di contrasto alla criminalità organizzata, dal terrorismo alla mafia, funzionale a generare nelle società di riferimento periodiche ondate di *moral panic*:

Una condizione, un evento, una persona o gruppo di persone sale alla ribalta e viene identificato come una minaccia ai valori e agli interessi sociali; la sua natura viene rilanciata dai mass media in modo stilizzato e stereotipato; giornalisti, vescovi, politici e altre persone per bene costruiscono le barricate morali; esperti socialmente accreditati emettono le loro diagnosi e propongono i propri rimedi; si elaborano o (più frequentemente) si adottano soluzioni; la condizione quindi scompare, si inabissa o svanisce e diviene più chiara (Cohen 2002, p. 1).

Ma ciò che dovrebbe sorprenderci ancora di più è che, nel nuovo millennio, lo spettacolo della punizione abbia riscoperto persino il significato originario che gli aveva attribuito Foucault. Non solo stati come l'Iran, la Corea del Nord, l'Arabia Saudita o la Somalia ricorrono ancora alle esecuzioni pubbliche, ma anche numerosi attori non statali della violenza quali gruppi jihadisti, narcos o squadroni della morte sono tornati a fare ampio uso dell'ostentazione del corpo violato delle vittime sulle piazze mediatiche dei social media.

4. I delitti dei clan

Abbiamo analizzato fin qui il problema della regolarità dell'azione penale e dell'alternanza tra pudore giudiziario e spettacolo della punizione. Rimane da affrontare una terza variabile, quella che Foucault definisce "il gioco reciproco degli illegalismi" e che, sempre nel corso del XVIII secolo, conosce un'inversione di tendenza:

Prima di tutto con l'aumento generale della ricchezza, ma anche a motivo della grande spinta demografica, il bersaglio principale dell'illegalismo popolare tendono ad essere, in prima linea, non più i diritti, ma i beni: le ruberie, i furti, tendono a sostituire il contrabbando e la lotta armata contro gli agenti della finanza (Foucault 1993, p. 92).

Le ragioni di questa "grande redistribuzione dell'illegalismo" sono almeno di due specie diverse. A un primo livello, come osserva lo stesso Foucault, si tratta di una delle tante conseguenze dello sviluppo del capitalismo e dell'affermarsi della borghesia come classe dirigente, potente (e arrogante) al punto da concedersi anche il lusso dell'illegalismo dei diritti. Questa evoluzione trova un puntuale riscontro nella crescente specializzazione delle istanze giudiziarie: tribunali ordinari e pene severe per l'illegalismo dei bassi ceti, giurisdizioni speciali e semplici accomodamenti o ammende per le classi agiate.

A un secondo livello, più profondo, entra in gioco un meccanismo messo in evidenza ancora una volta da Niklas Luhmann: il diritto come sistema operativamente chiuso (autopoietico) può favorire un'amplificazione della devianza, soprattutto da parte di coloro che possono contare su una maggiore capacità di inclusione. Per quanto possa apparire controintuitivo, infatti, una maggiore inclusione rende possibile una più elevata libertà di movimenti e quindi anche il duplice "vantaggio" di potersi concedere una minore integrazione e di poter violare le leggi o praticare la corruzione con più facilità.

Luhmann si spinge fino ad affermare che violare le leggi può dimostrarsi vitale: rispettare le norme alla lettera porterebbe al collasso interi settori dell'economia e, più in generale, rallenterebbe le procedure al punto da rasentare l'immobilismo. Senza le attività illecite, molti perderebbero il posto di lavoro, e una più efficiente amministrazione della giustizia criminale creerebbe il sovraffollamento delle prigioni. Tutto ciò, precisa Luhmann,

non significa, naturalmente, che oggi soltanto i criminali hanno delle possibilità nella vita. [...] Tuttavia, merita più attenzione il fatto che obiettivi di eccellenza ampiamente appetibili dal punto di vista sociale non siano più raggiungibili, sia a livello individuale che di sistema, se non violando la legge. In altre parole, la società si serve del diritto anche per contraddire se stessa (Luhmann 2004, pp. 478-479).

Il problema vero, però, è che questo meccanismo tende ad agire come moltiplicatore di ingiustizia, perché anche l'esclusione funziona in maniera straordinariamente integrata e secondo una logica di autorafforzamento: chi è escluso da un'area funzionale tenderà a esserlo anche in altre, dunque chi non ha una residenza, non può mandare i figli a scuola; chi non è registrato, non può sposarsi o chiedere un sussidio, e così via. In breve, chi ha potere ha più libertà di scegliere se e in che forma integrarsi con il resto della società; ma può anche, con altrettanta libertà, decidere di delinquere e di includere nella propria cerchia, nel proprio clan, altri elementi

(altri membri delle élite, o criminali *tout-court*) che siano in grado di assecondare questa sua esigenza. Chi potere non ne ha, è comunque costretto in un vortice di esclusione.

Penso sia lecito sostenere con un certo fondamento, sulla scorta delle cronache ormai quotidiane nel nostro come in altri paesi sviluppati, che dal Settecento a oggi questa linea evolutiva – portare alla ribalta l’illegalismo dei beni e occultare l’illegalismo dei diritti – non abbia conosciuto sostanziali inversioni di tendenza. Al contrario, sebbene la ristrutturazione globale del post-1989 abbia prodotto un aumento esponenziale dei cosiddetti *white-collar crimes*, ancora oggi si presta molta più attenzione agli *street crime*; e se proprio bisogna occuparsi dell’illegalità dei diritti, si preferisce perseguire i reati commessi ai danni delle élite, piuttosto che quelli da esse perpetrati (Barak 2015a). Come dire che i sistemi giuridici come *controller* della società dimostrano una capacità adattativa molto maggiore nei confronti dei delitti dei deboli, che verso i potenti.

Negli ultimi vent’anni, il dibattito sui reati dei colletti bianchi, con particolare riguardo a quelli commessi dalle corporation in associazione con elementi corrotti degli apparati statali, ha alimentato un dibattito sempre più ricco e interdisciplinare¹¹. Ma l’aspetto di gran lunga più rilevante – quello che davvero fa la differenza tra i delitti dei potenti e quelli dei deboli – non è tanto la natura del reato (occupazionale anziché di strada) o dell’attore (funzionario o libero professionista, invece che criminale comune); quanto, piuttosto, la capacità organizzativa, il patrimonio di capitale sociale e la sua differenziazione in economico, politico e persino civile. Ciò che conta, in altri termini, sono quelle che nel

¹¹ Il classico di riferimento rimane sempre Sutherland (1983); ma Vincenzo Ruggiero (1996, 1999, 2013, 2015) è l’autore che ha maggiormente sviluppato la riflessione sui crimini dei potenti, tanto in prospettiva teorica (spaziando dalla criminologia, al pensiero politico ed economico) quanto in chiave empirica. Per un’introduzione al tema, si veda Rothe e Kauzlarich (2016); e Barak (2015b); sui temi, invece, degli *state* e *corporate crime* si rinvia a Barak (2017); Chambliss, Michalowski e Kramer (2014); Harding e Edwards (2015); Michalowski e Kramer (2006).

secondo capitolo abbiamo definito relazioni interpersonali ritualizzate, la possibilità cioè di accedere a risorse economiche, nonché a forme più o meno incentivate di appoggio politico e di controllo o manipolazione dell'opinione pubblica (di cui si può sollecitare il consenso o, quanto meno, una certa condiscendenza nei confronti di "costumi" delle élite, che non appaiono mai altrettanto rischiosi dei reati comuni).

I vantaggi dell'essere potenti

Ma entriamo più nel dettaglio. Rispetto al debole, il potente può contare su una serie di vantaggi comparati che tendono a rafforzarsi a vicenda, generando a volte un vero e proprio effetto contagio o, se si preferisce, uno *spillover* criminale in settori differenti da quello di origine.

1) La capacità di influenzare la definizione stessa del reato attraverso l'accesso diretto o la contiguità con il sistema politico, cui spetta il compito di determinare ciò che è giuridicamente vietato. Rileva Quinney che "quando persone o gruppi di persone tentano di raggiungere le mete desiderate per mezzo di azioni contro l'ordine costituito, è probabile che i rappresentanti di quell'ordine reagiscano formulando e attribuendo loro patenti di criminalità" (Quinney 2001, p. 236). Questo spiega la facilità con la quale gli stati hanno saputo riconoscere e codificare il tradimento, la sedizione o, da ultimo, il terrorismo e, viceversa, il ritardo nello statuire il reato di associazione mafiosa (ancora assente in buona parte dei codici penali anche occidentali)¹², o la mitezza che molto spesso contraddistingue le pene previste per i crimini finanziari.

2) La possibilità di dissimulare la natura criminale delle proprie attività giocando sulla maggiore ambiguità dei reati

¹² È dalla risoluzione del Parlamento europeo sulla criminalità organizzata, sulla corruzione e sul riciclaggio di denaro del 23 ottobre 2013 che si attende l'introduzione del reato di associazione mafiosa nell'ordinamento giuridico europeo, in mancanza del quale risulta impossibile perseguire efficacemente i crimini transnazionali di cui si rendono responsabili i membri di tali organizzazioni.

commessi rispetto ai crimini di strada: l'evasione fiscale, la corruzione, il riciclaggio di denaro o le "semplici" manipolazioni del mercato finanziario vengono praticati, in realtà, al confine tra legale e illegale, si avvantaggiano dell'esistenza di "terre di nessuno" all'intersezione dei diversi sistemi giuridici (in costante aumento con l'affermarsi di quella che abbiamo definito liberalizzazione del diritto) che richiedono specifiche (e costose) competenze professionali per essere esplorate. La legge può avere difficoltà a individuare, normare e, soprattutto, perseguire tali reati, perché si concretizzano in comportamenti del tutto analoghi a quelli leciti che, inoltre, vengono messi in atto da individui che operano quotidianamente anche nella legalità. "Il fatto [...] che l'autore del reato sia legittimato a essere presente sulla scena del crimine distingue questo tipo di trasgressione dal reato predatorio convenzionale" (Ruggiero 2007, p. 167).

3) La possibilità di occultare le tracce del proprio reato, al punto da configurare un paradosso dell'(in)visibilità. Mentre il criminale comune vive nell'ombra, per emergere nel momento in cui compie un reato che produce un danno immediato ed evidente, il responsabile dei *power crime* opera in piena luce, ma può contare sull'invisibilità dei propri delitti. Il luogo e il tempo in cui viene commesso il reato, infatti, non coincidono con il luogo e il tempo in cui ne verranno percepiti gli effetti dannosi; addirittura, "le stesse vittime possono essere considerate invisibili, essendo assenti dalla scena del crimine e, spesso, non consapevoli della propria stessa vittimizzazione" (Ruggiero 2007, p. 167). A tutto ciò bisogna infine aggiungere la possibilità per i potenti di trarre il massimo vantaggio possibile dall'esistenza (e dalla proliferazione) dei paradisi fiscali, che impediscono la tracciabilità dei profitti illeciti e, se necessario, possono garantire anche una completa immunità giuridica (Zucman 2015).

4) La funzionalità dei reati dei potenti alla sopravvivenza e all'ampliamento delle zone grigie che emergono tra le tre società politica, economica e civile, nonché alle dinamiche della globalizzazione (soprattutto finanziaria). Da un lato,

infatti, non si deve mai dimenticare che “i crimini dei potenti sono commessi solitamente da organizzazioni private e/o pubbliche consolidate in violazione dei diritti dei lavoratori, delle donne, dei bambini, dei contribuenti, dei consumatori, dei mercati, dei sistemi politico e ambientale, e/o contro gli interessi dell’equità e della religiosità, dell’etnia e della razza, del genere e della sessualità” (Barak 2015a, pp. 4-5). Dall’altro, tuttavia, è altrettanto evidente che molti di questi reati alimentano un circuito di connivenze e collusioni che avvantaggiano una molteplicità di attori legali, prestandosi anche alla partecipazione di esponenti dei ceti meno abbienti, seppure nel ruolo delle comparse. Facciamo un esempio per ciascuna delle possibili zone grigie.

La corruzione mette in relazione società politica ed economica: “la corruzione comporta l’abuso di fiducia, che in genere coinvolge un potere pubblico, per un utile privato che spesso, per non dire sempre, assume la forma di dazione di denaro”. In termini più generali (sistemici), consiste nel servirsi “delle connessioni tra ricchezza e potere per indebolire in maniera significativa la partecipazione aperta e competitiva e/o le istituzioni economiche e politiche, o ritardare o impedire il loro sviluppo” (Johnston 2005, pp. 11 e 12). Una fattispecie particolare di corruzione politica è il cosiddetto “voto di scambio” tra un candidato e i suoi elettori, che quindi interviene tra esponenti della società politica e civile (normali cittadini) e si può concretizzare in favori leciti (ricadendo nella fattispecie del clientelismo) o illeciti. La vendita di beni contraffatti, infine, mette in relazione attori della società economica (produttori) e civile (consumatori). Si tratta di un mercato, sottovalutato nelle sue dimensioni e complessità, in cui sovente le stesse aziende di cui vengono copiati i prodotti sono parte attiva, perché può convenire loro poter contare su un mercato parallelo del proprio marchio¹³.

¹³ Un caso tra i più noti è quello del contrabbando di sigarette (Gounev e Bezlov 2012).

5) L'ultimo vantaggio comparato per i reati dei potenti è la capacità di aggregare attorno ai propri crimini professionalità tra le più diverse – manager di grandi aziende, avvocati e commercialisti, broker finanziari, esperti di comunicazione, ecc. – e interessi tali da arrivare a produrre economie di scala e vantaggi sistemici. In questo *milieu* di liberi professionisti esponenti del mondo lecito e rappresentanti delle grandi organizzazioni criminali a carattere mafioso possono incontrarsi e sviluppare sinergie. Nella sua classificazione dei crimini dei potenti, Vincenzo Ruggiero distingue in particolare i *gangster power crime* dalle *criminal power partnership*. Tra i primi rientrano “quegli episodi in cui attori potenti commettono crimini convenzionali” come, per esempio, nel caso di imprenditori in carenza di liquidità che ricorrono ai furti, o a investimenti nel settore dei traffici illeciti. Nelle *criminal power partnership*, i “crimini dei potenti che vengono commessi in associazione da individui e gruppi leciti e illeciti” e “l’illegalità è commessa per conto di entità legittime, ma in presenza di un accordo esplicito tra le due parti”. Si pensi al riciclaggio dei rifiuti tossici, o ai traffici di armi o di esseri umani, nei quali il risultato è comunque che “le parti coinvolte promuovono ciascuna i propri affari e determinano i propri rispettivi profitti” (Ruggiero 2007, pp. 169 e 171).

I vantaggi dell'essere mafiosi

Il quinto vantaggio comparato dei delitti dei potenti ci ha di fatto introdotti nella sfera d'azione della criminalità organizzata, e in particolare di quella a carattere mafioso. Questa distinzione appare opportuna poiché, a rigore, secondo quanto statuito nel 2000 dalla United Nations Convention Against Transnational Organized Crime e recepito anche dall'Unione Europea nel 2008,

“Gruppo criminale organizzato” indica un gruppo strutturato, esistente per un periodo di tempo, composto da tre o più

persone che agiscono di concerto al fine di commettere uno o più reati gravi o reati stabiliti dalla presente Convenzione, al fine di ottenere, direttamente o indirettamente, un vantaggio finanziario o un altro vantaggio materiale (art. 2a).

Una definizione che si rivela inadeguata, come vedremo più avanti, anche soltanto a descrivere la complessità delle forme criminali che operano sui nostri territori. Qui, tuttavia, è il carattere sistemico fatto proprio da certe forme di criminalità organizzata ad assumere rilevanza, al pari della loro capacità di tessere reti di relazioni interpersonali ritualizzate con l'ambiente circostante. Da questo punto di vista, *mafia* è certamente il termine (oltretutto comprensibile a qualunque latitudine) che meglio si adatta a identificare una fattispecie della quale, per intenderci, Cosa nostra, Camorra, 'ndrangheta, Sacra corona unita, Yakuza, Triadi, *Mafiya* russa e così via non sono altro che differenti manifestazioni; e per la quale l'attività criminale organizzata costituisce una delle finalità – ma non certo l'unica e, talvolta, nemmeno la più rilevante. Per mafie, al plurale, bisogna intendere:

Organizzazioni, più o meno strutturate a seconda dei tempi e delle esigenze, che si propongono di perseguire l'utile economico di un'élite attraverso il controllo e/o la conquista di posizioni di potere politico, la gestione diretta e massiccia dei mercati illegali nonché l'uso strumentale di sezioni crescenti di mercati legali, l'annullamento dei rapporti di solidarietà civile, utilizzando come mezzo non esclusivo, ma specifico, la violenza (Armao 2000, p. 15).

Questo genere di organizzazioni può contare su altri due vantaggi, che lo pongono in una posizione dominante (se non egemonica) rispetto a qualunque attore del mondo lecito con cui dovesse sviluppare rapporti di collusione:

1) La superiore capacità di differenziare i propri prodotti, in settori diversi del mercato sia dei beni sia dei servizi. È per questa ragione che le mafie, negli ultimi decenni, hanno saputo affermarsi come protagoniste del capitalismo inteso

– avrebbe detto Braudel (1988) – come “contro-mercato”, avverso alla concorrenza e favorevole piuttosto allo scambio diseguale, che mira alla realizzazione di grandi profitti e ha come ideale il monopolio. Il mafioso, come “mercante-capitalista”, ha nel proprio codice genetico i grandi traffici sulla lunga distanza: droga, armi, schiavi, rifiuti tossici. Ma anche la costante ricerca dei settori che di volta in volta garantiscono i maggiori guadagni, perché ciò rappresenta una forma di autotutela, una garanzia contro i rischi d’impresa. Estendendo al mafioso la definizione che Braudel dà del “mercante d’alta quota” del XIX secolo, potremmo dire che egli

non si limita mai, in linea di massima, ad un solo tipo di attività: rimane mercante, è chiaro, ma mai in un solo settore; può trovarsi infatti altrettanto a proprio agio nelle vesti di un armatore, assicuratore, prestavalute, appaltatore, finanziere, banchiere o anche imprenditore industriale, o conduttore di una proprietà agricola (Braudel 1988, pp. 61-62).

Anche il mafioso può facilmente cedere “al richiamo della terra: valore rifugio, ed elemento di distinzione sociale” o “lanciarsi nelle speculazioni immobiliari urbane” (Braudel 1988, p. 62).

2) La possibilità di “internalizzare” il costo della protezione dei propri membri e dei propri traffici, perché la violenza rappresenta per le mafie uno dei normali costi razionali d’impresa. Come osservava Frederic C. Lane, storico della Venezia del Medioevo e della prima modernità,

una spesa essenziale di ogni impresa economica è data dal costo della sua protezione, la sua protezione dal disordine creato dalla violenza. Imprese differenti che competono nello stesso mercato spesso pagano costi differenti di protezione, in termini di tasse, o di bustarelle, o magari in altre forme. La differenza tra i costi di protezione costituisce una delle voci di entrata per l’impresa che gode del costo di protezione più basso. Definirò questa voce in entrata *rendita di protezione*. Come le differenze nella fertilità di un terreno producono rendite per i proprietari dei campi più produttivi, così le differenze negli sforzi di prote-

zione producono rendite per le imprese che sono più facilmente o efficientemente protette (Lane 1979, pp. 12-13).

I clan mafiosi dispongono di armi e di soldati e non si fanno scrupoli a servirsene per creare, mantenere e accrescere questa rendita di protezione; e grazie a tale rendita sono in grado sia di garantire la sicurezza della propria organizzazione e difendere i propri interessi, sia di proteggere (e intimidire) i propri partner del mondo lecito. Ma qualora tra mafiosi e “civili” dovessero sorgere dei conflitti, saranno i secondi a soccombere, non potendo nemmeno aspirare alla protezione dello stato, in quanto essi stessi responsabili di reati. Ciò significa, in concreto, che entrare in partnership con un mafioso costituisce tanto più una via senza ritorno, quanto maggiore è il profitto che si ritiene di poter ricavare dall’impresa illecita, in termini di capitale sia economico sia sociale.

Nel prossimo capitolo avremo modo di approfondire una serie di aspetti del mondo criminale: dai modelli organizzativi ai processi di colonizzazione, alle subculture. Ma qui sembra opportuno trarre alcune conclusioni sulle mafie a partire dal quadro delineato in questo e nei precedenti capitoli, che ci permettano di capire come sia possibile che un fenomeno confinato un secolo fa entro aree marginali di stati caratterizzati da patologici difetti di monopolizzazione della forza abbia potuto trasformarsi in un modello di successo planetario. Oggi non esiste paese, democratico o autoritario, industrializzato o meno, che non si trovi costretto a convivere con la presenza sul proprio territorio di rappresentanti di una o più mafie.

In estrema sintesi, potremmo dire che il mafioso ha la capacità – come i guitti delle compagnie di giro – di indossare maschere diverse a seconda del contesto nel quale intende far valere il proprio potere e dei capitali specifici di cui dispone. Può agire come boss di partito, in grado di interagire con esponenti politici e funzionari della pubblica amministrazione, offrendo voti in compravendita grazie al controllo capillare e totalitario del territorio, condizionando o monopolizzando il settore degli appalti pubblici, ecc. Può

operare come banchiere e imprenditore, prestando soldi a usura, investendo in società e aziende che fungano da copertura ai propri traffici illeciti. Infine, può persino assumere un ruolo nella sfera della società civile: mobilitando il consenso, offrendosi come mediatore nei conflitti sociali che dovessero sorgere nel proprio quartiere o proponendosi addirittura come “imprenditore sociale”, capace di fornire posti di lavoro a parenti e amici senza (in apparenza) alcun ritorno immediato in termini di profitto.

Tutto ciò è possibile grazie a due principali caratteristiche delle mafie, che ci riconducono ai primi due capitoli di questo libro: le specifiche modalità di risoluzione di quello che abbiamo definito il problema del clan e il suo altrettanto originale rapporto con gli hub urbani. Da un lato, infatti, le mafie dimostrano una straordinaria abilità nel costruire la propria famiglia immaginata inventandosi dei “miti delle origini”, introducendo veri e propri riti di iniziazione, stilando codici d'onore; nell'esercitare il controllo sociale facendo appello a forme severe di *reintegrative shaming*, ben più che alla minaccia della coercizione fisica; nel dotarsi, attraverso il saccheggio del territorio, di consistenti risorse da redistribuire nelle forme più idonee al modello di patrimonialismo che intendono realizzare.

Dall'altro lato, qualunque mafia sviluppa un rapporto simbiotico con il contesto urbano di appartenenza, proponendo una propria specifica distopia di *actually existing city*, basata sulla riproduzione quotidiana e violenta della pratica dell'*enclosure*: la recinzione e lo sfruttamento a proprio esclusivo vantaggio degli spazi pubblici della cittadinanza. Ciò reintroduce di fatto, seppur innovandole, forme di immunità e privilegi che emulano le giurisdizioni private che abbiamo visto essere una delle caratteristiche della società medievale.

Proprio per tutte queste loro peculiarità le mafie, in definitiva, si candidano come i migliori sodali delle oikocrazie, interpretando a seconda dei contesti e delle fasi storiche il ruolo di semplici comparse, di spalle o di primi attori.



Capitolo quarto Gli hacker della cittadinanza

Scrivendo David Matza quasi cinquant'anni fa che “quando i fenomeni devianti sono visti e studiati dal punto di vista correzionale, aumenta la possibilità di ‘perdere il fenomeno’, riducendolo a ciò che non è”. L'obiettivo, infatti, non è tanto spiegare quei fenomeni, quanto piuttosto “l'accertamento delle cause fondamentali, per estirpare sia le cause stesse, sia il loro prodotto” (Matza 1976, p. 38). Oggi si può affermare che non solo questa forma di riduzionismo nei confronti dell'agire criminale non è mai stata del tutto superata, ma pure che con il tramonto, persino nei regimi democratici, dell'ideale riabilitativo e il crescente successo delle retoriche e delle strategie basate sulla “tolleranza zero”, anche qualunque attenzione alle cause viene presa per un'inutile perdita di tempo, per una manifestazione di debolezza (nel caso del terrorismo, addirittura a volte per una forma di fiancheggiamento), e messa definitivamente da parte. Se così non fosse, non si spiegherebbe come sia potuta sfuggire così a lungo alle istituzioni politiche e accademiche, pur nella sua evidente razionalità economica, quella naturale confluenza di interessi tra potenti e mafiosi che costituisce una delle ragioni della crescente e inarrestabile diffusione della criminalità organizzata nel mondo.

In termini più generali, tuttavia, è l'oikocrazia in quanto tale – l'insieme di processi descritti fin qui: la riscoperta del clan, la frammentazione degli spazi urbani e la prolifera-

zione delle istanze giuridiche – a offrire opportunità senza precedenti a molteplici gruppi che si dimostrano in grado di violare qualunque tipo di sistema sociale, ricorrendo se necessario alla minaccia o all'uso effettivo della violenza. Si è deciso di definirli hacker della cittadinanza – attingendo ancora una volta al linguaggio informatico – perché perseguono intenzionalmente l'obiettivo di individuare i bachi (le vulnerabilità e i guasti) presenti nel sistema per violarne la sicurezza e, una volta introdottisi, sfruttarne a proprio vantaggio le potenzialità e le risorse.

Il termine, inoltre, consente di cogliere altri aspetti rilevanti del fenomeno. Per cominciare, la necessità di possedere una conoscenza molto accurata del sistema che si intende “craccare”: l'hacker non è un dilettante fortunato, ma un professionista metodico (un nerd, piuttosto); non è l'oppositore che vuole sabotare la rivoluzione informatica, bensì in tutto e per tutto uno dei suoi prodotti (per i sostenitori, la sua incarnazione più fedele). La sua attività, inoltre, ha sempre delle implicazioni economiche: alimenta, per esempio, il mercato dei software favorendo la proliferazione dei brevetti resa possibile dalla liberalizzazione dei codici sorgente e, al tempo stesso, la produzione di sempre nuovi prodotti antivirus finalizzati proprio a proteggere i sistemi dalle sue incursioni. La natura delle sue attività rende inevitabile che all'hacker sia attribuita una patente di criminalità da parte degli agenti che hanno il potere di determinare la politica pubblica (come osservava Quinney); ma lui svilupperà un'autorappresentazione che lo ritrarrà piuttosto come un avventuriero amante dei rischi, un visionario, persino un'artista: “i veri hacker considerano il termine un appellativo onorifico piuttosto che un insulto” (Levy 2010, p. IX).

Fuor di metafora, e riportato sul piano della cittadinanza, tutto questo vuol dire che le diverse forme di criminalità organizzata non costituiscono altrettanti corpi estranei alla società, ma nascono e si sviluppano al suo interno. Ne apprendono i limiti (spesso a proprie spese), come la facile corruttibilità e la consuetudine alla discriminazione e alla disuguaglianza, per

farne i fondamenti stessi del proprio potere. Si propongono nel ruolo di dispensatori di beni e servizi nel vasto mercato creato dall'economia sommersa e illegale e giocano sulla propria appartenenza criminale, facendosene vanto e perfino proponendo proprie autonome subculture che, come vedremo, sono fortemente identitarie e discriminatorie.

Gli hacker della cittadinanza non si esauriscono nei reati di cui sono responsabili e non possono essere liquidati come semplici criminali. Le loro manifestazioni spaziano dalle associazioni a carattere mafioso alle gang, dai terroristi ai cosiddetti black bloc. Inserisco questi ultimi nella lista per il ruolo che in più occasioni hanno giocato in eventi in varie parti del mondo, seppur in assenza di una chiara definizione della loro natura. Dei black bloc, infatti, possiamo dire ancora ben poco: mancano dati e ricerche, anche per la capacità dimostrata finora nel saper occultare la loro organizzazione (dichiarata, del resto, fin nel marchio). Ma è possibile affermare che sono gli ultimi, in ordine di tempo, a essere entrati nel mercato globale degli attori non statali della violenza; che dichiarano un'evidente (o meglio: apparente) funzione antiglobalizzazione; che sembrano associare una notevole capacità di reclutamento in aree alquanto eclettiche quali, ad esempio, i gruppi di tifoseria organizzata addestrati allo scontro nelle strade; che (per definizione, dovremmo dire) lasciano ampi spazi di manovra all'infiltrazione di "agenti provocatori", degli apparati dello stato o di gruppi politici radicali. Come già avevano dimostrato i gravissimi incidenti di Genova nel 2000 in occasione del vertice del G8, infine, i black bloc arrivano a costituire una sorta di rete transnazionale, con "unità" in grado di spostarsi da un paese all'altro, a seconda delle esigenze.

Nell'agire quotidiano, gli hacker della cittadinanza riescono a interfacciarsi di volta in volta con la società politica, economica o civile. Ciascuno di essi sviluppa un proprio specifico profilo – in termini di funzioni, competenze e identità – e risponde ad altrettanto specifiche *domande* provenienti dalle stesse società nelle quali sono immersi. Questo, almeno, è ciò che qui ci si propone di argomen-

tare, adottando una prospettiva opposta a quella finora prevalente, che a seconda dell'approccio prescelto concentra l'attenzione sulla descrizione dei reati commessi dalla criminalità organizzata o sulle sue cause ultime: individuali (quali l'anomia o la *relative deprivation*) o collettive (dalle inadeguatezze del sistema di giustizia penale alle disegualianze alimentate dal capitalismo, nella visione soprattutto della criminologia critica) (Taylor, Walton e Young 2013; DeKeseredy e Dragiewicz 2012)¹.

L'elemento discriminante diventa, in altri termini, quello di gran lunga più trascurato finora: i gruppi in quanto tali, ovvero la natura e la qualità della loro organizzazione. Che i gruppi di hacker della cittadinanza non siano tutti uguali dal punto di vista della "capacità criminale" che dimostrano di esprimere, infatti, appare evidente dagli stessi rapporti delle istituzioni cui è delegato il compito di contrastare il diffondersi della criminalità organizzata; eppure non è ritenuto utile approfondire queste differenze. Come è stato osservato, nonostante il crescente interesse per questi temi, sorprende la "relativamente scarsa attenzione [...] prestata a sviluppare un modello di classificazione di quei gruppi di criminalità organizzata" (Alach 2011, p. 56).

Per fare soltanto un esempio, il rapporto Europol 2017 riconosce con estrema chiarezza che i gruppi di criminalità organizzata "sono altrettanto vari dei mercati che servono e delle attività in cui sono coinvolti"; che in molti casi "riflettono le società, le culture e i sistemi di valore da cui hanno origine"; e anche che "operano all'interno di un'economia criminale governata dalle leggi dell'offerta e della domanda". Il rapporto rileva anche che i gruppi sotto indagine nell'Unione Europea operanti su scala internazionale sono oltre 5.000, che i loro membri appartengono a 180 diverse nazionalità e sono

¹ Nelle parole di Jock Young, "è preferibile considerare il processo di criminalizzazione come una parte essenziale e integrante di un sistema dominante di inclusione ed esclusione sociale che attraversa le biografie di ciascun cittadino, di volta in volta selezionando, rifiutando e coinvolgendo tutte le maggiori istituzioni della società" (Young 2011, p. 221).

coinvolti in attività che vanno dai traffici illeciti (droga, esseri umani e rifiuti tossici) ai reati finanziari (contraffazione, frodi, riciclaggio), dal terrorismo al *cybercrime*. Per quanto riguarda la struttura di questi gruppi, tuttavia, si limita soltanto a introdurre sin dal titolo – *European Union Serious and [Normal?] Organised Crime Threat Assessment* – una distinzione sulla base del carattere “gerarchicamente strutturato” o, viceversa, di “reti diffuse” (Europol 2017, pp. 13 e 14)².

Nel tentativo di cominciare a colmare questa lacuna, nelle pagine che seguono partiremo dall’analisi di un caso paradigmatico di “organizzazione del crimine”, sicuramente il più devastante per le sue conseguenze sociali, oltre che economiche e finanziarie: il traffico di droga. Si passerà poi a esaminare la funzione essenziale che i clan criminali svolgono nell’abbattere i costi di transazione dei mercati illeciti, anche nelle loro interazioni con gli attori che operano nella legalità, arrivando a proporre un modello di analisi dei *clusters* criminali allo scopo di fornire una sorta di guida per le future ricerche empiriche. Il capitolo prosegue con l’approfondimento di altre due questioni: le geografie create dalle diaspore criminali, interpretate nei termini di veri e propri processi di colonizzazione, e le subculture a cui alcuni di questi gruppi sanno dar vita.

1. *Il paradigma della droga*

Un passo preliminare nella definizione del comportamento organizzativo degli hacker della cittadinanza è ammettere che il ruolo che assumono nel più ampio contesto sociale di

² Analogamente, in un manuale sul crimine organizzato statunitense si leggeva: “naturalmente potremmo limitarci a definire il crimine organizzato caratterizzandolo come ‘crimine che è organizzato’; ma ciò non porterebbe da nessuna parte. Ritengo sia più appropriato distinguere l’attività di quelle imprese criminali che la maggior parte degli osservatori concordano far parte del tipo più virulento di crimine organizzato. Distinguere tra il più generale termine di crimine organizzato e le sue più pericolose manifestazioni, definendo queste ultime C.O.” Noi avremmo detto: crimine organizzato con la “C” maiuscola (Maltz 1994, p. 25).

appartenenza non è determinato soltanto dalle opportunità criminali a loro disposizione. La teoria secondo cui “i criminali tendono a essere in qualche modo selettivi nella scelta di quale crimine commettere e sono attratti soprattutto da quelli che sembrano poter garantire un elevato profitto con poco sforzo o scarsi rischi di conseguenze legali” (Cook, P.J. 1986, p. 2) vale semmai per quello che abbiamo definito illegalismo dei beni: per i crimini di strada, sui quali è possibile intervenire elaborando strategie che riducano le probabilità di vittimizzazione – persino attraverso misure di *urban design* o i più sofisticati e già citati *Defensible Space Program* (De Backer, Melgaço, Varna e Menichelli 2016; Paulsen 2013; Newman 1996). La criminalità organizzata, invece, risponde alla ben più complessa esigenza di colmare i vuoti dentro e intorno ai volumi materiali della società: gli spazi ai limiti esterni di qualunque norma – etica, giuridica, economica – e interstiziali tra una norma e l'altra.

La criminalità organizzata mantiene nei confronti della società politica un atteggiamento laico e non ideologico: può fare da spalla a regimi autoritari o corrompere quelli democratici; può colludere con la guerriglia come con gli squadroni della morte. Ciò significa anche che la criminalità organizzata non è mai l'antistato, perché non potrebbe nemmeno esistere senza lo stato. E non è anarchia, perché si alimenta dell'esistenza stessa delle norme: i suoi utili sono tanto più elevati quanto maggiori sono i vincoli imposti dalla legge; si esalta per ogni forma di proibizionismo.

Nei confronti della società economica, sa godere appieno delle situazioni di drammatica e cronica carenza di risorse, come in tempo di guerra, assumendo in proprio la gestione del mercato nero. Ma al tempo stesso sa come avvantaggiarsi degli eccessi della deregolamentazione dell'economia e della finanza imposti dal neoliberalismo. In sintesi, la criminalità organizzata è equidistante da stato e mercato, perché trae nutrimento da entrambi.

Infine, nei confronti della società civile, la criminalità organizzata assume un atteggiamento parassitario, arri-

vando a giocare un duplice ruolo. Da un lato, si propone al cittadino-consumatore come mercante in grado di soddisfare qualunque domanda di beni illeciti: dalla droga alla prostituzione, al gioco d'azzardo. Dall'altro, però, ne mima alcune forme di partecipazione – società segrete, mode culturali – per proporre nei territori di insediamento un vero e proprio modello di società, “alternativo” a quello dominante, che traendo alimento dalle frustrazioni generate dalla crisi sia economica sia identitaria, si diffonde a volte fino a rivelarsi letale per la sopravvivenza stessa della convivenza civile.

L'esempio storico che ne riassume meglio la funzione, oltretutto nelle tre sfere sociali allo stesso tempo, è il contrabbando. Come rileva Peter Andreas,

il crimine organizzato transnazionale non è, il più delle volte, [...] che un termine nuovo e più d'effetto per una pratica vecchia e familiare: il contrabbando. La velocità, il contenuto, i metodi e l'organizzazione del contrabbando hanno subito grandi variazioni nel tempo e a seconda dei luoghi; ma l'attività in quanto tale non è poi cambiata in maniera significativa. E neppure la necessità, per i contrabbandieri, di sottrarsi al controllo dei tutori dell'ordine o nascondendosi, o corrompendoli, o aggirandoli seguendo rotte alternative (Andreas 2013, p. 332).

Altri autori hanno messo in risalto come il contrabbando abbia giocato un ruolo essenziale nel processo di costruzione dello stato moderno, coinvolgendo spesso gli stessi attori che si proponevano di combatterlo (sia tra i funzionari statali sia tra i mercanti) e, insieme a loro, un variegato numero di comparse di ogni strato sociale e paese di provenienza; e questo ben sapendo che “rifiutarsi di pagare le tasse poneva chiaramente in pericolo quello stesso stato che la maggior parte di loro riteneva essenziale per la propria protezione” (Karras 2010, p. 2). Il contrabbando trae profitto dall'esistenza dei confini politici, sviluppa un'intera economia (di produzione e traffici) parallela a quella legale, alimenta (ma non genera) i consumi di beni illeciti.

Nel corso della storia del contrabbando, non c'è dubbio che il ruolo di gran lunga più rilevante l'abbia giocato negli ultimi centocinquanta anni il traffico di droga. La sua evoluzione assume il valore di paradigma, soprattutto se si considera qual è oggi il costo complessivo e davvero globale che l'umanità paga quotidianamente sia in termini economici per le strategie di contrasto, perlopiù militare, alla produzione e al traffico, sia, e in misura ben più drammatica, dal punto di vista sociale delle dipendenze e della loro cura.

Un'invenzione europea

Come si legge nelle pagine introduttive di uno dei rari libri dedicati alla storia sociale dell'uso delle droghe,

nessuna è intrinsecamente dannosa. Tutte possono essere abusate. Tutte sono diventate, o almeno hanno la potenzialità di diventare, beni di lusso globali. [...] La diffusione della coltivazione e della produzione di droga, comunque, è stata tutt'altro che accidentale. Essa è dipesa da un'iniziativa umana consapevole, e solo secondariamente da processi biologici inconsci (Courtwright 2001, pp. 2 e 3).

Su questo tema, tuttavia, i governi europei e più ancora quello statunitense tendono a concentrare la propria attenzione (e quella delle rispettive opinioni pubbliche) sul problema dell'offerta, finendo per scaricare ogni responsabilità sui paesi coltivatori e produttori di papavero da oppio e di foglie di coca. Il fatto di essere loro stessi i principali animatori di quel mercato sul lato della domanda, in quanto massimi consumatori di droghe al mondo, passa decisamente in secondo piano. Ma non è tutto.

Un dato del tutto rimosso è che le droghe come sostanze psicoattive sono un'invenzione europea: il frutto delle ricerche di chimici in prevalenza tedeschi finalizzate da un lato a individuare i principi attivi di sostanze presenti in natura e note fin dall'antichità per le loro virtù terapeutiche (sia calmanti che euforizzanti) e, talvolta, allucinogene; e dall'altro a

sintetizzarle per favorirne la facilità di assunzione. Vale per la morfina e l'eroina, derivati dell'oppio, scoperte a quasi un secolo di distanza, tra l'inizio e la fine dell'Ottocento e agevolate nella loro diffusione dalla commercializzazione negli stessi anni della siringa ipodermica (Leonzio 1997). E vale pure per la cocaina, la cui sintesi, in modo ancora più evidente, "è stata il risultato di una ricerca deliberata e storicamente determinata del 'principio attivo' della coca" (Gootenberg 2008, p. 22). La scoperta della formula della cocaina idrocloride, infatti, arriva tempestivamente a risolvere il problema della troppo facile deperibilità delle foglie di coca nel trasporto lungo le tratte transoceaniche o continentali, nel momento di massimo successo commerciale di prodotti che ne fanno uso, come l'elisir francese Vin Mariani e più tardi, negli Stati Uniti, la Coca-Cola e la Coca-Bola (tabacco da masticare).

Sembra quasi che le potenze occidentali volessero cavalcare l'onda lunga di quella "rivoluzione psicoattiva" che aveva avuto inizio nel Seicento con la diffusione di alcolici, tabacco e caffeina: tutte sostanze note da tempo, ma il cui consumo era rimasto geograficamente confinato a specifiche zone e culture e che, invece, grazie all'espansione del capitalismo europeo, entrano nei circuiti del commercio globale, generando sempre nuove rotte e nuovi mercati di sbocco (Courtwright 2001).

Non si vuole sottovalutare il fatto che la ricerca su queste sostanze e sul loro impiego abbia uno scopo, in prima battuta, medico: nel campo della chirurgia, come pure nel trattamento di patologie dolorose di varia natura (e, nel caso della cocaina, anche nella cura della dipendenza da oppiacei). Ma è altrettanto evidente che fin dall'inizio le grandi industrie farmaceutiche – ed è questa una seconda peculiarità prima europea e poi anche nordamericana – hanno saputo sfruttare a proprio vantaggio l'ambiguità e la labilità del confine tra uso terapeutico e voluttuario. Facciamo degli esempi.

Nel 1898, nello stesso periodo in cui la cocaina si afferma come componente di bevande, sigarette e linimenti, l'industria tedesca Bayer avvia la produzione di un farmaco che

denomina “eroina”, proposto come un rimedio ideale per gli acciacchi degli adulti e le malattie respiratorie dei bambini, garantendo che non crea alcun tipo di dipendenza – e questo avviene un anno prima della commercializzazione della ben più nota e longeva aspirina. Da allora, “la popolarità della droga incoraggiò gli emulatori, e in Europa, America e Australia apparvero all’improvviso un mucchio di produttori di farmaci brevettati, che sui giornali più diffusi vantavano proprietà quasi miracolose” (McCoy 2003, p. 6).

Che non si tratti di un caso isolato e tanto meno di un errore di valutazione, lo dimostra la ben più recente crisi provocata dall’abuso di farmaci oppiacei che ha afflitto gli Stati Uniti, provocando 200.000 vittime da overdose tra il 2000 e il 2016 (più di tre volte il numero di soldati americani morti nella guerra del Vietnam). Secondo le indagini della Drug Enforcement Agency (Dea), queste morti vanno addebitate alle prescrizioni di una rete di medici corrotti e alla collusione di alcuni farmacisti e delle stesse industrie farmaceutiche, che invece di contrastare il fenomeno hanno sfruttato il proprio potere di *lobbying* presso il Congresso per bloccare l’approvazione di leggi che imponessero maggiori controlli, addirittura assumendo come consulenti al proprio servizio investigatori della Dea che avevano precedentemente indagato sul loro conto (Higham e Bernstein 2017).

Un terzo dato dal quale non si può prescindere riguarda la commercializzazione: nel corso del Novecento, le droghe vengono associate a una sempre più sofisticata strategia di marketing che sfrutta lo sviluppo di vere e proprie subculture che ne legittimano o esaltano l’assunzione – oltretutto in una fase nella quale i danni da assuefazione sono già noti e fin dall’inizio del secolo si tengono conferenze internazionali nel tentativo di regolamentarne il commercio. Scrive Ugo Leonzio:

La prima denuncia di tossicomania venne segnalata nel 1875 in Germania con il nome di *morphiumsucht*. Ben presto, mancando ogni regolamentazione, cominciò a riscontrarsi una vera

e propria epidemia all'origine della quale erano medici, farmacisti, dentisti essi stessi intossicati. Verso la fine del secolo XIX la morfina entrò decisamente nella storia del costume, protagonista degli inferni della Belle époque. [...] Si cominciarono ad organizzare dei *morfina parties* e nei club notturni fine secolo, le *entraineuses* si trasformarono in *morphineuses* offrendo ai clienti voluttuose intramuscolari (Leonzio 1997, pp. 120-121).

In quegli anni si moltiplicano le monografie scientifiche, ma al tempo stesso fiorisce la letteratura sulle esperienze morfifiche (e anche il laudano e l'assenzio hanno le proprie schiere di accoliti). A distanza di pochi decenni, poi, l'uso voluttuario delle droghe (eroina, cocaina, allucinogeni) conosce un successo ancor più di massa, grazie al fatto di poter trovare espressione, oltre che nella letteratura, anche nella musica e nel cinema (Manning, P. 2007). A partire dagli Stati Uniti, una prima ondata accompagna la rivoluzione culturale del 1968 e il successo del movimento *hippie*, per poi essere seguita da una seconda ondata "controrivoluzionaria" di *yuppies* nel decennio successivo:

Diversamente dalla spesso politicizzata cultura underground della droga degli anni Sessanta, la quale, per citare un luogo comune, esplose come forma di ribellione al conformismo della mentalità aziendalistica della Guerra fredda, le culture della droga che si affermano negli anni Settanta si dimostrano ben più accomodanti nei confronti dei valori convenzionali del capitalismo americano (Gootenberg 2008, p. 310).

Questioni di realpolitik

Un ultimo fattore da prendere in considerazione, che coinvolge soprattutto Gran Bretagna e Usa nel loro ruolo di potenze egemoni, è la droga come strumento di *realpolitik*. La storia ha inizio, in questo caso, con le due Guerre dell'oppio (1839-42 e 1858-60), attraverso le quali l'Inghilterra impone alla Cina una liberalizzazione di fatto del commercio di oppio, in particolare quello indiano per decenni contrabbandato dall'East India Company (Robins 2012). Vale la pena

di aggiungere che la “ragion di stato” che motiva la scelta britannica di imporre il consumo di oppio ai cinesi consiste nella necessità di riequilibrare i costi delle proprie importazioni di tè dall’India. La sconfitta del governo cinese, che infine sarà costretto anche a cedere Hong Kong agli inglesi garantendole lo statuto di extraterritorialità, “fece del commercio dell’oppio, una volta per tutte, l’esempio più evidente di imperialismo straniero” (Baumler 2007, p. 24).

È però con gli Stati Uniti nella seconda metà del Novecento che la *realpolitik* della droga si spinge fino all’estremo. In un primo tempo, infatti, i governi americani non si fanno alcuno scrupolo di incentivarne la produzione e il traffico, quando ritengono (sbagliando) che ciò possa rivelarsi funzionale alla vittoria nei conflitti in corso; salvo poi scatenare nuove guerre nei paesi di produzione, attraverso quella che gli strateghi definiscono una “proiezione di potenza”, nel tentativo di arginare il consumo in patria, dilagante al punto da essere equiparato infine a una minaccia alla propria sicurezza nazionale.

Quella che si snoda lungo tutto l’arco del secondo Novecento è una storia senza alcuna reale soluzione di continuità, sebbene si svolga in due diversi continenti. Una storia che ci racconta come “durante la Guerra fredda, una confluenza di fattori globali generò [...] una crescita continua nella coltivazione illegale di oppio e coca: una domanda incontenibile di sostanze stupefacenti illegali, alleanze segrete con i signori della droga, lo stimolo non previsto generato dalle politiche proibizioniste” adottate dalla comunità internazionale (McCoy 2003, p. 17). Per quanto riguarda in particolare le “azioni coperte” della Cia e di altre agenzie dei servizi segreti, è ormai documentato che esse ebbero il beneplacito (seppure non sempre manifesto) dei governi americani, indipendentemente dall’affiliazione repubblicana o democratica del presidente o dalle maggioranze presenti nel Congresso (Scott, P.D. 2014).

La prima fase di questa storia è ambientata nel continente asiatico e ha inizio con il finanziamento delle truppe

ribelli nazionaliste, fuoriuscite dalla Cina dopo la vittoria della rivoluzione maoista nel 1949, e la nascita di quel Triangolo d'oro – compreso tra Laos, Birmania e Thailandia – che accompagnerà l'intero svolgimento della lunga guerra del Vietnam, sopravvivendo alla sua fine nel 1975. Questa prima fase prosegue dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979: il sostegno garantito ai capi tribù locali – la cui autorità era stata salvaguardata dagli stessi governi afgani in una logica di *divide et impera* – consente loro di trasformarsi in veri e propri *drug lords* della nascente Mezzaluna d'oro, che si estende anche al Pakistan e a parte dell'Iran (Bhatia e Sedra 2008).

La diffusione della produzione di droga risponde a due esigenze altrettanto importanti: garantire un'autonoma fonte di finanziamento ai gruppi belligeranti filostatunitensi e offrire un "diversivo" ai combattenti. Non bisognerebbe mai dimenticare, infatti, che uno degli effetti collaterali di questa *realpolitik* è stato proprio il dilagare dell'abuso di droghe tra gli stessi soldati coinvolti nel conflitto – tanto gli americani in Vietnam quanto i sovietici in Afghanistan – come antidoto allo stress da combattimento. Da allora, è stato calcolato che la coltivazione del papavero da oppio sia cresciuta a un tasso annuale sette volte superiore a quello di crescita globale dell'economia dell'Afghanistan, grazie anche alla corruzione dilagante e al continuo afflusso di armi e di finanziamenti da parte della Cia e dell'Isi (i servizi segreti pakistani). I talebani, pur dichiarandosi contrari all'eroina, non hanno fatto nulla per limitarne la produzione, che comunque garantiva loro una fonte autonoma e occulta di introiti. Per avere un'idea dei guadagni, basti pensare che il prezzo mondiale dell'oppio, che tra il 1994 e il 2000 era rimasto fermo a 30 dollari al chilo, nel 2001 è salito fino a 700 dollari, per poi assestarsi, nel 2002, a 350 dollari al chilo. Dopo le elezioni presidenziali afgane del 2005, ancora il 13 per cento della popolazione doveva la propria sussistenza alla coltivazione del papavero da oppio (Singh 2007).

Questa tendenza non è mutata di molto negli ultimi anni; al contrario, le stime più recenti segnalano un aumento della produzione di oppio tra il 2010 e il 2016 di circa il 60 per cento, e valutano che fino all'85 per cento delle coltivazioni si trovi in aree controllate dai talebani (Unodc 2017). Ancora oggi, inoltre, il potere dei *drug lords* costituisce uno dei principali ostacoli a qualunque progetto di stabilizzazione dell'intera regione.

La seconda fase della storia riguarda invece l'America latina e può essere datata dal 1986 – anche se in realtà un prologo “in stile asiatico” si era avuto già nel 1979, quando la Cia aveva finanziato e addestrato un gruppo controrivoluzionario denominato Contras, ben sapendo del suo coinvolgimento nel narcotraffico, con l'intento di sovvertire il regime sandinista appena insediatosi in Nicaragua (Scott e Marshall 1998). È nel 1986 che l'amministrazione Reagan arriva a dichiarare formalmente che il traffico di droga costituisce una minaccia alla sicurezza nazionale, nel tentativo di arginare l'epidemia di crack (derivato della cocaina) che sta colpendo i ghetti urbani statunitensi.

Il contesto, qui, è assai diverso da quello asiatico. In America latina, infatti, gli Stati Uniti si sono ritagliati un ruolo da protagonista nella politica interna degli stati dell'intero subcontinente durante tutta la Guerra fredda. Lo hanno fatto, da un lato, assecondando la loro storica propensione a militarizzare i conflitti domestici, ovvero equipaggiando e addestrando forze armate e gruppi paramilitari al servizio di governi reazionari, e favorendo repressioni indiscriminate e colpi di stato; dall'altro, rinunciando a qualunque serio tentativo di delegittimare la guerriglia comunista sostenendo i partiti moderati oppure attraverso interventi di carattere socioeconomico volti ad attenuare le diseguaglianze. Il risultato sarà trasformare la Guerra fredda latino-americana, per coloro che l'hanno vissuta, in “un'esperienza brutalmente terrificante e, spesso, mortale” (Brands 2010, p. 270).

Da questo punto di vista, la nuova guerra alla droga inaugurata dall'amministrazione di George W. Bush si pone

in assoluta continuità con il passato, limitandosi a sostituire (a volte in realtà ad affiancare, come in Colombia) i narcos alla guerriglia. E i risultati, verrebbe da dire, sono altrettanto disastrosi: la crescente militarizzazione dello scontro può comportare, a seconda dei contesti, un più diretto coinvolgimento delle forze armate o l'adeguamento ai loro standard dei reparti di polizia attraverso l'opportuno addestramento e la dotazione di armamenti pesanti (ma, spesso, al costo di inediti conflitti di ruoli tra questi due apparati). L'effetto è sempre, comunque, l'aumento indiscriminato della violenza ai danni della popolazione, con tassi di mortalità che nei paesi che ne hanno fatto l'esperienza, come il Guatemala o il Salvador, possono arrivare a superare quelli registrati nei periodi di guerra civile. Il risultato è che l'America latina è oggi la regione al mondo con il maggior numero di morti correlati alla criminalità, organizzata e non. Ma non solo, i regimi che hanno fatto propria la dottrina della *mano dura*, sponsorizzata dagli Usa, sono quelli che hanno visto la più ampia diffusione anche delle diverse forme di violenza extragiudiziaria: esecuzioni sommarie commesse da corpi dello stato; operazioni di vera e propria pulizia etnica da parte di squadroni della morte composti da membri della polizia o dell'esercito; promozione attiva, ma segreta, di milizie guidate da imprenditori politici emergenti, anch'essi collusi con le istituzioni (Cruz 2016).

A ciò bisogna poi aggiungere l'aumento del traffico e del consumo di droga anche negli stessi Stati Uniti, e in America latina, oltre alla proliferazione dei gruppi di criminalità organizzata e all'insicurezza sociale che ne deriva, la distruzione dei legami di comunità alimentata anche dalla crescente corruzione dei governi locali, delle forze di polizia e dei poteri giudiziari. Poi ci sono gli effetti ambientali legati alla produzione di cocaina: impoverimento del suolo, inquinamento di fiumi e falde acquifere. E quelli, ancora più devastanti, prodotti dai piani di eradicazione delle piantagioni di coca e dall'uso massiccio di defolianti chimici, con inevitabili implicazioni per l'economia locale che si trova oltretutto nell'assoluta impossi-

bilità di adottare pratiche di sostituzione delle coltivazioni, per quanto meno redditizie della coca (Youngers e Rosin 2005).

Su tutto questo, infine, domina incontrollata la circolazione del denaro sporco, fonte inesauribile di finanziamento per il crescente numero di attori non statali della violenza coinvolti nel gioco (narcos e guerriglia, squadroni della morte e vigilanti) e risorsa altrettanto inesauribile per operazioni di riciclaggio, su base regionale e transnazionale, destinate a “drogare” il sistema creditizio legale.

Come è facile immaginare, è alquanto difficile avere dati attendibili sia sul traffico di droga sia, di conseguenza, sull'entità delle operazioni di riciclaggio. Tuttavia si stima che, a seconda delle regioni, vengano incanalati nei circuiti del riciclaggio tra l'87 e il 94 per cento dei profitti lordi generati dal commercio di droga all'ingrosso, e tra il 32 e il 50 per cento di quelli generati dalla vendita al dettaglio. In Nord America, in particolare, il riciclaggio riguarda circa metà dei profitti lordi derivanti dalla vendita al dettaglio della cocaina, mentre in Europa Occidentale e Centrale tale percentuale scende al 44 per cento. Ciò che rimane viene usato per l'acquisto di beni di lusso e per investimenti immobiliari, o nascosto nei paradisi fiscali. Nel 2010, per esempio, si calcola che gli utili della vendita di droga al dettaglio siano stati di 109 miliardi di dollari negli Stati Uniti (equivalenti allo 0,74 del prodotto interno lordo) e di 19,2 miliardi di euro nell'Europa a 21 membri (lo 0,34 del Pil) (Unodc 2017). Da quanto detto fin qui, dovrebbe risultare evidente che il mercato globale delle droghe, considerando il livello di organizzazione transnazionale raggiunto, le dimensioni degli interessi economici e finanziari messi in gioco e la straordinaria capacità di corruzione e intimidazione dei clan che lo gestiscono, costituisce uno dei principali motori del totalitarismo neoliberale dell'oikocrazia. E che, avendolo concepito e messo in moto, nonché alimentato attraverso una domanda crescente da parte dei propri cittadini, le potenze occidentali non possono scaricare le responsabilità sui paesi produttori (tanto meno, poi, interpretare il ruolo delle vittime).

2. *L'organizzazione del crimine*

La fine della Guerra fredda non ha in alcun modo invertito questa tendenza; al contrario, ha stimolato un ulteriore e straordinario salto di qualità. La caduta delle frontiere di Russia e Cina ha di fatto spalancato le porte di un intero continente fino a quel momento escluso dai processi di globalizzazione, e così ha offerto ai gruppi criminali prospettive imprevedute e senza precedenti di crescita nel consumo delle droghe, ma ha anche aperto loro l'accesso a nuove e illimitate risorse e straordinarie opportunità di investimenti. Da allora, le rotte del narcotraffico non hanno fatto che moltiplicarsi e diversificarsi, tracciando perimetri sempre più arditi di economie-mondo destinate ad arricchire le grandi e piccole organizzazioni coinvolte nella costruzione di questa vera e propria sfera della "prosperità criminale" (Fabre 2003). Quindi gli spazi negativi a loro disposizione si sono immensamente ampliati, mettendo se possibile ancor più in evidenza il riduzionismo (e lo strabismo) di chi concorre a definirne gli spazi positivi in termini di pura e semplice offerta di beni illeciti, sulla quale parametrare le strategie di contrasto.

L'esempio del traffico di droga conferma che

la globalizzazione illecita è, in realtà, ben più significativa di quanto non traspaia dalle narrazioni contemporanee. Va indietro di secoli, non di decenni. Non è soltanto un cancro dell'economia globale, ma una sua parte integrante. Non è vero che gli stati vengono respinti ai margini dalla globalizzazione dei mercati illeciti; al contrario, si rivelano essenziali alla loro creazione e al loro perpetuarsi (Andreas 2011, p. 21).

Eppure, il fatto che non si tratti di un fenomeno nuovo, bensì di una vecchia storia, non ci esime dall'interrogarci su quali siano gli aspetti peculiari della criminalità organizzata nel nuovo millennio. E il problema non si riduce alla scala della globalizzazione odierna rispetto a quella di un paio di secoli fa, ma riguarda piuttosto, come si è già accennato, la natura e la qualità delle organizzazioni criminali coinvolte. Per

quanto possa dimostrarsi plausibile sostenere che nessuna, presa singolarmente, si è mai anche “lontanamente avvicinata a eguagliare il potere, l’influenza, e la portata globale del contrabbando di droga della East India Company britannica” (Andreas 2011, p. 11), allo stesso modo è legittimo affermare che, rispetto ad allora, ciò che è davvero cambiato è la capacità dei gruppi criminali di differenziare i propri modelli organizzativi a seconda delle esigenze di mercato e del contesto geografico e culturale di appartenenza, e soprattutto di fare sistema, di associarsi in *clusters* su base territoriale o funzionale, in modo da rispondere nella maniera più efficiente alle domande provenienti dal mercato e alle loro possibili variazioni³.

Lo scambio occulto

Per organizzazione criminale vogliamo intendere qualunque gruppo ideato in maniera intenzionale per il raggiungimento di determinati scopi illeciti (seppure sia possibile che una parte delle attività si svolga nella sfera della legalità). Tale gruppo dovrà dotarsi di una struttura stabile nel tempo, prevedendo l’esistenza di un’autorità, di ruoli e responsabilità differenziate e di un insieme più o meno elaborato di regole condivise. In quanto organizzazione, ciò che più conta è che deve dimostrare di saper prescindere dalle caratteristiche personali dei propri membri, in modo da riuscire a sopravvivere a essi; e questo per il semplice fatto che le “organizzazioni sono un mezzo grazie al quale persone che lavorano insieme possono svolgere compiti più vasti e complessi di quelli che potrebbero assumere come individui operanti autonomamente” (Handel 2003, p. 2).

Bisogna insistere su questo aspetto, perché l’elemento non personalistico delle organizzazioni criminali contrasta, inve-

³ Come si è già detto, in letteratura i tentativi di dar vita a delle classificazioni del crimine organizzato sono stati finora abbastanza sporadici e, perlopiù, a carattere descrittivo (Le 2012; von Lampe 2016a e 2016b). Qui l’obiettivo è, all’opposto, delineare un modello teorico di analisi che possa poi avere delle ricadute in termini di strategie di ricerca future.

ce, con la rappresentazione prevalente che ne viene tuttora offerta dai mezzi di informazione, i quali tendono a identificarle con i loro capi, contribuendo oltretutto ad alimentarne il mito. Ma non è mai successo nella storia che un'associazione criminale si dissolvesse alla morte del suo boss.

Per comprendere appieno l'“utilità” e le diverse funzionalità delle organizzazioni criminali – e dovendo comunque spiegare le ragioni della loro indiscutibile diffusione negli ultimi decenni – bisogna anche spingersi oltre le considerazioni appena fatte circa beni come la droga, per mettere al centro dell'analisi il problema dei costi di transazione e di come adeguate strutture di governance possano contribuire a economizzarli. Le transazioni, infatti, sono un elemento imprescindibile di qualunque attività economica:

Si ha una transazione quando un bene o un servizio viene trasferito attraverso un'interfaccia tecnologicamente separabile. Una fase di attività termina e un'altra ha inizio. Con un'interfaccia ben funzionante, e con una macchina ben funzionante, questi trasferimenti avvengono senza problemi. Nei sistemi meccanici, parliamo di frizioni [...]. La controparte economica della frizione sono i costi di transazione (Williamson 1981, p. 552).⁴

Il compito principale che le organizzazioni criminali si trovano ad assolvere, allora, è quello di ridurre i costi di transazione nell'economia dei beni illeciti, che presenta peculiari condizioni di incertezza derivanti sia dalla natura dei beni stessi e, più in generale, dei fattori di produzione (luoghi di produzione, tipo di manodopera impiegata, capitali economici e sociali coinvolti), sia dalla necessità di possedere risorse di violenza utili a garantire la sicurezza delle transazioni e dei membri stessi dell'organizzazione. I costi di transazione sono presenti in ogni attività nella quale avvenga uno scam-

⁴ Analogamente, in guerra la vittoria dipende dalla capacità dell'organizzazione militare di interfacciarsi con il campo di battaglia, riducendo l'“attrito”; ovvero adattando i propri piani strategici a fattori reali quali la natura del terreno, le condizioni climatiche, l'accuratezza o meno degli schieramenti e dell'uso delle artiglierie, e così via (Clausewitz 1970).

bio, nell'ambito del quale il valore dato e quello ricevuto devono soddisfare le aspettative di entrambi i contraenti; tuttavia, tenderanno ad aumentare "quando risulta difficile determinare i valori dei beni e dei servizi. Tali difficoltà possono manifestarsi per la natura stessa dei beni e dei servizi o per la mancanza di fiducia tra le parti" (Ouchi 1980, p. 20)⁵.

I meccanismi più consueti di mediazione e di controllo dello scambio sono il mercato e la burocrazia. Nella relazione di mercato, la transazione tra le due parti è mediata dal prezzo, la cui equità rimane affidata alla concorrenza. In una relazione di tipo burocratico, ciascuna delle parti coinvolte nello scambio conferisce con il corpo burocratico che fa da mediatore, attribuendo un valore a ognuno dei contributi e determinando un compenso che sia equo per entrambi. Le organizzazioni criminali, però, finiscono per trarre il maggiore vantaggio in termini di riduzione dei costi di transazione dalle relazioni di tipo clanico, basate sulla socializzazione come principale meccanismo di mediazione. Il clan, infatti, come si è visto nel primo capitolo, è in grado di rispondere alle condizioni di incertezza e di assicurare la continuità della fiducia facendo appello a un'identità comune data dall'appartenenza a una stessa famiglia immaginata. E può inoltre garantire l'autoregolazione del gruppo, ossia la conformità dei comportamenti dei propri membri, attingendo a un repertorio che va dalla *reintegrative shaming* basata sul senso dell'onore alla coercizione fisica.

Parafrasando Ouchi, il clan non ha criteri espliciti e oggettivi di valutazione delle performance dei propri membri, e le informazioni su cui si basano i loro reciproci rapporti non soddisfano i requisiti di normali relazioni contrattuali. Si affidano piuttosto alla capacità sottile di interpretare quel tipo di segnali che intercorrono tra persone che condividono uno

⁵ La fiducia, quindi, è una delle componenti che concorrono a determinare la funzione delle organizzazioni criminali; ma certo non l'unica e neppure per forza la più rilevante, come sembra sostenere invece Gambetta quando afferma che "la mafia è un caso particolare di una specifica attività economica: è un'industria che produce, promuove e vende protezione privata" in condizioni di scarsa regolamentazione dei mercati o in presenza di governi deboli o corrotti (Gambetta 1994, p. XXXI).

stesso genere di appartenenza. Questa capacità di interpretazione dei segnali, basata sull'affinamento di un linguaggio comprensibile a tutte le latitudini, va oltre i confini del singolo clan per estendersi anche ai rapporti “interaziendali”.

Ciò vale, in prima battuta, all'interno dell'universo criminale che, negli ultimi decenni, ha dimostrato nei fatti – con un livello di conflittualità di gran lunga inferiore a quello tra entità statali – di aver sviluppato una capacità diplomatica e un codice di comportamento che accomuna clan di paesi e culture differenti. Questi clan sono perfettamente in grado di spartirsi quote consistenti dei traffici internazionali di droghe e altri beni illegali, pur senza affidarsi a fredde relazioni di tipo burocratico o alla stipula di contratti commerciali impugnabili, in caso di controversie, nelle sedi legali concordate. Certo, come abbiamo già osservato, la conflittualità esiste, anche a livelli statisticamente equivalenti o superiori a quelli di una guerra civile, ma si manifesta nella forma di *turf wars*, ossia dispute per la conquista o il controllo del territorio – nel nostro caso, tra bande criminali rivali o tra queste e le forze di polizia – e mai come conflitto egemonico tra “grandi potenze” criminali.

Chi, in seconda battuta, esterno al *milieu* criminale, si trova nelle condizioni di dover interagire (per scelta o necessità) con i clan che invece ne fanno parte, sarà soggetto a corsi accelerati di alfabetizzazione al loro linguaggio, ben presto consapevole che la propria capacità contrattuale dipenderà dalle risorse che ha da mettere a disposizione (denaro, competenze professionali, relazioni personali, ecc.): quanto maggiori e persistenti saranno, tanto più potrà interpretare un ruolo clientelare di colluso, piuttosto che di semplice soggetto subordinato costretto a eseguire gli ordini. Ma sapendo bene, vale la pena di ribadirlo, che in caso di contestazioni non potrà adire alcuna corte, se non quella a lui sicuramente sfavorevole dello stesso clan criminale⁶.

⁶ Ho già trattato altrove, in maniera più ampia, il problema delle relazioni tra il clan e l'ambiente; seppure con riferimento a un contesto di tipo mafioso (Armao 2000 e 2018).

La matrice dei clusters criminali

Se il clan rappresenta il nucleo comune di qualunque organizzazione criminale, bisogna ancora introdurre nel nostro discorso variabili che rendano conto delle differenze, anche significative, che comunque esistono, e che d'altra parte contribuiscono a spiegare la straordinaria adattabilità del crimine organizzato alle variazioni delle domande provenienti dalla società⁷.

Persino il terrorismo globale fondamentalista ha ben presenti le proprie esigenze di bilancio – la necessità di finanziare le reclute (o le loro famiglie, nel caso dei terroristi suicidi) e di comprare armi – e non si fa alcuno scrupolo di soddisfarle entrando nel circuito dei traffici illeciti, dalla droga ai reperti archeologici. Perciò diventa del tutto plausibile affermare che le organizzazioni criminali, data la loro natura intrinsecamente economica, tendono a operare sempre di più come un'azienda all'interno di un *cluster*, ovvero come un gruppo integrato di compagnie, fornitori, agenzie di servizi e altre istituzioni di uno specifico settore, collegati da esternalità di vario genere (Porter 1990 e 2003; Fujita, Krugman e Venables 1999).

Anche per l'industria del crimine, inoltre, la propensione a creare degli aggregati all'interno dello stesso territorio risponde all'esigenza di ridurre una serie di costi interni. Favorisce la formazione di un bacino più ampio di reclutamento della propria forza lavoro, così da poter sempre contare su un'ampia manodopera di riserva e tenere bassi i salari. Crea vere e proprie economie di scala nello sfruttamento criminale del territorio di insediamento. Facilita flussi di informazioni e trasferimenti di *know-how* funzionali all'incremento dei propri utili. Rende possibile una più efficiente divisione del lavoro attraverso il subappalto a gruppi più piccoli delle attività a maggior rischio.

⁷ Sviluppo qui un modello di analisi già abbozzato, nelle sue linee di massima, in un precedente articolo (Armao 2014).

Il *clustering* dell'industria del crimine va inteso come un processo a più fasi: di aggregazione di più clan all'interno di uno stesso gruppo e di gruppi differenti all'interno dello stesso territorio (che a regime, quindi, potrà contare su un set di *clusters* criminali). In altri termini, può essere un concetto utile per spiegare la struttura e l'evoluzione di Cosa nostra, del Cartello di Sinaloa o della Mara Salvatrucha, come pure le sinergie o i conflitti che possono svilupparsi tra industrie criminali diverse che operano nello stesso settore o nella stessa area. L'aggregazione in *clusters* può anche configurare la formazione di specializzazioni regionali, nella direzione dei servizi (il traffico e la vendita di beni illeciti: dalla droga ai rifiuti, ai voti) o piuttosto della produzione (per esempio, nelle aree di coltivazione dell'oppio o della coca). Infine, che anche i *clusters* criminali possono estendersi ben oltre i confini nazionali, dimostrandosi capaci di cooperare e di competere a livello globale: la prossimità spaziale, del resto, può essere utilmente sostituita da una forte comunità di interessi o di *know-how*, tanto più nell'epoca del trionfo di Internet:

I *clusters* possono svilupparsi come risultato [...] di insiemi di relazioni che non necessariamente si basano sulla prossimità spaziale, ma su altre forme di contiguità, come la prossimità organizzativa, le comunità epistemiche o le comunità di pratica (Orsenigo 2006, p. 199).⁸

Le variabili che saranno prese in considerazione per delineare un modello di analisi comparata delle organizzazioni criminali sono tre: il ciclo di vita, il grado di strutturazione e l'intensità dei fattori di produzione. La variabile temporale del ciclo di vita tiene conto del fatto che, come qualunque altro tipo di organizzazione, anche quelle criminali nascono, si sviluppano e, talvolta, muoiono (magari perché sospinte fuori dal

⁸ Sull'apparente paradosso del carattere al tempo stesso locale e globale dei *clusters* industriali, si veda anche Wixted (2009); e Pitelis, Sugden e Wilson (2006).

mercato dalla comparsa di nuovi attori più dinamici e aggressivi). Un simile processo può essere riassunto in quattro fasi:

1) la *latenza*, ovvero la presenza, in un determinato territorio, di condizioni favorevoli alla nascita di un particolare tipo di organizzazione criminale: un bacino sufficientemente ampio per il reclutamento di nuovi membri, forme di aggregazione sociale che possono fornire le necessarie basi di consenso, la presenza di gruppi di diversa natura (attori politici ed economici) disponibili a sfruttare le opportunità create dalla partnership con i clan criminali;

2) lo *sviluppo*, che si caratterizza come il periodo nel quale un'organizzazione si afferma per la sua intraprendenza e la temerarietà delle sue azioni. Il ricorso alla violenza diretta è ciò che più legittima, in questa contingenza, le sue pretese di governo nell'area di insediamento;

3) l'*istituzionalizzazione*, che vede una graduale riduzione della conflittualità, resa possibile dal consolidamento delle relazioni con gli altri attori politici ed economici presenti nell'ambiente e dall'accumulazione di risorse finanziarie sufficienti alla sopravvivenza dell'organizzazione;

4) la *trasformazione*, che evidenzia le capacità dell'organizzazione criminale di adeguarsi alle esigenze del mercato, innovando se necessario la propria struttura e modificando le strategie di governo del proprio territorio, o viceversa la sua propensione all'immobilismo e alla decadenza (Wolfe e Lucas 2005).

La seconda variabile, relativa al grado di strutturazione dei *clusters* criminali, distingue tre forme:

1) Gli *agglomerati*: non presumono alcuna "forma di cooperazione tra gli attori al di là di ciò che è nel loro interesse individuale, in un ambiente atomizzato e cooperativo" (Gordon e McCann 2000, p. 517). In altri termini, sono caratterizzati da una struttura ancora frammentata e instabile, non frappongono particolari ostacoli all'associazione di nuovi membri (se non quelli minimi a garanzia della sicurezza del gruppo), né indulgiano sui loro requisiti di ammissibilità. I vantaggi derivano dalla possibilità di economie di scala e di avviare forme di divisione del lavoro basate sulla specializzazione; in sostanza,

dal formarsi di un'ecologia delle attività criminali in grado di trarre beneficio dalla prossimità dei gruppi.

2) Le *reti*: adottano la fiducia e la condivisione dei valori del gruppo come criterio discriminante di appartenenza (rigettando perciò qualunque forma di opportunismo), pretendono dai propri affiliati la condivisione del loro patrimonio di relazioni e delle loro competenze e, di conseguenza, irriginiscono i controlli all'ingresso e rafforzano l'organizzazione, seppure evitando di adottare modelli troppo gerarchici che potrebbero limitarne l'espansione. Come è stato osservato, "la dimensione di questi gruppi, la forza delle norme e la natura delle credenze condivise possono variare, con l'effetto di produrre delle disparità nel tipo di relazioni economiche che possono essere sostenute, nell'intensità delle interazioni e nella disponibilità ad assumersi certi tipi di rischi" (Gordon e McCann 2000, p. 520).

Ma è anche importante mettere in risalto il fatto che "la conoscenza risiede nei network stessi e non soltanto in ciascuno dei nodi che li costituiscono" (Orsenigo 2006, p. 198), nel senso che le aziende di un *cluster* – comprese quelle criminali – apprendono anche dai diversi tipi di interrelazioni: dalle dinamiche tra produttore e consumatore alle modalità formali e informali di collaborazione, alla mobilità interaziendale della manodopera specializzata.

3) I *complessi*: tendono ad avere la struttura stabile, fortemente gerarchizzata e piramidale di un club che impone ai propri membri un'appartenenza esclusiva, che quindi limita le possibilità di accesso (ma anche le modalità di *exit*): "Il complesso è, in effetti, 'un club riservato', e così come la singola organizzazione monopolizza la capacità di innovazione di certi prodotti o processi, l'organizzazione del complesso monopolizza la capacità dell'azienda di realizzare profitti da quelle innovazioni" (Gordon e McCann 2000, p. 519).

I soci del club devono garantire la propria quota di investimenti, il proprio contributo all'accrescimento del capitale: devono fare "sistema". Ma proprio per questo nessuno di loro potrà agire in maniera autonoma, non avendo tutte le

informazioni e le risorse necessarie a gestire l'attività criminale. A questo livello, nelle sue forme più estreme, il gruppo criminale può arrivare ad assumere le caratteristiche di una organizzazione segreta pseudoiniziatica (Armao 2000).

La terza variabile è rappresentata dall'intensità dei fattori di produzione coinvolti, che si possono suddividere, muovendo dalla definizione classica, in terra, lavoro e capitale (Samuelson e Nordhaus 2010). In termini generali, le organizzazioni criminali si distinguono sulla base della priorità attribuita:

1) al controllo del territorio quale fonte di potere politico (nei termini weberiani della capacità di detenere il monopolio della forza fisica all'interno dell'area di insediamento, per quanto circoscritta possa essere) e di rendita economica (grazie al ricorso alle estorsioni) – questi sono anche i gruppi ai quali si applica il concetto di rendita di protezione, enunciato in chiusura del precedente capitolo;

2) alla disponibilità di manodopera nelle diverse componenti dei colletti blu (manovalanza del crimine) e colletti bianchi (liberi professionisti dalle competenze indispensabili per lo svolgimento delle attività legali e illegali);

3) all'accumulo, da un lato, di capitale economico-finanziario ottenuto violando le leggi della concorrenza – servendosi di strumenti speculativi e, ove necessario, facendo anche ricorso alla violenza –, dall'altro, di capitale umano nella forma di relazioni interpersonali ritualizzate con il mondo esterno, funzionali al raggiungimento dei propri obiettivi. Sappiamo che i *clusters* criminali sviluppano rapporti sistemici con gli altri attori presenti nella medesima area di insediamento: in questo caso possono essere clan appartenenti ad altre organizzazioni criminali, ma anche aziende che operano nel mercato legale o esponenti del sistema politico, con cui potranno sviluppare dinamiche collusive quando non esplicitamente cooperative. È soprattutto in questo terzo caso che può emergere una naturale contiguità con i crimini dei potenti, commessi da attori legali, arrivando a configurare quella fattispecie di reato che, nella giurisprudenza italiana, viene definito “concorso esterno in associazione mafiosa” (sulla base dell'art. 416 bis c.p.).

La combinazione di queste tre variabili costituisce una sorta di matrice – o, se si preferisce, un modello di analisi – che, per definizione, identifica dei tipi ideali. Facciamo soltanto alcuni esempi. Associazioni mafiose quali Cosa nostra o la 'ndrangheta hanno raggiunto da tempo, nel loro ciclo di vita, la fase di istituzionalizzazione, e anzi hanno subito significative trasformazioni in questi ultimi vent'anni: rientrano quindi tra i complessi criminali che attribuiscono priorità al fattore terra (la Camorra napoletana invece, pur mirando anch'essa al controllo del territorio, si ferma al grado di strutturazione di rete). Le gang – che in paesi come gli Stati Uniti si sono da tempo istituzionalizzate, ma che in Italia sono ancora a livello di latenza o all'inizio della fase di sviluppo – si manifestano come semplici agglomerati criminali o, tutt'al più, come reti che privilegiano il fattore lavoro (nella forma, prevalentemente, della manovalanza del crimine). I cartelli dei narcotrafficcanti – non diversamente da quelli che si costituiscono tra mafiosi, politici e imprenditori a fini di corruzione e per il controllo degli appalti pubblici – hanno cicli di vita spesso molto corti, soggetti a frequenti trasformazioni indotte dal mercato (o dalla repressione): tendono perciò a strutturarsi in reti criminali e a prediligere il capitale come fattore di produzione. Nella realtà, tuttavia, possono darsi casi che combinino elementi di diversi tipi ideali, o meglio ancora che attraversino una fase di transizione, in particolare per quanto riguarda il ciclo di vita o il grado di strutturazione.

Una seconda osservazione è che nessuno dei modelli di *cluster* può considerarsi superiore agli altri. Sarebbe errato attribuire una maggiore efficienza e una più elevata funzionalità sempre e comunque a un'organizzazione che abbia raggiunto il grado di strutturazione di complesso criminale. Anche se questo, per esempio, è il tipo di organizzazione che si è rivelato più adatto a garantire a Cosa nostra il controllo totalitario del territorio in una città come Palermo, è plausibile che negli slum delle moderne megalopoli dei paesi emergenti si dimostri più efficace un *cluster* criminale a rete, soprattutto se

capace di adeguarsi a un ambiente in continua trasformazione; mentre nelle zone rurali e disperse di produzione della droga un semplice agglomerato criminale o una rete potrà bastare ad assicurare il coordinamento necessario all'impresa.

La strategia vincente, in sostanza, è quella più congruente con gli input provenienti dall'ambiente, in un gioco ininterrotto di azioni e reazioni e di reciproci condizionamenti (su questo torneremo nel prossimo paragrafo). Se proprio si volesse tracciare una legge tendenziale di sviluppo, tuttavia, si potrebbe assumere che difficilmente si assisterà a un'inversione spontanea del processo di strutturazione di un'organizzazione criminale, che metterebbe in discussione i vantaggi così acquisiti nei confronti dei *competitors* in termini, per esempio, di controllo del territorio e di accesso alle sue risorse politiche, economiche e sociali – sempre ammesso che non intervengano shock di mercato o sconfitte patite da gruppi rivali.

3. Geografie della criminalità

Se non esistono processi standardizzati di costruzione dei *clusters* criminali, allora ciò che più conta è il percorso storico di nascita ed evoluzione delle singole organizzazioni e il contesto nel quale si trovano inserite, che può essere favorevole o meno alla costruzione dei *clusters* stessi:

Affinché un *cluster* industriale possa formarsi e avviare una traiettoria di crescita sostenibile, sono necessari alcuni eventi scatenanti insieme a una scintilla di imprenditorialità. [...] I *cluster* nascono e si sviluppano a partire da specifiche combinazioni di capacità, incentivi e opportunità. Questi tre elementi sono inseparabili e legati in maniera inestricabile tra di loro (Feldman e Braunerhjelm 2006, pp. 3 e 4-5).

Il fatto, per esempio, che soltanto alcune regioni abbiano dato origine ad associazioni di tipo mafioso (mentre altre si limitano a “importarle”, sviluppando modelli in parte diver-

si di industria criminale) è la dimostrazione di quanto siano rilevanti le condizioni storiche e sociali locali. Questo vuole anche dire che la ricerca deve proporsi di osservare le organizzazioni criminali a partire dalle loro aree di insediamento, come del resto capita nello studio dei *clusters* industriali, e sforzarsi di indagarne la peculiare *path dependence*, cioè identificare degli eventi imprevisi (determinati dal caso o da input economici) dopo i quali si mette in moto un processo storico che tende a dimostrarsi irreversibile per gli effetti di retroazione positivi generati dalla presenza di altre aziende e dalla prospettiva di ritorni crescenti (Arthur 1994; Mahoney 2000). La *path dependence*, infatti, “suggerisce che la traiettoria di specifiche regioni e località sia radicata in una serie di fattori economici, sociali e culturali che influenza il loro sviluppo nel tempo” (Wolfe e Gertler 2006, p. 244)⁹. Allo stesso modo, occorre chiedersi se esista una medesima logica operativa che governa le diverse diaspore criminali nel mondo e sovrintende alla formazione delle loro *social network communities*.

“Homeland” e “hostland”

L’idea della mobilità delle organizzazioni criminali è un dato così consolidato da essere ormai argomento ricorrente di propaganda politica nelle successive versioni della *alien conspiracy theory* proposte negli Stati Uniti dagli anni Cinquanta del secolo scorso, e oggi anche in Europa da parte dei partiti favorevoli all’adozione di politiche antimigratorie. Un’analisi non ideologica della *path dependence* della globalizzazione criminale, tuttavia, deve rifuggire da queste semplificazioni e partire, al contrario, proprio dall’assunto che le organizzazioni criminali, come altrettante *sprawl machines* (le quali, come si

⁹ In concreto, si tratta di rintracciare le cause endogene ed esogene che danno origine ai *clusters* criminali, per poi osservarne lo sviluppo servendosi delle variabili individuate nel paragrafo precedente. Questo metodo verrà applicato in un volume di prossima pubblicazione, interamente dedicato allo studio dell’Italia come paradigma di oikocrazia a partecipazione mafiosa. Per una prima e breve anticipazione, si veda Armao (2019).

è visto nel primo capitolo, definiscono modelli di sviluppo irregolari, poco coordinati eppure interdipendenti e sistemici), generano diaspore estremamente complesse da ricostruire nei dettagli, che incrociano elementi di assoluta casualità ad altri che rispondono a precise strategie di espansione.

Le cause della dispersione, infatti, possono variare dalla necessità (di sottrarsi alla giustizia o alla vendetta dei nemici) alla volontà (di andare alla ricerca di nuovi mercati di sbocco). In questa prospettiva, ciò da cui gli *hacker* della cittadinanza non possono prescindere, al pari dei protagonisti delle diaspore tradizionali, è l'identificazione di una *homeland* di riferimento, reale o immaginaria, come proprio nucleo costitutivo, che comporta anche la rivendicazione e la difesa della propria identità nei confronti della società ospite in forme che andranno dall'aperta resistenza alla dissimulazione opportunistica.

Si è detto che la *homeland* può essere reale o immaginaria, perché non è per nulla scontato che la costruzione sociale del clan criminale avvenga sempre e comunque nel luogo d'origine dei suoi membri. Cosa nostra, per esempio, nasce negli anni del Proibizionismo dalla confluenza di una seconda ondata di mafiosi siciliani, in gruppi di gangster italo-americani, arrivati con una precedente ondata e ormai radicati negli Usa:

Tale società rispondeva a modelli di organizzazione portati *dalla Sicilia*, che però plausibilmente vennero anche riportati *in Sicilia* attraverso contatti biunivoci mantenutisi ben saldi tra le due guerre per traffici leciti e illeciti, attraverso movimenti volontari o anche forzati di persone (Lupo 2008, p. 5).

In tempi più recenti, le *maras* salvadoregne si sono costituite a Los Angeles alla fine degli anni Ottanta, e soltanto successivamente hanno generato flussi di ritorno nel Salvador e in tutto il Centro America, anche per effetto delle politiche di espulsione messe in atto dal governo statunitense (Cruz 2010).

La propria sopravvivenza, in altri termini, rimane affidata alla capacità di riprodurre la *homeland*, e con essa il senso di comunità e di appartenenza al clan, nel territorio di approdo.

Al tempo stesso, però, questo è l'elemento che li rende riconoscibili (etichettabili) e vulnerabili come gruppi. Ciò contribuisce a spiegare la forte correlazione tra diaspore criminali e migrazioni: per tutti quei clan che rivendicano un'appartenenza etnica come elemento imprescindibile della propria identità criminale, la scelta più razionale consiste nel privilegiare destinazioni dove sia presente una forte comunità del paese d'origine, sulla quale esercitare il proprio potere di intimidazione ed estorsione e all'interno della quale nascondersi.

Un aspetto almeno altrettanto rilevante per la comprensione delle diaspore criminali, seppure di gran lunga più trascurato, è proprio l'*hostland*. Per quanto, infatti, istituzioni e mezzi di informazione concentrino tutta l'attenzione sui loro esponenti, la scelta dei luoghi di destinazione da parte delle organizzazioni criminali è data anche dai fattori criminogenici presenti in quei territori, che rappresentano altrettante vulnerabilità tali da consentire ai gruppi criminali di formarsi e di espandersi:

I contesti vulnerabili alla criminalità organizzata sono persistenti e stabili nel tempo. I gruppi in grado di cogliere tali opportunità, al contrario, sono di passaggio. [...] La questione cruciale è che affinché un qualsiasi gruppo sia in grado di mobilitarsi in un dato contesto, le condizioni di quel nuovo ambiente devono dimostrarsi favorevoli ad accettare un simile trasferimento di potere (Morselli, Turcotte e Tenti 2011, pp. 166 e 167).

Tra i fattori che possono incentivare il radicamento di una o più organizzazioni criminali all'interno di un nuovo territorio di insediamento vi sono: un basso livello di integrazione sociale, condizioni di inefficienza della giustizia penale e civile che si ripercuotono anche sull'affidabilità delle relazioni contrattuali, disponibilità alla corruzione da parte del personale politico e amministrativo, un mercato poco concorrenziale e incline piuttosto all'adozione di strategie di cartello (quando non monopolistiche).

Similmente, in recenti ricerche sulla mobilità delle mafie, è stato evidenziato che "la presenza di un'offerta di mafiosi e l'incapacità dello stato di governare i mercati rappresentano i

fattori chiave che accomunano i casi di trapianto che hanno successo” (Varese 2011a, p. 227). Al contrario, non sembrano generalizzabili il fatto che i mafiosi si spostino perché costretti e non perché siano in cerca di nuovi mercati, e la necessità che non siano presenti altre organizzazioni mafiose nelle nuove aree di insediamento (Varese 2011b). Non mancano certo esempi, infatti, di gruppi che hanno dimostrato una notevole mobilità dovuta anche a precise strategie di mercato (basti pensare ai narcos), né di territori nei quali anche le mafie abbiano applicato con successo modelli sofisticati di divisione del lavoro criminale, coinvolgendo clan di organizzazioni potenzialmente rivali (e questo, in realtà, è il modello ormai più consueto di organizzazione dello spaccio di droga nel contesto urbano, anche da parte delle mafie tradizionali).

La colonizzazione retrograda

Entrando poi nel merito delle strategie di radicamento nei nuovi territori, l'elemento che accomuna gli *hacker* della cittadinanza, ovunque nel mondo, è che i loro tentativi di violare le reti sociali avvengono infiltrandosi nel territorio: soprattutto (ma non solo) nelle città, in quanto luoghi privilegiati dei legami faccia a faccia – del *buzz*, il mormorio di cui abbiamo parlato nel secondo capitolo, generato in questo caso dalla domanda di beni e servizi illeciti. Più di tanti altri attori, anche istituzionali, sono consapevoli che la produzione dello spazio è essenziale ai fini della loro stessa sopravvivenza: senza un proprio spazio, qualunque gruppo sociale è destinato a perdere la sua identità e a scomparire (Lefebvre 1976).

Quella degli *hacker* della cittadinanza è una strategia di vera e propria colonizzazione che, come afferma Osterhammel, pur essendo “un fenomeno di colossale vaghezza”, “designa un *processo* di acquisizione territoriale” basato sulla “idea di espansione di una società oltre il proprio *habitat* originale” (Osterhammel 2005, p. 4). A far luce in questa vaghezza interviene la constatazione che la colonizzazione criminale assume forme e intensità diverse in relazione a due

aspetti: i rapporti con la madrepatria e l'interazione con i nativi, lungo un continuum che ha come estremi i criminali migranti e i criminali coloni (*settlers*):

I coloni sono *fondatori* di ordinamenti politici e portano con sé la propria sovranità (al contrario, i migranti possono essere considerati *appellanti* che si confrontano con un ordinamento politico già costituito). [...] I migranti, per definizione, vanno in un *altro* paese, [...] i coloni, al contrario, vanno (in realtà [...] “ritornano”) nel *proprio* paese (Veracini 2010, p. 3).

I criminali migranti si spostano con maggiore facilità da un luogo all'altro e mantengono forti rapporti con la madrepatria, che guida i loro spostamenti e dove non escludono di ritornare. Nelle terre di approdo mirano a ottenere il massimo guadagno dallo sfruttamento delle popolazioni locali (come manodopera o come clienti) e si confrontano con l'ordine politico-sociale lì esistente. I criminali coloni propongono invece un modello ben più invasivo, di puro dominio, non riconoscendo alcuna altra sovranità legittima su quelle terre al di fuori della propria:

Le colonie di popolamento (*settler colonies*) erano (sono) basate sulla premessa dell'eliminazione delle società native. [...] I colonizzatori arrivano per rimanere – l'invasione è una struttura, non un evento (Wolfe 1999, p. 2).

Anche la funzione economica dei nativi passa in secondo piano, e dal loro mero sfruttamento si può passare all'espulsione, o alla loro segregazione in spazi territoriali e sociali marginali (Osterhammel 2005). Tutto ciò rende meno impellenti i rapporti con il paese (e nel nostro caso l'organizzazione criminale) d'origine.

Come è stato efficacemente osservato, il normale colonialismo agisce come un virus, attaccando e penetrando le cellule ospiti, di cui ha bisogno per sopravvivere perché manca di un proprio autonomo metabolismo – si pensi, per fare un esempio, alle colonie basate sul lavoro degli schiavi. Il *settler*

colonialism, invece, agisce come i batteri, che non hanno necessariamente bisogno di cellule viventi per riprodursi: “le collettività di coloni si attaccano alla terra, ma in genere non hanno bisogno degli ‘Altri’ indigeni per riprodursi e attivarsi” (Veracini 2015, p. 22). Nella realtà, poi, così come virus e batteri possono essere entrambi presenti nello stesso ambiente, le due forme di colonialismo, normale e di popolamento, “in qualunque contesto reale tendono anche a intrecciarsi; la determinazione a sfruttare gli ‘Altri’ indigeni si combina sempre con la volontà di dislocarli altrove” (Veracini 2015, p. 26).

A livello empirico, quindi, la colonizzazione dei territori produce modelli di *actually existing crime* che propongono combinazioni peculiari per quanto riguarda il grado di strutturazione e i fattori di produzione. Non è detto, inoltre, che tali modelli debbano essere analoghi a quelli adottati nell'*homeland* di riferimento, soprattutto nelle fasi iniziali del proprio ciclo di vita. Che piaccia o meno, questo è uno degli effetti della complessità come condizione irriducibile e ineluttabile del mondo in cui viviamo. E la complessità dovrebbe essere il fondamento di una disciplina ancora tutta da (re)inventare: la geografia del crimine organizzato¹⁰.

Emerge anche a un primo sguardo, tuttavia, che questa nuova colonizzazione, rispetto a quelle del passato, ha un carattere retrogrado. Inverte il flusso originario, assumendo quasi il senso di una nemesi storica: è la periferia, adesso, a muoversi alla conquista del centro; seppure su sollecitazione del centro stesso che, in tal modo, si garantisce una risposta più immediata ed efficiente alle proprie crescenti domande di illegalità. Si tratta quindi di una colonizzazione richiesta e

¹⁰ Una geografia del crimine, in effetti, si può dire esista fin dai tempi della Scuola di Chicago dei primi anni Venti del Novecento; ma ciò che oggi si richiede è un approccio di tipo più umanistico e immaginativo, dal momento che “la criminologia ha troppo spesso dato per scontato lo spazio, assumendo una nozione implicita di spazialità che considera l’ambiente semplicemente come un luogo geografico e non come un prodotto di relazioni di potere, di dinamiche culturali e sociali, o valori e significati comuni” (Hayward 2012, p. 441). Come si è detto, inoltre, bisognerebbe prestare maggior attenzione alla natura e alla qualità degli specifici gruppi criminali interessati dalla ricerca.

auspicata dagli stessi colonizzati, potremmo dire; retrograda anche nel senso che si concretizza in un modello di sviluppo sempre più diseguale e discriminatorio, basato sul saccheggio del territorio e sulla rapina della dignità degli individui; e che arriva a riproporre persino la pratica, formalmente rinnegata in democrazia, dello schiavismo, tuttora funzionale alla creazione e alla circolazione di profitti e, quindi, a un certo modo di declinare il capitalismo.

Gli spazi criminali

Un primo abbozzo di dialettica socio-spaziale della colonizzazione criminale, comunque, è già deducibile dalle cronache, da cui emerge la predilezione, appena evocata, per gli spazi urbani in quanto massimi agglomerati umani, recettori di risorse economiche, finanziarie e di potere. In seconda battuta, in questi spazi urbani bisogna saper distinguere tra periferie e centri, delle capitali della globalizzazione occidentale tanto quanto delle megalopoli dei paesi emergenti o condannati al sottosviluppo. E poi, ancora, notare che le gang prediligono le vie suburbane e i parchi abbandonati o gli infiniti reticoli di vicoli degli slum, mentre le mafie oramai frequentano posti più centrali e riservati: circoli o locali pubblici idonei agli incontri e sottratti il più possibile agli sguardi degli investigatori. Non a caso le mafie, grazie al loro grado di infiltrazione nel tessuto urbano sono protagoniste da decenni e ovunque nel mondo dell'intero mercato immobiliare: settore delle costruzioni, appalti pubblici, gestione di esercizi commerciali a puro scopo di riciclaggio. Persino terroristi e black bloc propongono ciascuno una propria versione dello sfruttamento del territorio urbano: occultandosi stabilmente (a viso scoperto) nelle periferie o, viceversa, manifestandosi occasionalmente (a viso coperto) nelle piazze delle proteste collettive e facendo della mobilità (anche transnazionale) il proprio principio guida¹¹.

¹¹ Come si è visto nel secondo capitolo, è possibile ipotizzare che, in circostanze estreme, quell'insieme di "associazioni co-isolate" che compongono

Anche gli spazi rurali, però, hanno la loro rilevanza. Quel che li accomuna è la capacità di offrire in genere maggiori garanzie di immunità e di libertà di movimenti, per la distanza, l'incapacità o il disinteresse dei governi centrali a estendervi la propria sovranità. Ma non mancano certo le differenze date dal tipo di organizzazioni coinvolte e dai rispettivi processi di *path dependence*. Nelle aree di produzione della droga, per esempio, molto dipende dalla presenza o meno di centri di raffinazione all'interno delle stesse piantagioni: un fattore che da solo giustifica una presenza più costante e intensiva di milizie armate. D'altra parte, sarebbe un errore non tener conto dell'importanza che un evento imprevisto come la vittoria maoista in Cina ha avuto nella formazione dei complessi (in letteratura, spesso etichettati come narcodittature) del Triangolo d'oro – non a caso, come si è visto, fondati da reparti di ex-guerriglieri nazionalisti (McCoy 2003).

Allo stesso modo, è la diversa *path dependence* che spiega perché in America latina abbiano prevalso invece le reti, per gestire i raccolti dei *cocaleros* (Bagley e Rosen 2015); o perché nelle troppe periferie dell'Africa, dell'Asia centrale e meridionale o del Caucaso si sia assistito alla proliferazione di agglomerati, governati dai cosiddetti *warlords*, deputati al saccheggio sistematico delle risorse naturali (Reno 1999 e 2011; Driscoll 2015). Questi signori della guerra sono “individui che controllano piccole porzioni di territorio servendosi di una combinazione di forza e clientelismo”, che “governano prendendosi gioco dell'autentica sovranità statale, ma con la complicità dei leader dello stato” (Marten 2012, p. 3)¹², e che non disdegnano neppure il reclutamento nelle proprie file di bambini-soldato (Rosen 2005; Singer 2005).

la città-schiama possa finire col rispondere a una logica in tutto e per tutto criminale; e che l'unico argine a questa deriva consista nella proposizione di modelli di resilienza urbana.

¹² L'autrice osserva anche che “l'economia politica del warlordismo assomiglia in parte a quella del crimine organizzato dei paesi altamente sviluppati” (Marten 2012, p. 4), come quella della mafia siciliana. I *warlords*, tuttavia, non sviluppano in genere un'organizzazione altrettanto strutturata della mafia; mentre dimostrano maggiori capacità di radicamento territoriale rispetto ai terroristi.

Una geografia del crimine organizzato non sarebbe completa, infine, se non arrivasse a comprendere ancora due dimensioni. La prima è costituita da quei particolari “spazi legislativi”, già più volte evocati nelle pagine precedenti, che chiamiamo paradisi fiscali:

[...] giurisdizioni che creano deliberatamente una legislazione allo scopo di facilitare transazioni avviate da persone che non risiedono nel proprio territorio. [...] Tali transazioni sono definite “offshore” – ovvero, si svolgono in spazi giuridici che separano il luogo reale dal luogo legale (Palan, Murphy e Chavagneux 2010, p. 21).¹³

Quel che più rileva ai nostri fini è che la mera esistenza dei paradisi fiscali rende incredibilmente agevole a qualunque attore criminale l’occultamento delle origini e dei movimenti dei propri introiti finanziari e le operazioni di riciclaggio di denaro sporco. A ciò bisogna poi aggiungere che la loro accessibilità viene ulteriormente accresciuta dagli strumenti offerti da Internet, in grado di offrire anche alle organizzazioni criminali tutti i vantaggi della diffusione in Rete dei cosiddetti protocolli *darknet* e delle criptovalute (Delamarter 2016; Narayanan, Bonneau, Felten, Miller e Goldfeder 2016). Tutto questo nasce semplicemente della pretesa di questi stati di rivendicare il segreto come prerogativa della propria sovranità.

Vale la pena di ricordare, infatti, che i paradisi fiscali si distinguono proprio per il fatto di adottare una legislazione che garantisce a individui e società l’anonimato e la protezione dalle intrusioni dei loro governi, al solo fine di attrarre risorse finanziarie. Questo, che è stato definito un uso commerciale della sovranità, costituisce in realtà la conseguenza della contraddizione creatasi tra il processo storico di formazione dello stato moderno (culminato nella costruzione

¹³ Il termine offshore, quindi, ha in realtà poco a che fare con le isole caraibiche. A ulteriore complicazione del quadro, bisognerebbe ancora aggiungere che una linea sottile e alquanto arbitraria divide i paradisi fiscali in senso stretto sia dai regimi fiscali preferenziali sia dai centri finanziari offshore (Palan, Murphy e Chavagneux 2010).

della cattedrale giuridica descritta nel capitolo precedente) e la crescente integrazione dei mercati mondiali:

Il conflitto [...] tra il crescente isolamento giuridico dello stato e l'internazionalizzazione dei capitali ha costretto a adottare una serie di soluzioni pragmatiche, una delle quali ha finito per favorire lo sviluppo dei paradisi fiscali e la commercializzazione della sovranità (Palan 2002, p. 153).

La seconda e ultima dimensione è rappresentata dalla trama transcontinentale e in continuo mutamento delle rotte dei grandi traffici illeciti, droghe *in primis*. Un capitolo a sé della geografia del crimine organizzato come nuova disciplina dovrebbe riguardare la ricostruzione dei confini delle diverse economie-mondo criminali disegnati dai luoghi di partenza e di approdo degli uomini e delle merci dei diversi gruppi. Ma anche l'analisi degli elementi che possono causarne la variazione: l'apertura di nuovi mercati (si pensi agli effetti che può aver sortito la caduta del Muro di Berlino), il cambiamento dei costumi e delle preferenze di consumo (eroina *vs* cocaina), l'intervento di sconvolgimenti politici quali le guerre. Per fare soltanto un esempio che ci riguarda molto da vicino, la guerra nella ex Jugoslavia dei primi anni Novanta ha interrotto bruscamente la tradizionale direttrice di accesso delle droghe Belgrado-Zagabria, aprendone di nuove: attraverso l'Ucraina e la Bielorussia, attraverso Romania, Slovacchia e Boemia e, infine, lungo il corridoio Bulgaria-Macedonia-Albania (Rumiz 1994). Ne è derivato il declino di alcuni gruppi locali e l'ascesa di altri.

Bisogna infine osservare che il tasso di variabilità dei confini delle economie-mondo criminali può essere accentuato in particolare proprio dalle strategie di guerra alla droga, del tutto ignare del fattore domanda. Si può addirittura generare un duplice effetto paradossale, con la proliferazione delle coltivazioni e dei traffici (il *balloon effect*: se strizzi un palloncino, l'aria si sposta ma non si elimina) e dei criminali (il *cockroach effect*: se gli scarafaggi ti vedono, scappano) in luoghi diversi da quelli oggetto dell'intervento militare:

L'“effetto scarafaggio” [...] richiama il fuggi fuggi degli scarafaggi da una cucina sporca verso le altre stanze, per evitare di essere visti dopo che è stata accesa una luce. Strettamente collegato all'effetto bolla, l'effetto scarafaggio si riferisce esplicitamente allo spostamento di reti criminali da una città, regione o stato a un altro all'interno dello stesso paese, o da un paese all'altro, alla ricerca di oasi più sicure e autorità statali più malleabili (Bagley 2015, p. 13).

L'intero continente latino-americano riassume alla perfezione, e in tutta la sua drammaticità, entrambi questi effetti paradossali. La Colombia, che fino all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso non aveva mai avuto a che fare con la cocaina, coltivata soprattutto in Perù e in Bolivia, diventa in brevissimo tempo il centro propulsore di questa nuova industria, non appena i governi degli altri due paesi adottano politiche più restrittive contro i produttori. In seguito, nel giro di un paio di decenni, con l'intensificarsi della guerra alla droga condotta dalla Dea statunitense contro i cartelli di Medellín e di Cali, che porta alla chiusura delle rotte caraibiche, si registra uno dei massimi esempi storici di *balloon effect* in Messico, che diventa via di passaggio obbligata per i trasporti via terra, attraverso il confine con gli Usa, a Juárez, Laredo e Tijuana (Lessing 2018). Questo, a sua volta, produce un *cockroach effect*, ossia la proliferazione di un numero incredibile di medio-piccole organizzazioni criminali che si diffondono in tutto il paese.

Al di là del suo uso mediatico (e propagandistico), infatti, il termine “cartelli” mal si adatta al caso del Messico, se soltanto si considera che persino le principali organizzazioni criminali mancano di strutture rigide e fortemente gerarchizzate. Inoltre, il grosso del narcotraffico viene perlopiù gestito in subappalto da aggregazioni temporanee di clan, essi stessi soggetti proprio a quegli “effetti” che li hanno generati: dal contesto politico più o meno favorevole, alle strategie di repressione che possono imporre continue modifiche nelle rotte dei traffici e frequenti cambiamenti di fronte dei singoli clan, nel caso in cui il loro leader venga incarcerato o ucciso (Campbell 2009).

4. *Subculture mafiose e controculture gangsta*

Nei luoghi di origine o nelle mille colonie generate dallo sviluppo inarrestabile delle loro reti diasporiche, i clan criminali attecchiscono grazie alla capacità di ridurre l'incertezza soggettiva dei propri affiliati. Per riprendere un altro passaggio del primo capitolo, garantiscono loro un elevato livello di autocategorizzazione e prototipicità, investendo in particolare sulla produzione di universi simbolici o subculture. Per quanto problematico e discusso, il concetto di subcultura si rivela ancora utile a definire quei

gruppi di individui che vengono in qualche modo rappresentati come non normativi e/o marginali per via dei loro interessi e pratiche particolari, per ciò che sono, per ciò che fanno e per il luogo in cui lo fanno. Possono *autorappresentarsi* in tal modo, perché le subculture sono in genere ben consapevoli delle proprie differenze, se ne lamentano, ne godono, se ne servono, e così via. Ma verranno rappresentati così anche dagli altri, che per reazione possono apprestare un intero apparato di classificazione e regolazione sociale per confrontarvisi (Gelder 2005, p. 1).

Ciò significa, in altre parole, che i gruppi criminali sono in grado di elaborare delle proprie autonome "ideologie", il cui contenuto può variare e rivelarsi più o meno eversivo – nella forma ben più che nella sostanza, come vedremo – nei confronti della società di riferimento¹⁴. Proprio il fatto di differenziarsi dai modelli prevalenti nella società di riferimento spiega, del resto, perché dagli osservatori esterni la subcultura venga prevalentemente associata a fenomeni di marginalità e devianza sociale: comportamenti, stili di vita e di consumo,

¹⁴ Vale qui la definizione di ideologia come risorsa organizzativa che Sánchez-Jankowski riferiva alle gang nordamericane: "per ideologia intendo un insieme logicamente coerente di credenze che fornisce ai membri 1) una visione del mondo, 2) un'interpretazione di quella visione, e 3) una giustificazione della sua superiorità rispetto alle altre visioni. L'ideologia svolge nelle gang una duplice funzione. In primo luogo, cerca di spiegare come funziona il mondo a un livello sociale più ampio; in secondo luogo, crea un insieme di principi morali che consolideranno il gruppo" (Sánchez-Jankowski 1991, p. 84).

linguaggio e abbigliamento non conformi a quelli diffusi tra la popolazione considerata normale, che però ci si accontenta di ricondurre ad attitudini personali, quando invece le subculture costituiscono veri e propri “mondi” sociali:

La “devianza” subculturale non è una questione di patologia individuale, né si tratta di un “rifiuto” individuale delle pratiche sociali normative, della moralità collettiva, e così via. [...] La “devianza” o differenza subculturale è piuttosto un problema di affiliazione sociale (Gelder 2007, p. 4).

Torniamo, quindi, alla dimensione organizzativa – che fin dall’esordio del capitolo abbiamo identificato come elemento discriminante per comprendere gli *hacker* della cittadinanza – ma per soffermarci, adesso, su quali siano le componenti “strutturali” maggiormente condivise dalle subculture criminali. Ne abbiamo identificate tre, correlate tra loro: la violenza, il maschilismo e la religiosità.

Ma occorre una spiegazione preliminare del perché si è escluso dal novero degli aspetti essenziali delle subculture criminali quello forse più evocato nel dibattito pubblico: l’appartenenza etnica. Certo, non si vuole negare che possa assumere una rilevanza significativa nei gruppi che si rendono protagonisti di forme di *settler colonialism*, come elemento della *homeland* di riferimento nel territorio di approdo, alimentato magari dalle condizioni di marginalizzazione (o ghettizzazione) economica e sociale. Eppure, persino tra le gang urbane coinvolte nelle *turf wars*, l’etnia non è una causa diretta di conflitto; anzi, non ci si fa scrupolo di combattersi tra neri e ispanici, se ciò è funzionale alla conquista del territorio. Come osserva Martín Sánchez-Jankowski sulla base delle sue ricerche sul campo,

ho rilevato che le differenze etniche si rivelavano meno efficaci nello spiegare perché il singolo membro di una gang agisse in un certo modo, o una gang agisse in un certo modo, di quanto non lo fossero le dinamiche legate alle questioni organizzative (Sánchez-Jankowski 1991, p. 316).

Questo vale a maggior ragione per le organizzazioni a carattere mafioso, nelle quali il senso degli affari riesce ad aver ragione di qualunque discriminazione di razza.

Il culto della violenza

Il primo elemento, universale e imprescindibile, che caratterizza le subculture criminali è il culto della violenza, il quale, non a caso, si manifesta fin dall'ingresso nell'organizzazione, segnato dalla messa in scena di un simulacro di iniziazione, necessario a rafforzare la coesione e la solidarietà dell'*ingroup*, marcandone la diversità dal mondo esterno. Basti pensare alle forme parodistiche adottate dalle organizzazioni mafiose, con i consueti riferimenti al sangue (come segno di rigenerazione) e al fuoco (a evocare la sacralità del gruppo e l'illuminazione concessa al nuovo entrato), oppure ai pestaggi inflitti dalle gang giovanili ai nuovi affiliati. In questi casi, come si è già accennato, i clan criminali si presentano a tutti gli effetti come organizzazioni pseudoiniziatiche.

In termini più prosaici, la violenza rappresenta una competenza, una risorsa per l'individuo e il gruppo criminale di cui fa parte. Per un mafioso, un terrorista o un membro di una gang, uccidere diventa una funzione legata alla propria professione e, in questo senso, un dovere che, qualora non vi si ottemperi, può causare lo scherno e il disprezzo dei compagni, l'espulsione dal gruppo o persino la morte. Ma il fatto che qualunque gruppo criminale ponga la violenza al centro della propria subcultura, corredandola di tutti gli orpelli del coraggio, della reputazione, persino dell'onore, dimostra che non può essere data per scontata e che, non diversamente da quanto avviene per lo stato, anche questi attori devono giustificarne e legittimarne l'uso ai propri stessi affiliati: per superare la loro inibizione a uccidere e la loro paura di morire; e per garantirsi la loro obbedienza agli ordini.

Oggi organizzazioni molto diverse come i gruppi terroristici, le mafie e le gang ottengono dai propri membri livelli di crudeltà e di efferatezza del tutto analoghi a quelli a cui

ci avevano abituati alcuni corpi d'élite dei regimi autoritari e totalitari, ma con un dispiego molto minore di risorse e di tempo. La deumanizzazione del nemico – che torna a manifestarsi nella forma arcaica dell'accanimento sul suo corpo, attraverso pratiche quali lo stupro, le sevizie, le mutilazioni – è il prodotto di combinazioni differenti di indottrinamento, di addestramento e di coercizione elaborate all'interno della subcultura criminale.

Il trucco consiste nel restringere al massimo lo spazio fisico e mentale di ingaggio con il nemico. Tutto si gioca entro il perimetro angusto di un quartiere o di una strada e tutto si riduce a faida: violenza esercitata per riparare un torto che si ritiene di aver subito, o preventivamente attuata per impedire che venga commesso. La vittima non è più l'astratto rappresentante di una nazione o di una classe avversa, bensì colui che con la sua sola presenza costituisce una sfida alla propria identità e – soltanto in seconda battuta e non sempre – una minaccia alla propria incolumità. Come nella stanza della tortura o nel campo di concentramento, la prossimità diventa la misura di un distacco incolmabile: tra il killer mafioso e la sua vittima, tra l'attentatore e il passante, tra i membri di due gang che si contendono lo stesso quartiere, o persino tra un adolescente di un gruppo di strada e un coetaneo ignaro e scelto a caso¹⁵.

C'è chi ha intervistato affiliati alle gang e ha osservato che la violenza è percepita come una componente necessaria e inevitabile della loro vita, un "mestiere" (nel senso letterale di un'attività pratica, appresa con un tirocinio più o meno lungo ed esercitata a fini di sostentamento) nel quale è del tutto lecito rivendicare con orgoglio la propria maestria. Emerge inoltre che la scelta di entrare a far parte di una gang nasce dalla paura di subirne le aggressioni e dall'esigenza di sentirsi protetti, anche se poi proprio il fatto di diventarne membri accresce i rischi per la propria incolumità invece di ridurli.

¹⁵ Ho sviluppato a fondo questo tema in un libro dedicato all'evoluzione delle forme di violenza collettiva organizzata nell'era post-bipolare (Armao 2015).

Questa apparente contraddizione si spiegherebbe con il fatto che

sebbene l'appartenenza alla gang non sia funzionale in termini oggettivi, poiché la frequenza di vittimizzazione aumenta in maniera significativa, può ancora svolgere una funzione protettiva da un punto di vista emotivo, perché l'affiliazione produce un declino abbastanza drastico della paura di essere vittimizzati (Melde, Taylor e Esbensen 2009, p. 586).

Un simile risultato si raggiunge proprio mitizzando la violenza, ponendola al centro della formazione delle gang e facendone il tema onnipresente nella comunicazione e nel comportamento dei suoi giovani membri. Ciò che sembra sfuggire a questi autori, però, è che la protezione emotiva – a ulteriore dimostrazione del successo delle subculture criminali – agisce anche in relazione alla violenza *inflitta* oltre che a quella *subita*. Il gruppo, infatti, nobilita un uso della violenza che si caratterizza per la sua assoluta *mediocrità*: non c'è nulla di valoroso in un agguato condotto, il più delle volte, in condizioni di chiara superiorità numerica e, magari, contro individui inermi. È la capacità del gruppo di determinare culturalmente le emozioni del singolo a spingere persino un adolescente a infierire sul corpo del “nemico” a terra, ferito; a inibire qualunque sentimento di umana empatia nei suoi confronti e a far sì che la reputazione così guadagnata agli occhi dei propri compagni prevalga sempre e comunque sui sensi di colpa nei confronti della vittima ignara.

Occorre poi rilevare che la violenza perpetrata da adolescenti rischia di generare un particolare effetto paradossale, perché essi stessi vanno considerati delle vittime. Per quanto un adolescente non possa mai essere ritenuto responsabile dei propri atti di violenza alla stregua di un adulto, e sebbene la sanzione e il successivo reinserimento sociale non possano fare a meno di valutare in maniera consona il *setting* sociale di riferimento, tuttavia non bisogna mai equiparare la sua posizione a quella di chi ha subito le sue violenze. Un effetto osservato anche nel caso dei bambini-soldato, che ha ri-

chiamato un'attenzione crescente da parte degli studiosi che hanno analizzato il fenomeno, ma anche dei rappresentanti delle organizzazioni umanitarie e degli psicologi e psichiatri impegnati nel loro recupero, e da ultimi dei grandi mezzi di informazione. La conseguenza di questa sovraesposizione è stata ricacciare una volta di più nell'ombra le loro vittime, escluse da tutte queste attenzioni (Beneduce 2008). Lo stesso effetto distorsivo rischia di riprodursi oggi con il dilagare del fenomeno delle gang giovanili.

Il carattere di genere

La violenza organizzata ha sempre posseduto un carattere di genere. Scriveva Elias Canetti che per mantenersi in vita una massa (noi diremmo un gruppo) ha bisogno di potersi riferire a una seconda massa che percepisce di forza quasi uguale. È quello che definisce il “sistema delle due masse”, aggiungendo subito dopo: “la prima e più saliente contrapposizione è fra uomini e donne; la seconda, fra vivi e morti; la terza [...] è quella fra amici e nemici” (Canetti 1981, p. 76). L'intera storia sociale della guerra dall'età primitiva a oggi, del resto, non è che una conferma dell'inevitabilità di questa contrapposizione di genere: “la guerra, in epoca storica, è sempre stata pressoché universalmente un affare da uomini, e da uomini soltanto. [...] La guerra è, anzi, una delle attività più rigidamente connotate secondo il genere che l'umanità conosca”, al punto che a studiarla sono quasi soltanto i maschi, senza peraltro sentire anche soltanto la necessità di nominarle le donne. Di più: la guerra “è un'attività che spesso è servita a *definire* la virilità stessa”; è la “porta di accesso alla virilità”, con conseguenze disastrose per il genere femminile: “se rese gli uomini predatori, la guerra rese le donne schiave, bottini di guerra sullo stesso piano delle granaglie e delle greggi” (Ehrenreich 1998, pp. 118, 119-120 e 122).

In modo non molto diverso, oggi per un numero crescente di giovani sono spesso le gang a soddisfare l'esigenza di una (malintesa) virilità. Come è stato osservato, infatti,

la perdurante esclusione genera un senso collettivo di demascolinizzazione tra i giovani marginalizzati ai quali viene impedito di realizzare le tradizionali identità maschili cui ci si aspetta che si adeguino, il che può indurli ad abbracciare processi sovversivi di mascolinizzazione (Baird 2015, p. 113).

Seppure in forme diverse, questo imprinting sociale, in buona sostanza, sopravvive all'interno di tutti i clan criminali, il che è confermato dal fatto che, nei contesti di provenienza dei loro membri, prevalgono tuttora culture che esaltano le diseguglianze di genere e le tramandano attraverso l'adozione e la salvaguardia di un modello di famiglia rigorosamente patriarcale: il passaggio all'età adulta è comunque segnato dai processi di socializzazione primaria subiti nell'infanzia e nell'adolescenza all'interno di un contesto familiare che sembra finalizzato alla mera riproduzione e all'accrescimento del "capitale sociale maschile".

La famiglia patriarcale, allargata a comprendere un gruppo esteso di parenti, è alla base delle organizzazioni mafiose, nell'Italia meridionale come in America latina, o in Cina e in Giappone e nelle repubbliche ex-sovietiche (Armao 2000). Ma è stato rilevato che il gruppo parentale riveste un ruolo rilevante anche tra le motivazioni di affiliazione alle gang dei nuovi membri, talora incoraggiati in maniera esplicita a rinnovare una tradizione ormai consolidata in famiglia (Curry, Decker e Pyrooz 2014). Nelle ricerche condotte sulle gang ispaniche di Los Angeles, è stato osservato che il padre costituisce sempre il punto di riferimento della famiglia e, per i bambini, un modello da seguire, anche quando fa parte di una gang. Nel caso, invero assai frequente, di un padre assente e di una madre costretta a farsi carico da sola dei figli, prevale invece la socializzazione di strada tra pari, e gli adolescenti tendono a risolvere i propri conflitti di identità "attribuendo un'enfasi eccessiva alle proprie qualità 'maschili', agendo in maniera aggressiva e adeguando il proprio comportamento al modello dello *'street warrior'*" (Vigil 2014, p. 62).

Nelle organizzazioni a carattere mafioso, il ruolo delle donne – peraltro, ben poco studiato in chiave comparata – rimane perlopiù marginale dal punto di vista della gestione del clan, ma non certo passivo. Al contrario, le donne hanno il dovere del conformismo, cioè il compito di non assumere atteggiamenti

menti che possano mettere a rischio l'integrità dell'immagine maschile, nella sfera clanica più ancora che in quella domestica; e quindi si prestano, se madri, a svolgere la funzione di garante della sopravvivenza del proprio "lignaggio" e, se figlie, ad assecondare (quando richieste) le politiche matrimoniali del padre-boss (Armao 2000).

Il discorso cambia, almeno in parte, se si passa ad analizzare il ruolo delle donne nei gruppi terroristici e nelle gang, tema cui è stata riservata molta più attenzione dal mondo accademico, soprattutto negli ultimi decenni. In entrambi i casi, la partecipazione femminile non è sempre e soltanto frutto di coercizione o manipolazione da parte dei maschi. Al contrario, molte donne rivendicano un ruolo attivo e non sussidiario nelle organizzazioni di cui entrano a far parte. Ma a differenza di quanto accaduto nelle guerre di liberazione e di guerriglia o nei movimenti terroristici del Novecento, i clan criminali odierni non arrivano mai a riconoscere loro pari dignità (Ness 2008; Whaley Eager 2008). Come è stato osservato, per esempio,

in linea di massima, le moderne organizzazioni terroristiche non sono femministe. In realtà, solo alcune hanno mostrato interesse per i problemi delle donne, e ancora meno si può dire abbiano fatto realmente qualcosa per risolverli (Davis, J. 2017, p. 136).

E così anche nelle gang le donne, che pure possono assumere a volte una presenza rilevante (al punto da generare propri gruppi autonomi) e sviluppare forti sentimenti di sorellanza, non riescono comunque a liberarsi di quel lascito patriarcale che le costringe a giocare la propria sessualità femminile in un ambiente dominato da maschi, alla ricerca di status o di protezione (Miller 2001). A loro rischio e pericolo, perché

sembra che più le donne si spingono entro la sfera di dominio sociale dei maschi e rivendicano lo status e il rispetto dei maschi, più si espongono alle aggressioni fisiche e verbali e alle aspettative degli uomini delle gang (Curry, Decker e Pyrooz 2014, p. 110).¹⁶

¹⁶ Per uno studio empirico sulla rilevanza della composizione di genere nelle gang degli Usa, si veda Peterson, Miller e Esbensen (2001).

La religiosità

La religiosità è la terza componente delle subculture criminali: quella destinata a integrare e dare un senso compiuto alla visione del mondo dei clan criminali, nonché al sistema di regole e principi che ne deve garantire la coesione interna. La religione è, di volta in volta, strumento di legittimazione, di aggregazione e, seppure di rado, persino di redenzione. Ed è tutt'altro che una prerogativa dei gruppi radicali islamici. I mafiosi ostentano la propria religiosità per carpire il consenso delle loro stesse vittime, accreditandosi come difensori dei valori della famiglia e della tradizione, partecipando alle processioni alla presenza delle autorità ecclesiastiche e civili, e facendo cospicue donazioni alla Chiesa – una vera e propria opera di manipolazione delle masse che, aspetto immancabilmente rimosso, può riuscire soltanto con la collusione di quelle stesse autorità (Armao 2000).

Non si tratta di una consuetudine tipica soltanto dell'Italia meridionale, ma è stata ampiamente documentata, per esempio, anche nel caso delle Triadi cinesi (Booth 1990) e, più di recente, in Messico, con la riscoperta (e la strumentalizzazione a fini di legittimazione) dei riti popolari della Santa Muerte o la creazione del mito dei “narco-santi” come Jesús Malverde da parte dei cartelli della droga. La Familia Michoacana è riuscita a rafforzare il proprio consenso sociale offrendo ai poveri sostegno economico e protezione, ma anche assoggettandoli a una vera e propria forma di indottrinamento ideologico-spirituale:

La natura religiosa di questo gruppo, con la sua enfasi sulla “giustizia divina” e con le attività apertamente ispirate ai modelli di insorgenza, in competizione con uno stato messicano corrotto per la conquista dei cuori e delle menti degli abitanti del posto, è in qualche modo analoga a quelle caratteristiche e attività che hanno contraddistinto i Talebani in Afghanistan e Pakistan o il Lord's Resistance Army in Congo, Sudan e Uganda (Bunker e Sullivan 2010, p. 45).

La religione, si diceva, è anche strumento di aggregazione: risponde appieno all'esigenza di garantire l'autoregolazione del clan criminale e la conformità dei comportamenti dei suoi membri, ovvero la coesione (e il controllo) sociale del gruppo –un aspetto che abbiamo visto essere determinante nel processo di clanizzazione. Una conferma straordinaria della rilevanza e dell'efficacia di questo particolare codice è la diffusione dei tatuaggi a soggetto religioso tra gli affiliati dei gruppi criminali, lungo uno spettro che copre in particolare tutte le declinazioni della cristianità: da quella cattolica dei narcos (ma anche delle gang giovanili napoletane), a quelle evangeliche protestanti delle *maras* centro-americane, fino a quella ortodossa dei mafiosi russi.

Il tatuaggio, in particolare nelle società occidentali, ha avuto storicamente il significato, ed è stato perlopiù recepito, come una manifestazione di distacco dalla cultura dominante e di adesione a gruppi alternativi o persino devianti. In particolare, “questo legame con la devianza attribuisce al tatuaggio un potere considerevole – è un efficace meccanismo sociale per distinguere ‘noi’ da ‘loro’” (Sanders e Vail 2008, p. 3). Certo, soprattutto oggi il tatuaggio non risponde spesso a questa specifica esigenza di marcare la propria differenza, essendo diventato anche un aspetto ricorrente molto più gioioso e ironico della cultura consumistica del mondo globalizzato. Questo suo uso differente rinvia in realtà, come osserva Turner, a modelli altrettanto vari di solidarietà e lealtà.

Se la formazione degli stati-nazione era culminata in una fase di forte solidarietà (dettata dalle parole d'ordine del nazionalismo) e intensa lealtà (garantita dall'adesione alle ideologie), la cultura della cosiddetta postmodernità sembra caratterizzata, piuttosto, dalla diffusione di solidarietà deboli e lealtà fredde. Nel primo periodo, il tatuaggio rientrava in una cultura di opposizione che poteva assumere il significato di una rivendicazione di un'identità (maschile) di sottoproletario o *tout-court* criminale. Ma a volte si trasformava anche in una pratica di cui lo stato si appropriava per farne strumento di classificazione e stigmatizzazione: la Francia, per

marchiare con lettere i diversi tipi di criminali; la Germania per numerare gli ebrei prima di introdurli nella macchina dello sterminio dei campi di concentramento.

Oggi il tatuaggio diventa espressione di un crescente individualismo, un bene di consumo, una simulazione del primitivismo che esso comunque evoca; ma d'altra parte soddisfa anche la domanda crescente di neotribalismo: le gang, le tifoserie organizzate, le bande di motociclisti

sono espressioni di solidarietà locale, ma sono anche forme in parte simulate di tipico provincialismo. Nei casi in cui il loro neotribalismo dovesse sfociare in vero e proprio fascismo, il loro modello di appartenenza può diventare apertamente ostile al cosmopolitismo del mercato globale. I tatuaggi sopravvivono in questo genere di gruppi come un segno primario di lealtà forte/intensa (Turner, B.S. 1999, p. 46).

L'antologia di soggetti religiosi impressa sui corpi dei criminali rientra in questa seconda categoria e testimonia il radicalismo, se non della spiritualità del singolo, almeno dell'ideologia religiosa del clan.

Non sorprende, allora, che la religione possa talvolta trasformarsi, infine, in strumento di redenzione. Non si vuole far riferimento, in questo caso, all'eventualità che un criminale possa avviare un percorso individuale di pentimento ed espiazione, ma alla possibilità che la Chiesa si trasformi in un agente collettivo e sistemico di conversione. L'unico caso documentato – che pure vale la pena di citare per la sua rilevanza e le sue implicazioni, complesse e ancora non del tutto indagate – riguarda il ruolo svolto dalle chiese evangeliche pentecostali in tutta l'America centrale, afflitta dal dilagare delle *maras* e da un livello di violenza che pone quest'area (in particolare il triangolo El Salvador, Honduras e Guatemala) ai vertici delle graduatorie mondiali di mortalità legata al crimine. Ma il ruolo delle chiese pentecostali è molto rilevante anche in Messico e negli stessi Stati Uniti, in particolare in California, dove concorre a comporre l'identità etnico-religiosa dei migranti

ispanici (Sánchez-Walsh 2003). E un tentativo di riformare le identità dei giovani membri maschi applicando i principi della “mascolinità realista pentecostale” ha portato alla riduzione della violenza tra gang anche nell’East London (Armstrong e Rosbrook-Thompson 2017).

L’attività dei preti di quartiere facilita la fuoriuscita dei giovani dalle gang e la reintegrazione nel contesto di appartenenza, garantendo loro forme seppur modeste di mobilità sociale tali da non relegarli una volta di più ai margini del proletariato urbano; e tutto questo attraverso pratiche religiose e terapie di gruppo finalizzate anche a riformare i loro modelli di mascolinità di strada (Flores 2014). Il processo di conversione, in altri termini, mira a creare nuovi spazi sociali e nuovi esseri umani non più coinvolti in attività criminali:

La conversione a una fede evangelica rispazializza radicalmente i propri membri rispetto alla comunità nel suo insieme [...]. Nel corso del processo, i pentecostali si collocano in due distinti spazi, nella Casa del Signore e sul Cammino del Signore. Questi spazi li rimuovono metaforicamente dalla via del male (Wolseth 2008, p. 108).

Bisogna anche aggiungere che questa è considerata dalle stesse gang l’unica possibilità di abbandonare il gruppo senza necessariamente incorrere nella sanzione della morte:

Molti capi delle gang forniscono un “pass” ai membri che riferiscono di essersi convertiti o di essersi aggregati a una chiesa, ma chi si è dichiarato convertito verrà tenuto sotto controllo per essere sicuri che la sua conversione non sia soltanto un trucco per sfuggire alla regola che si esce solo da morti (Breneman 2012, p. 16).

Alcune gang, infine, sviluppano la capacità di produrre al proprio interno forme di spiritualità e pratiche religiose che contestano i valori dell’ordine sociale e spirituale dominante, e che possono anche comportare un’autentica conversione e la conseguente rinuncia alla violenza:

All'interno dell'Alkqn [Almighty Latin King and Queen Nation], il "Kingism" viene considerato una religione sincretica e auto-organizzata che combina elementi del Cristianesimo, della Santeria e di altri sistemi di credenze spirituali dei Caraibi e dell'America latina (Brotherton 2008, p. 68).

Il linguaggio della musica

Se violenza, maschilismo e religiosità rappresentano le componenti strutturali maggiormente condivise dagli hacker della cittadinanza, tuttavia vale ancora la pena di osservare che mentre alcune subculture criminali si pongono comunque nell'alveo della tradizione parodiando i costumi e le mode della cultura ufficiale, altre tendono piuttosto ad assumere i connotati anticonformistici e trasgressivi tipici delle contro-culture. La distinzione si gioca né più né meno che sul grado di opposizione ideologica nei confronti del *mainstream*, o se si preferisce del potere, poiché comunque il concetto di subcultura rinvia anche al problema dell'egemonia "di classe", dei rapporti di dominio a cui ci si propone di resistere.

Come si è già avuto modo di notare, esistono tipi di *clusters* criminali che si dimostrano del tutto congruenti con i crimini dei potenti perpetrati da attori legali. Non è un caso che un attento studioso della mafia siciliana abbia coniato l'espressione "borghesia mafiosa" per definire un contesto di contiguità sistemica tra i clan di Cosa nostra e le élite politiche ed economiche – che come le indagini, peraltro, hanno ampiamente dimostrato costituisce il terreno di coltura delle mafie in qualunque città del pianeta:

Il sistema di relazioni con il quadro sociale non è stato e non è soltanto l'acqua in cui nuota il pesce mafioso, ma un aspetto essenziale del fenomeno mafioso, in mancanza del quale molte delle attività, illegali e formalmente legali (dal riciclaggio del denaro sporco agli appalti), non sarebbero possibili (Santino 2006, p. 251-252).

Questa comunità di interessi non può che riverberare in una subcultura caratterizzata da una "apparentemente con-

traddittoria collocazione non dalla parte della ‘resistenza’ [...] ma precisamente da quella delle strutture del dominio, del blocco dominante” (Santoro 2007, p. 70).

Il linguaggio che meglio si presta a illustrare la distanza che può intercorrere fra una subcultura e una controcultura criminale è la musica, i cui generi più antitetici possono essere identificati nel *narcocorrido* messicano (come esempio più diffuso e studiato di genere “neomelodico”) e nel rap/hip-hop. Il presupposto da cui prendere le mosse è che il successo in campo artistico dipende dalla capacità di un movimento di legittimare la propria subcultura rendendo comprensibili, validi e desiderabili i contenuti delle proprie performance, attraverso un’attività di “incorniciamento” (*framing*) che consenta ai destinatari di comprenderne appieno il valore: “gli obiettivi e le tattiche dei movimenti [...] devono essere spiegate, commercializzate, o confezionate in modo da convincere o trovarsi in accordo con l’*audience* di riferimento”; e l’attività di *framing* è determinante ai fini del successo perché è quella “che insegna ai membri dell’*audience* di riferimento come recepire e interpretare correttamente specifici temi, requisiti, eventi e oggetti” (Baumann 2007, pp. 57 e 61).

È plausibile affermare che quanto maggiore è il grado di opposizione ideologica di una forma artistica, tanto più arduo si presenta il processo di *framing*; e tanto più significativo, quindi, il successo che si dovesse eventualmente ottenere. Pur avendo entrambi origine nell’alveo della criminalità, *narcocorridos* e rap si distinguono quanto a *audience* di riferimento e, di conseguenza, a tattiche di incorniciamento – o, se si preferisce, la diversità dei *frame* adottati rispecchia la loro intenzione di mirare a un pubblico differente. Entrambi, certo, hanno avuto la capacità di far giungere il proprio messaggio a un pubblico ben più ampio di individui rispetto al gruppo di appartenenza. Da questo punto di vista, in effetti, tanto i *narcocorridos* quanto il rap/hip-hop sono riusciti a emanciparsi dal ruolo di subcultura di strada e a diventare un fenomeno di moda, soprattutto tra i giovani, grazie alla capacità di farsi interpreti dei diffusi sentimenti di ribellione,

di insofferenza e di amore per il rischio (Edberg 2004, p. 106). Ma le somiglianze si fermano qui.

I *narcocorridos* ripropongono un genere di ballata che si era affermato nel Nord del Messico come strumento per diffondere le cronache della Rivoluzione del 1910, ma questa volta per cantare le gesta dei narcotrafficienti: “richiamano, nella forma e nel suono, gli altri *corridos* e la musica *norteña*, con l’effetto di produrre un generico appello a un’appartenenza regionale e di classe” (Edberg 2004, p. 106). In parte prodotto spontaneo della cultura popolare, in parte sponsorizzati dai diversi cartelli, i *narcocorridos* costituiscono a tutti gli effetti una forma efficace di propaganda dai contenuti diversi a seconda che miri, per esempio, a rafforzare nei giovani in carcere la convinzione nei valori e negli obiettivi del mondo di cui hanno già scelto di far parte; o ad alimentare nelle donne l’idea (in realtà, come si è visto, alquanto utopistica) di poter entrare a pieno titolo, con un ruolo da protagoniste, nell’epica dei narcos.

Di sicuro i *narcocorridos* intendono proporre al pubblico una rappresentazione del narcotraffico e dei suoi protagonisti alternativa a quella che prevale sui mass media e che viene accusata di scarsa obiettività perché veicolata dal governo. Nei loro testi vengono messi in risalto gli aspetti umani dei trafficanti di droga: lo stato di necessità che li costringe all’illegalità, le paure che si celano dietro la loro spavalderia, la violenza come espressione di autonomia e strumento di vendetta contro il rivale, talvolta corredati anche da retoriche di resistenza (alle classi dominanti, al capitalismo globale o agli Stati Uniti d’America). Se così non fosse, del resto, non costituirebbero una subcultura. Oltre a porsi nel solco della tradizione sotto il profilo delle forme, e pur proponendo una narrazione alternativa a quella ufficiale, i *narcocorridos* non arrivano tuttavia a sviluppare una visione antagonista a quella prevalente nella società. La politica, in particolare, rientra a tutti gli effetti nel sistema criminale, benché i suoi protagonisti siano relegati nel ruolo delle comparse, dei corrotti al servizio del narcotrafficante:

Nel *narcocorrido*, il traffico di droga non costituisce una minaccia per il potere politico, lo nutre. In termini più esatti, il potere politico alimenta il traffico di droga e, allo stesso tempo, ne diventa uno strumento (Madrazo Lajous 2016, p. 42).

Veniamo al rap/hip-hop. I due termini, per quanto spesso usati come sinonimi, hanno due ambiti di denotazione diversi: l'hip-hop viene descritto dai suoi stessi aderenti "come un atteggiamento che si manifesta nella forma di uno stile di abbigliamento, di un linguaggio e dei gesti associati alla cultura urbana di strada", mentre il rap "può essere definito come una forma musicale che fa uso di rime, discorso ritmato e gergo di strada, che viene recitato o vagamente cantato su una base musicale". In altri termini, il "rap è qualcosa che uno fa o recita, mentre l'hip-hop è qualcosa che si vive o di cui si fa esperienza" (Keyes 2002, pp. 1 e 6).

Nel suo complesso, si tratta di un eclettico movimento di strada afroamericano nato nel Bronx a New York negli anni Settanta, che ha saputo uscire dal ghetto per trasformarsi in uno dei più importanti fenomeni della musica popolare dopo il rock'n'roll degli anni Quaranta, generando un allarme sociale ancora maggiore eppure, allo stesso tempo, ottenendo persino dalla grande stampa un riconoscimento come forma d'arte densa di contenuti politici:

Nonostante il rap sia stato presentato in maniera negativa, come una concausa di una molteplicità di problemi sociali, in particolare del crimine e della delinquenza, al tempo stesso è stato celebrato e rivendicato come un'autentica espressione di resistenza culturale da parte degli oppressi allo sfruttamento e alla discriminazione razziale (Tanner, Asbridge e Wortley 2009, p. 694).¹⁷

Ma non si è limitato a questo. Ha trovato espressione in una nuova forma di danza, la breakdance, ha elevato a forma artistica la pratica dei graffiti, ha di fatto creato moda,

¹⁷ Per un'introduzione al dibattito sulla musica rap e sul posto che occupa nel più ampio contesto delle subculture musicali, si veda Gelder (2007).

costringendo alcuni dei più importanti marchi dell'abbigliamento e degli accessori a produrre linee che si adeguassero allo stile *gangsta*. Eppure, se con il tempo anche l'hard rock e l'heavy metal avevano perso buona parte della propria carica eversiva e della credibilità come musica di strada, le controculture rap, al contrario, hanno saputo superare anche la prova della "marketizzazione":

Il successo commerciale e la valorizzazione artistica non hanno ridotto la capacità della musica rap di provocare panico morale. [...] Il rap può anche essersi trasformato in una musica popolare e in un prodotto di massa; eppure, tra i suoi più accaniti sostenitori, non ha mai perso il proprio valore simbolico di forma di resistenza (Tanner, Asbridge e Wortley 2009, pp. 700 e 711).

D'altra parte, una subcultura non vive soltanto della propria energia interna; al contrario, i suoi membri arrivano ad acquisire il senso della propria identità, anche in relazione al resto della società, grazie al modo in cui vengono rappresentati dai media (Thornton 1995), il che rende ineludibile il problema della commercializzazione.

Sia chiaro: il rap non si esaurisce certo nella *gangsta culture*, ma i giovani delle gang prediligono questo genere musicale più di qualunque altro e in qualunque parte del mondo: il che dimostra che il *framing* di marginalizzazione urbana da esso proposto, diversamente da quello dei *narcocorridos*, non è peculiare di un solo paese o di una sola etnia. La ragione profonda di questa consustanzialità tra la gang come tipo di organizzazione criminale e il rap come forma musicale va cercata nel comune radicamento nel quartiere (*the 'hood*), nel fatto che l'intera controcultura hip-hop, fin dalle origini, abbia sempre rivendicato con fierezza le propri origini locali e alimentato la competizione tra gruppi (anche musicali o di breakdance) all'interno del quartiere, generando e modificando di continuo complesse alleanze che includevano anche le gang (Forman 2002).

Al pari di un rizoma, il rap (come le gang, del resto) ha saputo dare vita a nuove piante in grado di riprodursi dall'Europa alla

Nuova Zelanda, mantenendo le proprie radici di controcultura di strada, ma declinato in un numero crescente di “vernacoli di resistenza” (Mitchell, T. 2000). Negli ultimi anni, per esempio, si è affermato come strumento di propaganda di brand criminali salvadoregni (ma, va ricordato, nati a Los Angeles, non a caso), come la Mara Salvatrucha 13 o la Eighteenth Street Gang, capaci di costituire propri gruppi di rap ispanico e di produrne i video musicali – alcuni dei quali possono ormai vantare milioni di follower sui social media –, quasi a voler rimarcare la propria distanza anche musicale dai cartelli messicani.

Infine, il linguaggio universale del rap è arrivato a contaminare culture distanti come quella islamica (van Nieuwkerk 2011). Una corrente musulmana esiste pure nel rap nero americano. Alcuni rapper di Chicago, appartenenti alla Nazione islamica, “contestualizzano la diaspora culturale dei neri all’interno del più ampio ambito della fede e dei discorsi religiosi dell’Islam, piuttosto che articularla in termini specificamente spaziali o razziali” (Forman 2002, p. 184). Ancora più rilevante, tuttavia, è che sia diventato uno strumento di radicalizzazione, quando non di reclutamento, da parte di gruppi terroristici la cui controcultura, a ben vedere, prende di mira la religione islamica almeno tanto quanto gli stili di vita e i modelli politici statali occidentali.

C’è chi ha notato come, per le strade di alcune città britanniche, gli adolescenti musulmani parlino uno slang che combina termini colloquiali inglesi con altri tratti dalle culture *gangsta* bengalese e americana; e come dalla fine degli anni Novanta il movimento hip-hop islamico sia cresciuto in maniera impressionante, nonostante da un lato l’ostilità per ogni forma di musica da parte del radicalismo islamico, e dall’altro la difficoltà di farsi spazio sulla scena già particolarmente affollata dell’hip-hop (Mandeville 2010). Lo dimostra anche il dibattito sull’hip-hop islamico che attraversa ormai da qualche anno l’intera Europa, con alcuni governi che si interrogano su come arginare il dilagare del “Muslim hate rap” – la Gran Bretagna e, soprattutto, la Francia, il paese europeo con la più ampia comunità musulmana e il secondo più vasto mercato

hip-hop del mondo – mentre altri, come quello olandese, cercano di promuovere tra i giovani il rap moderato (Aidi 2012).

In conclusione, dovrebbe risultare ormai evidente che la proliferazione degli hacker della cittadinanza è destinata a corrodere dall'interno gli elementi costituenti della convivenza democratica (in realtà lo sta già facendo da tempo), e che è del tutto illogico pretendere di continuare a rappresentare questi attori come semplici casi di devianza sociale, nemici esterni che possiamo tenere distanti rafforzando le misure di sicurezza ai nostri confini privati e pubblici: abitazioni, città, stati. Mafie, gang, terroristi, *warlords* sono ormai protagonisti delle cronache mondiali e questo per il semplice fatto che si rivelano del tutto consustanziali a quel modo di intendere la politica che in questo libro abbiamo ricostruito nei termini dell'oikocrazia: un regime unico, trasversale, che ormai accomuna sia le democrazie sia gli autoritarismi, tanto il mondo industrializzato quanto quello condannato a un perenne sviluppo, sempre di là da venire.

Conclusioni

In cerca di una Liberty Machine

Volendo riassumere i contenuti di questo libro, potremmo dire che ci si è sforzati di produrre un modello di analisi della realtà sociale contemporanea capace di render conto della sua crescente complessità, ma senza rinunciare a individuarvi una logica (a decrittarne l'algoritmo). L'oikocrazia, quella sorta di regime unico di cui abbiamo ricostruito le caratteristiche, costituisce il nucleo di questa nuova fase della storia umana contraddistinta, in ultima analisi, da quattro principali fattori:

- 1) una degenerazione clanica della politica e della società nel suo complesso;
- 2) il decadimento urbano, tanto nelle sue forme architettonico-urbanistiche, quanto nei modelli di convivenza che propone;
- 3) la graduale ma inarrestabile corrosione dell'universalità e della certezza del diritto;
- 4) la distruzione metodica delle relazioni di cittadinanza a opera, in particolare, dei diversi marchi della criminalità organizzata.

La competitività di un regime a base clanica qual è l'oikocrazia consiste, vale ancora la pena di ribadirlo, nella sua capacità sia di coniugare le dimensioni locale e globale in maniera più efficace di quanto non sia in grado di fare lo stato, sia di permettere ai propri membri di contare, a seconda delle esigenze, su combinazioni peculiari di risorse tipiche di ciascuna delle tre società coinvolte: politica, economica e civile.

La crescita di questo *World Wide Web* del potere, soprattutto dopo il 1989, non sembra aver più incontrato alcun ostacolo; mentre l'Occidente, che l'ha generato e che ne detiene ancora i principali *mainframe*, rischia oggi di perderne il controllo. Le scienze sociali, dal canto loro, continuano ad arroccarsi nella difesa di quel vero e proprio totem che è diventato per loro lo stato, con il suo corollario della sovranità nazionale. Ma così facendo, oltretutto, rischiano di assecondare e rafforzare, anche al di là delle proprie intenzioni, la propensione di clan politici privi di scrupoli a fomentare i sentimenti più sciovinisti dei propri seguaci, consentendo loro di "esternalizzare" le proprie frustrazioni sulla globalizzazione e i costi crescenti delle diseguaglianze generate dalla loro incapacità e incompetenza, quando non dalla loro corruzione.

Il problema, anzitutto teorico, sta nel provare a immaginare una nuova configurazione di quel "mondo comune" di cui parlava Hannah Arendt nella citazione in epigrafe, quella sfera pubblica nella quale tutti noi siamo "costretti", dalla nascita alla morte; nel ridisegnare cioè uno spazio pubblico geografico e di *membership* in grado di restituire all'idea di cittadinanza quella dignità che le viene quotidianamente negata dalle pratiche di *enclosure*, anche violente, messe in atto dai clan ormai in ogni parte del mondo.

Assumendo la prospettiva della spirale della storia, che alterna un ciclico ritorno al passato con una spinta progressiva di sviluppo, se è vero che l'odierna rivincita del clan avviene in una forma e in un contesto che non hanno nulla a che vedere con le sue origini primitive e premoderne, allora oggi non si può pensare di risolvere i problemi della complessità generati dalla crescita incontrollata della rete globale di clan soltanto auspicando un ritorno a un mondo di stati. Persino le distopie totalitarie novecentesche perdono di significato (Armao 2020), mentre l'idea di cosmopolitismo appare tanto più utopistica, quanto maggiore è la crisi di credibilità di quelle democrazie occidentali che avrebbero dovuto farsene principali interpreti.

Una possibile via d'uscita può essere cercata, una volta di più, in quel lemmario della rete che ha fatto da sfondo a tutti

i precedenti capitoli; o meglio nella teoria cibernetica da cui tutto quel mondo ha avuto origine¹. Pur essendo a tutti gli effetti una teoria delle macchine, la cibernetica non si occupa dei loro aspetti meccanici: “Non tratta cose, ma *modi di comportarsi*. Non si chiede ‘che cosa è questa cosa?’ ma ‘*che cosa fa?*’”. La cibernetica, in breve, è “l’arte del governo” (Ashby 1957, p. 1): a ciò, del resto, rinvia l’etimologia del termine greco da cui deriva, *kubernetiké (tékne)*, “l’arte del nocchiero”.

Entrando appena un po’ di più nel dettaglio, scopriamo che lo scopo della cibernetica è descrivere e gestire sistemi complessi dal punto di vista tanto della loro struttura interna, quanto delle interazioni che sviluppano con il mondo esterno. Tali sistemi, infatti, rispondono agli stimoli, si adattano ai cambiamenti, imparano dalle esperienze passate e, grazie a questo, sono in grado di sopravvivere in condizioni che non erano state minimamente previste da chi li aveva disegnati: sono *sistemi vitali* (Beer 1966, p. 255 e ss.). L’individuo è la migliore metafora di un sistema cibernetico, e a tale modello dovrebbero ispirarsi le aziende o le istituzioni nell’ideare la propria organizzazione. Inoltre, più un sistema è vitale, più riesce a garantirsi un’identità e un’esistenza indipendenti, ma senza mai perdere di vista la complessità o pretendere di ridurla adottando soluzioni coercitive, cioè emettendo comandi imperativi.

In termini generali, il compito del “management superiore” – o, per noi, della “politica superiore” – è salvaguardare l’autonomia e le proprietà auto-organizzative di ogni singolo (sotto) sistema senza però abbandonarsi alle dinamiche incontrollabili del *laissez faire*: decentralizzare e favorire la partecipazione, ma garantendo la coerenza dell’istituzione nel suo complesso,

¹ Qualche suggestione potrebbe anche arrivare dallo studio “empirico” di come i governi e le istituzioni internazionali hanno affrontato il problema, tutt’altro che irrilevante e semplice, della governance di Internet, che implica questioni sia di amministrazione tecnica sia di potere di regolazione e controllo. Qui basti osservare che la soluzione infine adottata è stata la creazione di un nuovo regime internazionale (non un ente statale, quindi, né un’organizzazione internazionale, ma un insieme di principi, norme, processi decisionali, impliciti o espliciti adottati dagli attori coinvolti) denominato Icaann (Internet Corporation for Assigned Names and Numbers) (Mueller 2004).

assumendosi le responsabilità delle proprie scelte. Per usare un'altra metafora, la funzione (politica) del "regolatore" emula quella del direttore d'orchestra che, con la sua presenza e i suoi gesti, riduce (interpretandola) la complessità della partitura e così impedisce che i singoli strumentisti possano seguire ognuno un proprio tempo musicale trasformando un concerto in una cacofonia di suoni. La soluzione cibernetica alla gestione dei sistemi complessi, allora, non consiste nel combattere la varietà, ma nel renderla più prevedibile attraverso la raccolta di sempre maggiori informazioni e l'attivazione di canali di comunicazione, che è poi il processo che rende possibile i reciproci aggiustamenti tra i sistemi coinvolti (Espejo 2011).

Tra i padri fondatori della cibernetica, l'inglese Stafford Beer è colui che in maniera più consapevole si è sforzato di applicare la propria teoria alla sfera della politica, che definiva "l'arte di costruire strutture organiche all'interno di un universo di discorso, dibattito, clima di opinioni" (Beer 1966, p. 380). Al contempo, Beer liquidava le ideologie come strumenti a varietà davvero molto bassa e, per questo, incapaci di confrontarsi con la complessità del mondo reale (Beer 1993). In un libro che, riletto oggi, rivela un carattere prognostico, osservava come l'*Homo Faber*, il protagonista dell'ultimo millennio, la creatura che ha inventato il lavoro e che giudica il mondo sulla base delle cose che fa, non fosse più adeguato:

L'uomo non è minacciato dal freddo o dagli animali selvaggi; è minacciato dalla complessità esplosiva. [...] La minaccia è culturale: riguarda il nostro modo di fare le cose. Il percorso culturale che abbiamo scelto, con tutti i suoi stereotipi, ci minaccia di estinzione. Era solito funzionare, ma non funziona più (Beer 1975, p. 26).

Nell'era postindustriale, aggiungeva, dovremmo quindi auspicare l'avvento dell'*Homo Gubernator*, in grado di sovrastare alla regolazione di sistemi complessi e interattivi. Il rischio, però, è che ad avere il sopravvento sia un terzo genere di creatura: l'*Homo Pontificatus*, presagio oscuro proprio della nostra estinzione.

Beer, del resto, poteva vantare un'esperienza sul campo unica, avendo fatto parte di un gruppo di scienziati e politici che avevano affiancato il presidente cileno Salvador Allende nel tentativo di costruire un modello socialista e democratico di gestione delle risorse del paese. Quell'esperienza aveva prodotto il Progetto Cybersyn, basato sul tentativo di applicare la cibernetica al problema concreto della nazionalizzazione delle industrie cilene. La sfida, proibitiva, del governo di Unidad Popular consisteva nel dimostrare che un'amministrazione pubblica diretta delle aziende, molte delle quali di proprietà di corporation statunitensi, avrebbe garantito una maggiore produttività e una più equa redistribuzione degli utili, senza tuttavia mettere in pericolo la tenuta dello stato. E sugli esiti di questa sfida, osteggiata dai partiti conservatori come dagli stessi Stati Uniti, si giocava buona parte del consenso interno e internazionale di Allende.

Beer arrivò a progettare quella che definì la Liberty Machine, e a realizzare un'avveniristica sala operativa che il presidente cileno poté visitare nel dicembre del 1972, circa nove mesi prima del colpo di stato che avrebbe portato alla sua uccisione e interrotto e fatto dimenticare il Progetto Cybersyn:

La Liberty Machine prefigurava un sistema sociotecnologico che funzionava come una rete distribuita, non come una gerarchia; trattava l'informazione, non l'autorità, come la base per l'azione e operava quanto più possibile in tempo reale affinché fosse più facile prendere decisioni immediate ed eludere i protocolli burocratici. [...] La Liberty Machine distribuiva il processo decisionale tra diversi enti governativi, ma richiedeva al tempo stesso che tutti gli uffici in subordine limitassero le proprie azioni in modo da non minacciare la sopravvivenza dell'organizzazione nel suo complesso, il governo in questo caso. La Liberty Machine, quindi, garantiva quell'equilibrio tra controllo centralizzato e libertà individuale che aveva costituito il fondamento dei lavori precedenti di Beer (Medina 2014, p. 33).

In una delle sue ultime pubblicazioni, Beer sarebbe tornato ad applicare alla politica il suo modello cibernetico, oggi universalmente noto come Viable System, criticando la “straordi-

naria incompetenza” delle istituzioni nel gestire una crisi che, già all’inizio degli anni Novanta, percepiva come sempre più drammatica e globale. Era convinto che il problema principale fosse legato al fatto che le oligarchie dei diversi paesi tendevano a riprodurre un modello di “trriage sociale cronico” (basato sulle priorità da seguire nella distribuzione di risorse scarse, in modo da garantire il mantenimento dello *status quo*, cioè del proprio potere) che – in estrema sintesi e facendo torto alla sofisticatezza della sua analisi – avrebbe prodotto una struttura autoreferenziale, destinata a rinforzare le discriminazioni iniziali tra gruppi sociali; e questo a prescindere dalle modifiche eventualmente apportate a livello di *input* (sia all’interno di ciascun paese, sia a livello internazionale nei rapporti tra superpotenze e Terzo mondo). Quello che si genera, osservava, è una sorta di effetto pompa alimentato dalla cupidigia (dalla legge del profitto), per cui il triage continua a favorire i più privilegiati e a discriminare i più svantaggiati, mentre chi si trova nella posizione intermedia viene in qualche modo corrotto dalla promessa di poter accedere a maggiori consumi attraverso la concessione illimitata di credito e dalla conseguente speranza di essere ammesso, prima o poi, tra i privilegiati. Un meccanismo, vale la pena di osservare, che sta alla base anche della bolla speculativa immobiliare e della successiva crisi dei titoli subprime che ha prodotto il crollo finanziario globale del 2008 (Harvey 2018). L’effetto pompa del triage, inoltre, contribuisce a spiegare perché persino le democrazie, ridotte ormai a “dittature elettive”², siano propense al mantenimento dello status quo.

Stafford Beer proponeva di costruire un piano d’azione basato sulla creazione di gruppi in grado di condividere un certo tipo di informazioni: *information set*, o *infoset*. Si può trattare di amici o di cittadini che vivono nella stessa area (*infoset* di vicinato) o, piuttosto, che condividono gli stessi interessi nella “tecnosfera” (*infoset* globali). Tali gruppi non si ritengono

² L’espressione di Beer risulta nei fatti molto più efficace e realistica di quella, entrata ormai anche nel gergo giornalistico, di “democrazie illiberali” (Mounk 2018); anche perché mette bene in evidenza lo snaturamento della competizione politica che coinvolge persino i regimi tuttora considerati liberali.

vincolati da legami di tipo gerarchico, magari nei confronti della propria nazione di appartenenza, o da specifici processi, anche democratici, che implicano per esempio la creazione di partiti politici (Beer 1993). Negli anni in cui scriveva, si trattava di una “visione” (così lui la definisce) ancora futuristica: questi gruppi avrebbero dovuto diffondersi epidemicamente, interagendo in misura massiccia, condividendo l’impegno ad alleviare le sofferenze, a promuovere la pace e la fratellanza.

La centralità attribuita alle informazioni e alla comunicazione, come si è visto nel primo capitolo, è tipica anche dei microcosmi sociali concepiti come nidi di campi di relazioni di cui parla Bourdieu. E così pure, in particolare gli *infoset* di vicinato riportano alla mente l’idea di “comunità ‘ottima’” auspicata da Adriano Olivetti, “né troppo grande, né troppo piccola”, che avrebbe dovuto ricomporre nel contesto urbano quell’unità ormai andata perduta perché, come scriveva nel 1954,

la democrazia, oggi, in Europa si fonda sui partiti e sulla rappresentanza proporzionale e noi riteniamo si tratti ormai di una democrazia formale che di democratico non ha che un meccanismo sorpassato nel quale la profonda coscienza dell’uomo non può avere una vera voce perché i suoi mezzi di espressione sono insufficienti (Olivetti 2015, p. 26).

Nella visione di Beer, tuttavia, entrano in gioco aspetti specifici propri della cibernetica: i gruppi, seppure non gerarchici, sono dotati di una solida struttura interna (l’immagine che adotta è quella dell’icosaedro); i singoli membri, inoltre, possono far parte anche di altri gruppi, favorendo il riverbero delle idee, il riprodursi di sinergie creative e, soprattutto, l’attivazione di processi basati su quella che definisce “ridondanza del comando *potenziale*”. Negli *infoset*, diversamente da quel che accade all’interno di organizzazioni gerarchiche come gli stati, il comando non è prefigurato, bensì generato di volta in volta dalle concatenazioni di informazioni condivise; ed è continuamente interscambiabile – in analogia, in questo caso, con l’attività neuronale del cervello umano. Ogni singolo *infoset* detiene il potere del comando potenziale (Beer 1993).

Certo, occorre ribadirlo, si tratta soltanto di una “visione” che, oltretutto, si scontra con una realtà nella quale il flusso delle informazioni rischia di diventare incontrollabile e soggetto alle manipolazioni dei mezzi di informazione e/o dei politici. Lo stesso Beer, del resto, notava che

il popolo preferisce ascoltare slogan e dichiarazioni di intenti da uomini che conoscono in anticipo tutte le risposte. Non importa se le loro politiche sono intrinsecamente inconsistenti: non importa se ripropongono politiche che si sono rivelate fallimentari più e più volte in passato. Stanno vendendo uno stereotipo, che è l'unico accettabile (Beer 1975, p. 36).

Eppure, che non si tratti di pura utopia è oggi dimostrato dalla crescente proliferazione di gruppi locali e di movimenti transnazionali che si mobilitano sfruttando le potenzialità della Rete su temi che vanno dal diritto alla città alla difesa dell'ambiente; dalla lotta alla mafia alla tutela delle minoranze. Si tratta di un processo ancora in buona parte “inconsapevole”, almeno per quanto riguarda la prospettiva cibernetica globale, ma che, favorendo il proliferare di *infoset* capaci di un comando potenziale basato sulla circolazione delle comunicazioni ben più che sulla passiva adesione a un'ideologia, denota se non altro un significativo salto di qualità rispetto a chi della Rete propone un uso meccanicistico (e manipolatorio) a meri fini di “democrazia diretta”, oltretutto accrescendo, a ben vedere, proprio quella propensione alla dittatura elettiva denunciata da Stafford Beer anziché proporre una vera alternativa.

Lo stato, in questa prospettiva, può tornare a rivendicare un proprio ruolo, insieme alle altre istituzioni locali e internazionali cui, nel tempo, ha delegato una quota crescente dei propri poteri “manageriali”. Il presupposto, tuttavia, è che accetti di sostituire alle semplici funzioni di comando coercitivo quelle, ben più sofisticate, di governo. Mettendo la società e i cittadini nelle condizioni di combattere la proliferazione dei clan attraverso la riscoperta della comunità – di anteporre il *koinón* all'*oikos*.

Bibliografia

- Agamben, G.
2003 *Stato d'eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Agnew, J.
2009 *Globalization & Sovereignty*, Rowman & Littlefield, Lanham (MD).
2015 *Unbundled Territoriality and Regional Politics*, in "Territory, Politics, Governance", 3, 2, pp. 119-123.
- Aidi, H.
2012 *Don't Panik! Islam and Europe's "Hip-Hop Wars"*, in "Al Jazeera", 5 giugno.
- Alach, Z.J.
2011 *An Incipient Taxonomy of Organised Crime*, in "Trends in Organized Crime", 14, 1, pp. 56-72.
- Allen, J.
2008 *Powerful Geographies: Spatial Shifts in the Architecture of Globalization*, in S.R. Clegg e M. Haugaard (a cura di), *The Sage Handbook of Power*, Sage, London, pp. 157-174.
- Alvesson, M. e Lindkvist, L.
1993 *Transaction Costs, Clans and Corporate Culture*, in "Journal of Management Studies", 30, 3, pp. 427-452.
- Amin, A.
2002 *Spatialities of Globalisation*, in "Environment and Planning A", 34, 3, pp. 385-399.

Amin, A e Graham, S.

1997 *The Ordinary City*, in "Transactions of the Institute of British Geographers", 22, pp. 411-429.

Amster, R.

2008 *Lost in Space: The Criminalization, Globalization and Urban Ecology of Homelessness*, LFB Scholarly Publishing, New York.

Anderson, B.

1996 *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma.

Andreas, P.

2011 *Illicit Globalization: Myths, Misconceptions, and Historical Lessons*, in "Political Science Quarterly", 126, 3, pp. 1-23.

2013 *Smuggler Nation. How Illicit Trade Made America*, Oxford University Press, Oxford.

Appadurai, A.

1996 *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis (MN).

2001 *Deep Democracy: Urban Governmentality and the Horizon of Politics*, in "Environment & Urbanization", 13, 2, pp. 23-43.

Arendt, H.

1994 *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano.

1996 *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano.

Armao, F.

2000 *Il sistema mafia. Dall'economia-mondo al dominio locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

2013 *Smart Resilience. Alla ricerca di un nuovo modello di sicurezza urbana*, in M. Santangelo, S. Aru e A. Pollio (a cura di), *Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie nelle città contemporanee*, Carocci, Roma, pp. 169-181.

2014 *Criminal Clusters: State and Organized Crime in a Globalised World*, in "The European Review of Organised Crime", 1, 1, pp. 122-136.

2015 *Inside War. Understanding the Evolution of Organised Violence in the Global Era*, De Gruyter, Warsaw/Berlin.

2016 *Back to the Clan: Organized Crime as State Surrogate for the Market*, in S. Ruzza, A. P. Jakobi e C. Geisler (a cura di), *Non-State Challenges in a Re-Ordered World. The Jackals of Westphalia*, Routledge, New York (NY), pp. 17-31.

- 2018 *The Trickle-Down of Corruption: Italy, Mafia, and the Crisis of Legality*, in M. Evangelista (a cura di), *Italy from Crisis to Crisis. Political Economy, Security, and Society in the 21st Century*, Routledge, London, pp. 83-102.
- 2019 *L'Italia dei clan (come nasce un'oikocrazia a partecipazione mafiosa)*, in "Micromega", 3, pp. 199-209.
- 2020 *L'età dell'oikocrazia. Il nuovo totalitarismo globale dei clan*, Meltemi, Milano.

Armstrong, G. e Rosbrook-Thompson, J.

- 2017 *"Squashing the Beef": Combatting Gang Violence and Reforming Masculinity in East London*, in "Contemporary Social Science", 12, 3-4, pp. 285-296.

Arthur, B.W.

- 1994 *Increasing Returns and Path Dependence in the Economy*, The University of Michigan Press, Ann Arbor (MI).

Ashby, R.W.

- 1957 *An Introduction to Cybernetics*, Chapman & Hall Ltd., London.

Åslund, A.

- 2019 *Russia's Crony Capitalism. The Path from Market Economy to Kleptocracy*, Yale University Press, New Haven (CT).

Atkinson, R.

- 2008 *The Flowing Enclave and the Misanthropy of Networked Affluence*, in T. Blokland e M. Savage (a cura di), *Networked Urbanism. Social Capital in the City*, Ashgate, Aldershot, pp. 41-58.

Atkinson, R. e Blandy, S. (a cura di)

- 2006 *Gated Communities*, Routledge, New York (NY).

Auyero, J., Bourgois, P. e Scheper-Hughes, N. (a cura di)

- 2015 *Violence at the Urban Margins*, Oxford University Press, Oxford.

Avbelj, M.

- 2016 *Transnational Law Between Modernity and Post-Modernity*, in "Transnational Legal Theory", 7, 3, pp. 406-428.

Ayling, J.

- 2011 *Gang Change and Evolutionary Theory*, in "Crime, Law and Social Change", 56, 1, pp. 1-26.

Bach, D.C.

2011 *Patrimonialism and Neopatrimonialism: Comparative Trajectories and Readings*, in "Commonwealth & Comparative Politics", 49, 3, pp. 275-294.

Bach, D.C. e Gazibo, M. (a cura di)

2012 *Neopatrimonialism in Africa and Beyond*, Routledge, London.

Bacharach, M. e Gambetta, D.

2001 *Trust in Signs*, in K.S. Cook (a cura di), *Trust in Society*, Russell Sage Foundation, New York (NY), pp. 148-184.

Bagaeen, S. e Uduku, O. (a cura di)

2010 *Gated Communities. Social Sustainability in Contemporary and Historical Gated Developments*, Earthscan, London.

Bagley, B.M.

2015 *Introduction. Drug Trafficking and Organized Crime in Latin America and the Caribbean in the Twenty-First Century*, in B.M. Bagley e J.D. Rosen (a cura di), *Drug Trafficking, Organized Crime, and Violence in the Americas Today*, University Press of Florida, Gainesville (FL), pp. 1-24.

Bagley, B.M. e Rosen, J.D. (a cura di)

2015 *Drug Trafficking, Organized Crime, and Violence in the Americas Today*, University Press of Florida, Gainesville (FL).

Baird, A.

2015 *Duros and Gangland Girlfriends. Male Identity, Gang Socialization, and Rape in Medellín*, in J. Auyero, P. Bourgois e N. Scheper-Hughes, *Violence at the Urban Margins*, Oxford University Press, Oxford, pp. 112-132.

Bakan, J.

2004 *The Corporation. La patologica ricerca del profitto e del potere*, Fandango, Roma.

Balibar, É.

2004 *We, the People of Europe? Reflections on Transnational Citizenship*, Princeton University Press, Princeton (NJ).

Barak, G.

1994 (a cura di) *Media, Process, and the Social Construction of Crime. Studies in Newsmaking Criminology*, Garland Publishing, New York (NY).

- 2015a *Introduction. On the Invisibility and Neutralization of the Crimes of the Powerful and their Victims*, in G. Barak (a cura di), *The Routledge International Handbook of the Crimes of the Powerful*, Routledge, London, pp. 1-35.
- 2015b (a cura di) *The Routledge International Handbook of the Crimes of the Powerful*, Routledge, London.
- 2017 *Unchecked Corporate Power. Why the Crimes of Multinational Corporations Are Routinized Away and What We Can Do About it*, Routledge, London.
- Barker, K.
- 2013 *Private Law. Key Encounters with Public Law*, in K. Barker e D. Jensen (a cura di), *Private Law. Key Encounters with Public Law*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 3-41.
- Barker, K. e Jensen, D. (a cura di)
- 2013 *Private Law. Key Encounters with Public Law*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Barry, A., Osborne, T. e Rose, N. (a cura di)
- 1996 *Foucault and Political Reason. Liberalism, Neo-Liberalism and Rationalities of Government*, Routledge, London.
- Baskin, J.B. e Miranti, P.J. Jr.
- 1997 *A History of Corporate Finance*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Baumann, S.
- 2007 *A General Theory of Artistic Legitimation: How Art Worlds Are Like Social Movements*, in "Poetics", 35, 1, pp. 47-65.
- Baumler, A.
- 2007 *The Chinese and Opium Under the Republic. Worse than Floods and Wild Beasts*, State University of New York Press, Albany (NY).
- Beck, U.
- 2000 *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Becker, H.S.
- 1963 *Outsiders. Studies in the Sociology of Deviance*, The Free Press, New York (NY).

Beer, S.

- 1966 *Decision and Control: The Meaning of Operational Research and Management Cybernetics*, Wiley, New York (NY).
- 1969 *Cibernetica e direzione aziendale*, Bompiani, Milano.
- 1973 *L'azienda come sistema cibernetico*, Isedi, Milano.
- 1975 *Platform for Change: A Message from Stafford Beer*, Wiley, New York (NY).
- 1983 *The Will of People*, in "The Journal of the Operational Research Society", 34, 8, pp. 797-810.
- 1993 *World in Torment: A Time Whose Idea Must Come*, in "Kybernetes", 22, 6, pp. 15-43.

Bellamy, R.

- 2008 *Citizenship. A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford.
- 2014 *Introduction*, in R. Bellamy e M. Kennedy-Macfoy (a cura di), *Citizenship. Critical Concepts in Political Science*. Vol. I. *What is Citizenship? Theories of Citizenship: Classic and Contemporary Debates*, Routledge, London, pp. 1-19.

Beneduce, R.

- 2008 *Introduzione. Etnografie della violenza*, in "Antropologia", 8, 9-10, pp. 5-47.

Bennett, A.

- 1999 *Subcultures or Neo-Tribes? Rethinking the Relationship Between Youth, Style and Musical Taste*, in "Sociology", 33, 3, pp. 599-617.

Berger, P.L. e Luckman, T.

- 1969 *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna.

Berman, P.S.

- 2012 *Global Legal Pluralism. A Jurisprudence of Law Beyond Borders*, Cambridge University Press, Cambridge.

Berry, J.M. e Wilcox, C.

- 2016 *The Interest Group Society*, Routledge, New York (NY).

Bhatia, M.V. e Sedra, M.

- 2008 *Afghanistan, Arms and Conflict. Armed Groups, Disarmament and Security in a Post-War Society*, Routledge, New York (NY).

- Blanke, M., Kinnaert, M., Lunze, J. e Staroswiecki, M.
2015 *Diagnosis and Fault-Tolerant Control*, Springer, Heidelberg.
- Blien, U. e Maier, G. (a cura di)
2008 *The Economics of Regional Clusters: Networks, Technology and Policy*, Edward Elgar, Northampton.
- Bloch, M.
1987 *La società feudale*, Einaudi, Torino.
- Blokland, T. e Rae, D.
2008 *The End of Urbanism: How the Changing Spatial Structure of Cities Affected Its Social Capital Potentials*, in T. Blokland e M. Savage (a cura di), *Networked Urbanism. Social Capital in the City*, Ashgate, Aldershot, pp. 23-39.
- Blokland, T. e Savage, M.
2008 *Social Capital and Networked Urbanism*, in T. Blokland e M. Savage (a cura di), *Networked Urbanism. Social Capital in the City*, Ashgate, Aldershot, pp. 1-20.
- Blomberg, T.G. e Lucken, K.
2000 *American Penology. A History of Control*, Aldine De Gruyter, New York (NY).
- Bobbio, N.
1984a *Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco*, Einaudi, Torino.
1984b *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*, Edizioni di Comunità, Milano.
1985 *Stato, governo, società. Per una teoria generale della politica*, Einaudi, Torino.
- Body-Gendrot, S.
2012 *Globalization, Fear and Insecurity. The Challenges for Cities North and South*, Palgrave Macmillan, New York (NY).
- Boister, N.
2012 *An Introduction to Transnational Criminal Law*, Oxford University Press, Oxford.

Bongiovanni, B.

1997 *Revisionismo e totalitarismo. Storie e significati*, in "Teoria politica", 13, 1, pp. 23-54.

Booth, M.

1990 *The Triads. The Chinese Criminal Fraternity*, Harper Collins, London.

Borch, C.

2002 *Interview with Edward W. Soja: Thirdspace, Postmetropolis, and Social Theory*, in "Distinktion: Journal of Social Theory", 3, 1, pp. 113-120.

2008 *Foam Architecture: Managing Co-Isolated Associations*, in "Economy and Society", 37, 4, pp. 548-571.

Bourdieu, P.

1985 *The Social Space and the Genesis of Groups*, in "Theory and Society", 14, 6, pp. 723-744.

1989 *Social Space and Symbolic Power*, in "Sociological Theory", 7, 1, pp. 14-25.

1992a *An Invitation to Reflexive Sociology*, The University of Chicago Press, Chicago (IL).

1992b *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino.

1994 *Rethinking the State: Genesis and Structure of the Bureaucratic Field*, in "Sociological Theory", 12, 1, pp. 1-18.

1995 *Ragioni pratiche*, il Mulino, Bologna.

2012 *Capitale simbolico e classi sociali*, in "Polis", 26, 3, pp. 401-415.

2013 *Sullo stato, Corso al Collège de France. Volume I (1989-1990)*, Feltrinelli, Milano.

2015 *Forme di capitale*, Armando, Roma.

Bourgeois, P.

2003 *In Search of Respect. Selling Crack in El Barrio*, Cambridge University Press, Cambridge.

Braithwaite, J.

2006 *Crime, Shame and Reintegration*, Cambridge University Press, Cambridge.

Brands, H.

2010 *Latin America's Cold War*, Harvard University Press, Cambridge (MA).

- Bratton, M. e Walle, N. van de
1994 *Neopatrimonial Regimes and Political Transition in Africa*, in "World Politics", 46, 4, pp. 453-489.
- Braudel, F.
1988 *La dinamica del capitalismo*, il Mulino, Bologna.
- Brenneman, R.
2012 *Homies and Hermanos. God and Gangs in Central America*, Oxford University Press, Oxford.
- Brenner, N.
2004 *New State Spaces: Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford University Press, Oxford.
- Brenner, N. e Elden, S.
2009 *Introduction. State, Space, World: Lefebvre and the Survival of Capitalism*, in H. Lefebvre, *State, Space, World. Selected Essays*, University of Minnesota Press, Minneapolis (MN), pp 1-48.
- Brenner, N. e Keil, R. (a cura di)
2006 *The Global Cities Reader*, Routledge, London.
- Brenner, N. e Theodore, N.
2002 *Cities and the Geographies of "Actually Existing Neoliberalism"*, in "Antipode", 34, 3, pp. 349-379.
- Breuer, S.
1991 *Max Webers Herrschaftssoziologie*, Campus Verlag, Frankfurt a. M.
- Brotherton, D.C
2008 *Beyond Social Reproduction: Bringing Resistance Back in Gang Theory*, in "Theoretical Criminology", 12, 1, pp. 55-77.
2015 *Youth Street Gang. A Critical Appraisal*, Routledge, London.
- Brown, W.
2013 *Stati murati, sovranità in declino*, Laterza, Roma-Bari.
2015 *Undoing the Demos. Neoliberalism's Stealth Revolution*. Zone Books, New York (NY).
- Brubaker, R.
2005 *The "Diaspora" Diaspora*, in "Ethnic and Racial Studies", 28, 1, pp. 1-19.

Bruhns, H.

2012 *Weber's Patrimonial Domination and Its Interpretations*, in D.C. Bach e M. Gazibo (a cura di), *Neopatrimonialism in Africa and Beyond*, Routledge, London, pp. 9-24.

Bunker R.J. e Sullivan, J.P.

2010 *Cartel Evolution Revisited: Third Phase Cartel Potentials and Alternative Futures in Mexico*, in "Small Wars & Insurgencies", 21, 1, pp. 30-54.

Burke, P.J. (a cura di)

2006 *Contemporary Social Psychological Theories*, Stanford University Press, Stanford (CA).

Burke, P.J. e Stets, J.E.

2009 *Identity Theory*, Oxford University Press, Oxford.

Butler, K.D.

2001 *Defining Diaspora, Refining a Discourse*, in "Diaspora", 10, 2, pp. 189-219.

Buzan, B., Wæver, O. e Wilde, J. de

1998 *Security. A New Framework for Analysis*, Lynne Rienner, Boulder (CO).

Caffarena, A.

2018 *La trappola di Tucidide e altre immagini. Perché la politica internazionale sembra non cambiare mai*, il Mulino, Bologna.

Caffrey, S. e Mundy, G.

2001 *Informal Systems of Justice: The Formation of Law within Gypsy Communities*, in W.O. Weyrauch (a cura di), *Gypsy Law. Romani Legal Traditions and Culture*, University of California Press, Berkeley (CA), pp. 101-116.

Campbell, H.

2009 *Drug War Zone. Frontline Dispatches from the Streets of El Paso and Juárez*, University of Texas Press, Austin (TX).

Canetti, E.

1981 *Massa e potere*, Adelphi, Milano.

Carsten, J.

2004 *After Kinship*, Cambridge University Press, Cambridge.

Castells, M.

2008 *La nascita della società in rete*, Egea, Milano.

Chambliss, W.J., Michalowski, R. e Kramer, R.C. (a cura di)

2014 *State Crime in the Global Age*, Routledge, London.

Chandler, A.D. Jr. e Mazlish, B. (a cura di)

2005 *Leviathans. Multinational Corporations and the New Global History*, Cambridge University Press, Cambridge.

Chayko, M.

2014 *Techno-Social Life: The Internet, Digital Technology, and Social Connectedness*, in "Sociology Compass", 8, 7, pp. 976-991.

2015 *The First Web Theorist? Georg Simmel and the Legacy of "The Web of Group-Affiliation"*, in "Information, Communication & Society", 18, 12, pp. 1419-1422.

Clausewitz, K. Von

1970 *Della guerra*, Mondadori, Milano.

Coaffee, J.

2009 *Terrorism, Risk and the Global City: Toward Urban Resilience*, Ashgate, Burlington (VT).

Coaffee, J., Murakami Wood, D. e Rogers, P.

2009 *The Everyday Resilience of the City: How Cities Respond to Terrorism and Disaster*, Palgrave Macmillan, New York (NY).

Coates, D.

2000 *Models of Capitalism. Growth and Stagnation in the Modern Era*, Polity, Cambridge.

Cohen, S.

2002 *Folk Devils and Moral Panics*, Routledge, London.

2007 *Visions of Social Control. Crime, Punishment and Classification*, Polity, Cambridge.

Collins, K.

2006 *Clan Politics and Regime Transition in Central Asia*, Cambridge University Press, Cambridge.

Collins, R.

2004 *Interaction Ritual Chains*, Princeton University Press, Princeton (NJ).

Cook, K.S. (a cura di)

2001 *Trust in Society*, Russell Sage Foundation, New York (NY).

Cook, P.J.

1986 *The Demand and Supply of Criminal Opportunities*, in “Crime and Justice”, 7, pp. 1-27.

Cotterrell, R.

2012 *What is Transnational Law?* in “Law and Social Inquiry”, 37, 2, pp. 500-524.

Courtwright, D.T.

2001 *Forces of Habit. Drugs and the Making of the Modern World*, Harvard University Press, Cambridge (MA).

Coussot, P.

2014 *Rheophysics. Matter in All Its States*, Springer, Heidelberg.

Coward, M.

2009 *Urbicide. The Politics of Urban Destruction*, Routledge, New York (NY).

Cox, K.R.

1997 (a cura di) *Spaces of Globalization. Reasserting the Power of the Local*, The Guilford Press, New York (NY).

1998 *Spaces of Dependence, Spaces of Engagement and the Politics of Scale, or: Looking for Local Politics*, in “Political Geography”, 17, 1, pp. 1-23.

Coyle, A., Fair, H., Jacobson, J. e Walmsley, R.

2016 *Imprisonment Worldwide. The Current Situation and an Alternative Future*, Policy Press, Bristol.

Craven, P. e Wellman, B.

1973 *The Network City*, in “Sociological Inquiry”, 43, 3-4, pp. 57-88.

Crouch, C.

2005 *Capitalist Diversity and Change. Recombinant Governance and Institutional Entrepreneurs*, Oxford University Press, Oxford.

Cruz, J.M.

2010 *Central American Maras: From Youth Street Gangs to Transnational Protection Rackets*, in “Global Crime”, 11, 4, pp. 379-398.

- 2011 *Criminal Violence and Democratization in Central America: The Survival of the Violent State*, in “Latin America Politics and Society”, 53, 4, pp. 1-33.
- 2016 *State and Criminal Violence in Latin America*, in “Crime, Law and Social Change”, 66, 4, pp. 375-396.
- Curry, G.D., Decker, S.D. e Pyrooz, D.C.
2014 *Confronting Gangs. Crime and Community*, Oxford University Press, Oxford.
- Curtis, B.
2013 *The Habsburg. The History of a Dynasty*, Bloomsbury, London.
- Dagger, R.
2011 *Republicanism and the Foundations of Criminal Law*, in R.A. Duff e S.P. Green (a cura di), *Philosophical Foundations of Criminal Law*, Oxford University Press, Oxford, pp. 44-66.
- Dauverd, C.
2015 *Imperial Ambition in the Early Modern Mediterranean. Genoese Merchants and the Spanish Crown*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Davidson, A.P. e Grant, B.
2001 *Rural Australia: Neo-Liberalism or a “New Feudalism”?* in “Journal of Contemporary Asia”, 31, 3, pp. 289-305.
- Davies, J.
2013 *Rethinking Urban Power and the Local State: Hegemony, Domination and Resistance in Neoliberal Cities*, in “Urban Studies”, 51, 15, pp. 3215-3232.
- Davis, D.E.
2009 *Non-State Armed Actors, New Imagined Communities, and Shifting Patterns of Sovereignty and Insecurity in the Modern World*, in “Contemporary Security Policy”, 30, 2, pp. 221-245.
2012 *Urban Resilience in Situations of Chronic Violence*, www.urcvproject.org/uploads/Davis_URCV_Final.pdf.
- Davis, J.
2017 *Women in Modern Terrorism. From Liberation Wars to Global Jihad*, Rowman & Littlefield, Lanham (MD).

Davis, M.

2006 *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano.

Dean, T.

1997 *Marriage and Mutilation: Vendetta in Late Medieval Italy*, in "Past and Present", 157, pp. 3-36.

De Backer, M., Melgaço, L., Varna, G. e Menichelli, F. (a cura di)

2016 *Order and Conflict in Public Space*, Routledge, London.

De Blij, H.

2009 *The Power of Place. Geography, Destiny, and Globalization's Rough Landscape*, Oxford University Press, Oxford.

DeKeseredy, W.S. e Dragiewicz, M.

2012 *Routledge Handbook of Critical Criminology*, Routledge, London.

Delamarter, A.

2016 *The Darknet: A Quick Introduction for Business Leaders*, in "Harvard Business Review", December 9.

Della Porta, D. e Diani, M.

2006 *Social Movements. An Introduction*, Blackwell, Oxford.

Derudder, B., Hoyler, M., Taylor, P.J. e Witlox, F. (a cura di)

2012 *International Handbook of Globalization and World Cities*, Edward Elgar, Cheltenham.

DiBona C., Ockman, S. e Stone, M.

1999 *Open Sources: Voices from the Open Source Revolution*, O'Reilly, Sebastopol (CA).

Dikeç, M.

2006 *Two Decades of French Urban Policy: From Social Development of Neighbourhoods to the Republican Penal State*, in "Antipode", 38, 1, pp. 59-81.

DiSalvo, D.

2012 *Engines of Change: Party Factions in American Politics, 1868-2010*, Oxford University Press, Oxford.

Dobner, P. e Loughlin, M. (a cura di)

2010 *The Twilight of Constitutionalism?* Oxford University Press, Oxford.

- Dogan, M.
2003 *Elite Configurations at the Apex of Power*, Brill, Leiden.
- Driscoll, J.
2015 *Warlords and Coalition Politics in Post-Soviet States*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Dubrova, E.
2013 *Fault-Tolerant Design*, Springer, New York (NY).
- Duff, R.A. e Green, S.P.
2005a *Introduction: The Special Part and Its Problem*, in R.A. Duff e S.P. Green (a cura di), *Defining Crimes. Essays on the Special Part of the Criminal Law*, Oxford University Press, Oxford, pp. 1-20.
2005b (a cura di) *Defining Crimes. Essays on the Special Part of the Criminal Law*, Oxford University Press, Oxford.
2011 *Philosophical Foundations of Criminal Law*, Oxford University Press, Oxford.
- Durkheim, E.
1971 *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano [1893].
1972 *La scienza sociale e l'azione*, il Saggiatore, Milano [1900].
- Dzarusov, R.
2014 *The Conundrum of Russian Capitalism*, Pluto Press, London.
- Dzur, A.W., Loader, I. e Sparks, R. (a cura di)
2016 *Democratic Theory and Mass Incarceration*, Oxford University Press, Oxford.
- Edberg, M.C.
2004 *El Narcotraficante. Narcocorridos and the Construction of a Cultural Persona on the U.S.-Mexico Border*, University of Texas Press, Austin (TX).
- Edwards, M.
2004 *Civil Society*, Polity, Cambridge.
- Edwards, M. (a cura di)
2011 *The Oxford Handbook of Civil Society*, Oxford University Press, Oxford.
- Ehrenreich, B.
1998 *Riti di sangue. All'origine della passione della guerra*, Feltrinelli, Milano.

Eisenstadt S.N. e Roniger, L.

1984 *Patrons, Clients and Friends. Interpersonal Relations and the Structure of Trust in Society*, Cambridge University Press, Cambridge.

Eliade, M.

1988 *La nascita mistica. Riti e simboli d'iniziazione*, Morcelliana, Brescia.

Elias, N.

1988 *Il processo di civilizzazione*, il Mulino, Bologna.

1990a *Che cos'è la sociologia*, Rosenberg & Sellier, Torino.

1990b *La società degli individui*, il Mulino, Bologna.

Epstein, S.R.

1998 *Craft Guilds, Apprenticeship, and Technological Change in Pre-industrial Europe*, in "The Journal of Economic History", 58, 3, pp. 684-713.

Epstein, S.R. e Prak, M.

2008 *Introduction: Guilds, Innovation, and the European Economy, 1400-1800*, in S.R. Epstein e M. Prak (a cura di), *Guilds, Innovation, and the European Economy, 1400-1800*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 1-24.

Erdmann, G. e Engel, U.

2007 *Neopatrimonialism Reconsidered: Critical Review and Elaboration of an Elusive Concept*, in "Commonwealth & Comparative Politics", 45, 1, pp. 95-119.

Eriksen, T.H.

2010 *Small Places, Large Issues. An Introduction to Social and Cultural Anthropology*, Pluto Press, London.

Espejo, R.

2011 *Seeing a Case Study Through a Cybernetic Epistemological Lens*, in "Kybernetes", 40, 9/10, pp. 1273-1296.

2015 *Performance for Viability: Complexity and Variety Management*, in "Kybernetes", 44, 6/7, pp. 1020-1029.

Estrada, E.

2016 *The Structure of Complex Networks. Theory and Applications*, Oxford University Press, Oxford.

- Eterno, J. e Silverman, E.B.
2012 *The Crime Numbers Game. Management by Manipulation*, CRC Press, Boca Raton (FL).
- Etzioni, A.
2005 *How Patriotic is the Patriot Act?* Routledge, New York (NY).
- Europol
2017 *European Union Serious and Organised Crime Threat Assessment (SOCTA). Crime in the Age of Technology*, www.europol.europa.eu/activities-services/main-reports/european-union-serious-and-organised-crime-threat-assessment-2017.
- Fabre, G.
2003 *Criminal Prosperity. Drug Trafficking, Money Laundering and Financial Crises after the Cold War*, Routledge, London.
- Farneti, P.
1971 *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Giappichelli, Torino.
1994 *Lineamenti di Scienza politica*, Angeli, Milano.
- Feldman, M. e Braunerhjelm, P.
2006 *The Genesis of Industrial Clusters*, in P. Braunerhjelm e M. Feldman (a cura di), *Cluster Genesis: Technology-Based Industrial Development*, Oxford University Press, Oxford, pp. 1-15.
- Ferguson, J. e Gupta, A.
2002 *Spatializing States: Toward an Ethnography of Neoliberal Governmentality*, in "American Ethnologist", 29, 4, pp. 981-1002.
- Ferrajoli, L.
1990 *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Laterza, Roma-Bari.
- Fieldhouse, D.K.
1967 *Gli imperi coloniali dal XVII secolo*, Feltrinelli, Milano.
- Findley, L.
2005 *Building Change. Architecture, Politics and Cultural Agency*, Routledge, London.

Fischer-Lescano, A. e Teubner, G.

2004 *Regime-Collisions: The Vain Search for Legal Unity in the Fragmentation of Global Law*, in "Michigan Journal of International Law", 25, 4, pp. 999-1046.

Flores, E.O.

2014 *God's Gangs. Barrio Ministry, Masculinity, and Gang Recovery*, New York University Press, New York (NY).

Forman, M.

2002 *The 'Hood Comes First. Race, Space, and Place in Rap and Hip-Hop*, Wesleyan University Press, Middletown (CT).

Forsyth, D.R.

2010 *Group Dynamics*, Wadsworth, Belmont (CA).

Foucault, M.

1993 *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.

2005 *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano.

Fraenkel, E.

1983 *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, Einaudi, Torino.

Frankel, T.

2012 *The Ponzi Scheme Puzzle. A History and Analysis of Con Artists and Victims*, Oxford University Press, Oxford.

Friedman, L.M.

2016 *Impact. How Law Affects Behavior*, Harvard University Press, Cambridge (MA).

Friedrichs, J.

2001 *The Meaning of New Medievalism*, in "European Journal of International Relations", 7, 4, pp. 475-502.

Frisch, H.

1997 *Modern Absolutist or Neopatriarchal State Building? Customary Law, Extended Families, and the Palestinian Authority*, in "International Journal of Middle East Studies", 29, 3, pp. 341-358.

Fujita, M., Krugman, P.R. e Venables, A.

1999 *The Spatial Economy: Cities, Regions and International Trade*, Mit Press, Cambridge (MA).

Fuller, B. e Romer, P.

2012 *Success and the City. How Charter Cities Could Transform the Developing World*, www.macdonaldlaurier.ca/files/pdf/How-charter-cities-could-transform-the-developing-world-April-2012.pdf.

Gabusi, G.

2009 *L'importazione del capitalismo. Il ruolo delle istituzioni nello sviluppo economico cinese*, Vita e Pensiero, Milano.

2016 "The Reports of My Death Have Been Greatly Exaggerated": China and the Developmental State 25 Years after Governing the Market, in "The Pacific Review", 30, 2, pp. 232-250.

Gambetta, D.

1994 *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino.

Garland, D.

2004 *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nella società contemporanea*, il Saggiatore, Milano.

2013 *Penality and the Penal State*, in "Criminology", 51, 3, pp. 475-517.

Gates, H.

1996 *China's Motor: A Thousand Years of Petty Capitalism*, Cornell University Press, Ithaca (NY).

Gelder, K.

2005 *Introduction: The Field of Subcultural Studies*, in K. Gelder (a cura di), *The Subcultures Reader*, Routledge, London, pp. 1-15.

2007 *Subcultures. Cultural Histories and Social Practice*, Routledge, London.

Gilpin, R.

1990 *Politica ed economia delle relazioni internazionali*, il Mulino, Bologna.

2003 *Economia politica globale. Le relazioni economiche internazionali nel XXI secolo*, Università Bocconi Editore, Milano.

Glaeser, E.

2011 *Triumph of the City. How Our Greatest Invention Makes Us Richer, Smarter, Greener, Healthier, and Happier*, The Penguin Press, New York (NY).

Goffman, E.

1963 *Stigma. Notes on the Management of Spoiled Identity*, Simon & Schuster, New York (NY).

Goody, J.

1973 (a cura di) *The Character of Kinship*, Cambridge University Press, Cambridge.

1983 *The Development of the Family and Marriage in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.

2005 *Capitalismo e modernità. Il grande dibattito*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Gootenberg, P.

2008 *Andean Cocaine. The Making of a Global Drug*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill (NC).

Gordon, I.R. e McCann, P.

2000 *Industrial Clusters: Complexes, Agglomeration and/or Social Networks?* in "Urban Studies", 37, 3, pp. 513-532.

Gounev, P. e Bezlov, T.

2012 *Corruption and Criminal Markets*, in P. Gounev e V. Ruggiero (a cura di), *Corruption and Organized Crime in Europe*, Routledge, London, pp. 69-92.

Gounev, P. e Ruggiero, V. (a cura di)

2012 *Corruption and Organized Crime in Europe*, Routledge, London.

Graham, S.

2004a *Cities as Strategic Sites: Place Annihilation and Urban Geopolitics*, in S. Graham (a cura di), *Cities, War, and Terrorism*, Blackwell, Oxford, pp. 31-53.

2004b (a cura di) *Cities, War, and Terrorism*, Blackwell, Oxford.

2011 *Cities Under Siege. The New Military Urbanism*, Verso, London.

Graham, S. e Marvin, S.

2001 *Splintering Urbanism. Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition*, Routledge, London.

Gramsci, A.

1975 *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino [1948-1951].

Grassby, R.

2001 *Kinship and Capitalism. Marriage, Family, and Business in the English-Speaking World, 1580-1740*, Cambridge University Press, Cambridge.

Greif, A.

2006 *Family Structure, Institutions, and Growth: The Origins and Implications of Western Corporations*, in "American Economic Review", 96, 2, pp. 308-312.

Greif, A., Kiesling, L. e Nye, J.V.C. (a cura di)

2015 *Institutions, Innovation, and Industrialization: Essays in Economic History and Development*, Princeton University Press, Princeton (NJ).

Grimm, D.

2010 *The Achievement of Constitutionalism and Its Prospects in a Changed World*, in P. Dobner e M. Loughlin (a cura di), *The Twilight of Constitutionalism?* Oxford University Press, Oxford, pp. 3-22.

2016 *Constitutionalism. Past, Present, and Future*, Oxford University Press, Oxford.

Grutzpalk, J.

2002 *Blood Feud and Modernity: Max Weber's and Émile Durkheim's Theories*, in "Journal of Classical Sociology", 2, 2, pp. 115-134.

Guénon, R.

1996 *Considerazioni sull'iniziazione*, Luni Editrice, Milano.

Gunsteren, H.R. van

1998 *A Theory of Citizenship: Organizing Plurality in Contemporary Democracies*, Westview Press, Boulder (CO).

Gupta, A.

1995 *Blurred Boundaries: The Discourse of Corruption, the Culture of Politics, and the Imagined State*, in "American Ethnologist", 22, 2, pp. 375-402.

Häberlein, M.

2006 *The Fuggers of Augsburg: Pursuing Wealth and Honor in Renaissance Germany*, University of Virginia Press, Charlottesville (VA).

Habermas, J.

1999 *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano.

2005 *L'Occidente diviso*, Laterza, Roma-Bari.

2006 *Tra scienza e fede*, Laterza, Roma-Bari.

Hagedorn, J.M.

2008 *World of Gangs. Armed Young Men and Gangsta Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis (MN).

Hall, P.A. e Soskice, D. (a cura di)

2001 *Varieties of Capitalism. The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford University Press, Oxford.

Hanagan, M. e Tilly, C.

2010 *Cities, States, Trust, and Rule: New Departures from the Work of Charles Tilly*, in "Theory and Society", 39, 3-4, pp. 245-263.

Hancké, B. (a cura di)

2009 *Debating Varieties of Capitalism. A Reader*, Oxford University Press, Oxford.

Hancké, B., Rhodes, M. e Thatcher, M. (a cura di)

2007 *Beyond Varieties of Capitalism. Conflict, Contradictions, and Complementarities in the European Economy*, Oxford University Press, Oxford.

Handel, M.J.

2003 *The Sociology of Organizations. Classic, Contemporary, and Critical Readings*, Sage, Thousand Oaks (CA).

Hardin, R.

2002 *Trust and Trustworthiness*, Russell Sage Foundation, New York (NY).

Harding, C. e Edwards, J.

2015 *Cartel Criminality. The Mythology and Pathology of Business Collusion*, Routledge, London.

Hart, H.L.A.

1965 *Il concetto di diritto*, Einaudi, Torino.

Harvey, D.

2018 *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano.

- Hayward, K.J.
2012 *Five Spaces of Cultural Criminology*, in "The British Journal of Criminology", 52, 3, pp. 441-462.
- Hazen, J.M. e Rodgers, D. (a cura di)
2014 *Global Gangs. Street Violence Across the World*, University of Minnesota Press, Minneapolis (MN).
- Headrick, D.R.
1984 *Al servizio dell'impero. Tecnologia e imperialismo europeo nell'Ottocento*, il Mulino, Bologna.
- Hecló, H.
1978 *Issue Networks and the Executive Establishment*, in A. King (a cura di), *The New American Political System*, American Enterprise Institute, Washington (DC).
- Held, D. e McGrew, A.
2001 *Globalismo e antiglobalismo*, il Mulino, Bologna.
- Higham, S. e Bernstein, L.
2017 *The Drug Industry Triumph Over the Dea*, in "The Washington Post", October 15.
- Hinton, E.
2016 *From the War on Poverty to the War on Crime. The Making of Mass Incarceration in America*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Hirschi, T.
1969 *Causes of Delinquency*, University of California Press, Berkeley (CA).
- Hirschman, A.O.
1985 *Against Parsimony. Three Easy Ways of Complicating some Categories of Economic Discourse*, in "Economics and Philosophy", 1, 1, pp. 7-21.
- Hodkinson, S.
2012 *The New Urban Enclosure*, in "City: Analysis of Urban Trends, Culture, Theory, Policy, Action", 16, 5, pp. 500-518.
- Hogg, M.A.
2001 *A Social Identity Theory of Leadership*, in "Personality and Social Psychology Review", 5, 3, pp. 184-200.

2006 *Social Identity Theory*, in P.J. Burke (a cura di), *Contemporary Social Psychological Theories*, Stanford University Press, Stanford (CA), pp. 111-136.

Hoover, L.T.

2014 *Police Crime Control Strategies*, Delmar Cengage Learning, Clifton Park (NY).

Horwitz, M.J.

1982 *The History of the Public/Private Distinction*, in "University of Pennsylvania Law Review", 130, 6, pp. 1423-1428.

Huyssen, A. (a cura di)

2008 *Other Cities, Other Worlds: Urban Imaginaries in a Globalizing Age*, Duke University Press, Durham (NC).

International Crisis Group

2007 *Inside Gaza: The Challenge of Clans and Families*, 20 December.

Isin, E.F.

2002 *Being Political. Genealogies of Citizenship*, University of Minnesota Press, Minneapolis (MN).

2005 *Engaging, Being, Political*, in "Political Geography", 24, 3, pp. 373-387.

2007 *City.State: Critique of Scalar Thought*, in "Citizenship Studies", 11, 2, pp. 211-228.

Jacob, M.C.

1995 *Massoneria illuminata. Politica e cultura nell'Europa del Settecento*, Einaudi, Torino.

Jacobs, J.

1969 *The Economy of Cities*, Random House, New York (NY).

1984 *Cities and the Wealth of Nations: Principles of Economic Life*, Random House, New York (NY).

Janowitz, M.

1975 *Sociological Theory and Social Control*, in "American Journal of Sociology", 81, 1, pp. 82-108.

Johnston, M.

2005 *Syndromes of Corruption. Wealth, Power, and Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.

2014 *Corruption, Contention, and Reform. The Power of Deep Democratization*, Cambridge University Press, Cambridge.

Jones, G. e Rose, M. (a cura di)

1993 *Family Capitalism*, Taylor & Francis, New York (NY).

Judson, P.M.

2016 *The Habsburg Empire. A New History*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA).

Kadushin, C.

2012 *Understanding Social Networks. Theories, Concepts, and Findings*, Oxford University Press, Oxford.

Karras, A.L.

2010 *Smuggling, Contraband and Corruption in World History*, Rowman & Littlefield, Lanham (MD).

Keyes, C.L.

2002 *Rap Music and Street Consciousness*, University of Illinois Press, Urbana (IL).

Klausen, J.

2015 *Tweeting the Jihad: Social Media Networks of Western Foreign Fighters in Syria and Iraq*, in "Studies in Conflict & Terrorism", 38, 1, pp. 1-22.

Klauser, F.R.

2010 *Splintering Spheres of Insecurity: Peter Sloterdijk and the Contemporary Fortress City*, in "Environment and Planning D: Society and Space", 28, 2, pp. 326-340.

2012 *Thinking Through Territoriality: Introducing Claude Raffestin to Anglophone Sociospatial Theory*, in "Environment and Planning D: Society and Space", 30, 1, pp. 106-120.

Klein, M.W., Weerman, F.M. e Thornberry, T.P.

2006 *Street Gang Violence in Europe*, in "European Journal of Criminology", 3, 4, pp. 413-437.

Knippenberg, D. van e Hogg, M.A. (a cura di)

2003 *Leadership and Power. Identity Processes in Groups and Organizations*, Sage, London.

Komter, A.

2005 *Social Solidarity and the Gift*, Cambridge University Press, Cambridge.

Koselleck, R.

1972 *Critica illuminista e crisi della società borghese*, il Mulino, Bologna.

Kraska, P.B. (a cura di)

2001 *Militarizing the American Criminal Justice System. The Changing Roles of the Armed Forces and the Police*, Northeastern University Press, Boston (MA).

Krätke, S.

2011 *The Creative Capital of Cities. Interactive Knowledge Creation and the Urbanization Economies of Innovation*, Wiley-Blackwell, Oxford.

2014 *How Manufacturing Industries Connect Cities Across the World: Extending Research on "Multiple Globalizations"*, in "Global Networks", 14, 2, pp. 121-147.

Kretzmer, D.

2005 *Targeted Killing of Suspected Terrorists: Extra-Judicial Executions or Legitimate Means of Defence*, in "The European Journal of International Law", 16, 2, pp. 171-212.

Lampe, K. von

2016a *Organized Crime. Analyzing Illegal Activities, Criminal Structures, and Extra-Legal Governance*, Sage, Thousand Oaks (CA).

2016b *The Ties That Bind: A Taxonomy of Associational Criminal Structures*, in G.A. Antonopoulos (a cura di), *Illegal Entrepreneurship, Organized Crime and Social Control*, Springer, Switzerland, pp. 19-35.

Lane, F.C.

1979 *Profits from Power. Readings in Protection Rent and Violence-Controlling Enterprises*, State University of New York Press, Albany (NY).

Lasswell, H.D.

1936 *Politics: Who Gets What, When, How*, McGraw Hill, New York (NY).

Latour, B.

2005 *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford University Press, Oxford.

Lawler, E.J., Thye, S.R. e Yoon, J.

2011 *Social Commitments in a Depersonalized World*, Russell Sage Foundation, New York (NY).

Le, V.

2012 *Organised Crime Typologies: Structure, Activities and Conditions*, in "International Journal of Criminology and Sociology", 1, pp. 121-131.

Leach, J.

2003 *Creative Land: Place and Procreation on the Rai Coast of Papua New Guinea*, Berghahn, New York (NY).

Ledeneva, A.V.

1998 *Russia Economy of Favours*, Cambridge University Press, Cambridge.

2006 *How Russia Really Works. The Informal Practices That Shaped Post-Soviet Politics and Business*, Cornell University Press, Ithaca (NY).

Lefebvre, H.

1973 *La rivoluzione urbana*, Armando, Roma.

1976 *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano.

2009 *State, Space, World. Selected Essays*, University of Minnesota Press, Minneapolis (MN).

Leitner, M. (a cura di)

2013 *Crime Modeling and Mapping Using Geospatial Technologies*, Springer, Dordrecht.

Leonzio, U.

1997 *Il volo magico. Storia generale delle droghe*, Einaudi, Torino.

Lerman, A.E.

2013 *The Modern Prison Paradox. Politics, Punishment, and Social Community*, Cambridge University Press, New York (NY).

Lerman, A.E. e Weaver, V.M.

2014 *Arresting Citizenship. The Democratic Consequences of American Crime Control*, The University of Chicago Press, Chicago (IL).

Lesaffer, R.

2009 *European Legal History. A Cultural and Political Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge.

Lessing, B.

2018 *Making Peace in Drug Wars. Crackdowns and Cartels in Latin America*, Cambridge University Press, Cambridge.

Lévi-Strauss, C.

1969 *Tristi tropici*, il Saggiatore, Milano.

Levitt, S.D.

2004 *Understanding Why Crime Fell in the 1990s: Four Factors That Explain the Decline and Six That Do Not*, in "Journal of Economic Perspectives", 18, 1, pp. 163-190.

Levy, S.

2010 *Hackers. Heroes of the Computer Revolution*, O'Reilly, Sebastopol (CA).

Lewellen, T.C.

2003 *Political Anthropology. An Introduction*, Praeger, Westport (CT).

Lewis, M.

2014 *The Birth of the New Justice. The Internationalization of Crime and Punishment, 1919-1950*, Oxford University Press, Oxford.

Liebllich, E. e Shinar, A.

2018 *The Case Against Police Militarization*, in "Michigan Journal of Race and Law", 23, 1, pp. 105-153.

Lippert, R.K. e Walby, K. (a cura di)

2013 *Policing Cities. Urban Securitization and Regulation in a 21st Century World*, Routledge, New York (NY).

Loughlin, M.

2003 *The Idea of Public Law*, Oxford University Press, Oxford.

2010 *Foundations of Public Law*, Oxford University Press, Oxford.

2013 *The Nature of Public Law*, in C. Mac Amhlaigh, C. Michelon e N. Walker (a cura di), *After Public Law*, Oxford University Press, Oxford, pp. 11-24.

Lü, X.

2000 *Cadres and Corruption. The Organizational Involvement of the Chinese Communist Party*, Stanford University Press, Stanford (CA).

Luhmann, N.

1977 *Sociologia del diritto*, Laterza, Bari.

- 2004 *Law as a Social System*, Oxford University Press, Oxford.
- 2014 *A Sociological Theory of Law*, Routledge, London.
- Lupo, S.
2008 *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Einaudi, Torino.
- Mac Amhlaigh, C.
2013 *Defending the Domain of Public Law*, in C. Mac Amhlaigh, C. Michelon e N. Walker (a cura di), *After Public Law*, Oxford University Press, Oxford, pp. 103-129.
- Mac Amhlaigh, C., Michelon, C. e Walker, N. (a cura di)
2013 *After Public Law*, Oxford University Press, Oxford.
- Madrazo Lajous, A.
2016 *Criminal and Enemies? The Drug Traffickers in Mexico's Political Imaginary*, in "Mexican Law Review", 8, 2, pp. 31-55.
- Maduro, M., Tuori, K. e Sankari, S. (a cura di)
2014 *Transnational Law. Rethinking European Law and Legal Thinking*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Magnusson, W.
2011 *Politics of Urbanism. Seeing Like a City*, Routledge, London.
- Mahoney, J.
2000 *Path Dependence in Historical Sociology*, in "Theory and Society", 29, 4, pp. 507-548.
- Maine, H.S.
1998 *Diritto antico*, Giuffrè Editore, Milano [1906].
- Makdisi, S.
2008 *Palestine Inside-Out: An Everyday Occupation*, W.W. Norton, New York (NY).
- Maltz, M.D.
1994 *Defining Organized Crime*, in R.J. Kelly, K-L. Chin, R. Schatzberg (a cura di), *Handbook of Organized Crime in the United States*, Greenwood Press, Westport (CT), pp. 21-37.
- Mandeville, P.
2010 *The Rise of Islamic Rap*, in "YaleGlobal Online", 19 agosto.

Manning, P. (a cura di)

2007 *Drugs and Popular Culture. Drugs, Media and Identity in Contemporary Society*, Willan Publishing, Uffculme.

Manning, P.K.

2008 *The Technology of Policing: Crime Mapping, Information Technology, and the Rationality of Crime Control*, New York University Press, New York (NY).

March, J.G. e Olsen, J.P.

1989 *Rediscovering Institutions. The Organizational Basis of Politics*, The Free Press, New York (NY).

Marcuse, P.

2010 *The Forms of Power and the Forms of Cities: Building on Charles Tilly*, in "Theory and Society", 39, 3-4, pp. 471-485.

Marcuse, P. e Kempen, R. van (a cura di)

2002 *Of States and Cities. The Partitioning of Urban Space*, Oxford University Press, Oxford.

Marston, S.A.

2000 *The Social Construction of Scale*, in "Progress in Human Geography", 24, 2, pp. 219-242.

Marten, K.

2012 *Warlords. Strong-Arm Brokers in Weak States*, Cornell University Press, Ithaca (NY).

Martin, J.L.

2009 *Social Structures*, Princeton University Press, Princeton (NJ).

Massey, D.

2005 *For Space*, Sage, London.

Massey, D., Allen, J. e Pile, S. (a cura di)

1999 *City Worlds*, Routledge, London.

Mathews, G.

2011 *Ghetto at the Center of the World. Chungking Mansions, Hong Kong*, The University of Chicago Press, Chicago (IL).

Matza, D.

1976 *Come si diventa devianti*, il Mulino, Bologna.

Mazlish, B. e Morss, E.R.

2005 *A Global Elite?* in A.D. Chandler Jr. e B. Mazlish (a cura di), *Leviathans. Multinational Corporations and the New Global History*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 167-188.

Mazzucato, M.

2013 *Lo Stato innovatore. Sfatare il mito del pubblico contro il privato*, Laterza, Roma-Bari.

2018 *Il valore di tutto. Chi lo produce e chi lo sottrae nell'economia globale*, Laterza, Roma-Bari.

McCoy, A.W.

2003 *The Politics of Heroin: CIA Complicity in the Global Drug Trade*, Lawrence Hill Books, Chicago (IL).

2009 (a cura di) *An Anarchy of Families. State and Family in the Philippines*, The University of Wisconsin Press, Madison (WI).

Medina, E.

2014 *Cybernetic Revolutionaries. Technology and Politics in Allende's Chile*, Mit Press, Cambridge (MA).

Melde, C. e Esbensen, F.-A.

2011 *Gang Membership as a Turning Point in the Life Course*, in "Criminology", 49, 2, pp. 513-552.

Melde, C., Taylor, T.J. e Esbensen, F.-A.

2009 *"I Got Your Back": An Examination of the Protective Function of Gang Membership in Adolescence*, in "Criminology", 47, 2, pp. 565-594.

Messick, D.M. e Kramer, R.M.

2001 *Trust as a Form of Shallow Morality*, in K.S. Cook (a cura di), *Trust in Society*, Russell Sage Foundation, New York (NY), pp. 89-117.

Michalowski, R. e Kramer, R.C. (a cura di)

2006 *State-Corporate Crime. Wrongdoing at the Intersection of Business & Government*, Rutgers University Press, Piscataway (NJ).

Micklitz, H.-W.

2014 *Rethinking the Public/Private Divide*, in M. Maduro, K. Tuori e S. Sankari (a cura di), *Transnational Law. Rethinking European Law and Legal Thinking*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 271-306.

Migdal, J.S.

2004 *State in Society. Studying How States and Societies Transform and Constitute One Another*, Cambridge University Press, Cambridge.

Milhaupt, C.J. e Pistor, K.

2008 *Law and Capitalism. What Corporate Crises Reveal About Legal Systems and Economic Development Around the World*, The University of Chicago Press, Chicago (IL).

Miller, J.

2001 *One of the Guys. Girls, Gangs, and Gender*, Oxford University Press, Oxford.

Mills, A.

2009 *The Confluence of Public and Private International Law. Justice, Pluralism and Subsidiarity in the International Constitutional Ordering of Private Law*, Cambridge University Press, Cambridge.

Mitchell, J.C.

1987 *Cities, Societies, and Social Perception: A Central African Perspective*, Clarendon Press, Oxford.

Mitchell, T.

2000 *Doin' Damage in My Native Language: The Use of "Resistance Vernaculars" in Hip Hop in France, Italy, and Aotearoa/New Zealand*, in "Popular Music & Society", 24, 3, pp. 41-54.

Mitov, M.

2012 *Sensitive Matter. Foam, Gels, Liquid Crystals and Other Miracles*, Harvard University Press, Cambridge (MA).

Morck, R.K. (a cura di)

2005 *A History of Corporate Governance Around the World. Family Business Groups to Professional Managers*, The University of Chicago Press, Chicago (IL).

Morck, R.K. e Sleier, L.

2005 *The Global History of Corporate Governance. An Introduction*, in R.K. Morck (a cura di), *A History of Corporate Governance Around the World. Family Business Groups to Professional Managers*, The University of Chicago Press, Chicago (IL), pp. 1-64.

Morini, M.

2020 *La Russia di Putin*, il Mulino, Bologna.

Morselli, C. (a cura di)

2014 *Crime and Networks*, Routledge, New York (NY).

Morselli, C., Turcotte, M. e Tenti, V.

2011 *The Mobility of Criminal Groups*, in "Global Crime", 12, 3, pp. 165-188.

Mouk, Y.

2018 *Popolo vs democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, Feltrinelli, Milano.

Mueller, M.L.

2004 *Ruling the Root. Internet Governance and the Taming of Cyberspace*, Mit Press, Cambridge (MA).

Mumford, L.

1999 *La cultura delle città*, Edizioni di Comunità, Torino [1938].

Murphy, A.B.

2012 *Entente Territorial: Sack and Raffestin on Territoriality*, in "Environment and Planning D: Society and Space", 30, pp. 159-172.

Murray, W.E.

2006 *Neo-Feudalism in Latin America? Globalisation, Agribusiness and Land Re-Concentration in Chile*, in "Journal of Peasant Studies", 33, 4, pp. 646-677.

Narayanan, A., Bonneau, J., Felten, E., Miller, A e Goldfeder, S.

2016 *Bitcoin and Cryptocurrency Technologies. A Comprehensive Introduction*, Princeton University Press, Princeton (NJ).

- Ness, C.D. (a cura di)
2008 *Female Terrorism and Militancy: Agency, Utility, and Organization*, Routledge, New York (NY).
- Neumann, F.
1977 *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Feltrinelli, Milano [1942].
- Newman, O.
1996 *Creating Defensible Space*, U.S. Department of Housing and Urban Development, Office of Policy Development and Research, Washington (DC).
- Nicholls, A.
2006 *Introduction*, in A. Nicholls (a cura di), *Social Entrepreneurship. New Models of Sustainable Social Change*, Oxford University Press, Oxford, pp. 1-35.
- Nicholls, A., Paton, R. e Emerson, J. (a cura di)
2015 *Social Finance*, Oxford University Press, Oxford.
- Nieuwkerk, K. van (a cura di)
2011 *Muslim Rap, Halal Soaps, and Revolutionary Theater. Artistic Developments in the Muslim World*, University of Texas Press, Austin (TX).
- Nightingale, C.H.
2012 *Segregation. A Global History of Divided Cities*, The University of Chicago Press, Chicago (IL).
- Norris, T. (a cura di)
2016 *Strong Democracy in Crisis. Promise or Peril?* Lexington Books, Lanham (MD).
- Nuttal, M.
2000 *Choosing Kin: Sharing and Subsistence in a Greenlander Hunting Community*, in P.P. Schweitzer (a cura di), *Dividends of Kinship: Meaning and Uses of Social Relatedness*, Routledge, London, pp. 33-60.
- Oakes, R.T.
1997 *The Albanian Blood Feud*, in "Journal of International Law and Practice", 6, 2, pp. 177-228.

- Olivetti, A.
2015 *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Roma.
- Olson, M.
2001 *Potere e mercati. Regimi politici e crescita economica*, Egea, Milano.
- Ong, A.
2011 *Introduction. Worlding Cities, or the Art of Being Global*, in A. Roy e A. Ong (a cura di), *Worlding Cities. Asian Experiments and the Art of Being Global*, Blackwell, Malden (MA), pp. 1-26.
- Orsenigo, L.
2006 *Clusters and Clustering: Stylized Facts, Issues, and Theories*, in P. Braunerhjelm e M. Feldman (a cura di), *Cluster Genesis: Technology-Based Industrial Development*, Oxford University Press, Oxford, pp. 195-218.
- Osterhammel, J.
2005 *Colonialism. A Theoretical Overview*, Markus Wiener, Princeton (NJ).
- Ostrogorski, M.Y.
1991 *Democrazia e partiti politici*, Rusconi, Milano [1902].
- Ouchi, W.G.
1980 *Markets, Bureaucracies, and Clans*, in "Administrative Science Quarterly", 25, 1, pp. 129-141.
1982 *Theory Z*, Avon Books, New York (NY).
- Painter, J.
2006 *Prosaic Geographies of Stateness*, in "Political Geography", 25, 7, pp. 752-774.
- Palan, R.
2002 *Tax Havens and the Commercialization of State Sovereignty*, in "International Organization", 56, 1, pp. 151-176.
- Palan, R., Murphy, R. e Chavagneux, C.
2010 *Tax Havens. How Globalization Really Works*, Cornell University Press, Ithaca (NY).

Pansters, W.

2005 *Goodbye to the Caciques? Definition, the State and the Dynamics of Caciquismo in Twentieth-Century Mexico*, in A. Knight e W. Pansters (a cura di), *Caciquismo in Twentieth-Century Mexico*, Institute for the Study of the Americas, London, pp. 349-376.

2012 (a cura di) *Violence, Coercion, and State-Making in Twentieth-Century Mexico. The Other Half of the Centaur*, Stanford University Press, Stanford (CA).

Park, R.E.

1952 *Human Communities: The City and Human Ecology*, The Free Press, New York (NY) [1914].

Parker, G.

1990 *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, il Mulino, Bologna.

Parsi, V.E.

2018 *Titanic. Il naufragio dell'ordine liberale*, il Mulino, Bologna.

2020 *Vulnerabili: come la pandemia cambierà il mondo. Tre scenari per la politica internazionale*, Piemme, Milano.

Parsons, T.

1971 *Sistemi di società. I. Le società tradizionali*, il Mulino, Bologna.

Paulsen, D.J.

2013 *Crime and Planning: Building Socially Sustainable Communities*, Taylor & Francis, Boca Raton (FL).

Pauwelyn, J.

2003 *Conflict of Norms in Public International Law. How WTO Law Relates to Other Rules of International Law*, Cambridge University Press, Cambridge.

Peck, J. e Tickell, A.

2002 *Neoliberalizing Space*, in "Antipode", 34, 3, pp. 380-404.

Peterson, D., Miller, J. e Esbensen, F.-A.

2001 *The Impact of Sex Composition on Gangs and Gang Member Delinquency*, in "Criminology", 39, 2, pp. 411-439.

Pigliaru, A.

1975 *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Giuffrè, Varese.

Pile, S.

1999 *What is a City?* in D. Massey, J. Allen e S. Pile (a cura di), *City Worlds*, Routledge, London, pp. 3-49.

Pirenne, H.

2011 *Le città del Medioevo*, Laterza, Roma-Bari [1925].

Pirjevec, J.

2001 *Le guerre jugoslave*, Einaudi, Torino.

Pitelis, C., Sugden, R. e Wilson, J.R. (a cura di)

2006 *Clusters and Globalisation: The Development of Urban and Regional Economies*, Edward Elgar, Northampton.

Polanyi, K.

2010 *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino [1944].

Popitz, H.

1990 *Fenomenologia del potere. Autorità, dominio, violenza, tecnica*, il Mulino, Bologna.

Porter, M.E.

1990 *The Competitive Advantage of Nations*, The Free Press, New York (NY).

2003 *The Economic Performance of Regions*, in "Regional Studies", 37, 6-7, pp. 549-578.

Price, H.

1996 *The Anthropology of the Supply Chain. Fiefs, Clans, Witch-Doctors and Professors*, in "European Journal of Purchasing & Supply Management", 2, 2/3, pp. 87-105.

Prolongeau, H.

1994 *La vita quotidiana in Colombia al tempo del cartello di Medellín*, Rizzoli, Milano.

Pumain, D.

2018 *An Evolutionary Theory of Urban Systems*, in C. Rozenblat, D. Pumain e E. Velasquez (a cura di), *International and Transnational Perspectives on Urban Systems*, Springer, Singapore, pp. 3-18.

Putnam, R.D.

1994 *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.

Quinney, R.

2001 *The Social Reality of Crime*, Transaction Publishers, New Brunswick (NJ).

Radcliffe-Brown, A.R.

1975 *Struttura e funzione nella società primitiva*, Jaca Book, Milano [1952].

Raffestin, C.

2012 *Space, Territory, and Territoriality*, in “Environment and Planning D: Society and Space”, 30, pp. 121-141.

Rainie, L. e Wellman, B.

2012 *Networked. The New Social Operating System*, Mit Press, Cambridge (MA).

Rastello, L.

1998 *La guerra in casa*, Einaudi, Torino.

2014 *I buoni*, Chiarelettere, Milano.

Rauty, R. (a cura di)

1999 *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli, Roma.

Raymond, E.S.

2001 *The Cathedral & the Bazaar: Musing on Linux and Open Source by an Accidental Revolutionary*, O'Reilly, Sebastopol (CA).

Reiss, A. Jr.

1951 *Delinquency as the Failure of Personal and Social Control*, in “American Sociological Review”, 16, 2, pp. 196-206.

Reno, W.

1999 *Warlord Politics and African States*, Lynne Rienner, Boulder (CO).

2011 *Warfare in Independent Africa*, Cambridge University Press, Cambridge.

Reynolds, S.

2004 *Feudi e vassalli. Una nuova interpretazione delle fonti medievali*, Jouvence, Roma.

Robins, N.

2012 *The Corporation That Changed the World. How the East India Company Shaped the Modern Multinational*, Pluto Press, London.

Robinson, J.

2006 *Ordinary Cities. Between Modernity and Development*, Routledge, London.

2011 *Cities in a World of Cities: The Comparative Gesture*, in "International Journal of Urban and Regional Research", 35, 1, pp. 1-23.

2013 *The Urban Now: Theorising Cities Beyond the New*, in "European Journal of Cultural Studies", 16, 6, pp. 659-677.

Robson, P. e Silbey, J. (a cura di)

2012 *Law and Justice on the Small Screen*, Hart Publishing, Oxford.

Rogers, P.

2012 *Resilience & the City: Change, (Dis)Order and Disaster*, Ashgate, Burlington (VT).

Rokkan, S.

2002 *Stato, nazione e democrazia in Europa*, il Mulino, Bologna.

Roniger, L.

1987 *Caciquismo and Coronelismo: Contextual Dimensions of Patron Brokerage in Mexico and Brazil*, in "Latin America Research Review", 22, 2, pp. 71-99.

Rosen, D.M.

2005 *Armies of the Young. Child Soldiers in War and Terrorism*, Rutgers University Press, New Brunswick (NJ).

Rosenthal, J.T.

1966 *Marriage and the Blood Feud in "Heroic" Europe*, in "The British Journal of Sociology", 17, 2, pp. 133-144.

Ross, E.A.

1901 *Social Control: A Survey of the Foundations of Order*, Macmillan, New York (NY).

Ross, J.I.

2012 *An Introduction to Political Crime*, Policy Press, Bristol.

Rossi, U.

2017 *Cities in Global Capitalism*, Polity, Cambridge.

Roth, G.

1990 *Potere personale e clientelismo*, Einaudi, Torino.

Rothe, D.L. e Friedrichs, D.O.

2015 *Crimes of Globalization*, Routledge, London.

Rothe, D.L. e Kauzlarich, D.

2016 *Crimes of the Powerful. An Introduction*, Routledge, London.

Roy, A.

2009 *The 21st Century Metropolis: New Geographies of Theory*, in "Regional Studies", 43, 6, pp. 819-830.

Roy, A. e Ong, A. (a cura di)

2011 *Worlding Cities. Asian Experiments and the Art of Being Global*, Blackwell, Malden (MA).

Rozenblat, C.

2018 *Urban Systems Between National and Global: Recent Reconfiguration Through Transnational Networks*, in C. Rozenblat, D. Pumain e E. Velasquez (a cura di), *International and Transnational Perspectives on Urban Systems*, Springer, Singapore, pp. 19-50.

Rozenblat, C., Pumain, D. e Velasquez, E. (a cura di)

2018 *International and Transnational Perspectives on Urban Systems*, Springer, Singapore.

Rozenblat, C., Zaidi, F. e Bellwald, A.

2017 *The Multipolar Regionalization of Cities in Multinational Firms' Networks*, in "Global Networks", 17, 2, pp. 171-194.

Ruggiero, V.

1996 *Economie sporche. L'impresa criminale in Europa*, Bollati Borin-ghieri, Torino.

- 1999 *Delitti dei deboli e dei potenti. Esercizi di anticriminologia*, Bollati Boringhieri, Torino.
- 2007 *It's the Economy, Stupid! Classifying Power Crimes*, in "International Journal of the Sociology of Law", 35, 4, pp. 163-177.
- 2013 *I crimini dell'economia. Una lettura criminologica del pensiero economico*, Feltrinelli, Milano.
- 2015 *Perché i potenti delinquono*, Feltrinelli, Milano.
- Rumiz, P.
1994 *Le rotte del traffico nello spazio jugoslavo*, in "Narcomafie", 2, 4, pp. 14-15.
- Ruskola, T.
2013 *Legal Orientalism. China, the United States, and Modern Law*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Sack, R.D.
1986 *Human Territoriality. Its Theory and History*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Sahlins, M.
2014 *La parentela: cos'è e cosa non è*, Elèuthera, Milano.
- Samuelson, P. e Nordhaus, W.D.
2010 *Economics*, McGraw Hill, New York (NY).
- Sánchez-Jankowski, M.
1991 *Islands in the Street. Gangs and American Urban Society*, University of California Press, Berkeley (CA).
2003 *Gangs and Social Change*, in "Theoretical Criminology", 7, 2, pp. 191-216.
- Sánchez-Walsh, A.M.
2003 *Latino Pentecostal Identity. Evangelical Faith, Self, and Society*, Columbia University Press, New York (NY).
- Sand, I.-J.
2013 *Globalization and the Transcendence of the Public/Private Divide – What is Public Law Under Conditions of Globalization?* in C. Mac Amhlaigh, C. Michelon e N. Walker (a cura di), *After Public Law*, Oxford University Press, Oxford, pp. 201-217.
- Sanders, C.R. e Vail, D.A.
2008 *Customizing the Body. The Art and Culture of Tattooing*, Temple University Press, Philadelphia (PA).

Santino, U.

2006 *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Santoro, M.

2007 *La voce del padrino. Mafia, cultura, politica*, Ombre corte, Verona.

2015 *Introduzione*, in P. Bourdieu, *Forme di capitale*, Armando, Roma, pp. 7-77.

Sartori, G.

1969 *Democrazia e definizioni*, il Mulino, Bologna.

Sassen, S.

1997a *Città globali: New York, Londra, Tokyo*, Utet, Torino.

1997b *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna.

2008a *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.

2008b *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano.

Schabas, W.A.

2001 *An Introduction to the International Criminal Court*, Cambridge University Press, Cambridge.

Schendel, W. van

2002 *Geographies of Knowing, Geographies of Ignorance: Jumping Scale in Southeast Asia*, in "Environment and Planning D: Society and Space", 20, pp. 647-668.

Schonsheck, J.

2010 *On Criminalization. An Essay in the Philosophy of the Criminal Law*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht.

Schragger, R.

2016 *City Power. Urban Governance in a Global Age*, Oxford University Press, Oxford.

Scott, A.J.

2011 *Città e regioni nel nuovo capitalismo*, il Mulino, Bologna.

Scott, A.J. (a cura di)

2001 *Global City-Regions. Trends, Theory, Policy*, Oxford University Press, Oxford.

Scott, J.C.

1998 *Seeing Like a State. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press, New Haven (CT).

2009 *The Art of Not Being Governed. An Anarchist History of Upland Southeast Asia*, Yale University Press, New Haven (CT).

Scott, P.D.

2014 *American War Machine: Deep Politics, the Cia Global Drug Connection, and the Road to Afghanistan*, Rowman & Littlefield, Lanham (MD).

Scott, P.D. e Marshall, J.

1998 *Cocaine Politics. Drugs, Armies, and the Cia in Central America*, University of California Press, Berkeley (CA).

Sheffer, G.

2003 *Diaspora Politics. At Home Abroad*, Cambridge University Press, Cambridge.

Shlapentokh, V. e Woods, J.

2011 *Feudal America. Elements of the Middle Ages in Contemporary Society*, The Pennsylvania State University Press, University Park (PA).

Sieber, U.

2010 *Legal Order in a Global World. The Development of a Fragmented System of National, International, and Private Norms*, in "Max Planck Yearbook of United Nations Law", 14, pp. 1-49.

Simmel, G.

1998 *La differenziazione sociale*, Laterza, Roma-Bari.

2013 *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma [1900].

Simon, J.

2008 *Il governo della paura. Guerra alla criminalità e democrazia in America*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Singer, P.W.

2005 *Children at War*, Pantheon Books, New York (NY).

Singh, D.G.

2007 *Drugs Production and Trafficking in Afghanistan*, Pentagon Press, New Delhi.

Sklair, L.

2001 *The Transnational Capitalist Class*, Blackwell, Oxford.

Sloterdijk, P.

2015 *Sfere III. Schiume*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Smith, C.J.

2006 *The Roman Clan. The Gens from Ancient Ideology to Modern Anthropology*, Cambridge University Press, Cambridge.

Smith, N.

1992 *Geography, Difference and the Politics of Scale*, in J. Doherty, E. Graham e M. Malek (a cura di), *Postmodernism and the Social Sciences*, Palgrave Macmillan, London, pp. 57-79.

1995 *Remaking Scale: Competition and Cooperation in Prenational and Postnational Europe*, in H. Eskelinen e F. Snickars (a cura di), *Competitive European Peripheries*, Springer, Berlin, pp. 59-74.

2002 *New Globalism, New Urbanism: Gentrification as Global Urban Strategy*, in "Antipode", 34, 3, pp. 427-450.

2008 *Uneven Development: Nature, Capital, and the Production of Space*, University of Georgia Press, Athens (GA).

Soja, E.W.

1980 *The Socio-Spatial Dialectic*, in "Annals of the Association of American Geographers", 70, 2, pp. 207-225.

1989 *Postmodern Geographies. The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, Verso, London.

1996 *Thirdspace. Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*, Blackwell, Malden (MA).

2000 *Postmetropolis. Critical Studies of Cities and Regions*, Blackwell, Malden (MA).

2003 *Writing the City Spatially*, in "City: Analysis of Urban Trends, Culture, Theory, Policy, Action", 7, 3, pp. 269-280.

2010 *Cities and States in Geohistory*, in "Theory and Society", 39, 3-4, pp. 361-376.

2011 *Beyond Postmetropolis*, in "Urban Geography", 32, 4, pp. 451-469.

Sökefeld, M.

2006 *Mobilizing in Transnational Space: A Social Movement Approach to the Formation of Diaspora*, in "Global Networks", 6, 3, pp. 265-284.

Spierenburg, P.

2004 *Punishment, Power, and History: Foucault and Elias*, in "Social Science History", 28, 4, pp. 607-636.

Stets, J.E.

2006 *Identity Theory*, in P.J. Burke (a cura di), *Contemporary Social Psychological Theories*, Stanford University Press, Stanford (CA), pp. 88-110.

Stevenson, D.

1988 *The Origins of Freemasonry. Scotland's Century 1590-1710*, Cambridge University Press, Cambridge.

Stevenson, P. (a cura di)

2012 *Foam Engineering. Fundamentals and Applications*, Wiley, Oxford.

Stone, L.

1983 *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Einaudi, Torino.

Storper, M.

2013 *Keys to the City. How Economics, Institutions, Social Interaction, and Politics Shape Development*, Princeton University Press, Princeton (NJ).

Storper, M. e Venables, A.J.

2004 *Buzz: Face-to-Face Contact and the Urban Economy*, in "Journal of Economic Geography", 4, 4, pp. 351-370.

Sutherland, E.H.

1983 *White-Collar Crime. The Uncut Version*, Yale University Press, New Haven (CT).

Swyngedouw, E.

1997 *Neither Global nor Local. "Glocalization" and the Politics of Scale*, in K.R. Cox (a cura di), *Spaces of Globalization. Reasserting the Power of the Local*, The Guilford Press, New York (NY), pp. 137-166.

Tanner, J., Asbridge, M. e Wortley, S.

2009 *Listening to Rap: Cultures of Crime, Cultures of Resistance*, in "Social Forces", 88, 2, pp. 693-722.

Tarrow, S.

1998 *Power in Movement. Social Movements and Contentious Politics*, Cambridge University Press, Cambridge.

Taylor, I., Walton, P. e Young, J.

2013 *The New Criminology. For a Social Theory of Deviance*, Routledge, London.

Taylor, M.C.

2005 *Il momento della complessità. L'emergere di una cultura a rete*, Codice, Torino.

Taylor, P.J.

2000 *World Cities and Territorial States Under Conditions of Contemporary Globalization*, in "Political Geography", 19, 1, pp. 5-32.

Taylor, P.J. e Derudder, B.

2016 *World City Network. A Global Urban Analysis*, Routledge, London.

Teubner, G.

2010 *Fragmented Foundations. Societal Constitutionalism Beyond the Nation State*, in P. Dobner e M. Loughlin (a cura di), *The Twilight of Constitutionalism?* Oxford University Press, Oxford, pp. 327-341.

2012 *Constitutional Fragments: Societal Constitutionalism and Globalization*, Oxford University Press, Oxford.

Thorburn, M.

2011 *Criminal Law as Public Law*, in R.A. Duff e S.P. Green (a cura di), *Philosophical Foundations of Criminal Law*, Oxford University Press, Oxford, pp. 21-43.

Thornhill, C.

2011 *A Sociology of Constitutions. Constitutions and State Legitimacy in Historical-Sociological Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge.

2013 *Public Law and the Emergence of the Political*, in C. Mac Amhlaigh, C. Michelon e N. Walker (a cura di), *After Public Law*, Oxford University Press, Oxford, pp. 25-55.

Thornton, S.

1995 *Club Cultures: Music, Media and Subcultural Capital*, Polity, Cambridge.

Thrasher, F.M.

1927 *The Gang. A Study of 1,313 Gangs in Chicago*, The University of Chicago Press, Chicago (IL).

Thrush, G. e Haberman, M.

2017 *Jared Kushner Named Senior White House Adviser to Donald Trump*, in "The New York Times", January 9.

Tierney, S.

2013 *The Nation as "The Public": The Resilient Functionalism of Public Law*, in C. Mac Amhlaigh, C. Michelon e N. Walker (a cura di), *After Public Law*, Oxford University Press, Oxford, pp. 151-167.

Tilly, C.

1984 *Sulla formazione dello stato in Europa. Riflessioni introduttive*, in C. Tilly (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna, pp. 7-77.

1991 *L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei 990-1990*, Ponte alle Grazie, Firenze.

2009 *La democrazia*, il Mulino, Bologna.

2010 *Cities, States, and Trust Networks: Chapter 1 of Cities and States in World History*, in "Theory and Society", 39, 3-4, pp. 265-280.

Tilly, C. e Tarrow, S.

2015 *Contentious Politics*, Oxford University Press, Oxford.

Trend, D.

2016 *Worlding: Identity, Media, and Imagination in a Digital Age*, Routledge, London.

Trounstine, J.

2008 *Political Monopolies in American Cities. The Rise and Fall of Bosses and Reformers*, The University of Chicago Press, Chicago (IL).

Tuori, K.

2014 *Transnational Law. On Legal Hybrids and Legal Perspectivism*, in M. Maduro, K. Tuori e S. Sankari (a cura di), *Transnational Law. Rethinking European Law and Legal Thinking*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 11-57.

Turner, B.S.

1999 *The Possibility of Primitiveness: Towards a Sociology of Body Marks in Cool Societies*, in "Body & Society", 5, 2-3, pp. 39-50.

Turner, C.

2013 *Origins of the Public/Private Theory of Legal Systems*, in K. Barker e D. Jensen (a cura di), *Private Law. Key Encounters with Public Law*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 117-143.

Twining, W.

2000 *Globalization & Legal Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.

Unodc (United Nations Office on Drugs and Crime)

2011 *Introductory Handbook on Policing Urban Space*, www.unodc.org/pdf/criminal_justice/Introductory_Handbook_on_Policing_Urban_Space.pdf.

2017 *World Drug Report 2017*. www.unodc.org/wdr2017.

Vale, L.J.

2008 *Architecture, Power, and National Identity*, Routledge, London.

Valverde, M.

2012 *Everyday Law on the Street. City Governance in an Age of Diversity*, The University of Chicago Press, Chicago (IL).

Varese, F.

2011a *Mafia Movements: A Framework for Understanding the Mobility of Mafia Groups*, in "Global Crime", 12, 3, pp. 218-231.

2011b *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Einaudi, Torino.

Vazquez Pizzi, D.

2015 *La fine della città postmoderna*, Mimesis, Sesto San Giovanni.

Veracini, L.

2010 *Settler Colonialism. A Theoretical Overview*, Palgrave Macmillan, London.

2015 *The Settler Colonial Present*, Palgrave Macmillan, London.

Verderber, S.

2012 *Sprawling Cities and Our Endangered Public Health*, Routledge, London.

Vertovec, S.

1997 *Three Meanings of "Diaspora", Exemplified among South Asian Religions*, in "Diaspora", 6, 3, pp. 277-299.

Vigil, J.D.

2014 Cholo!: *The Migratory Origins of Chicano Gangs in Los Angeles*, in J.M. Hazen e D. Rodgers (a cura di), *Global Gangs. Street Violence Across the World*, University of Minnesota Press, Minneapolis (MN), pp. 49-64.

Volkov, V.

2002 *Violent Entrepreneurs: The Use of Force in the Making of Russian Capitalism*, Cornell University Press, Ithaca (NY).

Wacquant, L.J.D.

1992 *Toward a Social Praxeology: The Structure and Logic of Bourdieu's Sociology*, in P. Bourdieu, *An Invitation to Reflexive Sociology*, The University of Chicago Press, Chicago (IL), pp. 1-59.

2000 *The New "Peculiar Institution": On the Prison as Surrogate Ghetto*, in "Theoretical Criminology", 4, 3, pp. 377-389.

2008 *The Militarization of Urban Marginality: Lessons from the Brazilian Metropolis*, in "International Political Sociology", 2, 1, pp. 56-74.

Waldheim, C.

2016 *Landscape as Urbanism*, Princeton University Press, Princeton (NJ).

Warf, B. e Arias, S. (a cura di)

2009 *The Spatial Turn. Interdisciplinary Perspectives*, Routledge, London.

Weber, M.

1981 *Economia e società*, 5 voll. Edizioni di Comunità, Milano [1922].

1993 *Storia economica. Linee di una storia universale dell'economia e della società*, Donzelli, Roma [1923].

Wedel, J.R.

2009 *Shadow Elite. How the World's New Power Brokers Undermine Democracy, Government, and the Free Market*, Basic Books, New York (NY).

Weiner, M.S.

2013 *The Rule of the Clan*, Farrar, Straus & Giroux, New York (NY).

Whaley Eager, P.

2008 *From Freedom Fighters to Terrorists: Women and Political Violence*, Ashgate, Burlington (VT).

Whitehead, L.

2002 *Democratization. Theory and Experience*, Oxford University Press, Oxford.

Whyte, W.F.

2011 *Street Corner Society. Uno slum italo-americano*, il Mulino, Bologna [1943].

Williamson, O.E.

1981 *The Economics of Organization: The Transaction Cost Approach*, in "American Journal of Sociology", 87, 3, pp. 548-577.

Wirth, L.

1938 *Urbanism as a Way of Life*, in "The American Journal of Sociology", 44, 1, pp. 1-24.

1968 *Il ghetto*, Edizioni di Comunità, Milano [1928].

Wixted, B.

2009 *Innovation System Frontiers: Cluster Networks and Global Value*, Springer, Berlin.

Wolfe, D.A. e Gertler, M.S.

2006 *Local Antecedents and Trigger Events: Policy Implications of Path Dependence for Cluster Formation*, in P. Braunerhjelm e M. Feldman (a cura di), *Cluster Genesis: Technology-Based Industrial Development*, Oxford University Press, Oxford, pp. 243-263.

Wolfe, D.A. e Lucas, M. (a cura di)

2005 *Global Networks and Local Linkages: The Paradox of Cluster Development in an Open Economy*, McGill-Queen's University Press, Ithaca (NY).

Wolfe, P.

1999 *Settler Colonialism and the Transformation of Anthropology. The Politics and Poetics of an Ethnographic Event*, Cassell, London.

Wolin, S.S.

2008 *Democracy Incorporated. Managed Democracy and the Specter of Inverted Totalitarianism*, Princeton University Press, Princeton (NJ).

Wolseth, J.

2008 *Safety and Sanctuary: Pentecostalism and Youth Gang Violence in Honduras*, in "Latin America Perspectives", 35, 4, pp. 96-111.

World Bank

2013 *Building Urban Resilience. Principles, Tools, and Practice*, Washington (DC).

Wright, F.L.

2013 *La città vivente*, Einaudi, Torino [1957].

Young, J.

1999 *The Exclusive Society*, Sage, London.

2007 *The Vertigo of Late Modernity*, Sage, London.

2011 *The Criminological Imagination*, Polity, Cambridge.

Youngers, C.A. e Rosin, E. (a cura di)

2005 *Drugs and Democracy in Latin America: The Impact of U.S. Policy*, Lynne Rienner, Boulder (CO).

Zafirovski, M.

2007 "Neo-Feudalism" in America? Conservatism in Relation to European Feudalism, in "International Review of Sociology", 17, 3, pp. 393-427.

Zertal, I. e Eldar, A.

2007 *Lords of Land: The War Over Israel's Settlements in the Occupied Territories, 1967-2007*, Nation Books, New York (NY).

Zilberg, E.

2011 *Space of Detention: The Making of a Transnational Gang Crisis Between Los Angeles and San Salvador*, Duke University Press, Durham (NC).

Zucman, G.

2015 *The Hidden Wealth of Nations. The Scourge of Tax Havens*, The University of Chicago Press, Chicago (IL).



Linee

- 1 Ottavio Marzocca, *Foucault ingovernabile. Dal bios all'ethos*
- 2 Antonio De Simone, *La via dell'anima. Simmel e la filosofia della cultura*
- 3 Fabrizio Scrivano, *Oggi il racconto. Come resistere alla banalità dell'informazione*
- 4 Leandro Pisano, *Nuove geografie del suono. Spazi e territori nell'epoca post-digitale*
- 5 Stefania Ferraro, *La semimbecille e altre storie. Biografie di follia e miseria: per una topografia dell'inadeguato*
- 6 Ugo Morelli, *Noi, infanti planetari. Psicoantropologia del tempo presente*
- 7 Stefano Calabrese, *La letteratura e la mente. Svevo cognitivista*
- 8 Susan Petrilli, *Digressioni nella storia. Dal tempo del sogno al tempo della globalizzazione*
- 9 Carmine Conelli ed Eleonora Meo (a cura di), *Genealogie della modernità. Teoria radicale e critica postcoloniale*
- 10 Paola Zaccaria, *La lingua che ospita. Poetiche, politiche, traduzioni*
- 11 Francescomaria Tedesco, *Mediterraneismo. Il pensiero antimeridiano*
- 12 Massimo Persiani, *Fisicalismo dell'essere. I grandi paradigmi del nuovo millennio*
- 13 Tiziano Possamai, *Inconscio e ripetizione. La fabbrica della soggettività*
- 14 Tommaso Russo Cardona, *Le peripezie dell'ironia. Sull'arte del rovesciamento discorsivo*
- 15 Nicoletta Landi, *Il piacere non è nel programma di Scienze! Educare alla sessualità oggi, in Italia*
- 16 Fabio Mariani, *La casa come ritratto. Una casa di parole / The house as a portrait. A house of words*
- 17 Iain Chambers, Lidia Curti, Michaela Quadraro (a cura di), *Ritorni critici. La sfida degli studi culturali e postcoloniali*
- 18 Guido Antonio Guidi, *La democrazia capovolta. Rivoluzioni colorate e conflitti nell'Europa dell'Est*
- 19 Nicola Di Croce, *Suoni a margine. La territorialità delle politiche nella pratica dell'ascolto*
- 20 Adele Rodogna, *Le solitudini delle donne molisane all'epoca della prima grande migrazione*
- 21 Telmo Pievani, *Homo sapiens e altre catastrofi. Per un'archeologia della globalizzazione*
- 22 Paolo Bellini, Lorenzo Rustighi, Erasmo Silvio Storace, *Il potere sadico. Politica e nichilismo in D.A.F. de Sade*
- 23 Edoardo Greblo, *Ai confini della democrazia. Sovranità democratica e diritti umani*
- 24 Diego Infante, *Le ragioni del Buddha. In Asia centrale sulle tracce del buddhismo "d'Occidente"*
- 25 Micaela Latini ed Erasmo Silvio Storace (a cura di), *Auschwitz dopo Auschwitz. Politica e poetica di fronte alla Shoah*

- 26 Felice Gualtieri, *Earth System. Contro-migrazioni e Arte del Sé*
- 27 Sandro Luce, *Soggettivazioni antagoniste. Frantz Fanon e la critica postcoloniale*
- 28 Guido Ferraro, Isabella Brugo, *Comunque umani. Storie di mostri, alieni, orchi e vampiri: un'analisi semioantropologica*
- 29 Ettore Finazzi-Agrò, Maria Caterina Pincherle (a cura di), *La cultura cannibale. Oswald de Andrade: da Pau-Brasil al Manifesto antropofago*
- 30 Tiziana Faitini, *Che cos'è filosofia politica? Foucault: un'ontologia*
- 31 Luciano Nuzzo, *Il mostro di Foucault. Limite, legge, eccedenza*
- 32 Daniela Cherubini, *Nuove cittadine, nuove cittadinanze? Donne migranti e pratiche di partecipazione*
- 33 Vincenzo Costa, *Consumo e potere. Ontologia del legame e dell'emancipazione*
- 34 Anna Maria Monteverdi, *Memoria, maschera e macchina nel teatro di Robert Lepage*
- 35 Erasmo Silvio Storace, *La civiltà occidentale e l'identità europea. Studi di filosofia politica*
- 36 Christian Caliandro, *Italia Evolution. Crescere con la cultura*
- 37 Fabrizio Ciocca, *Musulmani in Italia. Impatti urbani e sociali delle comunità islamiche a Roma*
- 38 Marina Dobosz, Raffaele Federici, *Le disuguaglianze nella pianificazione urbana*, prefazione di Andrea Lenzi
- 39 Elisabetta Di Minico, *Il futuro in bilico. Il mondo contemporaneo tra controllo, utopia e distopia*
- 40 Giancarla Vanoli, *Nella terra di mezzo. Cinema e immigrazione in Italia 1990-2010*
- 41 Lavinia D'Errico, *La femme-machine. Vita di Rosanna Benzi nel polmone d'acciaio*
- 42 Marina De Chiara, *Oltre la gabbia. Ordine coloniale e arte di confine*
- 43 Chiara Cancellario, *Migrazione è sviluppo. Diaspore, rimesse sociali e capacity building delle istituzioni dei paesi di origine*
- 44 Claudio Catalano, *Mindspace. La costruzione dello spazio immaginario*
- 45 Lidia Curti, *La voce dell'altra. Scritture ibride tra femminismo e postcoloniale*
- 46 Zoe Vicentini, *Viaggio al termine delle onlus. Diario di uno sfruttamento*
- 47 Maria Varano, *Guarire con le fiabe. Come trasformare la propria vita in un racconto*
- 48 Andrea Zhok, *Identità della persona e senso dell'esistenza*
- 49 Francesco Orazi, *Dalla notte dei tempi ai giorni senza tempo. Sacro, profano e cultura ipermediata*
- 50 Luca Pisoni, *Il bagaglio intimo. Gli oggetti dei migranti in viaggio verso l'Europa*
- 51 Osvaldo Duilio Rossi, *Violenza ↔ società. Costruzioni (e distruzioni) della semantica occidentale*
- 52 Alessandro Somma (a cura di), *Lavoro alla spina, welfare à la carte. Lavoro e Stato sociale all'epoca della gig economy*

- 53 Elton Kalica, *La pena di morte viva. Ergastolo, 41 bis e diritto penale del nemico*
- 54 Fabrizio Ciocca, *L'Islam italiano. Un'indagine tra religione, identità e islamofobia*
- 55 Paul Gilroy, *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*
- 56 Axel Honneth, *Reificazione. Sulla teoria del riconoscimento*
- 57 Vito Teti, *Il colore del cibo. Geografia, mito e realtà dell'alimentazione mediterranea*
- 58 Simone Casalini, *Lo spazio ibrido. Culture, frontiere, società in transizione*, con interviste a Claudio Magris, Hamadi Redissi e Franco Rella
- 59 Herbert Natta, *Topologia del discorso letterario periferico*
- 60 Leonardo Pegoraro, *I dannati senza terra. I genocidi dei popoli indigeni in Nord America e in Australasia*
- 61 Eugenia Paulicelli, *Moda e letteratura nell'Italia della prima modernità. Dalla sprezzatura alla satira*
- 62 Giancarlo Chirico, *Mi racconti una storia? Perché narrare fiabe ai bambini*
- 63 Micla Petrelli, *Arte di questo mondo. Pagine, schermi, visioni*
- 64 Giovanni Campailla, *L'intervento critico di Rancière. Democrazia, riconoscimento, emancipazione ottocentesca*
- 65 Dunia Astrologo, Andrea Surbone, Pietro Terna, *Il lavoro e il valore all'epoca dei robot. Intelligenza artificiale e non-occupazione*
- 66 Mario Graziano, *Gli uni con gli altri. Perché tante teste sono meglio di una*
- 67 Stefano Calabrese, *Gli arabi e lo storytelling. Dalle Mille e una notte a Giulio Regeni*
- 68 Ivo Quaranta, *Corpo, potere e malattia. Antropologia e Aids nei Grassfields del Camerun*
- 69 Roberto Marchesini, *Estetica postumanista*
- 70 Francesco Tigliani, *Le ceneri del politico in due capitoli. Il teologo e l'erostrato*
- 71 Giorgio Bersano, *Post-design*
- 72 Luigi Lupo, *Podcasting. La radio di contenuto ritorna sul web*
- 73 Stefano Spagnol, *Cosa si nasconde dietro il bullismo. Saggio sulla formazione complessa*
- 74 Luca Bellocchio, *I sicari della pace. L'Irlanda del Nord e lo spettro di una nuova guerra civile*
- 75 Matteo G. Brega, *Media e società. Il Novecento e la filosofia politica della parcellizzazione*
- 76 Stefano Incerti, *I film liberano la testa. Teoria e analisi del cinema*
- 77 Pierre Dalla Vigna (a cura di), *Veri falsi. Gli inganni, le copie, le contraffazioni tra arte, filosofia, letteratura, scienza e storia*
- 78 Samantha Maruzzella, *"Come tele de' ragni atte a fermare sole le mosche". La moda tra controllo e mercato (secoli XVII-XIII)*
- 79 Maria Grazia Turri, *Le criptovalute. Monete private e capitalismo digitale*
- 80 Nancy Fraser, Axel Honneth, *Redistribuzione o riconoscimento? Lotte di genere e disuguaglianze economiche*

- 81 Pierre Dalla Vigna, *La distruzione del paradiso. Meraviglia, orrore e genocidio nella conquista europea delle Americhe*
- 82 Guido Tassinari, *Ma in fondo delle note chisseneffrega. Vita, romanzo e miracoli della Banda degli Ottoni a Scoppio*
- 83 Roberta Casale, *Da home a house. Le rappresentazioni del lusso nella pubblicità del nuovo millennio*
- 84 Romolo Giovanni Capuano, *Hanno visto tutti! Nella mente del tifoso*
- 85 Homi K. Bhabha (a cura di), *Nazione e narrazione*
- 86 Claudio Ferrata, *Nelle pieghe del mondo. Il paesaggio negli anni della Convenzione europea*
- 87 Fabio Armao, *L'età dell'oikocrazia. Il nuovo totalitarismo globale dei clan*
- 88 Serafino Murri, *Sign(s) of the times. Pensiero visuale ed estetiche della soggettività digitale*
- 89 Pippo Russo, *Calcio e cultura dello stupro. Il caso Ched Evans*
- 90 Élisabeth Roudinesco, *La famiglia in disordine*
- 91 Ignazio Buttitta, *Verità e menzogna dei simboli*
- 92 Claudio Catalano, *Le forme dell'aria. Atmosfere come stati d'animo fra arte, letteratura e architettura*
- 93 Tiziano Tussi, *Nanchino 1937-1938. La strage dissotterrata*
- 94 Heinz von Foerster, Bernhard Pörksen, *La verità è l'invenzione di un bugiardo. Colloqui per scettici*
- 95 Andrea Borsari, Elena Formia, Ivano Gorzanelli, *Sul Making. Un confronto sull'antropologia del fare di Tim Ingold tra architettura, design, filosofia*
- 96 Salvatore Palidda, *San Cono. Migrazioni ed emancipazione*
- 97 Domenico Moro, *Eurosovranità o democrazia? Perché uscire dall'euro è necessario*
- 98 Franco Berardi Bifo, Lorenza Pignatti (a cura di), *Adbusters. Ironia e distopia dell'attivismo visuale*
- 99 Claudio Bazzocchi, *Il misterioso zoppicare dell'uomo. Indeterminazione umana, democrazia, autorità e libertà*
- 100 Franco Foschi, *Farsi fuori. Vizi e virtù del suicidio*
- 101 Bernard Stiegler e Collettivo Internation (a cura di), *L'assoluta necessità. In risposta ad António Guterres e Greta Thunberg*



Finito di stampare
nel mese di ottobre 2020
da Digital Team – Fano (PU)